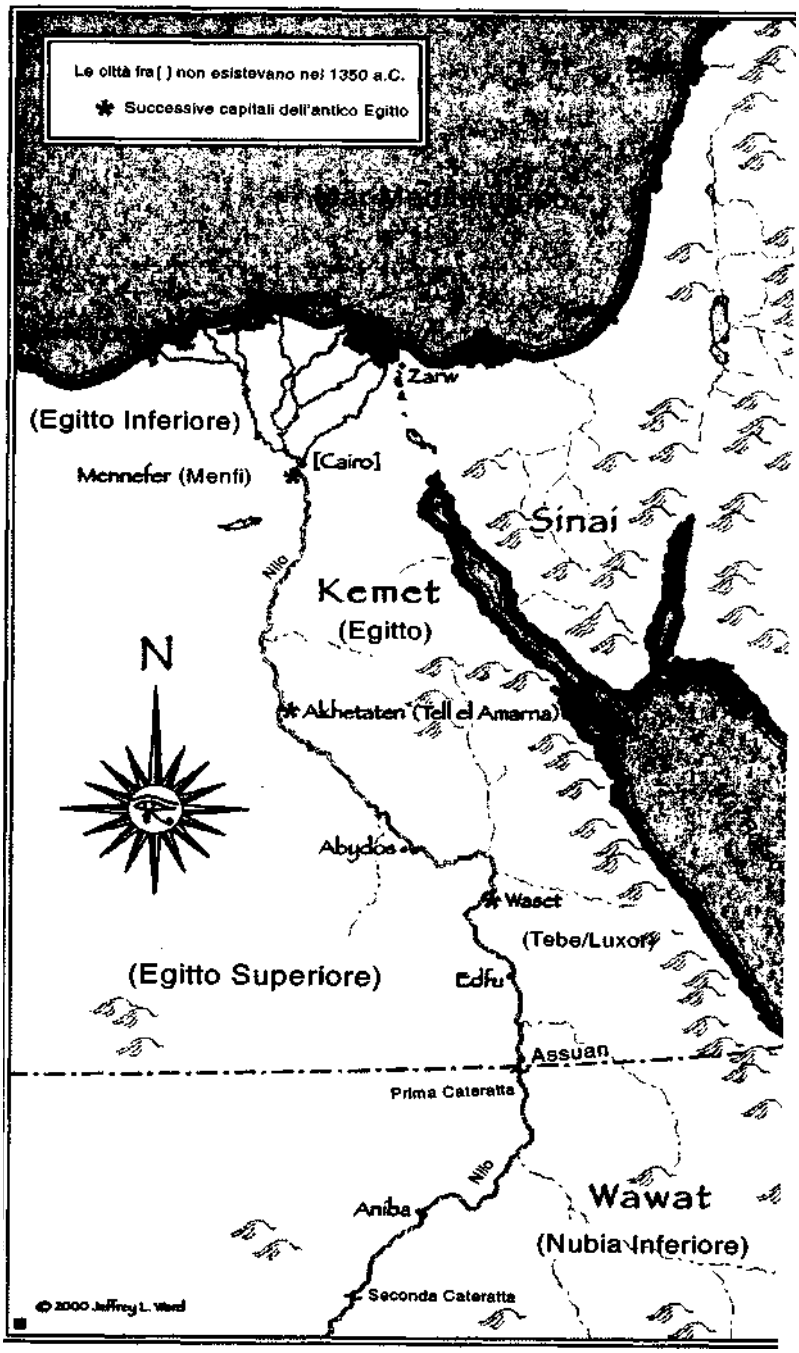
CAROL THURSTON
L'OCCHIO DI HORUS
(The Eye Of Horus, 2000)

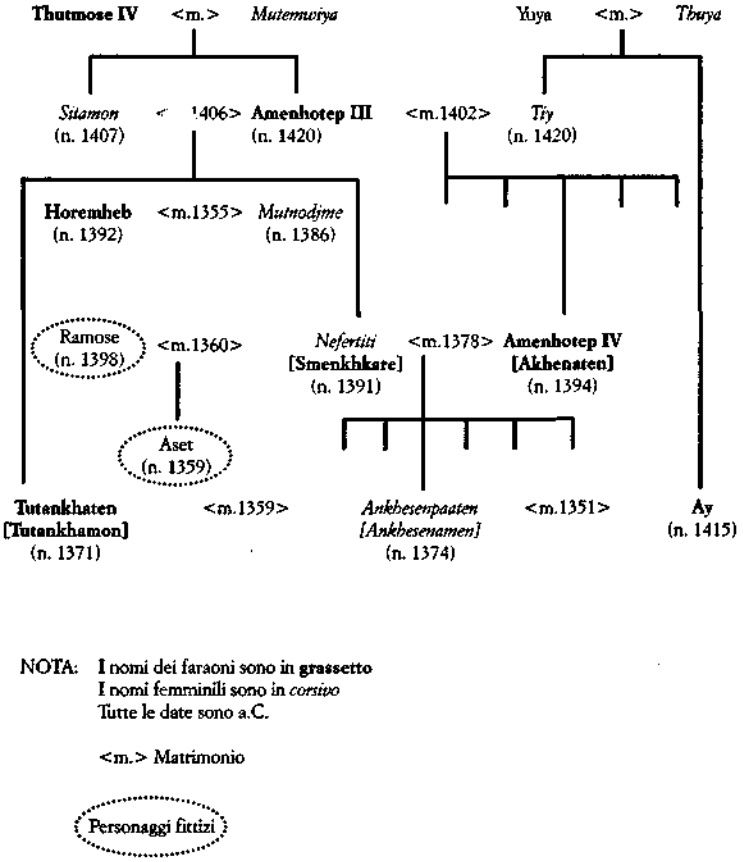
Il cielo e la terra cospirano affinché tutto ciò che è stato venga sradicato e ridotto in polvere. Solo i sognatori, che sognano da svegli, sanno richiamare le ombre del passato e intrecciare reti con cotone non ancora filato.

ISAAC BASHEVIS SINGER



VISIT…

GLI ULTIMI FARAONI DELLA DICIOTTESIMA DINASTIA



NOTA: I nomi dei faraoni sono in **grassetto**
I nomi femminili sono in *corsivo*
Tutte le date sono a.C.

<m.> Matrimonio

Personaggi fittizi

Sentiva che la riga appena tracciata era in qualche modo sbagliata. Ciò che non sapeva era come correggerla. Troppe cose mancavano. Forse sarebbero sempre mancate. Razionalmente lei sapeva anche questo, eppure non riusciva ad accettare lo stesso l'idea che nessuno avrebbe mai saputo perché Tashat fosse morta così giovane. O cosa ci facesse quella testa d'uomo fra le sue gambe.

Kate gettò sul tavolo il pastello da disegno, si alzò e raggiunse il visore illuminato, per seguire di nuovo il sentiero della distruzione... dalla frattura lineare dell'omero sinistro su fino a quella comminuta nella clavicola, scendendo poi alla gabbia toracica dove le fratture non erano soltanto multiple ma mostravano anche lussazioni. Alla fine, tuttavia, fu la mano sinistra di Tashat ad attirare il suo sguardo. Un'altra cosa che mancava. Solo che non era una vera mancanza, almeno non nello stesso senso. Quella mano sembrava ricoperta da qualcosa che i raggi X non riuscivano

a penetrare, come i puntali d'oro delle unghie trovati sulla mummia di Tutankhamon. Ma se era qualcosa di analogo, perché l'intera mano? E perché solo la sinistra?

Indietreggiò di un passo dalla radiografia dell'intero corpo, sperando di notare qualcosa di nuovo nell'angolazione delle costole scheggiate, o nello schema dei frammenti ossei sparsi in tutta la cavità toracica... qualunque cosa capace di suggerire che la violenza di cui era stata vittima la giovane egiziana fosse stata inferta dopo la morte anziché prima. In caso contrario, solo il tentativo di respirare avrebbe procurato dolori talmente lancinanti da renderne insostenibile perfino il pensiero. A quei tempi, nessuno avrebbe preso in considerazione l'idea di aprire il torace per rimuovere i frammenti d'osso o riparare un polmone perforato. Non avevano ancora scoperto che il sangue scorre attraverso un sistema chiuso di vene e arterie, per non parlare dei mezzi per controllare un'infezione o uno stato traumatico. Però conoscevano la radice di mandragora e il succo di papavero - scopolamina e morfina - il che sollevava la possibilità che qualche medico antico ne avesse somministrato a Tashat una goccia di troppo, facendo sprofondare il suo sistema nervoso centrale nel sonno dell'eternità.

Kate si girò a guardare la forma strettamente bendata distesa sul bancone vicino alle finestre. Per qualche istante le due immagini lottarono fra loro nella sua testa... quel viso dipinto scintillante di giovanile vitalità e il macabro teschio che lei sapeva nascosto sotto la maschera. Poi, come attraverso una finestra socchiusa, colse una rapida visione di Tashat che si guardava in uno specchio a mano di bronzo levigato, appena prima di infilarsi un fiore azzurro di loto fra i ribelli riccioli neri. Un istante dopo, con un cenno vivace a qualcuno che Kate non poteva vedere, la fanciulla scomparve. Ipnotizzata dall'immagine che le era sembrata così reale, Kate continuò a fissare nel vuoto sperando che la giovane riapparisse... e fu ricompensata quando Tashat varcò la porta della casa imbiancata a calce uscendo sotto il sole abbagliante dell'antica Waset. Mentre lei attraversava il giardino, Kate udì un suono soffocato, come uno schiocco di dita. Fu solo quando Tashat emerse dal cancello nel muro di mattoni di fango, che Kate notò il cagnolino bianco che le trotterellava dietro.

Allora, in preda alla sensazione che Tashat sarebbe venuta verso di lei, Kate si girò e attese. Mentre le passavano accanto nella stradina - in realtà solo un viottolo polveroso - i luminosi occhi azzurri di Tashat si accesero di un sorriso che Kate pensò di riconoscere. Un sorriso talmente seducente da sconfinare nel malizioso.

Un sorriso che Kate non poté fare a meno di ricambiare.

Nel grembo prima che il mondo avesse inizio, ero un bimbo
tra altri dei e bambini che erano, o potrebbero essere, o avrebbero
potuto essere.

NORMANDI ELLIS, *Awakening Osiris*

1

Anno Secondo del Regno di Tutankhamon
(1359 a.C.)

GIORNO 16, QUARTO MESE DELL'INONDAZIONE

Il rumore improvviso mi fece sobbalzare. Non che fosse insolito sentir bussare alla mia porta nel bel mezzo della notte. Era solo che i miei pensieri erano estremamente lontani dalle preoccupazioni dei viventi, mentre me ne stavo seduto a scrivere tutto quello che avevo imparato poche ore prima nella Casa della Preparazione. Ciò che mi sorprese fu trovare un uomo massiccio spalleggiato da due nubiani che reggevano torce, le fiamme che danzavano nei suoi occhi come se fosse Anubis giunto a compiere vendetta su una persona che aveva osato dissacrare i suoi morti. Un uomo impaziente, con il pugno già levato per battere nuovamente sulla porta. «Chiama il medico Senakhtenre, e sbrigati», ordinò.

«Senakhtenre sono io», risposi, e sollevai la lampada per illuminare le ombre tracciate dal suo naso aquilino e dalle folte sopracciglia. Mi resi conto di averlo già visto, perché il suo era un volto impossibile da dimenticare, con quella cicatrice bianca che guizzava attraverso una guancia bronzea fino all'angolo di una bocca implacabile.

«Allora vieni subito con me. Non c'è tempo da perdere.»

«Prima devo prendere la mia sacca di medicinali.»

«Non credere di poterla tirare per le lunghe, *sunu*», mi ammonì lui, «perché la dama sui mattoni non deve essere presa da Osiride questa notte. Se dovesse accadere ti posso giurare che morirai desiderando di non aver mai visto la luce di Amon alla tua porta.»

Trattenni la lingua e lo lasciai in piedi sulla soglia, perché solo un uomo inferiore ha bisogno di sembrare importante. Riempii i sacchetti di erbe

che mi sarebbero servite a curare una donna che soffriva nel travaglio, poi spensi tutte le luci tranne la lampada nel mio altare a Thot prima di affrettarmi a ritornare dove lui attendeva.

Partì a passo veloce, evitando le strade e i vicoli dove le persone bevevano e parlavano anche dopo il tramonto, festeggiando la notizia che il giovane Horus in Terra aveva preso la principessa Ankhesnamon come sua Grande Sposa Reale. Erano passati quasi tre anni da quando il giovane ragazzo che era succeduto ad Akhenaton il Vinto aveva cambiato nome ed era ritornato alla città di Amon, restituendo a Waset il suo giusto ruolo di capitale dell'impero. E dove prima aleggiava soltanto il fetido odore della fame e della putrefazione, ora la mia città natia fiorisce di commercio e speranza. Ai confini della città prendemmo il sentiero per il complesso di Amon cinto da mura, dove la mia silenziosa scorta non si limitò a costeggiare il grande tempio delle divinità come mi ero aspettato, ma passò tra le torri gemelle dell'enorme cancello di Osiride Amenhotep, per poi proseguire nel cortile fino al sentiero accanto al Lago Sacro, senza fermarsi una volta per mostrare rispetto alla divinità sul cui sacro suolo stavamo camminando.

A quel punto imboccammo una strada conosciuta solo ai sacerdoti, il che mi spinse a domandarmi cosa potesse volere un padrone ricco come il suo da un normale medico come me, quando avrebbe potuto avere uno degli eminenti sacerdoti della Casa della Vita. Ma non posi domande all'idiota tronfio che era stato inviato a convocarmi, perfettamente conscio del fatto che non si sarebbe lasciato sfuggire l'opportunità di ricordarmi quale fosse il mio posto. Quando attraversammo un cancello della cinta del tempio, l'oscurità si chiuse immediatamente su di noi finché non raggiungemmo ancora un altro muro e poi la postazione di un guardiano. A un ordine del mio taciturno compagno il cancello venne aperto, lasciando vedere un grande palazzo bianco completamente diverso da qualsiasi dimora avessi visto in tutti i miei ventidue anni. Alla luce delle torce sembrava una farfalla bianca scintillante, con le ali aperte e stese sopra un letto di fiori in boccio. Mentre ci avvicinavamo all'alta sezione centrale notai che la porta di legno a due battenti era decorata con le fattezze degli animali rappresentanti le sette divinità della creazione, scolpite e intarsiate con ebano, avorio e corniola.

Una volta entrati il servo mi condusse lungo una buia anticamera, illuminata solo dai molti altari dedicati alle divinità della casa, poi per un infinito corridoio che sfociò in una vasta sala dall'alto soffitto. Qui le pareti

erano di un bianco immacolato. Candide come le sei colonne a bocciolo di loto che sostenevano in alto le travi in legno scuro, dove immagini multicolori di tutto il pantheon degli dei danzavano e giocavano nel loro giardino celeste. Una sala d'ineguagliabile eleganza, ma ciò che trovai alquanto interessante era come potesse sfoggiare una tale sensazione di vitalità e allo stesso tempo infondere un'aura così profondamente serena, un contrasto che produceva armonia piuttosto che conflitto o caos.

Stavo ancora cercando di scoprire il segreto di un tale paradosso quando un uomo si alzò dalla panca imbottita in fondo alla sala e si diresse verso di me. Sembrava sulla trentina, anche se le braccia muscolose che la tunica bianca senza maniche lasciava scoperte lo facevano sembrare molto più giovane. Ma era il suo portamento più che la casa o le belle stoffe o i braccialetti d'oro, che mi facevano capire che fra noi c'erano molto più di dodici o tredici anni di differenza.

Solo quando passò sotto una lampada appesa a una trave mi accorsi che la sua testa era glabra. Eppure indossava sandali di cuoio rosso, sotto la lunga gonna bianca... un altro paradosso, dal momento che raramente un sacerdote si copre i piedi. «Sei tu il medico Senakhtenre?»

Annuii e congiunsi i palmi delle mani senza distogliere lo sguardo dai suoi occhi, che avevano il colore del cielo all'imbrunire.

«La levatrice di mia moglie e due domestiche restano con lei», mi disse senza cerimonie. «Tutti gli altri sono stati allontanati.» Riuscivo a credere a stento che un uomo simile potesse lasciare una delle sue donne, anche la più umile delle concubine, priva delle preghiere dei sacerdoti, e immagino che ciò si leggesse chiaramente sul mio volto. «Sì, *sunu*, la tua reputazione ti precede, anche qui. Ma non inciampare nel tuo orgoglio. Se ti serve qualcosa o qualcuno, non hai che da dirlo. Oltre a questo ti chiedo solo di considerare tutto ciò che avverrà qui questa notte come una visione che giunge quando dormi, senza alcuna sostanza alla luce di Ra.»

«Come con tutti coloro che curo, mio signore. Tutto ciò che sapete di me viene dalla loro bocca, non dalla mia.»

«Allora vai da lei. E possa Amon guidare te e mio figlio.» Fece un cenno al suo uomo che era rimasto ad attendere sulla soglia. «Pagosh ti mostrerà la strada.»

Seguii il servo di nome Pagosh su per una scalinata fino alla camera da letto di un appartamento degno di una dea, dove la donna del sacerdote giaceva rannicchiata su se stessa, proprio come quando era nel ventre della sua stessa madre. Due serve su un lato della stanza attendevano accanto a

uno sgabello per partorienti, mentre una vecchia dai capelli bianchi era seduta accanto al giaciglio con baldacchino e canticchiava una triste ninna-nanna.

Quando mi avvicinai la vecchia s'interruppe e si voltò a salutarmi. «Grazie ad Amon siete arrivato, *sunu.* Io sono Harwa, la levatrice della Divina Sposa del Padre Divino.»

Fu come un colpo di mazza inatteso... l'uomo che avevo incontrato di sotto era il sacerdote di nome Ramose, sovrintendente delle terre di Amon-Ra e di tutto ciò che viene prodotto su di esse, per non parlare delle crescenti riserve d'oro del dio.

«Ma temo che sia troppo tardi anche per una persona come voi», aggiunse, «che conosce i segreti del grande Imhotep, possa il suo *ka* vivere in eterno.» La levatrice lanciò uno sguardo furtivo all'immagine rigonfia di un ippopotamo gravido nella nicchia della parete vicino a lei, e nel frattempo la donna distesa sul giaciglio non ebbe mai un solo sussulto, neanche fosse stata preda nell'irrequieto agitarsi di una persona il cui *akh* dorme mentre i demoni dell'oltretomba torturano il suo corpo. Solo il bambino dentro di lei si muoveva, probabilmente per lamentarsi della sua lunga prigionia.

«M'incaricherò delle cure», mormorai, senza nemmeno consultare i miei papiri, quasi mi stessi impegnando per una conclusione favorevole... o una trasgressione punibile se avessi fallito. Appoggiai le dita sulla vena del collo della donna, poi alla base della gola. Anche li riuscivo a sentire soltanto un debole battito, come un frullo d'ali di falena in una tiepida notte d'estate. Mi resi conto che non avrebbe partorito, specialmente inginocchiata, se non riuscivo a ridare vigore al suo cuore.

Estrassi un sacchetto di lingua di iena essiccata dalla mia sacca e ordinai a una serva di portarmi una caraffa di birra. «E tu», dissi all'altra serva indicando il bacile sul braciere in un angolo della stanza, «svuotalo e riempilo con acqua pulita.» Dopo di che appoggiai una mano aperta sul ventre della partoriente per sentire quando avrebbe iniziato a contrarsi. Quando un grugnito gutturale le uscì dalla gola la guardai in faccia per la prima volta... e allontanai la mano come se avessi toccato una fiamma.

Per un istante riuscii solamente a fissare il volto che credevo sparito per sempre da questa vita, se non ritratto sulla facciata dell'obelisco davanti al tempio di Ra-Horakhte. Ma l'ombra del suo reale padre si stendeva su quel volto, si rifletteva negli occhi a mandorla e nella mascella sporgente, e per quanto cercassi di non credere ai miei occhi io sapevo in cuor mio chi fos-

se. Nefertiti. La Splendida. Figlia del Magnifico Amenhotep. Grande Consorte Reale di Akhenaton l'Eretico. Regina delle Due Terre. E poi, verso la fine, Nefer-neferu-aton Smenkhkare, Horus in Terra.

Anche adesso, senza la sua maestosa corona da guerra blu, con il volto pallido come il lino su cui giaceva, possedeva la stessa bellezza eterea. Ma non era più regina, nemmeno re, e adesso non sapevo come rivolgermi a lei anche nell'intimità dei miei pensieri.

Quello che sapevo era che il bambino non era il suo primo figlio, e quindi questo non poteva essere il motivo per cui rifiutava di nascere. «Perché non si brucia dell'incenso per addolcire l'aria?» chiesi alla levatrice, poiché il fetore dei rituali eseguiti dai sacerdoti che erano arrivati prima di me era come fumo ai miei occhi.

«Sua maestà non...» incominciò a dire Harwa, poi si riprese. «La mia signora si lamenta perché il fumo le fa bruciare gli occhi.»

«Bruciatelo comunque», ordinai per farle sapere che adesso ero io al comando. Poi versai della birra nel mio boccale di bronzo, aggiunsi una dose di lingua di iena triturata, mescolai il tutto con un bastoncino di legno e lo lasciai a bagno a macerare. Dopo di che mi strofinai le mani con la polvere del *wadi* Natron e le appoggiai nuovamente sul ventre gonfio della donna, questa volta per cercare più in basso la testa del bambino.

Non era dove mi aspettavo di trovarla. E nemmeno le natiche del bambino erano al loro posto: ora sapevo tutto quello che mi serviva. Presi una punta di corno svuotato, inserii l'estremità più sottile tra le labbra della donna e vi versai un po' di birra drogata. Mentre il liquido le gocciolava in gola lei tossì e spalancò gli occhi.

«Riposatevi, mia signora. Sono Senakhtenre, il medico.» Scrutò il mio volto, poi mi prese la coppa dalle mani e ne bevve il contenuto. La contrazione successiva la costrinse a piegare le spalle e le ginocchia per la fitta, eppure non emise un solo gemito. «Non è un male piangere, e potrebbe perfino essere utile», le dissi perché non potevo fare nulla per lenire il dolore, onde evitare di ridurre la volontà di espellere il bambino. Quando il nodo lentamente si sciolse feci scivolare le mie dita nel canale della nascita e sentii che la cervice era abbastanza larga per lasciar passare il bambino. Con una mano fuori e una dentro mi resi conto che il suo bambino era girato sul fianco dentro di lei.

«Da quanto tempo è così?» chiesi ad Harwa, lasciando una mano appoggiata sul ventre della donna per scoprire di quanto potesse spostarsi il bambino con l'inizio e la fine della prossima contrazione.

La levatrice guardò l'orologio ad acqua. «Tre, forse quattro ore. Vi avrei chiamato prima se non fosse stato per i sacerdoti che dovevano consultare i loro papiri e borbottare col loro pelo d'ariete infuocato cercando di evocare i Sette Hathor, finché...» S'interruppe, preoccupata di aver già detto troppo.

«Allora di sicuro Iside lo sta proteggendo», mormorai.

«Ascoltami bene, *sunu*», sussurrò la regina di un tempo, cercando di sollevarsi sui gomiti. «Ho sentito parlare molto delle tue capacità con le donne in travaglio, e non dalla bocca dei contadini. Quindi non pensare di potermi deludere e sopravvivere per parlarne. Questo bambino deve vivere, questo bambino vivrà.»

«Allora dovreste chiedere a Iside di proteggerlo ancora per un po' di tempo, mentre cerco di appoggiare i suoi piedi sul sentiero che conduce in questo mondo.»

«Non ho bisogno di chiedere l'aiuto di un altro dio!» Così la Stupenda affermava di essere immortale anche nella sofferenza di un momento che condivideva con ogni mortale.

Attesi che l'utero si rilassasse, le dissi di fare un profondo respiro e, con una mano attorno alla testa del bambino e l'altra attorno alle natiche, incominciai ad accarezzare e a spingere la sua testa verso il basso. In quel momento per un po' lavorammo in coppia, io giravo il bambino poco per volta mentre ogni contrazione diventava più forte della precedente. Eppure lei non emise mai l'urlo che le attanagliava la gola, tanto da lasciarmi sbalordito per la sua forza di volontà. Finalmente un improvviso movimento mi fece sapere che il bambino era rotolato in una posizione diversa; appoggiai una mano al di sopra del ventre della donna, pronto a spingere verso il basso.

Pochi minuti dopo avevo tra le mani una minuscola bambina. Le tolsi il muco dal naso e le misi un dito in bocca per permetterle di respirare, sentendo il suo piccolo petto gonfiarsi prima che prorompesse in un pianto rumoroso e arrabbiato.

«Avete una figlia», annunciai alla madre, anche se questa non sarebbe stata una sorpresa, dopo le sei figlie che Nefertiti aveva già dato alla luce con l'Eretico.

Appoggiai la bambina sul ventre della madre, legai il cordone con due pezzi di filo di lino e aspettai che il pulsare del sangue rallentasse. Poi, usando il coltello che Harwa aveva arroventato nelle fiamme del braciere, tagliai il collegamento tra le due... l'atto che trovo più sconcertante tra tutti quelli che compio come medico, perché da quel momento in poi viviamo

in solitudine per l'eternità. La piccola bambina smise di piangere e incominciò a scalciare, crogiolandosi nella sua nuova libertà. Quando la pulii con della stoffa morbida si calmò e rimase a fissare il mio volto con gli occhi immobili e sfocati di un neonato. Poi la passai ad Harwa e mi voltai per occuparmi della madre.

«Lasciami in pace, *sunu*», sussurrò la donna del sacerdote dando le spalle alla mia mano. «La mia parte dell'accordo è finita.» Era una cosa strana da dire, ma non potevo biasimare il suo desiderio di riposo.

«Non posso andarmene finché non avrete espulso la membrana.»

Non fece altre obiezioni, lasciando che mi chiedessi come mai avesse voltato le spalle anche alla sua nuova figlia. Pensai che forse era demoralizzata, poiché gli dei non erano stati gentili con lei come madre. Le sue prime tre figlie con l'Eretico erano state portate via dalla stessa pestilenza che aveva preso l'ultimo figlio della regina Tiy, sua madre per matrimonio. Come se questo non bastasse, si diceva che la figlia maggiore si fosse gettata nel Fiume Madre piuttosto che dare un altro figlio a suo padre, una storia che guadagnò in credibilità dopo che la sua figlia undicenne morì di parto. Ne rimaneva soltanto una, la nuova Regina di Tutankhamon. E adesso questa minuscola bambina avuta da un sacerdote di Amon.

Diedi un sacchetto di radice di kesso in polvere ad Harwa, da somministrare alla sua signora se si fosse lamentata per il dolore, e dissi alla levatrice di farle mangiare porri cotti in latte di capra per arrestare l'emorragia. Dopo di che chiesi della nutrice della bambina.

«Ani, vai a prendere Merit», ordinò Harwa a una delle serve. «Dille che il *sunu* vuole parlarle.» Quando la giovane donna arrivò, la levatrice le disse: «Un'altra figlia, Merit, come avevo predetto».

La nutrice aveva a malapena diciotto anni, forse meno, e presa in braccio la bambina le offrì il seno.

«Il tuo bambino sta bene?» chiesi.

«È andato da Osiride due notti or sono», sussurrò abbassando lo sguardo.

«Mi dispiace.» Non avevo altra scelta che continuare. «Puoi descrivermi com'è successo, se era troppo caldo o...»

«Harwa dice che è nato troppo presto.» Allontanò le lacrime che le inondavano gli occhi battendo le palpebre. «Non riusciva quasi a respirare...» Quando la bambina al seno scelse quell'istante per addormentarsi, Merit mi guardò col cuore negli occhi. «Anche questa è troppo piccola?»

Scossi il capo. «Deve solo riposarsi dopo il suo viaggio così lungo e dif-

ficile.» La giovane nutrice continuò a stringere la bambina mentre le dicevo di far filtrare tutta l'acqua che usava, per lavarsi o bere, attraverso un pezzo di stoffa a grana fine. Quando mi voltai per riempire la sacca, la nutrice attese e poi domandò: «È tutto?»

«Oh», respirai, facendo finta di pensare. «Credo che non sarebbe un male se l'abbracciassi e ci giocassi insieme, ogni tanto.» Ci volle un istante prima che il suo sguardo s'illuminasse di comprensione e, infine, di gioia.

«Farò come dite, mio signore, in ogni cosa.»

Congiunsi le mani e mi toccai il mento con la punta delle dita. «Allora possano gli dei darti un corpo gioioso, una bocca in salute, membra sempre giovani e una vita lunga e felice.»

Quando poco dopo mi allontanai dalla casa di Ramose, il mio cuore era riscaldato dalla certezza che la bambina che avevo appena aiutato a entrare in questo mondo sarebbe stata curata da una donna con così tanto amore da donare. Sospettavo infatti che la piccola bambina ne avrebbe ottenuto molto poco dalla donna che le aveva dato la vita, la cui ambizione - era risaputo - superava perfino quella della vecchia regina Tiy, la Grande Consorte Reale di Osiride Amenhotep. O da suo padre, l'uomo che guidava la ricchezza in continuo aumento di Amon.

Quanto tempo ci vorrà, mi chiesi, prima che raggiunga abbastanza potere per realizzare tutti i sogni della sua donna?

2

Kate sollevò lo sguardo e si accorse che il laboratorio era diventato buio, fatta eccezione per il tavolo da disegno al quale sedeva e l'ampio visore montato sulla parete alle sue spalle. Le finestre disposte in fila sopra il bancone da lavoro guardavano a est, quindi già nel primo pomeriggio diventavano sempre stinte e cupe. Adesso che era la fine di novembre il loro monocromo grigiore invadeva la stanza prima ancora che in settembre, quando Dave Broverman l'aveva introdotta in quella retrovia del museo. Socchiuse gli occhi e rivide la scena intorno a sé come una vecchia fotografia, spoglia sia di contrasto sia di definizione... in toni seppia, poiché l'intero palazzo a due piani trasudava un odore bruno e polveroso, quasi per non venir meno al suo nome. Il Museo delle Antichità di Denver.

Lei aveva tentato di lasciare la propria impronta sulla sala dal soffitto alto relegando i polverosi detriti lasciati dai predecessori sugli scaffali che ricoprivano la parete di fondo, evitando poi di accendere i neon là sopra.

Ma come gli spiriti maligni ai quali gli antichi egizi avevano un tempo creduto, l'aura di fallimento che emanava da tutti quei tentativi di restauro abortiti cominciava a esigere un tributo anche dal suo lavoro. Kate non riusciva a dimenticare che erano là. Per questo, senza farne parola con nessuno, si era messa a trafficare con i reperti che era in grado di riparare. Tutto ciò di cui aveva avuto bisogno il leone giocattolo con la mascella mobile erano stati un pezzo seminuovo di spago, un minuscolo perno di legno inserito nelle due parti della zampa anteriore spezzata e qualcuno dotato di abbastanza buon senso per annodare lo spago in modo che la mascella non si spalancasse troppo.

Erano i reperti in condizioni disperate a spezzarle il cuore. Come la testa di legno dipinta del bambino egiziano. Il gesso aveva iniziato a staccarsi a scaglie dal legno, così qualcuno aveva usato una siringa per iniettare colla nelle crepe, poi aveva premuto i minuscoli e fragili frammenti sopra le guance arrotondate, con il risultato di spezzare le scaglie in frammenti ancora più minuti. L'oltraggio finale, comunque, era stato quello di abbandonare la testa prima che la colla si fosse seccata, consentendole così di filtrare dalle crepe e colare lungo le guance, dove si era indurita facendo sembrare solcato da lacrime il visetto un tempo gioioso. A volte, quando Kate se ne restava seduta a guardarlo, anche lei si ritrovava sul punto di piangere.

«Gli ho già detto che tutti gli altri se ne sono già andati», si annunciò in tono lamentoso Elaine accendendo le luci sul soffitto mentre faceva irruzione dalla porta semiaperta del laboratorio. Kate batté le palpebre e abbassò lo sguardo sul pavimento grigiastro per consentire agli occhi di abituarsi al violento chiarore.

«Resto in città solo un paio di giorni», spiegò l'uomo che seguiva Elaine. «Giusto il tempo di sistemare le proprietà di mia nonna. Le sarei veramente molto grato se potesse dare un'occhiata a un paio dei suoi gioielli, solo per sapere se valgono qualcosa. Naturalmente sono pronto a pagare il suo consueto onorario per una stima.» Si fece più vicino e allungò una mano. «Maxwell Cavanaugh.»

Kate ebbe l'impressione che qualcosa le fosse sfuggito, ma senza scomporsi si avvicinò e strinse la mano allo sconosciuto. «Kate McKinnon», rispose. Pur conservando una folta chioma castana, Maxwell Cavanaugh aveva la barba spruzzata di bianco. Una barba ben curata, ma che ugualmente gli oscurava troppo il viso.

Kate lanciò un'occhiata a Elaine. «Perché intanto non vai a chiudere il

banco delle informazioni? Fammi solo sapere quando sei pronta ad andartene.» La volontaria del museo annuì ma diede lo stesso un'occhiata cupa al visitatore prima di sparire.

«Sarò lieta di dare un'occhiata, se insiste», gli disse Kate, «ma la persona che dovrebbe vederli è Cleo Harris, la nostra curatrice per l'Arte mediorientale. I gioielli antichi sono il suo campo specifico di competenza.»

«Mia nonna era una grande appassionata di archeologia, e a me questa roba sembra egiziana.» Lui frugò in una tasca esterna della giacca sportiva di tweed che aveva abbinato a un paio di jeans sbiaditi e a una camicia bianca aperta sul collo, e ne tirò fuori una lunga collana di grani. «È... ho pensato che poteva anche essere antica», aggiunse, osservandola per cogliere la sua espressione.

I grani erano di vetro, ma a Kate bastò una sola occhiata per capire che non erano egiziani e neppure molto antichi, perché anche lei aveva una vera passione per tutto ciò che riguardava l'antico Egitto. Per questo aveva accettato l'incarico. Per questo e per Cleo, la sua vecchia compagna di stanza al college. Fin dall'inizio avevano condiviso la stessa passione per il modo di vivere degli antichi egizi, per ciò che sapevano e che avevano imparato, e non solo per quanto riguardava la morte. Il collante che aveva tenuto unite le due amiche, malgrado fossero molto diverse, era stata anche la sofferenza per la separazione dei rispettivi genitori. Infine, facendosi coraggio a vicenda, avevano trovato la forza di dire no a padri che in realtà non erano molto interessati alle figlie, e avevano trascorso insieme le vacanze visitando musei ovunque, con Kate che tracciava minuziosi disegni per «l'archivio di reperti» della compagna di stanza e Cleo che forniva il dove, quando, perché, come. Adesso Cleo era un'autorità riconosciuta nel campo dei gioielli antichi egizi, turchi e mesopotamici. Nutriva anche un enorme interesse per l'abbigliamento dell'epoca, ed era per questo che Kate si sentiva piuttosto sicura sulla provenienza della collana del visitatore.

«I grani verdi più grossi sono incisi in modo da somigliare a geroglifici egiziani, quindi lei ha ragione: la collana ha un'aria egizia», convenne lei, «ma sono troppo lucidi e simmetrici per essere antichi.» Indicò i grani più piccoli e bianchi infilati fra quelli verdi. «Probabilmente questi dovevano imitare uno stelo di papiro, ma i gambi dei giunchi che un tempo crescevano lungo il Nilo erano rotondi. Questi invece hanno una sezione triangolare, come le piante di papiro che fanno crescere anche da noi, di solito in vasi, per evitare che gelino.»

Lui inarcò un sopracciglio con aria scettica. «Mia nonna aveva un oc-

chio esperto, per non parlare di una specie di sesto senso quando qualcosa non le sembrava autentico. Dubito che si sarebbe lasciata ingannare da cianfrusaglie per turisti.»

Anche Kate aveva i suoi dubbi... circa il fatto che un occhio «esperto» per lui significasse la stessa cosa per lei. Non solo per il fatto che la maggior parte delle persone non era addestrata a osservare in modo consapevole, ma perché per lei osservare qualcosa voleva anche dire *sentire* qualcosa. Come quell'estate che lei e Cleo erano andate in Europa in nave, e avevano trascorso ore a osservare il ribollire di tonalità verdi e azzurre nella scia del piroscafo allargarsi e disciogliersi fino al lontano orizzonte. In qualche modo l'odore dell'oceano, il fatto di respirare un'aria diversa da ogni altra sulla Terra, l'avevano fatta sentire così intensamente consapevole di essere viva che ogni notte aveva sognato l'arrivo dell'alba seguente, la visione del sole che sorgeva sopra l'orizzonte a est, Ra-Horakhte.

«Non intendevo dire che è priva di valore», ribatté Kate, cercando di non offenderlo. Dall'espressione sul suo viso non capiva se voleva mettere in discussione il suo giudizio, difendere la memoria della nonna o che altro. Ma aveva imparato a essere guardinga con chiunque - uomo o donna - che sentisse la necessità di nascondersi dietro un'acconciatura o una barba. «Questa collana è un esempio di ciò che noi chiamiamo 'egittomania', e che comprende pezzi molto interessanti per i collezionisti. Direi che probabilmente risale alla fine degli anni Venti o ai primi anni Trenta, dopo che Howard Carter ha scoperto la tomba di Tutankhamon. È stato allora che il modello egiziano ha influenzato tutto quanto, dai gioielli ai mobili. Il pendente di grani qui in fondo è una graziosa mescolanza di stile egizio e moda anni Venti, quando si portavano collane lunghe fin qui...» la sollevò per mostrargli dove le sarebbe arrivata «... con quei vestiti corti e svolazzanti. Forse è stato il regalo di qualcuno a cui sua nonna era molto affezionata.»

«Può darsi», borbottò il visitatore mentre estraeva qualcos'altro di tasca. Questo secondo oggetto era avvolto in un fazzoletto di carta, che lui aprì con cura rivelando la collana poco per volta. Avorio, senz'ombra di dubbio. Ma furono i due pezzi che formavano la chiusura - un'affusolata testa di ariete in avorio e un sottile anello ovale che gli scivolava sopra il collo - ad attirare l'attenzione di Kate. Mentre la fissava, ogni genere di immagini straniere eppure stranamente familiari si affollarono in testa, finché si sentì sopraffatta da un senso di... cos'era, confusione?

Sollevò gli occhi e vide Maxwell Cavanaugh che la fissava come un fal-

co. «Qualcosa che non va?» chiese lui con voce pacata.

Kate scosse la testa. «No, è solo che per un attimo, ho pensato... la testa di ariete mi ha ricordato... non so. È davvero bellissima. E molto antica.» Allungò le mani per prenderla e vide gli occhi dell'uomo spostarsi verso qualcosa dietro la sua spalla sinistra.

«A *lei* cosa è successo?» Girò intorno a Kate per vedere meglio la radiografia.

«Cosa la rende così sicuro che sia una lei?» Era curiosa di sapere se stava tirando a indovinare.

«La forma della cavità pelvica, e anche la svasatura dell'ilio. È una mummia, vero? Egiziana?» Kate annuì. «Quanti anni ha?»

«L'iscrizione sul suo sarcofago dice che aveva quindici anni.»

«Direi che era più vicina ai venticinque, ma mi riferivo alla mummia. A quando risale?»

Chiunque avrebbe potuto fraintenderlo, si disse Kate, respingendo la solita diffidenza. «Circa al 1350 avanti Cristo, con un'approssimazione di venticinque anni in più o in meno. La fine della Diciottesima Dinastia. Perché pensa che avesse venticinque anni?» domandò, spinta dalla curiosità.

«Per le estremità delle tibie, in primo luogo. Sono un radiologo.»

«Oh!» Lo era sul serio? Non poteva fare a meno di dubitarne, non fosse altro perché ogni laureato in medicina che le fosse capitato di incontrare - ed erano stati parecchi - si sarebbe subito presentato come *dottor* Cavanaugh nel momento stesso in cui varcava la porta.

«Piuttosto difficile crederlo, non trova?... che abbia vissuto più di trentatré secoli fa e che adesso sia qui davanti a noi che la guardiamo!» Si girò per guardare Kate e lei notò che tutto il suo viso era cambiato, aveva preso vita. Specialmente i suoi occhi azzurri. Non così azzurri come quelli di Tashat, ma quasi. Le pupille sembravano dilatate, dando al suo sguardo una qualità penetrante che mise Kate un po' a disagio. Eppure, non riusciva a fare a meno di guardarlo. «Immagino che questo spieghi i danni piuttosto estesi», aggiunse lui, pungolandola a rispondere.

«Non necessariamente. Il suo cartonnage, l'involucro di lino e gesso della mummia, non ha un graffio. Anche il sarcofago di legno ha perso solo un paio di scaglie di vernice, certo non quello che ci si aspetterebbe se fosse stato lasciato cadere o spostato parecchio.» Lui si girò verso la radiografia e indicò il più grande dei due ossi nell'avambraccio di Tashat. Il sinistro.

«Vede questa linea sottile che corre lungo tutto l'osso? In pratica, una frattura lineare dell'omero di questo tipo può essere solo il risultato di una pesante caduta...» piegò il braccio sinistro e si colpì con forza il gomito con il palmo della mano destra «... con il gomito piegato. Ma adesso il braccio è disteso lungo il fianco, quindi il gomito non può aver battuto nel modo che ho appena descritto, non dopo che il corpo è stato avvolto nelle bende. Questo significa che la frattura in questione si è verificata mentre era ancora viva. Oppure durante la mummificazione.» Guardò nuovamente Kate. «È questo che le interessa sapere, non è vero... se tutte queste lesioni si sono verificate prima della sua morte?»

Come se la risposta fosse una conclusione scontata, Cavanaugh si girò di nuovo verso la grande lastra sul visore. «Le falangi terminali della mano destra spariscono nell'ombra perché quel braccio è piegato attraverso il petto con le dita curve sopra un seno», osservò, proseguendo l'inventario. «La mano sinistra è stesa lungo il fianco ma sembra coperta da qualcosa che i raggi X non sono riusciti a penetrare... a meno che non si tratti di un difetto tecnico.»

Kate non aveva neppure preso in considerazione questa possibilità, ma il dottor Cavanaugh sembrò interpretare il suo silenzio come un segnale di fine corsa. «Mi scusi, ma questo materiale è davvero affascinante. Temo di essermi lasciato prendere la mano», si scusò con un sorrisetto obliquo. «Che cosa mi stava dicendo di quella collana?»

Non può essergli sfuggita l'altra testa! Kate si lasciò scivolare la collana fra le dita, sentendo a malapena il contatto butirroso dell'avorio logorato dal tempo finché le sue dita non toccarono la testa di ariete. Abbassando gli occhi sul fermaglio, restò di nuovo allibita da quella bellezza immortale nata da tanta semplicità.

«Ha idea di dove sua nonna potrebbe averla trovata?»

Lui scosse il capo. «Non l'avevo mai vista prima... quando lei era ancora viva, voglio dire. Nella scatola ho trovato un foglietto, ma con una sola parola scritta con la sua calligrafia. Assuan.»

La testa di ariete non sembrava di fattura egizia, ma un tempo ad Assuan c'era stata la Prima Cateratta, uno dei sei ardui passaggi rimasti impraticabili fino alla costruzione delle prime dighe lungo il Nilo. E il dio della Prima Cateratta era Khnum, un uomo con la testa di ariete.

«Penso che questo potrebbe essere un pezzo davvero importante», gli disse Kate, «e che dovrebbe mostrarlo a Cleo Harris, l'esperta di cui le ho parlato. Lei conosce i gioielli di quella parte del mondo meglio di chiun-

que altro in questo paese.»

«Sì, ho sentito qualcuno dire che era in gamba con i gioielli», replicò Cavanaugh. «È sicura che non sia un falso, magari una copia? Venendo qui in aereo da Houston ho letto un articolo sul traffico dei falsi *netsuke*... ha presente, quelle figurine di avorio che gli uomini giapponesi portavano con il kimono?» Aspettò che lei facesse un cenno di assenso. «Sembra che riescano a far sembrare l'avorio molto antico mettendolo a bagno nel tè...»

«Questa collana è più antica di qualunque *netsuke*.»

«Più di quattro o cinquecento anni?» chiese lui, ovviamente mettendola alla prova.

Kate annuì. «Credo inoltre che i due pezzi che formano la chiusura potrebbero predatare il resto», proseguì, per allettarlo a riportare da loro la collana. Cleo sarebbe andata in estasi davanti a un pezzo con un'iconografia tanto insolita. «Qualunque oggetto di avorio sarebbe troppo prezioso per gettarlo via, anche se alcuni dei grani originali fossero andati perduti. Probabilmente è stata tramandata di generazione in generazione, e qualcuno può aver aggiunto grani nuovi per sostituirne altri andati dispersi.»

«Immagino che a questo punto la domanda sia: chi, allora? Oppure, quando?»

«Entrambe le cose.» Gli parlò brevemente di Khnum. «Ma questo dio possiede corna leggermente ondulate che sporgono lateralmente dal capo. Nel fermaglio sono state ridotte al punto da sembrare soltanto suggerite.»

«E Amon, o Amon-Ra? Non era rappresentato anche lui come un ariete?»

Kate non rispose subito, rendendosi conto che sull'Egitto antico Maxwell Cavanaugh ne sapeva più di quanto volesse ammettere. «Gli arieti erano simboli di fertilità maschile, quindi esibivano sempre corna vistose anche quando sono ricurve ai lati della testa. In questo caso la figura è più stilizzata. Più astratta.»

«È come pensavo io, ma questo non significa allora il contrario... che non è un pezzo antico?»

Quel commento implicitamente mostrava qualcosa che Kate aveva sempre trovato estremamente fastidioso, l'istintiva denigrazione delle forme astratte primitive. «No. Per astratto intendo spoglio di decorazioni, di tutto tranne l'essenziale, come in alcune delle prime figure di fertilità femminile che sono tutte mammelle e pance, con teste piccolissime.» Notò un lampo divertito negli occhi di lui. «È solo che questa raffigurazione non mi colpisce come tipicamente egizia. Il che suggerisce che potrebbe essere stata in-

fluenzata da qualche altra cultura, ma in fondo io non sono un'egittologa. Sono sicura che Cleo saprà trovare una risposta.»

Gli restituì la collana, e lui lasciò che i grani si raccogliessero sul suo palmo lentamente, formando una manciata di avorio antico. Poi, come se avesse preso una decisione, le sue dita si chiusero di scatto intorno al gioiello.

«Cosa mi dice di quella testa fra le cosce della ragazza? Qualche idea su chi sia *lui*?»

Di colpo, Kate si sentì come un palloncino lasciato libero per andare a fluttuare fra le nuvole, perché Maxwell Cavanaugh aveva confermato la sua ipotesi da principiante che il cranio supplementare fosse maschile. «Non abbiamo nessun indizio», confessò. «A volte mettevano un bambino nato morto nella stessa bara con la madre deceduta di parto, oppure il corpo di un parente o di un servitore nella tomba di un faraone, ma di solito in una camera diversa. Dave Broverman, il direttore del museo, pensa che probabilmente si è trattato di un incidente. In alcuni altri casi, a sentire lui, le ossa in più sono risultate essere di pollo. Avanzi del pranzo di qualche imbalsamatore.»

Il dottor Cavanaugh la fissò con occhi pensierosi. «Suppongo che lei non sia dello stesso parere.»

«Che lo stesso incidente possa essersi verificato più e più volte? No.»

«È in grado di dirmi se la ragazza è stata bendata di nuovo, come per tutti quei faraoni dopo che le loro tombe e le loro mummie erano state derubate?»

«Forse preferisce giudicarlo da solo.» Kate indicò il banco sotto la fila di finestre, dove Tashat riposava in tutto il suo eterno splendore.

Il dottor Cavanaugh la seguì attraverso la stanza senza dire una parola, e non aprì bocca neppure mentre i suoi occhi percorrevano il cartonnage per tutta la sua lunghezza, ritornando più volte alla maschera che copriva la testa e le spalle... al viso luccicante incorniciato da trecce lisce e da una levigata frangia di capelli nerissimi.

Il viso dipinto di Tashat possedeva una naturalezza e un realismo che superavano di gran lunga ogni altro ritratto funerario che Kate avesse mai visto, perfino del periodo noto come l'Età d'Oro dell'arte egiziana, quando era diventato di moda uno stile più naturalistico. La maschera di una mummia aveva il solo intento di somigliare alla persona al suo interno, in modo che l'anima vagante di Tashat potesse facilmente ritrovare il suo corpo ogni notte, eppure era proprio quel volto dal fascino realistico così

intrigante a dare a Kate la certezza che il cranio supplementare non fosse frutto di un incidente.

Il corpo di Tashat era stato avvolto strettamente in fasce di lino, i cui strati esterni erano stati induriti con gesso e verniciati con un liquido gommoso per proteggerli dall'umidità, dopo di che l'involucro - il cartonnage - era stato ricoperto con una serie di scene variopinte incorniciate da bande dorate che imitavano quelle di lino sottostanti... scene che secondo Kate potevano rappresentare i momenti salienti della breve esistenza di Tashat, se solo avessero scoperto il modo giusto per leggerle. Cleo insisteva che si trattava solo di variazioni sui temi consueti del simbolismo religioso associato alla vita nell'aldilà, ma a Kate ricordavano gli scenari onirici di Paul Delvaux, il surrealista belga il cui marchio inconfondibile erano rappresentazioni di strade comuni che contenevano qualcosa che non quadrava, costringendo così l'osservatore a valutare di nuovo l'intero contenuto del quadro. Sul cartonnage di Tashat c'erano invece quelle minuscole figurine strizzate in ogni spazio dalla forma più strana, come riempitivi in un disegno d'arte. Con la differenza che potevano anche essere lette come pittogrammi, e una in particolare - il geroglifico della dea Iside con la corona simile a un trono a gradini - appariva più e più volte, in alcuni casi da solo, in altri appollaiato sopra la schiena di un cagnette bianco, come una sella sopra un cavallo. Però gli egizi non andavano a cavallo. Almeno non a quei tempi.

«Quella collana è chiamata Collare di Amarna», disse lei, rompendo il silenzio per indicare il semicerchio di fiordalisi azzurri e foglie verdi che si irradiavano dal collo della maschera. «È uno dei motivi per cui pensiamo che sia vissuta durante o poco dopo il regno di Akhenaton, il faraone che mise al bando tutti gli altri dei all'infuori di Atom, il disco radioso del sole. Costruì una nuova capitale ad Akhetaton... oggi Tel el Amarna. Ma tutto ciò che sappiamo in realtà è che era la figlia del custode delle porte del grande tempio di Amon e la moglie di un nobile tebano.»

«Quei geroglifici non vi dicono nulla?» Lui indicò la colonna di simboli che scendeva lungo la parte centrale dell'involucro di Tashat.

«Sono una specie di epitaffio, versi dal Libro dei Morti, che gli egizi chiamavano il Libro dell'Uscire alla Luce del Giorno.» Mentre ne traduceva uno a memoria osservò i suoi occhi. «*Alla mia morte lascia che le bolle di sangue sulle mie labbra siano dolci come bacche mature. Non darmi parole di consolazione. Dammi magia, il fuoco di chi è oltre i confini dell'incantesimo. Dammi l'incanto di vivere bene.*»

Le labbra di lui si mossero come se volesse parlare, ma il pomo d'Adamo sembrava bloccato. Dopo aver deglutito scosse la testa e poi deglutì di nuovo; Kate immaginò che stesse scoprendo - com'era successo a lei - che qualunque parola gli passasse per la mente potesse solo impallidire al confronto. Per la prima volta, Maxwell Cavanaugh si ritrovò senza parole.

In quell'attimo Kate dimenticò che lui era un membro di quella categoria che le aveva procurato tanto dolore e corse in suo aiuto. «Quel modello di sandali ha avuto origine a Tebe verso la metà del quattordicesimo secolo avanti Cristo», gli disse, indicando la replica delle calzature nella maschera all'altezza dei piedi sul cartonnage di Tashat. «Un'altra conferma della sua provenienza.» I sandali in fronde di palma mostravano una leggera incurvatura a partire dalla suola, quasi l'abbozzo di un tacco, e una cinghia intrecciata che risaliva dall'alluce a formare una T con la cinghia che circondava il collo del piede.

«Pensa che fosse la sua unica moglie?» chiese lui senza sollevare lo sguardo.

«Un uomo poteva avere tutte le mogli che era in grado di permettersi. Dal momento che quasi tutte le persone della classe di Tashat avrebbero potuto avere un intero cartonnage sul rivestimento di bende, invece di accontentarsi di una maschera per il viso e di una per i piedi, questo suggerisce che fosse una moglie secondaria, probabilmente una di tante.»

«Forse lui non *voleva* tre o quattro mogli.» Un sorriso gli increspò un angolo della bocca.

«Cosa glielo fa pensare?»

«Qualcosa nei suoi occhi, o forse è la sua bocca... tutt'e due le cose, a meno che la mia immaginazione non abbia bucato il soffitto. Ho il sospetto che guardarla per un po' faccia venire idee strane.»

«Cosa... hanno i suoi occhi?» lo punzecchiò Kate, cercando di non suggerire nulla.

«È solo che, ecco, ha un'espressione così...» Fece una pausa, cercando la parola adatta. «Chiamiamola di curiosità intelligente combinata con... oh, non saprei come dire... come se ci fosse una scintilla di malizia nascosta dietro quella facciata così seria. Come se dentro di sé, chissà dove, stesse sorridendo.» Si girò verso Kate con un sorriso quasi di scusa. «Spero che non mi dirà che è soltanto un ritratto stilizzato che a quei tempi mettevano a tutte le giovani donne.»

Kate osservò le sue labbra piegarsi all'insù, creando ventagli di minuscole increspature agli angoli degli occhi. Poi la piega sulla sua fronte si in-

curvò mentre le guance si sollevavano in un classico Duchenne, l'unico di numerosi e ben documentati sorrisi in grado di provocare emozioni liete, o almeno buonumore... un'altra scoperta sul suo conto, malgrado la barba. E oltre a questo, il fatto che era molto in gamba nella lettura delle radiografie. Doveva esserlo per forza, per riuscire a distinguere il sesso di un semplice cranio dopo una rapida occhiata casuale... il che probabilmente significava che la sua occhiata non era stata così casuale come aveva voluto far credere.

«No, senz'altro lei è unica nel suo genere», rispose lei, proprio mentre Elaine infilava la testa dentro il laboratorio.

«Tutto chiuso e pronta ad andarmene.»

«Bene, veniamo anche noi.» Kate andò a prendere il cappotto nell'armadio e lungo il percorso spense l'interruttore del visore, facendo sprofondare nel buio la radiografia.

Scesero insieme lungo il corridoio, attraversando l'area di ricevimento fino all'ingresso principale, dove il guardiano del servizio di sicurezza richiuse a chiave la porta alle loro spalle. Fuori era buio pesto e la temperatura era gelida. «Dimentico sempre il freddo che c'è da queste parti in novembre», bofonchiò il dottor Cavanaugh alzando il collo del soprabito. «Quando ho lasciato Houston avevamo ancora i condizionatori accesi.»

«Ho sentito dire che stanotte potrebbe nevicare», commentò Kate, spremendosi il cervello alla ricerca di un modo per chiedergli se fosse interessato a un baratto... una stima di Cleo della collana d'avorio in cambio di una lettura professionale di quella radiografia.

Ormai erano quasi al parcheggio quando lui rallentò il passo e allungò una mano per trattenerla. «Senta, io so come potrebbe scoprire un mucchio di cose su di lei, e senza disturbare un solo capello su nessuna delle due teste.» Il suo fiato formava una nuvoletta nell'aria gelida della sera. «Forse, se potessi spiegarle cosa ho in mente e lei mi parlasse di più di tutta la storia...» Si guardò intorno come se cercasse qualcosa. «Fa troppo freddo per starsene qui fuori. Che ne dice di andare da qualche parte per un caffè o una birra? O c'è qualcuno che l'aspetta a casa?»

Qualcuno c'era, e non sarebbe rimasto per niente soddisfatto se fosse tornata di nuovo in ritardo. Ma un'opportunità come quella non capitava tutti i giorni. Sam avrebbe dovuto aspettare.

Il ristorante italiano di «Vince era specializzato in pizza napoletana. Tutti gli altri piatti, le aveva detto Vince più di una volta, erano bastardi... in-

degni del loro nome. Li accolse da dietro il registratore di cassa invitandoli a scegliere il tavolo che preferivano.

«Vicino al camino le va bene?» domandò il dottor Cavanaugh. Kate annuì e si avviò attraverso la sala, sollevata nel notare che solo un altro tavolo era occupato. Non voleva perdersi nulla di quello che lui aveva da dirle.

Una volta seduti Cavanaugh osservò l'arredamento intorno, le pareti con i mattoni rossi a vista e le tovaglie rosse a quadri, poi commentò: «C'è un buon profumo, qui dentro. Le va di mangiare qualcosa?»

Lei immaginò che volesse solo mostrarsi cortese. «No, grazie, ma prenderò un bicchiere di vino. Il rosso della casa.»

Vince li aveva seguiti e prese le loro ordinazioni. Quando si allontanò, il dottor Cavanaugh si appoggiò allo schienale della sua sedia come se si aspettasse che fosse lei a condurre la conversazione mentre aspettavano. Quando vide che Kate restava in silenzio, azzardò: «È questo genere di tempo che mi ha spinto a lasciare il Michigan dopo l'internato».

La coincidenza del Michigan era quasi eccessiva, ma Kate non volle distrarlo da ciò che lui sembrava intenzionato a proporle. Fortunatamente, una cameriera portò quasi subito le loro ordinazioni e lui versò un po' di birra nel boccale brinato, poi l'assaggiò prima di fissarla attraverso il tavolo. «Se non è un'egittologa, che cosa ci sta facendo con quella radiografia?»

Kate iniziava a riconoscere uno schema nel modo in cui lui *non* reagiva subito a qualcosa che lo incuriosiva... prima la testa fra le gambe di Tashat, ora chi o cosa rappresentava Kate nel museo. Un uomo cauto, eppure aveva agito d'impulso mentre stavano lasciando il museo. Ora sembrava quasi che avesse dei dubbi.

«In pratica dovrei preparare delle illustrazioni scientifiche da esporre con la mummia», gli rispose. «Come probabilmente si presenta ora il corpo di Tashat dentro il cartonnage, quale aspetto può aver avuto da viva, e un bozzetto della testa se riesco a ottenere misurazioni abbastanza precise per duplicare il suo cranio. Sfortunatamente, prima di poter disegnare qualcosa devo avere abbastanza chiara nella mia testa la storia che devo raccontare, e con Tashat questo non sta avvenendo.» Fece una pausa, anticipando la sua reazione, poi spiccò il tuffo. «Sono un'illustratrice medica, assegnata temporaneamente al museo come favore personale a Cleo Harris, un'amica del college.»

Per poco lui non incespicò nelle parole. «Lei è laureata in... è una dottoressa?»

Kate non aveva intenzione di confessare a nessuno sconosciuto perché aveva abbandonato la facoltà di medicina, e meno ancora a uno di loro. Che la decisione fosse stata esclusivamente sua non aveva importanza; che lei avesse lavorato sodo per riuscire in qualcosa che le stava a cuore e avesse fallito, ne aveva eccome. A cinque anni di distanza le sembrava ancora di essere rimasta vittima di un'imboscata, soprattutto perché lei ci si era infilata convinta di poter aggirare la sua vecchia nemesi come aveva fatto al college... osservando come una classe era sistemata e manipolando quasi tutte le situazioni in modo da potersi concentrare su una voce sola per volta. E c'era riuscita, finché non avevano iniziato le visite di gruppo in ospedale. Solo allora si era resa conto che non sarebbe mai riuscita a fidarsi di se stessa... a sapere con certezza di non essersi lasciata sfuggire qualche particolare cruciale solo perché troppe cose stavano succedendo contemporaneamente intorno a lei. Troppo rumore. Sforzarsi di più non era sufficiente. Infine aveva dovuto accettare la realtà della propria inadeguatezza.

«No, non lo sono», rispose, optando per la verità, ma non tutta la verità. «So che molti illustratori medici lo sono, ma io ho solide basi di fisiologia e inoltre disegno da quando ero ragazzina.» Lui l'osservava come un gatto davanti a un uccello, senza battere ciglio o muovere un solo muscolo. «Ho cominciato a frequentare medicina», proseguì. «Due anni. Per allora i miei disegni erano talmente richiesti che ho deciso di dedicarmi completamente all'illustrazione.»

Lui continuava a fissarla. Poi, senza una parola, sollevò la sua birra e si scolò metà del boccale. Kate riconobbe i sintomi. Nel timore che potesse fare marcia indietro, si aggrappò alla prima cosa che le venne in mente.

«Era interno all'Ann Arbor?» Lui annuì, sempre scrutandola. «Che strana coincidenza. La radiografia di Tashat risale alla fine degli anni Sessanta, quando una squadra dell'Istituto di odontoiatria dell'Ann Arbor è partita con un apparecchio portatile per studiare gli effetti della genetica sulla dentizione dei bambini nubiani. I responsabili del Museo Egizio giù al Cairo chiesero loro di tornare l'anno dopo, per radiografare le mummie reali e cercare di rintracciare i collegamenti familiari attraverso le dentature e le caratteristiche craniofacciali. Mentre erano sul posto radiografarono parecchie mummie rimaste immagazzinate in una soffitta per una trentina d'anni, per lo più sacerdoti e funzionari governativi del Nuovo Regno. Fra loro c'era anche Tashat.»

«Come è finita qui?»

«Non è una figura importante, e il Dipartimento delle Antichità aveva bisogno di fondi per modernizzare il museo del Cairo, così autorizzarono un prestito a tempo indefinito in cambio di mance adeguate. Considerato l'inquinamento del Cairo, probabilmente lei sta meglio qui.» In realtà, di questo Kate non era molto sicura, tenendo conto delle ristrettezze di bilancio di cui Dave Broverman le riempiva sempre le orecchie per spiegare come mai non potevano comprare le attrezzature che a lei servivano, e meno ancora fare l'unica cosa che avrebbe risolto quasi tutti i suoi problemi... una tomografia completa di Tashat.

«Okay.» Lui si piegò in avanti come se avesse preso una decisione. «Il fatto che abbia familiarità con ciò che voglio suggerire rende solo le cose più facili. Posso chiamarla Kate?» Lei annuì. «Come certo saprà, una TAC produce sezioni trasversali senza le ombre generate dai tessuti o dalle ossa circostanti. Possiamo ottenere anche immagini tridimensionali, di un intero organo o di un singolo dente. È questo che vorrei provare a fare con Tashat.»

«Senta, dottor Cavanaugh...»

«Max.»

«Max. È passato un po' di tempo - cinque anni -, quindi non sono molto aggiornata sulle capacità dei nuovi apparecchi.» Spinse indietro i capelli dal viso e cercò di prendere tempo. «Le spiace se le faccio qualche domanda?»

«Avanti», l'invitò lui.

«Esiste la possibilità di determinare quali fratture si siano verificate prima della sua morte?»

«No, a meno di non trovare tracce di calli primari. In mancanza di questi indizi, non si è in grado di stabilire se non c'è stata una nuova crescita dell'osso perché lei è morta subito dopo o perché le fratture si sono verificate postmortem.»

«Volevo dire, le nuove macchine sono in grado di rilevare crescite ossee che potrebbero essere sfuggite ai vecchi raggi X?»

Lui esitò.

«Forse.»

«E anche se quel cranio supplementare è stato fasciato prima di essere posato fra le sue gambe?»

«Penso proprio di sì. Non so con esattezza quanto contrasto sarà possibile ottenere, se sta pensando di usare le lastre come illustrazioni. Non ho mai fatto una TAC a una mummia, ma se è importante posso controllare i

precedenti. Lo è?»

Lei annuì. «Sarebbe una prova piuttosto sicura contro l'ipotesi di una presenza accidentale.» Lui attese un'altra domanda, ma Kate si stava concentrando su come affrontare il problema più delicato... il denaro.

«Come minimo», proseguì lui, «dovremmo riuscire a scoprire se quell'ombra sul suo fianco destro è stata causata da una ferita o da un'infezione. Potrebbe addirittura essere una conseguenza delle condizioni nelle quali hanno fatto la radiografia, se stavano usando un'attrezzatura portatile.» A questo Kate non aveva neppure pensato, e la cosa servì solo a convincerla maggiormente di quanto avessero bisogno di una persona con l'esperienza di Maxwell Cavanaugh.

«Il problema, dottor Cavanaugh...»

«Max.»

«Dubito molto che il mio direttore sarebbe disposto a spedire Tashat...»

Lui scosse il capo. «Intendo farlo qui, in un laboratorio per il quale a volte svolgo consulenza. In questo modo lei e chiunque altro del museo potreste aiutarci a interpretare qualunque cosa in cui dovessimo imbatterci.»

«Pensavo che non sarebbe rimasto a lungo in città.»

«Posso sempre prolungare la mia permanenza, oppure tornare.» I suoi occhi la fissavano. «Il museo dovrebbe affrontare solamente la spesa del suo trasporto qui in città, se è questo a preoccuparla.» Fece una pausa per vedere se questo cambiava la situazione, poi aggiunse: «Sono veramente interessato a farlo, Kate. Non sarebbe una strada a senso unico, solo dare senza avere nulla in cambio».

Lei si sentì a disagio nel chiederlo, ma restare ossessionati da una donna vissuta più di tremila anni prima era qualcosa che le riusciva strano, anche per ciò che riguardava lei stessa. «Perché?»

Un pezzo di legno scoppiettò e lui lanciò un'occhiata al fuoco, poi tornò a fissarla. «Mia nonna era una donna individualista e stravagante, una specie di Zia Marne... ha mai visto Rosalind Russell in *La signora mia zia*? Be', un anno, durante le vacanze di Natale, mi portò in Egitto. Solo noi due. Avevo dodici anni, ma come molti altri ragazzini ero già stato infettato da quel virus. Volevo fare l'egittologo, passavo ore a contemplare foto di mummie e pitture tombali. Devo aver letto *Dei tombe e sapienti* almeno cinque volte, dall'inizio alla fine.» Abbozzò un sorriso malinconico, poi cancellò il ricordo con un'alzata di spalle. «La chiami nostalgia, un'opportunità di rivisitare un periodo della mia vita quando tutto non era ancora

racchiuso dal cemento.»

«Quando... Cosa le ha fatto cambiare idea sul fatto di diventare un egittologo?»

«Immagino che il fascino esercitato dalle mummie su di me abbia subito un'evoluzione. Corpi immobili, ma vivi. Volevo sapere cosa ci fa funzionare... come funziona il cervello, un organo di cui anche gli egizi parlavano pochissimo. Se ricordo bene, credevano che l'intelletto risiedesse nel cuore.» Finalmente Kate si permise un sorriso, ma lui non aveva ancora finito. «Guardi, può darsi che lei sia rimasta indietro sugli ultimi apparecchi per le tomografie, ma anch'io non sono aggiornato su quello che possono fare tremila anni a ossa umane. Non ricordo nemmeno quali organi interni lasciavano dentro il corpo e quali venivano tolti durante la mummificazione.»

«Non è un problema. Posso farle un rapido ripasso in cinquanta parole o anche meno. All'epoca di cui stiamo parlando, i sacerdoti nella Casa della Preparazione infilavano attraverso la narice sinistra un lungo strumento con un'estremità a cucchiaio e penetravano nella cavità cranica perforando l'osso etmoide che è spugnoso. Senza sfigurare il naso, potrei aggiungere. Alcuni pensano che usassero lo stesso cucchiaio sottile per asportare il cervello, ma io ritengo più probabile che se ne servissero per rimescolare il cervello fino a liquefarlo, e poi semplicemente lo drenassero.» Si posò le dita di una mano sulla sinistra un po' più in basso dell'ombelico. «Praticavano un'incisione circa in questa zona per rimuovere i polmoni, il fegato, i reni, lo stomaco e gli intestini. Non il cuore, però. Quello doveva restare dentro, per essere pesato su una bilancia contro la piuma della verità quando per Osiride sarebbe giunto il momento di emettere un verdetto sul defunto.» Sollevò la mano per portare una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «In seguito il corpo veniva disteso su un piano inclinato per consentire ai liquidi di defluire, e poi ricoperto di natron, una forma cristallina di sali di sodio e calcio, per lo più carbonato di sodio. Lo stesso veniva fatto per le viscere. Per quaranta giorni.»

«Credevo che fossero settanta.»

«Non ho finito. Dopo quaranta giorni nel natron, lavavano il corpo con vino di palma, richiudevano l'incisione addominale e la sigillavano con della resina. Tamponi inzuppati d'olio venivano inseriti nella bocca e pezzetti di tela posati sopra entrambi gli occhi, prima di chiudere le palpebre. Le narici erano sigillate con cera. Poi venivano gli ornamenti - anelli, braccialetti, ghirlande di fiori - seguiti dall'accensione di incenso a simbo-

leggiare il ritorno del calore e dell'odore nel corpo. Infine iniziava l'opera di fasciatura, prima ogni dito delle mani e dei piedi, poi le braccia e le gambe, sempre separatamente. Con un maschio anche il pene veniva fasciato per conto proprio. In posizione eretta, naturalmente.»

Lui non tentò neppure di sorridere. «Perché ho la sensazione che lei stia cercando molto più di quello di cui abbiamo già parlato?»

Kate non voleva che Maxwell la giudicasse una fanatica New Age decisa a far quadrare ogni cosa in qualche teoria campata in aria come la numerologia, però aveva bisogno di saggiare la sua intuizione su qualcuno le cui radici non fossero così saldamente ancorate alle discipline classiche. La principale virtù di Cleo era la flessibilità, ma la sua logica si rivelava spesso illogica in quanto lei era capace di accettare, oppure di ignorare semplicemente, indizi che per Kate avevano un peso ben diverso.

«Io credo che le scene sul cartonnage di Tashat, e forse anche quelle all'interno della sua bara, possano raccontare una storia. Il geroglifico della dea Iside compare in ognuno di quei pannelli...» tracciò con un dito il disegno nell'aria «... il più delle volte insieme a un cagnolino bianco. Ma i cani non figurano nella loro iconografia religiosa, se non si considera Anubis, che presiedeva il processo di imbalsamazione. Però Anubis ha una lunga coda e le orecchie appuntite ed è sempre nero, il colore della morte.»

Max annuì, lentamente, riflettendo mentre continuava a fissarla. Poi, come se fosse giunto a una conclusione, sollevò il suo bicchiere e lo vuotò con un sorso, infilò una mano nella tasca posteriore per prendere il portafoglio e posò una banconota sul conto. Quando risollevò gli occhi, brillavano di impazienza. «Bene, a questo punto cosa facciamo? Devo parlare al suo direttore? Come ha detto che si chiama?»

«Dave Broverman. Ma vorrei coinvolgere anche la mia amica Cleo, chiederle di organizzare qualcosa per domani, se a lei va bene.» Preoccupata che Maxwell Cavanaugh potesse ancora sgusciarle fra le dita, per poco Kate non glielo disse senza troppi giri di parole... che lei era la figura più in basso sul totem del museo.

«D'accordo, ma dovrò contattare il mio amico radiologo di Littleton prima di parlare con chi può darci il via libera, per vedere come sono gli impegni al laboratorio in modo da poter essere più preciso sulle date. Che ne dice se la chiamo in mattinata?»

«Perfetto.» Lei tirò fuori un tovagliolo di carta dal contenitore sul tavolo, prese la penna che lui le porgeva e scrisse il suo numero al museo. «Per le dieci dovrei sapere qualcosa.» Forse anche prima, pensò, dal momento

che era giovedì, la sera in cui la moglie di Dave giocava a bridge.

3

Con grande magnanimità Dave aveva concesso quindici minuti a Max alle tre di quel pomeriggio. Kate considerava il modo in cui aveva espresso il suo responso come poco meno di un insulto, ma questo non sembrò infastidire Max. Le aveva telefonato dalla clinica di Littleton dicendo che sarebbe arrivato con un po' di anticipo... «così potrà imbeccarmi su ciò che probabilmente lui vorrà sapere».

Verso mezzogiorno si sentiva troppo eccitata per mangiare, ma si costrinse a fare visita alla caffetteria del museo, dove rosicchiò i cracker che accompagnavano la sua insalata. Poi, preoccupata dall'idea di poter perdere il suo arrivo, trangugiò qualche sorsata di tè bollente e tornò di corsa in laboratorio. Doveva cercare di restare calma, e l'unico modo per riuscirci era disegnare. Dapprima tentò di abbozzare la scena in strada con Tashat e il suo cagnolino bianco, ma aveva già iniziato a sbiadire, come un sogno che scompare dalla memoria al risveglio. Si ritrovò a tracciare scarabocchi, lasciando vagare libera la mano finché un'immagine cominciò a formarsi piano piano nella mente.

Passando a una pagina bianca iniziò a disegnare con tratti rapidi, sperando di cogliere l'essenza di Maxwell Cavanaugh prima che anche lui potesse sfuggirgli. Pochi minuti dopo seppe di esserci riuscita. Non il suo viso ma l'atteggiamento del corpo, che parlava molto più forte delle parole. Si muoveva con una specie di deliberata consapevolezza, eppure ogni sua posizione era rilassata, segno che era in pace con se stesso... senza quell'insicurezza repressa che rendeva Dave Broverman così impacciato nel suo autocontrollo. Visualizzò le robuste mani di Max, il lampo di eccitazione nei suoi occhi, e si rese conto che quadravano con la persona... che l'unica nota stonata erano i baffi e la barba. Perché se li era fatti crescere? Una specie di ribellione di mezz'età contro una moglie o un lavoro inaciditi?

«Disturbo?» Kate si voltò e vide la testa che faceva capolino dalla porta semiaperta. Scosse il capo, accorgendosi che aveva un'aria diversa. Fu solo quando lui si fece avanti che lei colse tutto l'impatto del suo completo color topo.

«Alla clinica di Littleton hanno una di quelle nuove macchine ad alta risoluzione», le disse senza perdere tempo in convenevoli, «così potremo affettarla anche a sezioni di un millimetro, se necessario. Dovremo farlo di

sera o una domenica, però, e abbastanza presto. Quando arriva dicembre, Phil Lowenstein passa ogni fine settimana sulla neve.»

«Anche il suo amico vuole assistere?»

«Lui o un tecnico, e preferirei avere lui.» Mentre parlava si guardava intorno, come se vedesse il laboratorio per la prima volta. «Non ho l'abilitazione per il Colorado.»

«Non può radiografare nemmeno una mummia senza abilitazione?»

Lui alzò le spalle, poi si avvicinò al tavolo dove lei aveva steso alcuni acquerelli ad asciugare. «Posso guardare o sarebbe un'infrazione al protocollo?»

«Sono soltanto studi per un'illustrazione più grande, ma guardi pure.»

Max li esaminò uno alla volta, mettendoci tanto di quel tempo da indurre Kate a concludere che non avrebbe detto nulla. Non che lei cercasse complimenti. Tuttavia erano disegni anatomici del tutto ordinari, privi di qualunque anomalia in grado di spingerlo a un simile mutismo.

«Gesù, Kate», disse infine. «Sono veramente eccezionali.» Ne posò uno e ne raccolse un altro. «Ha colto ogni muscolo e ogni tendine alla perfezione. Arrestati, sì, ma non per molto. Ho perfino il dubbio che sia un tiro della mia immaginazione, che lei abbia bloccato questa scena con il fermo immagine per potermi mostrare come i muscoli si allungano, ma solo per un istante, perché sembrano già sul punto di invertire il movimento, di contrarsi.» Le lanciò un'occhiata. «Conosce quegli studi anatomici di Leonardo da Vinci, quelli che ha fatto con questa stessa matita rossa?»

«I pastelli Conté.»

«Può darsi. È a quello che mi riferisco quando parlo del modo in cui ha catturato la fluidità del corpo umano in movimento.» Come Ra-Horakhte quando sorge all'orizzonte orientale, un sorriso nacque da qualche parte nel cuore di Kate, inondando l'intera stanza.

Max non parve accorgersene. Stava osservando il ritratto di Tashat, che lei aveva fatto con acquerelli trasparenti.

«Pensa che i suoi occhi fossero veramente azzurri? Gli egiziani non erano un popolo dagli occhi scuri, come i mediorientali di oggi?»

Kate era rimasta indecisa a lungo sul colore degli occhi di Tashat e temeva ancora di essersi lasciata influenzare da esperienze personali, dal momento che i suoi stessi occhi erano gialli con pagliuzze marroni... diversi da quelli di ogni altro membro della famiglia, come suo padre non le aveva mai permesso di dimenticare.

«Potrebbe essere più politicamente corretto definirli come un mosaico di

genti piuttosto che un crogiuolo, ma dovevano esserci molte mescolanze in un impero che a nord si estendeva fino all'Eufrate e a sud lungo il Nilo fino a Khartoum. Commerciavano in tutto il Mediterraneo e riportavano a casa prigionieri di guerra come schiavi, quindi forse gli occhi azzurri non erano comuni ma dovevano senz'altro essercene alcuni.»

«Allora perché darle i capelli ricci mentre su quella maschera sono lisci?»

«Quella molto probabilmente è una parrucca. Ho immaginato che avrebbe scelto qualcosa di diverso dai suoi capelli naturali.»

Kate alzò le spalle, si tolse una ciocca ribelle dalla guancia e la spinse dietro l'orecchio. «So che io lo farei.»

Colse il sorriso negli occhi di lui prima che guardasse l'orologio. «Adesso mi aggiorni sul suo direttore. Niente che dovrei cercare di sottolineare, o evitare?»

Non era il momento migliore per dirgli che Dave Broverman temeva le nuove informazioni nello stesso modo in cui gli antichi egizi temevano la peste, nel timore che potessero far crollare il castello di carte sul quale aveva costruito la sua reputazione. Proprio adesso che stava sondando diverse università, Dave sarebbe stato particolarmente guardingo dinanzi a qualunque cosa che potesse sembrare rischiosa. Tuttavia Kate contava su Cleo per ricordargli che il «dono» offerto da Maxwell Cavanaugh poteva in realtà far pendere la bilancia dal lato opposto. Il Museo delle Antichità operava all'ombra della perla e del vanto di Denver, il Museo di Storia naturale, dove un'esposizione egiziana aperta di recente includeva non solo una mummia ma altresì le pellicole di una TAC effettuata in un ospedale locale. Quell'esame aveva rivelato ben poco che già non sapessero, e di questo Dave era consapevole, ma eseguendone una a sua volta il Museo delle Antichità si sarebbe portato al loro livello. Se poi avessero scoperto qualcosa di nuovo, per non dire di sensazionale, la reputazione di Dave sarebbe salita alle stelle.

«Forse le converrà rassicurarlo su questa procedura, spiegando che non comporta nessun rischio per la mummia», fu il suggerimento di Kate. «Inoltre, se le chiede come funziona un tomografo, cerchi di non essere troppo complicato. Cleo è fatta nello stesso modo. Tutto ciò che è molto tecnico li spaventa.»

«D'accordo. Nient'altro?»

Kate estrasse l'atlante radiografico delle mummie reali dallo scaffale dove teneva i libri avuti in prestito dalla biblioteca del Museo di Storia natu-

rale di Denver, un'altra cosa che il bilancio di Dave non poteva permettersi. «Forse le interesserà guardare alcune delle lastre fatte dalla squadra dell'Università del Michigan.» Gli allungò il volume e prese un altro libro, intitolato *Prove imbalsamate.* «Anche questo, nel caso che Cleo tiri in ballo lo studio di Manchester.»

«Ci sarà anche la sua amica?» Kate annuì. «Qualcun altro?»

«Io.»

«Bene. Perché Manchester?»

«In quel museo hanno radunato un gruppo di esperti di diversi settori per condurre autopsie su un paio delle loro «indesiderabili», mummie in ordinarie fasciature e di scarso valore per l'esposizione. Comunque, quella squadra ha svolto un lavoro molto minuzioso. Comparazione dei gruppi sanguigni, esami istologici, datazione al carbonio, e hanno perfino sviluppato un metodo per reidratare i tessuti in modo da prelevare impronte dal derma invece che dall'epidermide.»

«Bene.» Lui si sedette al suo tavolo da disegno e aprì l'atlante.

Venti minuti più tardi Dave - com'era prevedibile - stava facendo del suo meglio per boicottare il progetto. «Non sono sicuro che ne valga la pena, dottor Cavanaugh, però mi interesserebbe sentire cosa crede che potremmo scoprire che già non sappiamo.»

«Elimineremmo ogni incertezza sull'aspetto che Tashat ha ora, sotto le bende.»

«Un'immagine composta da sezioni trasversali multiple?» Dave lanciò un'occhiata a Kate. «Pensa che esteticamente sia produttivo?»

Max rispose per lei. «Possiamo inoltre produrre immagini composite sorprendenti, di qualunque parte del corpo e da qualunque angolazione.»

«Ma sarebbe sempre un'immagine computerizzata», insistette Dave, palpandosi il nodo della cravatta. Dopo essersi accertato che era diritto, passò a controllare i gemelli assicurandosi che fossero allineati con i bottoni sulle maniche della giacca. «E la causa della morte?»

«Dipende da qual è stata. Ma stabiliremmo un'età approssimativa per quel secondo cranio, scoprendo se è stato bendato prima di essere sistemato fra le sue gambe.»

Dave lanciò un'occhiata a Kate, come per informarla che capiva da dove arrivava questa. «Le assicuro che quello è il risultato di una seconda fasciatura, oppure un errore dell'imbalsamatore.»

«Allora potremmo confermare che lei *è stata* fasciata una seconda vol-

ta.»

Cleo arrivò in quel momento, borbottando scuse per il ritardo, e Max si alzò per le presentazioni. «Cleo Harris», cominciò Kate, sperando di sbrigarsela in fretta. «Cleo, questo è il dottor Maxwell Cavanaugh.»

Max porse la mano a Cleo con un sorriso smagliante. «Non sarà l'abbreviazione di Cleopatra, per caso?» A Kate suonò come una battuta che un medico avrebbe detto a un paziente per metterlo a suo agio.

«Una profezia che si è avverata», ribatté Cleo soppesando Max con lo sguardo, poi occupò la sedia accanto alla sua. Indossava una tunica di velluto e una gonna lunga con uno spacco centrale obliquo, un miscuglio di stili in diverse tonalità di verde che rendevano i suoi capelli ramati ancora più rossi, con scarpe a zeppa di cui non aveva alcun bisogno «Scusi se l'ho interrotta.»

«Stavo solo dicendo al dottor Broverman che una tomografia di Tashat risolverebbe molti interrogativi circa quel cranio maschile», spiegò Max a suo beneficio. «Che cosa ha in bocca, per esempio. Oppure lo sapete già?»

Un silenzio sbalordito accolse la sua piccola bomba.

Kate tenne gli occhi fissi davanti a sé, chiedendosi perché lui non gliene avesse parlato il giorno prima. Era solo il suo modo di cautelarsi, come Cleo lo era per lei?

«Tamponi impregnati d'olio, molto probabilmente», rispose Dave, con lo sguardo che altalenava fra Maxwell Cavanaugh e Kate.

«Credevo che oggi la tecnologia preferita per rilevare immagini fosse l'MRI», intervenne Cleo.

«Per affrontare i tessuti morbidi, certo», convenne Max, «specialmente il cervello. Ma la formazione di immagini per risonanza magnetica si basa sull'allineamento delle molecole d'idrogeno nell'acqua. Se non rimane più acqua nel corpo, gli esiti potrebbero risultare inaffidabili. La tomografia a raggi X, invece, può affrontare molto meglio le suture craniche, le giunzioni dove le diverse ossa del cranio si uniscono. E sono queste suture, insieme alle placche di crescita nelle ossa lunghe, che dobbiamo riuscire a vedere per chiarire la confusione sulla sua età.»

«Ma noi sappiamo già quanti anni aveva», fece notare Cleo, sporgendosi davanti a lui per guardare Kate. «Non glielo hai detto?»

«Me lo ha detto», replicò Cavanaugh. «Non posso esserne assolutamente certo basandomi su quella vecchia radiografia, ma i terzi molari sembrano parzialmente fissati. In questo caso, lei avrebbe almeno vent'anni. Se poi risultassero del tutto fissati l'età crescerebbe ancora, ben oltre i quindici

anni. Forse il suo sarcofago era destinato a qualcun altro. È già successo, non è vero? Mi sembra di aver letto di un caso in cui il viso originale era stato raschiato via e poi ridipinto. Non era Akhenaton, il faraone che chiamano l'Eretico?»

Lo schienale della lussuosa poltroncina di Dave scattò subito sull'attenti. «Se intende riferirsi al KV Cinquantacinque - che sarebbe la tomba numero cinquantacinque della Valle dei Re, dottor Cavanaugh, nel caso non abbia familiarità con il nostro sistema di catalogazione - sì, sembra che quel sarcofago fosse destinato a un'altra persona. Ma il corpo era quello di Smenkhkare, non di Akhenaton. Molti dilettanti, e perfino alcuni giovani laureati nel nostro settore, confondono la controversia sul destinatario del sarcofago con quella sull'identità del corpo in esso contenuto.»

«Anche l'iscrizione era stata cambiata, da femminile a maschile», aggiunse Cleo. «Così quel sarcofago apparteneva probabilmente a Meritaten, moglie di Smenkhkare e figlia di Akhenaton, il che spiegherebbe perché il suo nome appariva sopra alcuni oggetti deposti nella tomba.»

«Allora mi sbagliavo», mormorò Max. E senza esitazioni chiese: «Come hanno stabilito l'identità della mummia?»

«Un'autopsia e un esame radiologico effettuati da un trio di studiosi molto qualificati», rispose Dave, «i quali verificarono che si trattava di un maschio fra i diciotto e i ventitré anni.»

«Se ricordo bene quei resti erano in pessime condizioni anche cento anni fa, quando la tomba venne scoperta. Per caso non sa quali...»

«Sia l'età sia il sesso sono stati determinati non solo dall'esame della pelvi», disse Dave, anticipando la sua domanda, «ma anche dalla fase di sviluppo del sacro. Al termine del suo regno Akhenaton doveva avere almeno trent'anni. Ancora più indicativa è stata la scoperta che quel corpo aveva lo stesso gruppo sanguigno di Tutankhamon, il che significa che l'elusivo Smenkhkare era il fratello di re Tut. Alcuni di noi ritengono che Smenkhkare non fosse soltanto il co-reggente di Akhenaton, ma anche il suo amante.» Quest'ultima battuta non ebbe il benché minimo effetto su Cavanaugh.

«Il gruppo sanguigno indica la parentela», convenne Max, «ma non dice se due uomini sono fratelli, padre e figlio, o addirittura cugini di secondo grado. Akhenaton non aveva un fratello maggiore morto in giovane età?»

«Per caso lei è anche un egittologo, dottor Cavanaugh?» si informò Dave, segnando un punto a suo vantaggio.

«No, assolutamente. Sto solo...»

«Probabilmente lei è uno scienziato troppo razionale per apprezzare la mentalità degli antichi egizi», proseguì l'altro, con un insulto mascherato da complimento. «Ma per loro conservare il *ren* di un uomo - il suo nome - voleva dire consentire al suo spirito di continuare a vivere dopo la morte. Cancellarlo dalla memoria voleva dire distruggerlo per sempre, una forma molto potente di maledizione, a quei tempi.»

Per Kate le parole volavano avanti e indietro così veloci che lei faticava a immagazzinarle nella mente, come auto su una superstrada che di colpo si restringesse, costringendole a procedere su una corsia sola con i paraurti a pochi centimetri gli uni dagli altri. Una sensazione che riconobbe. Poi sarebbe arrivata quella sensazione di vuoto. Chiuse gli occhi per cacciar via tutto quanto, in modo da potersi concentrare sull'ondata di quel fiume di parole prima che si scontrassero ed esplodessero in una fiammata di rumore incomprensibile, e tentò di evocare dentro di sé un'immagine di Tashat. Invece, un altro viso apparve nella sua mente, uno ancora più familiare del suo. Quello di Sam.

«Questo spiega come mai», proseguì Dave, «quando Horemheb e i sacerdoti di Amon si misero all'opera per eliminare dai Due Regni l'eresia di Aton, tentarono di eliminare ogni prova dell'esistenza dei re di Amarna... non solo Akhenaton, ma Smenkhkare, Tutankhamon e Ay.»

Kate cominciò a sospettare che si stesse scaldando per dire no. Riaprì gli occhi e si girò verso Max. «La tomografia computerizzata potrebbe fornirci una mappa tridimensionale del cranio di Tashat, non è vero?» Lui annuì, restando poi in attesa di vedere dove voleva arrivare. Kate guardò il suo capo. «Questo mi eviterebbe di dover estrapolare o addirittura immaginare come era fatto il cranio di Tashat.»

«Esatto», disse Max, cogliendo la palla al balzo. «I dati di una tomografia possono anche essere inseriti in un tornio computerizzato, per ottenere un'esatta replica del cranio in stirene o qualche altra plastica rigida. Poi c'è la modellazione laser, dove un raggio laser pilotato da un computer può duplicare qualunque forma gli venga detto di imitare polimerizzando della plastica polverizzata. Un chirurgo che conosco a Houston usa questa tecnica per le parti che gli servono nella chirurgia plastica ricostruttiva.» Lanciò un'occhiata a Kate. «Senza offesa, ma in questo modo disporrebbe di dati più accurati per ricostruire quella testa, e molto più in fretta.»

Kate guardò dietro le sue spalle per rivolgersi a Cleo. «Non solo il cranio. Prova a pensarci, Cleo... Tashat vestita e agghindata come poteva esserlo trentatré secoli fa, mentre camminava per le strade dell'antica Waset -

quella che i greci chiamavano Tebe - con il suo cagnolino bianco. Un fiore di loto azzurro infilato dietro l'orecchio, per intonarsi con il colore degli occhi. Tutto con una *superba* precisione.» Un sorrisetto all'angolo delle labbra di Max la informò che stava battendo la pista giusta.

Per un attimo Cleo rimase seduta immobile, lasciando che la sua immaginazione continuasse da dove Kate si era interrotta. Poi, incapace di restarsene ancora sulla sedia, balzò in piedi e si mise a camminare su e giù davanti alla grande scrivania di Dave, la gonna che le svolazzava intorno alle caviglie.

«Prova a immaginartelo, Dave. Un'intera sala...» e usò entrambe le braccia per disegnare un ampio spazio «... o diverse sale, dedicate alla vita quotidiana di una giovane donna tebana vissuta durante l'Età d'Oro dell'antico Egitto! Potremmo cominciare con una serie di radiografie e di sezioni trasversali delle tomografie, intervallandole con poster dell'aspetto attuale di Tashat... le immagini composite di cui parlava Max. Successivamente verrebbero disegni o fotografie di ogni passo nel processo di ricostruzione. Poi ci sarebbero i bozzetti e i ritratti a colori eseguiti da Kate, arricchiti da diverse parrucche e gioielli, il tutto puntato verso un grandioso finale... una figura intera riemersa alla vita nel suo ambiente naturale. E tutto questo con inattaccabile precisione!»

Smise di danzare, posò entrambe le mani sulla scrivania e parlò direttamente di fronte al suo capo. «L'aspetto fisico degli antichi egizi rimane controverso perché la loro mescolanza etnica è ancora frutto di ipotesi. Non sappiamo ancora fino a che punto dobbiamo interpretare letteralmente i loro bassorilievi e i loro dipinti... cosa significano il torace a pera di Tutankhamon o il suo viso così allungato. Quanto di queste raffigurazioni era reale e quanto simbolico? O magari solo una convenzione artistica?» Ricominciò a camminare avanti e indietro. «Prendendo Tashat come spunto, più qualche altro prestito importante, scommetto che riusciremo a ottenere un bel finanziamento da qualche università per gestire tutta la faccenda.»

Dave cominciò ad annuire, lentamente, fantasticando... un'allettante cattedra a Chicago, se non addirittura ad Harvard o Yale.

«Sì», mormorò infine, lisciandosi con una mano i capelli scuri e tagliati con cura, «ci sono alcune possibilità molto interessanti.»

«Naturalmente dovresti scrivere la monografia per l'esposizione», gli rammentò Cleo, aggiungendo altro combustibile al falò che aveva acceso sotto l'ego di Dave. «A sentire il dottor Cavanaugh, potremmo addirittura scoprire qualcosa sulla testa supplementare in grado di indicare un rituale

funebre che nessuno aveva mai visto prima.»

Kate osservò Max che a sua volta osservava Cleo mentre rigirava la situazione a loro favore. «Il tomografo è disponibile questa domenica, dopodomani», aggiunse lui. «E se voi siete d'accordo, dovrete solo pensare al trasporto della mummia fino al laboratorio.»

Dave si alzò di scatto, segnalando di aver preso una decisione. «Cleo ha ragione: potrebbe rivelarsi uno strumento prezioso per educare il pubblico. E questo, in fondo, è lo scopo primario della nostra esistenza.» Ormai tutto sorrisi, fece il giro della scrivania per sigillare l'accordo con una stretta di mano a Max.

Mentre tutti cominciavano a spostarsi verso la porta, Cleo indirizzò un sorrisetto compiaciuto a Kate, quasi a dirle: «Vedi, te l'avevo detto di non preoccuparti». Per poco Dave non la colse quando si girò e posò una mano condiscendente sulla sua spalla. «So che vorrai esserci, Cleo, quindi lascio a te tutti i preparativi.»

Kate aveva sentito abbastanza. Desiderosa di calma e silenzio, si incamminò per tornare nel laboratorio ed era già a metà del corridoio quando Cleo la raggiunse.

«So che ti sta a cuore, Katie, ma cerca di essere prudente. Da ciò che ho sentito là dentro, direi che anche lui è della stessa stoffa di quelle teste d'osso in cui ti imbattevi alla facoltà di medicina.» Cleo era anche un'appassionata di vezzeggiativi d'annata. «E poi, è troppo vecchio per te.»

«Non mi importa se ha quaranta o quattrocento anni, Cleo. Non sono interessata. Non nel modo che intendi tu, almeno.»

«Be', lui è interessato a te.»

Kate si accontentò di scrollare la testa e deviò verso il laboratorio, lasciando Cleo diretta verso le scale per il primo piano.

Nei minuti che Max impiegò per ricomparire lei cominciò finalmente a digerire la realtà... Dave aveva acconsentito. Avrebbe visto Tashat come era davvero. Ciò che la eccitava maggiormente, tuttavia, era il rendersi conto che avrebbe potuto ricreare Tashat con l'aspetto che aveva avuto un tempo, senza tutte le supposizioni che le avevano annebbiato la mente negli ultimi due mesi. Non sarebbe stata neppure uno di quei manichini dagli occhi vuoti, si disse, ripensando alle teste ricostruite in laboratorio che aveva visto, alcune talmente impersonali che neppure le loro madri le avrebbero riconosciute.

«Ragazzi, sono contento che la sua amica sia dalla nostra parte!» fu il primo commento di Max.

«Anch'io.» Kate si sforzò di sorridere malgrado un nuovo timore le avesse appena sfiorato la mente... che potessero scoprire qualcosa che lei non voleva sapere. Qualcosa in grado di smentire il ritratto di Tashat sul suo cartonnage e di distruggere la giovane donna che aveva appena iniziato a vivere nella sua testa. Una specie di seconda morte.

«È solo la mia immaginazione, o fra quei due c'è qualcosa?»

«Può anche chiamarla così.»

Max alzò le spalle. «Mi era sembrato che lui portasse la fede.»

«E sarebbe una novità?» ribatté Kate, sperando che abbandonasse l'argomento.

Lui lo fece. Per quasi un minuto Max finse un profondo interesse per il piccolo leone di legno che lei teneva su un angolo del suo tavolo da disegno perché le piaceva poter allungare una mano e toccare fisicamente una cosa di quel passato così lontano. Poi si mise a tirare lo spago annodato, facendo aprire e chiudere le mascelle del leone, finché il silenzio prese a tingersi di un'aura di disagio.

Quando Kate notò un'occhiata di Max al proprio orologio, si lasciò sfuggire: «Quando vuole...» proprio mentre lui diceva: «Vorrebbe...»

«Mi scusi», aggiunse lui. «Stavo per chiederle se voleva cenare con me.» Kate cominciò a chiedersi se Cleo non avesse visto giusto, finché Maxwell non spiegò il motivo. «Avrei qualche domanda da farle, se non altro per capire meglio cosa ci troveremo davanti domenica. Ho portato con me il portatile e pensavo di collegarmi con Medline prima dell'esame, per vedere cosa posso trovare fra i precedenti. Se è occupata fa lo stesso. Non è importante.»

Per Kate lo era. «No, accetto volentieri. Però prima devo passare da casa...» Si interruppe, ricordando quanto era sembrato contento sganciando quella sua piccola bomba nell'ufficio di Dave. «Devo preparare la cena a Sam. Di solito si innervosisce quando rientro tardi troppe sere di fila.»

Max mostrò un'espressione confusa, poi quasi di scusa. «D'accordo, allora lasciamo perdere.»

«Perché non mi accompagna? Abito a pochi isolati da qui. Talmente vicina che parecchie volte vengo a piedi, o facendo jogging. Ma non oggi. Così dopo non dovremo nemmeno usare due macchine.» Dal modo in cui lo vide curvare le spalle capì che stava facendo marcia indietro. Richiudendo una porta. «E poi, a Sam piacerà moltissimo conoscerla. Voi due avete tante cose in comune.»

«Certo», accettò Max. «Se gli fa piacere può venire anche lui.»

Kate scosse la testa. «Si annoierebbe e basta. E comunque, deve imparare che facendo le bizze non può pensare di tenermi chiusa in casa.»

Kate imboccò il vialetto del bungalow in mattoni che aveva preso in affitto, poi aspettò sotto il portico mentre Max parcheggiava lungo il marciapiede. Il silenzio all'interno della casa era così profondo da suonare minaccioso, spingendola a chiedersi cosa stesse facendo Sam. Mentre Max saliva i gradini del portico, lei aprì la porta e chiamò: «Sam? Dove sei?»

Il cane uscì di corsa dal corridoio della camera da letto, fece una curva a novanta gradi verso Kate e si fermò con una scivolata contro le sue caviglie. Poi, dimenando gioiosamente la coda, si sollevò con le zampe anteriori contro le sue ginocchia e infilò la testa fra le sue mani.

«Ho portato a casa un amico che voleva conoscerti.» Gli batté sul petto, un segnale per farlo abbassare. «Max, le presento Samson. Sam per gli amici.»

«Appartieni a una razza tutta tua, vero, piccolo?» borbottò Max al cane accovacciandosi per accarezzarlo. «Proprio come lei.»

Sam aveva il corpo tozzo e robusto e le gambe corte di un corgi gallese, le orecchie appuntite e il naso di un volpino, e due dolcissimi occhi castani che erano stati la rovina di Kate. Una pelliccia nero-bruna scendeva ondulata lungo i fianchi, culminando in una lunga coda setosa che adesso spazzava il pavimento.

«Chissà cosa ci faceva nella mia camera», disse lei. «Ieri sera ha strappato il sacchetto delle crocchette e le ha sparse sul pavimento della cucina.» Max fece per alzarsi, ma Sam sollevò una zampa chiedendo altre coccole. «La trova di suo gusto», osservò Kate.

Il soggiorno era vuoto poiché si affacciava a nord ed era sempre al buio, oltre al fatto che lei non aveva molti mobili. Adesso lei lo vide attraverso gli occhi di Max e si accorse di come doveva sembrargli... non solo spoglio ma anche inospitale. «Vuole bere qualcosa mentre gli preparo la cena?» chiese, una scusa per spostarsi in un'altra parte della casa. «Ho del vino in cartone e della birra.»

«Una birra andrà benissimo.»

Sam si incamminò facendo loro strada fino in cucina e sedette accanto alla sua ciotola mentre Kate prendeva un contenitore di plastica e una lattina di Olympia dal frigorifero, allungando poi la birra a Max.

«Lo ha chiamato Samson perché è forte o solo perché ha una volontà di ferro?» chiese lui, osservando Kate che versava un po' di manzo stufato

nella ciotola di Sam.

«Allora non lo sapevo. L'ho trovato al canile municipale poco dopo il mio arrivo qui.»

«Quando è stato?»

«Due mesi fa.» Kate non aveva mai avuto un cane, però l'idea le era venuta subito dopo l'inizio del lavoro al museo. In principio aveva pensato che fosse empatia, un tentativo del subconscio di comprendere il significato di ciò che la stupiva maggiormente... il cagnolino bianco sul cartonnage di Tashat. Adesso Sam era solo una ragione in più, oltre a Tashat, per credere che il suo arrivo a Denver fosse una mossa inequivocabile del destino... perché Cleo aveva avuto bisogno di lei per qualcosa che trascendeva l'amicizia.

«Dopo un'occhiata a quei grossi occhi scuri», aggiunse Kate, sorridendo a Sam, «non riuscirei ad allontanarmi da lui più di...»

«... più di quanto potrebbe allontanarsi da Tashat senza cercare di scoprire cosa le è successo?» completò Max.

«Tashat ti cresce addosso col tempo. Con Sam è stato amore a prima vista. Il suo nome deriva dall'ebraico *Shimson*, che significa 'come il sole'. Mi è sembrato che gli calzasse bene.»

«E questa sarebbe una delle cose che abbiamo in comune?» domandò Max abbassando il capo verso Sam, che si era messo seduto sulle zampe posteriori con quelle anteriori piegate quasi in un gesto di supplica. Kate si rese conto solo in quel momento che Max si sentiva il supplicante nella sua richiesta di analizzare Tashat.

«Mi era sembrato...» cominciò a dire imbarazzata, poi decise di sputare il rospo. «Gli egizi credevano che troppi peli, su un uomo o un cane, fossero un marchio di barbarie.»

Max scoppiò a ridere ma strinse amichevolmente le spalle di Kate per farle capire che non si era offeso. «Guardi pure in giro, se vuole», gli suggerì lei, «mentre metto a scaldare la cena di Sam nel microonde. La veranda chiusa oltre quella porta è il luogo dove lavoro, guardo la televisione, leggo e faccio quasi tutto il resto.»

Max si diresse verso le vetrate del portico che correva per tutto il retro della casa, ma ritornò ben presto con un foglio di carta acquerellato. «Mi parli di questo.»

«È il Giorno del Giudizio degli antichi egizi. Proviene dal sarcofago di Tashat, ma è abbastanza tipico del suo genere. Il cuore del defunto - la giara con due manici sopra un piatto della bilancia è il geroglifico che indica

il cuore - viene soppesato con la piuma della verità, il simbolo di Maat, dea dell'ordine e della giustizia. Noi la chiameremmo dea di ciò che è morale o giusto.» Kate indicò l'uomo con la testa di cane. «Quello è Anubis, vigila per assicurarsi che il cuore non usi qualche trucco, e l'uomo con la testa di ibis è Thot, dio della saggezza, che inventò la scrittura. Lui si occupa di registrare le decisioni dei giudici, mentre Horus, figlio di Iside e Osiride, attende per scortare la defunta da Osiride che leggerà il verdetto... facendole sapere se sarà ammessa all'eternità. Il paradiso. La creatura in parte leone, ippopotamo e coccodrillo acquattata vicino al supporto centrale della bilancia è Ammit. Se il tuo cuore è troppo pesante per tutte le azioni peccaminose commesse, Ammit lo divorerà, e sarà la tua fine.»

«Immagino che allora Tashat abbia superato l'esame, visto che il suo cuore è più leggero di una piuma.»

«Solitamente i piatti della bilancia sono in equilibrio, probabilmente perché devono essere gli dei a giudicare, non i miseri mortali. Dave crede che si tratti soltanto di un errore di lavorazione.»

«Dave Broverman dice un sacco di cazzate!»

Una risata le rimase soffocata in gola per quell'inattesa esplosione. «Spero che si renda conto di aver camminato su terra consacrata, questo pomeriggio.»

Max sorrise, già una mezza ammissione. «Non da subito, ma l'ho capito.»

Kate posò a terra la ciotola con lo stufato di Sam. «Be', la prossima volta che vorrà dare battaglia per quella mummia, se ci sarà una prossima volta e se ama veramente il brivido del pericolo, lei provi a lasciar cadere il nome di Nefertiti... la regina di Akhenaton, quella famosa per la sua stupenda testa dipinta.»

Max annuì. «Perché?»

«Alcuni egittologi molto rispettati credono che *lei* fosse Smenkhkare.»

«Gesù, quanto vorrei averlo saputo questo pomeriggio!» Facendole cenno di seguirlo, Max ritornò sulla veranda dirigendosi al tavolo in noce che Kate usava come scrivania.

«Cosa intendeva dire a proposito di quella approssimazione in più o in meno di venticinque anni? L'iscrizione sul sarcofago non dice quando è morta, o almeno quando è nata?»

«Sì e no. Gli egizi scrivevano date come Anno Primo o Anno Quinto, o altro, del regno di un particolare faraone, ma ci sono tre date diverse sul suo sarcofago. Due sono sospette, eppure...»

«Sospette in che senso?»

«La maggior parte degli egittologi ritiene che Akhenaton abbia regnato per diciassette anni, però... ecco, le faccio vedere.» Tirò verso di sé un foglio e scrisse tre nomi aggiungendo la durata del regno di ciascun faraone tra parentesi. Poi, dopo ogni nome, scrisse la data corrispondente trovata sul sarcofago di Tashat.

Akhenaton (17)	Anno	18
Smenkhakare (3?)	Anno	4
Ramsete (2)	Anno	1

Lui capì subito. «Allora non dovrebbe esistere un Anno Diciottesimo per Akhenaton, o un Anno Quarto per Smenkhkare?»

Kate annuì. «Non è nemmeno una semplice lista cronologica di re dal momento che mancano tre faraoni - Tutankhamon, Ay e Horemheb, in quest'ordine - tra Smenkhkare e Ramsete. Horemheb viene considerato l'ultimo faraone della Diciottesima Dinastia perché si è sposato per entrare nella famiglia reale. Ci sono almeno ventiquattro anni tra Smenkhkare - chiunque sia stato o stata - e Ramsete.»

«Così il primo Ramsete fonda una nuova stirpe reale, la Diciannovesima Dinastia?»

Lei annuì nuovamente. «Un altro militare, come Horemheb.»

«Se Ramsete non era un erede naturale, allora chiunque abbia scritto queste date doveva essere vivo per sapere che Ramsete era salito al trono. Questo vuol dire che Ramsete Anno Primo è la data più significativa.»

Kate stava incominciando ad apprezzare il fatto che Cavanaugh non praticava a caso l'arte della diagnostica. «Sono d'accordo, ma questo non basta a spiegare perché ci sono tre date invece di una.»

«E il punto interrogativo dopo Smenkhkare?»

«Nessuno sa per certo se sia succeduto ad Akhenaton ovvero se sia stato semplicemente un co-reggente. Nel secondo caso il regno di Smenkhkare sarebbe simultaneo agli ultimi anni di Akhenaton. Nefertiti era sparita dal panorama pubblico durante gli ultimi anni del regno di suo marito, ma nessuno sa dove abbiano incominciato a contare con un co-reggente. Questo è uno dei tanti motivi per cui ci sono cronologie differenti dei faraoni.»

«Mancano troppi maledetti pezzi di questo puzzle», borbottò Max passandosi le dita tra i capelli. «Ci sono troppe cose che potremmo non sapere mai.» Kate, preoccupata che Max meditasse di gettare la spugna, cercò di

pensare a qualcosa da dirgli che non fosse dubbio, una certezza a cui aggrapparsi.

«Ammetto che si tratta di una semplice congettura, ma non posso accettare il ragionamento di qualcuno come Dave Broverman più di quanto ci riesca lei, Max. Non ancora. Soprattutto perché c'è un altro verso sul cartonnage.» Kate fece una pausa, poi prese a recitare.

«*Dapprima una voce urlò contro l'oscurità, e la voce divenne abbastanza forte da smuovere acque torbide.*

«*Era Temu che sorgeva, il capo come il loto dai mille petali. Pronunciò la parola e un petalo galleggiò via da lui, prendendo forma sull'acqua.*

«*Egli era la volontà di vivere. Dal nulla creò se stesso, la luce. La mano che divise le acque, che sollevò il sole e mosse l'aria.*

«*Lui era il primo, l'inizio. Voi tutto il resto seguì, come petali alla deriva sullo stagno.*

«*E io posso raccontarti quella storia.*»

Mi sveglio al buio al rumore degli uccelli, un mormorio tra gli alberi,
un frullo d'ali. È il mattino della mia nascita, il primo di molti.
I leoni ruggiscono nel tempio e la terra trema. Ma è solo il domani
che monta di guardia all'oggi.

NORMANDI ELLIS, *Awakening Osiris*

4

Anno Quinto del Regno di Tutankhamon
(1356 a.C.)

GIORNO 12, SECONDO MESE DEL RACCOLTO

Il servo del sacerdote venne a chiamarmi ancora, ma mentre Aton veleggiava alto nel cielo. Questa volta girammo intorno alla residenza principale del sacerdote fino a raggiungere una casa più piccola collegata alla residenza da un sentiero coperto, dove il servo mi condusse in una grande stanza sorvegliata da statue a grandezza umana del dio dalla testa d'ariete... Amon nella sua forma antica. Il giaciglio al centro della stanza aveva la forma di un gattino con la coda immobilizzata a metà volteggio, mentre la testa era voltata per guardare la piccola bambina sulla sua schiena.

«Quando avete notato che qualcosa non andava?» chiesi alla nutrice, che riconobbi subito perché era cambiata pochissimo nei quattro anni scarsi passati dall'ultima volta che l'avevo vista, a parte le ombre accentuate sotto i suoi occhi.

«Tre giorni fa. Prima ha cominciato a lamentarsi perché aveva perso un pezzo di uno dei suoi giochi, o perché Tuli non le rispondeva subito quando lo chiamava, e non era il suo solito comportamento.»

«Inoltre ha smesso di mangiare», aggiunse Pagosh, «e di parlare. E anche questo è inconsueto, da parte sua.» Riuscii a sentire il calore del corpo della bambina ancora prima di appoggiarle le dita sul collo, e per questo il battito del cuore accelerato non mi sorprese.

«Mi sembrava troppo calda al tocco», continuò Merit, «ma chi non lo è quando Ra impiega così tanto tempo ad attraversare il cielo?»

«Qualche altro bambino è malato?»

«Non ci sono altri bambini, nella casa di Ramose. Solo questa...» la voce di Merit divenne strozzata e gli occhi le si riempirono di lacrime «... questa piccola bambina.»

«Portatemi una lampada per poterle guardare in bocca. E tu, Pagosh, fai accendere un braciere, ma fuori. Poi fai scoprire le finestre e fai venire qualcuno con un ventaglio, non c'è un alito di brezza che le bocche d'aria sul tetto possano cogliere.»

Tenendo la lampada con una mano premetti le guance della bambina e vidi che la gola era arrossata e gonfia. Ma erano le macchie bianche che mi fecero preoccupare. «Lasciala distesa sulle corde e continua a bagnarla con acqua», ordinai a Merit, «mentre preparo una pozione per la sua gola. Bagnale il volto, il collo, il petto e anche le gambe, poi girala e ripeti.»

Pagosh fece entrare una serva con un ventaglio di penne di struzzo, quindi mi condusse sul terrazzo dove aveva acceso il braciere. Gli diedi un vasetto di bronzo contenente salvia secca e corteccia di salice, gli dissi di riempirlo d'acqua pulita e metterlo sulla fiamma. «Il tuo signore non può assegnare un'altra serva per aiutare la nutrice a occuparsi di sua figlia nemmeno quando sta male?» chiesi.

«Merit non si fida a lasciare Aset a nessun altro. Solo a me, quindi dimmi cosa ti serve.»

Versai nel mio mortaio due cucchiai di terriccio polverizzato proveniente da un vecchio recinto per il bestiame insieme a qualche pezzo di pane ammuffito. «Per ora basterà una caraffa di birra.»

«Più tardi, *sunu*, quando ti sarai occupato della bambina.»

Quello zotico impertinente credeva che volessi bere io la birra!

«Pensi veramente che io possa credere che Merit si fidi nell'affidarti la bambina?»

Mi scoccò uno sguardo duro, ma parlò con tono ammorbidito. «Merit non è soltanto mia moglie e la madre di mio figlio, possa il suo *ka* vivere in eterno, ma il mio unico amore. Sa che proteggerei Aset come se fosse frutto dei miei lombi, perché è stata un dono della dea dopo che Osiride ha preso nostro figlio.»

La rivelazione mi colpì come una folata di *hamseen* proveniente dal Deserto occidentale... il bambino morto di Merit era il figlio di quest'uomo. «Merit si fida anche di me, non è vero?» gli chiesi. Lui annuì. «Allora non abbiamo altra scelta che fidarci l'uno dell'altro.» Pensai che il minimo che potessi fare era tranquillizzarlo sulle mie intenzioni. «Dobbiamo reintegrare i fluidi bruciati dalla febbre. Per questo ci servirà ben più dei pochi sorsi di birra che berrà con questo decotto per la gola. Forse potresti chiedere a uno dei servi in cucina di spremere del succo di melograno.»

Pagosh annuì e si affrettò ad andare a prendere la birra. Quando fu di ritorno ne versai un po' nella mia coppa di bronzo e aggiunsi tre pizzichi della polvere nel mio mortaio. «Prima devo darle questo, intanto tu prendi l'infuso di salice dal braciere. Quando si sarà raffreddato, portamelo.»

Sollevò il vaso bollente a mani nude, l'appoggiò sul tavolo piastrellato e lo coprì con un pezzo di stoffa. «Tornerò a prenderlo quando me lo dirai.»

Trovammo Aset che si stava dimenando, cercando di fuggire dalle fiamme che minacciavano di consumarla. Intinsi una piuma d'oca nella brocca di birra torbida e lasciai che gocciolasse tra le sue labbra riarse, e intanto pregavo che Ra viaggiasse più in fretta per poter concedere a quella bambina il conforto di suo fratello Amon. Questo pensiero ne fece subito nascere un altro.

«Sua madre sa che è malata?» chiesi a Merit, ma lei si limitò ad alzare le spalle senza incontrare il mio sguardo. «E suo padre?»

«Viene notte e giorno e fa offerte ad Amon per la sua vita.»

Il pomeriggio si trasformò in sera e poi in oscurità mentre facevo gocciolare birra, poi infuso di salice e succo di frutta nella gola della bambina. Infine Merit accettò di riposarsi su un paglericcio che Pagosh preparò per terra mentre io continuavo a passare uno straccio bagnato sul corpo di Aset, più e più volte, intento a pregare che Thot mi guidasse la mano. Perché non tutto lo sterco marcio di animale è identico.

Persi ogni cognizione del tempo sino a quando non percepii un'altra pre-

senza nella stanza e mi voltai vedendo il sacerdote in piedi dietro di me. «Vivrà?» chiese a bassa voce.

«Solo Thot può saperlo», risposi, e mi domandai se fosse preoccupato veramente per sua figlia o se la sua unica preoccupazione fosse il modo per ottenere maggiore potere. «Se Osiride non la prenderà questa notte, domattina starà meglio. Adesso combatto la febbre con l'unica arma rimastami, l'acqua della vita.»

Non seppi per quanto tempo Ramose restò, poiché scomparve in silenzio così come era giunto. Mi guardai attorno per ridurre la rigidità nel mio collo e nella schiena, e notai le ceste con i giocattoli della bambina. Una cesta conteneva bambole di pezza e un burattino di legno con arti snodati; i suoi unici compagni di gioco, se era vero quello che Merit aveva detto.

«Ti prego, non lasciarmi!» urlò improvvisamente la bambina, facendo balzare in piedi Pagosh. «Oh, Tuli... ti prego, ritorna!»

«Chi è questo Tuli che cerca?» chiesi a Pagosh.

«Un randagio che è diventato la sua ombra. Dorme persino ai piedi del suo letto. Ieri sembrava aver capito che stava male e ha continuato a guarire finché non l'ho messo fuori.»

«Torna, e prometto che non ti lascerò mai più, Tuli», gridò di nuovo la bimba, «nemmeno per attraversare il fiume con la mia signora madre.»

«Trova il cane e portalo qui», ordinai al servo.

Pochi minuti dopo ritornò con un cagnetto che resisteva al guinzaglio, anche se in verità sembrava più un topo, con le orecchie mezze mangiucchiate, il pelo grigio sporco e la coda spelacchiata. Solo gli occhi erano degni di nota, uno azzurro e l'altro color ambra. Gli feci cenno di salire sul giaciglio e posai una mano della bambina sulla sua schiena.

«È comparso dal nulla un giorno, un cucciolo non ancora cresciuto», spiegò Pagosh, «con le ossa sporgenti e un grande squarcio sul ventre. Aset me lo fece portare dal medico incaricato del bestiame e degli schiavi del mio padrone, ma lui si rifiutò di curare l'animale, quindi Aset lo curò da sola versando del vino acido sulla ferita e dandogli da mangiare avanzi di carne. Quella notte dovetti preparargli un giaciglio qui, per permettere ad Aset di tenere accesa una lampada contro l'oscurità... 'quando tutti i serpenti mordono e ogni leone esce dalla sua tana'. Al mattino lei gli aveva dato il nome di ciò che è, mi disse... coraggioso.» La storia mi sembrò un po' esagerata, e credo che Pagosh l'abbia capito dal mio volto. «Se credi che una bambina così giovane non possa sapere cosa vuol dire coraggioso, *sunu*, è perché non la conosci.»

Dopo di che ritornò al suo posto accanto alla porta e il gocciolio dell'orologio ad acqua sembrò diventare più fragoroso. Incominciai a riflettere su come misuriamo il tempo. Siccome il giorno e la notte sono ciascuno divisi in dodici parti, la lunghezza di un'ora varia con la stagione. Ma ci troviamo nella stagione delle lunghe giornate, quando le ore della notte sono più brevi che in qualunque altro momento dell'anno, e allora perché *sembravano* così lunghe? Stavo ancora riflettendo su questo quesito quando Osiride si alzò dall'altra parte del giaciglio della bambina, sino ad ergersi con le braccia incrociate sul petto stringendo lo scettro in una mano e il flagello nell'altra.

«Non potete prenderla!» Protestai.

«Perché no?» Il Signore dell'oltretomba sembrava non essere toccato dal mio slancio.

«Perché spezzerebbe il coraggioso cuore del povero Tuli.» I miei occhi caddero sulla ciocca di capelli che Merit le aveva scostato e legato con una striscia di cuoio e un amuleto di corniola... il nodo nella cintura di Iside, un talismano protettivo di quella divinità. «Di certo non vorrete dispiacere alla madre di vostro figlio, il potente Horus che ha vendicato la vostra morte!»

Come fumo si piegò su se stesso e si mischiò alle ombre negli angoli della stanza. Questo mi sorprese, perché mi era stato insegnato che Osiride prende quando e dove vuole, senza discussioni. Continuai a bagnare lo straccio e a passarlo sul petto della bambina finché non mi sembrò che si fosse rinfrescato un poco. Dopo circa un'altra ora le sue guance persero il colore acceso. Seppi allora di aver scelto bene, lasciai cadere lo straccio nel bacile, la coprì sino al petto con una coperta spessa e mi sedetti per riposare.

Quando riaprii gli occhi la luce di Ra Horakhte entrava a fiotti dalle finestre a lanterna. Per prima cosa guardai se la bambina respirava ancora e la trovai intenta a fissarmi con occhi color del cielo all'imbrunire. Sicuramente era un dono di suo padre, pensai, anche se quelli della bambina erano di un azzurro più chiaro, intoccati, forse, da tutto ciò che gli occhi di suo padre avevano visto. Era sdraiata immobile, a parte la mano che accarezzava l'orecchio di Tuli, e non mostrava paura nell'aver trovato uno straniero accanto al letto al suo risveglio. Ciò nonostante rimasi calmo per non allarmarla sino a quando non vidi l'esitante cenno di un sorriso. Sembrava mi stesse mettendo alla prova, quindi ricambiai il suo dono... e venni ricompensato da un sorriso così gioioso da non poter fare a meno di sorride-

re altrettanto.

Fu così che Pagosh ci trovò quando venne a vedere come stava. «Paga», sussurrò la bambina con voce roca, protendendo le braccia verso di lui.

Pagosh si chinò ad abbracciarla ma bofonchiò: «Non devi alzarti, piccolina, sino a quando il medico non dirà che sei guarita».

«È un *sunu*?» sussurrò lei, con gli occhi azzurri improvvisamente troppo grandi per il suo volto.

Pagosh annuì. «Quello che chiamano Senakhtenre. Ricordi cosa ti ha detto Merit della notte in cui sei venuta al mondo?»

Tuttavia la bambina continuava a fissarmi, e mi chiesi se vedeva in me il medico che aveva rifiutato di curare il suo cane. «I miei amici mi chiamano Tenre», dissi per calmare i suoi timori.

«È come lo chiami *tu*, Paga?» sussurrò la piccola.

«È un onore ricevere l'amicizia di un uomo simile», le spiegò Pagosh evitando una risposta diretta.

«Allora puoi chiamarmi Aset, perché i *miei* amici mi chiamano così. Non è vero, Tuli?» Il cane scodinzolò e le leccò un piede.

«Aset?» Merit si alzò dal pagliericcio, poi incominciò a ridere e a piangere al tempo stesso quando Pagosh le mise in braccio la bambina. «Vado a prendere una tazza di brodo e della frutta», mormorò lui, anche se sospettai che stesse andando a informare Ramose.

«Mi stai stringendo troppo, Madre», si lamentò Aset, «e quelle corde mi hanno graffiato la schiena.» Merit prese un lenzuolo e glielo avvolse intorno.

«Cambia l'imbottitura del suo giaciglio», dissi a Merit, poi mi rivolsi ad Aset. «Mi prometti di bere tutto il succo e l'acqua che Merit ti porterà?» Lei annuì. «E di riposarti quando ti senti stanca?» Questa volta non rispose così rapidamente. «Tuli è impaziente di vederti star bene, così potrai giocare con lui. E anch'io.» Al che la felicità illuminò il suo sguardo, l'unica ricompensa che cercavo per aver passato la notte con un bambino malato.

Diedi a Merit un pacchetto di salvia seccata da far bollire in acqua calda per aiutare a lenire la gola. «Potrai anche avere tutta la frutta che vuoi», dissi ad Aset. «Ti piace il cocomero?» Lei annuì facendo danzare i riccioli. «Bene. Adesso però riposati.» Indicai il cane. «Anche lui.» Presi la mia sacca in pelle di capra. «Tornerò domani per vedere se hai seguito le mie istruzioni.» Quando raggiunsi la porta i suoi occhi erano già chiusi: fingeva di dormire.

GIORNO 13, SECONDO MESE DEL RACCOLTO

Ero in riva al fiume a occuparmi di un uomo che si era lussato una spalla mentre caricava un'imbarcazione mercantile del faraone, quando sentii qualcuno chiamare il mio nome.

«Tenre! Salve.»

Ero certo che le mie orecchie mi stessero ingannando. Poi la folla di soldati e venditori si aprì e scorsi un volto conosciuto. «Mena!» gridai, e gli corsi incontro.

«Mi avevi detto che ti avrei trovato qui al mio ritorno.» Mi diede una pacca sulla schiena e mi attirò in un abbraccio fraterno, poi si staccò per guardarmi. «Lascia che guardi come te la sei cavata senza di me.»

Mena e io avevamo scoperto la nostra amicizia facendo scherzi di cattivo gusto ai sacerdoti nella scuola del tempio. In seguito il suo incrollabile ottimismo mi avrebbe sostenuto durante il grado più basso del sacerdozio, richiesto per poter accedere alla Per Ankh e all'apprendimento della medicina. Ma una volta entrati nessuno di noi due riuscì a sopportare l'imposizione di non curare, per cui cominciammo a sperimentare ogni cura tramandataci dai tempi del grande Imhotep, arrivando a corrompere uno schiavo nella Per Nefer affinché guardasse altrove mentre scoprivamo di persona la disposizione dei grandi condotti tra cuore e polmoni.

«Sei appena arrivato?» gli chiesi, temendo che potesse essere arrivato già da tempo a Waset e che stesse per reimbarcarsi, senza nemmeno essermi venuto a cercare. Vedevo che era cambiato molto, più per il suo sguardo che per il bianco alle tempie.

Indicò tre schiavi barbuti che stavano costringendo a scendere dal ponte di una nave a due alberi una coppia di cavalli riottosi. «Con il generale Horemheb. Non hai sentito che viene a prendere in sposa la principessa Mutnodjme?»

«Chiedo umilmente che possiate perdonare la mia intollerabile ignoranza, mio signore Merenptah.» Chinai il capo per nascondere il sorriso che non riuscivo a trattenere lontano dal volto. «Di certo il messaggero che avete inviato innanzi a voi per annunciare il vostro glorioso ritorno deve essere stato attaccato dai pirati sul Grande Mare Verde. Altrimenti, con o senza il generale che si definisce il Più Grande dei Grandi e il Più Potente dei Potenti, tutte le prostitute di questa misera città del grande impero del faraone sarebbero giunte ad accogliervi.»

Lui scoppiò a ridere, un suono che mi era mancato molto negli ultimi

cinque anni. «Grazie agli dei non sei cambiato, Tenre. Passi ancora le nottate con i tuoi papiri invece che con una donna, o è stata una moglie a far diventare così solenni i tuoi occhi?»

«Difficile», sbuffai. «Quasi tutte le donne che incontro hanno già un bimbo in grembo, ma forse con il tuo ritorno la mia fortuna cambierà... a meno che non sia tu quello che si è adagiato nella mezza età.» Scorsi per un istante il ragazzo che era un tempo prima che il suo volto ritornasse serio.

«Non ancora e alquanto improbabile, anche se devo ammettere che sono stanco di vedere uomini che versano sangue e cervella senza nessun motivo. Sento ancora i loro gemiti quando dormo, e mi sveglio col fetore della loro carne putrescente nel naso. Ma se hai finito di torcere il braccio di quel poveretto possiamo andare a gustarci un boccale di birra fresca.»

Annuii, desideroso di sentire dove fosse stato e cosa avesse imparato, poiché avevamo stretto un patto la notte prima della sua partenza. Lui avrebbe imparato tutto il possibile sulle ferite che gli uomini subiscono in battaglia mentre io avrei fatto lo stesso coi mali degli uomini, delle donne e dei bambini che si occupano dei campi di Amon. Al suo ritorno avremmo unito le nostre nuove conoscenze e riscritto le pergamene degli antichi.

«Giuro che non ricordavo che qui facesse un tale caldo infernale», commentò mentre ci accomodavamo alla Giara d'Argilla, una taverna popolare tra marinai e soldati. «Ma, dimmi, come fai a guadagnare abbastanza curando donne e bambini?»

«Da quando il giovane faraone è ritornato alla città di Amon tutti prosperano.» Feci una pausa per inumidirmi la gola. «Ti ricordi Nofret, la mia zia vedova? Bene, è nostra abitudine cenare nel mio giardino, dove lei dispensa a Khary, l'uomo che ho assunto per occuparsi del mio giardino di erbe, e a me, la sua quotidiana raccolta di chiacchiere. Quindi scommetto di aver saputo prima di te che il tuo generale avrebbe preso in moglie la principessa. Quello che voglio sapere è come sei finito con lui.»

«Sono stato inviato alla nostra guarnigione di Zarw, dove il mio generale stava preparando una campagna nelle terre di Canaan. Un giorno, mentre si stava esercitando con il suo arco, l'asta di una freccia si è spezzata mentre la scoccava, scagliando una sottile scheggia di legno nella parte tenera sotto il suo braccio. Horemheb non è il tipo d'uomo da badare a simili piccolezze, per cui quando lo vidi la ferita era già diventata purulenta e tanto orribile quanto il suo odore era nauseabondo. Gli ho fatto un impacco con pane ammuffito, ho recitato una formula magica, e gli ho fatto mangiare

abbastanza ravanelli da mandare dieci uomini alle latrine. Crede di aver salva la vita, oltre che il braccio, grazie a me, e per questo vuole avermi sempre al suo fianco.»

Sorrisi, ricordando com'era sempre stato tra di noi, ma un istante dopo il suo volto cambiò dal giorno alla notte. «Gli ambasciatori dei nostri alleati di un tempo possono essere tornati a corte, Tenre, ma vengono senza trattati o tributi perché Tutankhamon non ha nulla con cui barattare.» Le notizie del fallimento del generale nel recuperare i territori perduti da Akhenaton l'Eretico erano già giunte a Waset, ma Horemheb ritornava comunque in trionfo perché aveva portato i tributi dei Cananiti e dei loro confratelli Shasu, tributi dovuti da lungo tempo. «Il mio generale torna per ottenere ben più di una principessa reale», continuò Mena. «Gli servono altre truppe, e Ay si occuperà di fargliele avere.» Si appoggiò all'indietro. «Non appena Horemheb avrà ricacciato gli Ittiti ad Hattusas, il trono sarà suo.»

Conoscevo Mena troppo bene per credere che stesse scherzando. 'Akhenaton ha impartito ai sacerdoti di Amon una lezione che non scorderanno mai», gli ricordai. «Ci vorrà una mano astuta per addomesticare il leone e il coccodrillo allo stesso tempo.»

«Horemheb strapperà i denti a entrambi. Tenre, il potere adesso sta coi forti, non nel sangue. Non dimenticare che il generale ha fatto carriera nell'esercito al seguito del precedente e astuto sovrintendente ai cavalli, che adesso siede a destra di Tutankhamon.»

«Anche Ay sedeva accanto ad Akhenaton», gli ricordai, «e guarda dove si trova *lui*!» Il fatto che stessimo parlando del primo marito della Stupenda era per me una dimostrazione che gli dei giocano con i nostri pensieri. «Ma dal momento che frequenti i nobili e i potenti, dimmi cos'è successo alla regina dell'Eretico.»

«La sorella reale di Mutnodjme? Ho sentito che vive da qualche parte nella terra del loto, probabilmente non lontano da qui.»

«Allora forse posso essere *io* a dirti qualcosa, anche se da medico a medico.» Con quelle parole legavo la sua lingua e potevo essere certo che non avrebbe rivelato la notizia confidenziale. «È la consorte di un Padre Divino di nome Ramose, custode dei beni di Amon, e gli ha dato una figlia.»

Stupore e poi rincrescimento comparvero sul volto bronzeo di Mena, poiché anche lui comprendeva appieno cosa potesse significare un'alleanza tra un potente sacerdote di Amon e una figlia del Magnifico Amenhotep. «Come un gatto, quella riesce sempre a cadere in piedi.»

«Il suo diritto al trono è senza pari», gli ricordai, «non solo come figlia

di Osiride Amenhotep, ma perché un tempo sedeva a fianco di Akhenaton. Adesso gioca una nuova partita di Sciacalli e Cani, questa volta con l'Alto Sacerdote di Amon.»

«Hai sentito anche questa chiacchiera dalla tua zia vedova?»

«Mi sono occupato io del parto della bambina.»

«Tu?» Per poco Mena non cadde dallo sgabello. «Per chi mi prendi, per una volpe stupida? Senza offesa, Tenre, ma il sacerdote di cui parli non avrebbe mai lasciato avvicinare uno come te alla sua donna, non quando poteva chiamare un medico dalla Casa della Vita.»

«Anch'io lo credevo. Ma sai come vanno le cose. Il parto è per le levatrici. Gli eccelsi della Per Ankh non vengono chiamati sino a quando non è troppo tardi, e per questo hanno poca esperienza con una donna gravida. E non desiderano imparare.»

«Quanto tempo fa è successo?»

«Lo stesso giorno in cui l'altra figlia è diventata regina di Tutankhamon.» Decisi di non dire che ero tornato alla casa di Ramose solo la sera prima.

«Quasi quattro anni.» Mi guardò per vedere se lo stavo prendendo in giro. «Per essere un medico comune, amico mio, mi sembra che tu abbia ottenuto tutto fuorché una comune reputazione.» Poi, senza alcun preavviso, cambiò completamente direzione. «Ho imparato che i cristalli di miele seccati possono salvare molti arti feriti, risucchiando il fluido da un taglio profondo.»

Che lui si ricordasse del nostro patto giovanile fece cantare il mio cuore per la gioia. «Anch'io ho molto da riferire. Un unguento ottenuto da sangue di toro mischiato al grasso di un serpente nero impedisce che i capelli di un uomo diventino bianchi. Dovresti provarlo.»

Prima che mi rendessi conto di quello che stava per fare, mi diede uno schiaffetto giocoso sulla guancia. «Quanto mi sei mancato», disse.

«Anche tu», ammisi, rincuorato dalle sue parole.

Alzò lo sguardo verso il cielo. «Devo andare a scoprire dove alloggerò questa notte, e devo trovare un bagno prima di mostrarmi al palazzo del faraone.»

Toccava a me stupirmi. «Vai alla Casa della Gioia di Tutankhamon?»

«Deve accettare il tributo che Horemheb gli porta e deve ricompensarlo per i suoi servigi. E anche per avergli tolto dalle mani sua sorella.» Mena mostrò l'ingenuo sorriso che una volta aveva persino fatto credere a mio padre che fosse un ragazzo innocente.

«Se il sangue reale conta così poco», chiesi, «perché Horemheb deve sposare una principessa? Di sicuro è un'informazione risaputa che ha dormito con tutti gli uomini delle Due Terre, a parte te e me. O forse farei meglio a parlare solo per me.»

«Vedo che la tua abilità nel trovare le lacune in un ragionamento è ancora affilata come un rasoio», borbottò mentre ci alzavamo per andarcene. «Non appena il mio generale l'avrà ingravidata non avrà più importanza. A breve dovrà risalire sino alla Nubia Superiore per controllare le guarnigioni che proteggono il territorio sopra la Seconda Cateratta, ma sino a quel momento viaggeranno sull'imbarcazione reale.»

«Andrai con lui a Kush?»

«Non questa volta, e forse mai più.» Il suo volto mi era nascosto mentre uscivamo dal giardino. «Di notte rimango sveglio e mi pongo domande... se Anubis dovesse venire a prendermi domani, che cosa lascerei a segnare la mia esistenza, senza moglie a dolersi per la mia dipartita o dei figli per ripetere il mio nome?» Diede al gestore della taverna una moneta per pagare la nostra birra e uscì nella strada calda e polverosa.

«È la saggezza che Imhotep ha lasciato a chi è venuto dopo, che resiste nel tempo», gli ricordai. «Ma mentre tu decidi quale brava donna scegliere in moglie, passare un'ora o due nelle paludi potrebbe schiarirti le idee... sempre che il braccio che usi per scagliare non sia diventato debole con l'età.»

«Al nostro solito posto», rispose abboccando, «non appena Ra-Horakhte mostra il suo volto sopra l'orizzonte?»

Annuii, ma non potei fare a meno di punzecchiarlo di nuovo. «Non dimenticarti di mangiare del cavolo con la carne questa sera, così il mal di testa non ti rovinerà la mira.»

«Nemmeno una danzatrice dormirebbe con me se puzzo di cavolo. Meglio masticare mandorle e prendere due piccioni con un colpo, ricordi?»

Detto questo si avviò verso il fiume e io rimasi a fissare il suo incedere, lasciando che i ricordi di altri tempi e di altre taverne riempissero il mio cuore. Specialmente di quella notte nella quale avevamo deciso di scoprire se mangiare delle mandorle poteva impedire il mal di testa causato dal troppo vino e allo stesso tempo poteva produrre un'erezione tale da rivaleggiare con quella del dio Min in persona. Poi mi voltai e imboccai la strada per il tempio di Amon.

Pagosh mi venne incontro per parlarmi mentre superavo il cancello di

Ramose. «Allora, *sunu*, cosa ti ha trattenuto?»

Il cuore mi balzò in gola. «Le è tornata la febbre?»

«No, ma se credevi che fosse possibile, perché l'hai lasciata per ultima?»

Con uno sforzo di volontà ricacciai il cuore nel petto. «Ed è per questo che ritiri la mano che mi hai offerto la notte scorsa?»

«Parli per enigmi», disse sottovoce voltandosi per condurmi a casa del sacerdote.

«Credo che tu mi capisca anche troppo bene, *amico*.»

«Allora vieni... Tenre.» Non fu facile per lui. «Per prima cosa il mio signore vuole parlarti, e la piccola sta diventando impaziente. E tutto il giorno che aspetta con il suo Sciacalli e Cani, pronta a giocare.»

«La tua piccola dea crede che io venga a giocare?»

«Aset non mente.»

«No, non mente», concordai, promettendomi di tenere più a freno la mia lingua. «Ma Sciacalli e Cani non è un gioco per bambini.»

Mi guardò con indulgenza. «Ha un cuore gentile, e probabilmente ti lascerà vincere la prima partita.»

Lo seguii nella grande stanza dove il sacerdote mi aveva incontrato per la prima volta. «Sono per sempre in debito con te, Senakhtenre», disse il sacerdote salutandomi. E non mi lasciò in piedi, questa volta, ma mi invitò a sedere con lui sul sedile imbottito. «Pagosh crede che tu sia saggio ben più di quanto dimostri la tua età, e ne vedo la prova negli occhi di mia figlia.» La sua bocca larga si curvò leggermente per il raro sorriso che stava arrivando e mi parve di intravedere il volto di Aset nella faccia di suo padre. «Siccome la volontà di Amon ci ha riuniti non una, ma due volte, sembra che i nostri destini si siano congiunti. Sarei uno stolto ad allontanarmi nuovamente da te, quindi ti chiedo di diventare il medico della mia casa.» Rimasi a fissarlo, chiedendomi se si stesse burlando di me. «Il tuo compito principale sarebbe quello di occuparti di mia figlia, anche se ti sarei grato se ti occupassi pure delle altre donne. Merit, per prima.»

È abitudine comune che un uomo ricco ingaggi un medico ordinario per curare le malattie e le ferite subite dai suoi servi, fellahin e animali, ma lui non mi stava chiedendo questo. «Io non sono...» m'interruppi e ricominciai. «Se credete che io possa compiere miracoli, mio signore, siete stato ingannato.»

Fece un gesto impaziente con la mano. «Ammetto di essermi dato da fare per scoprire come mai non sei come gli altri, e ho interrogato tutte le persone che ti ho mandato per essere curate. Quindi lascio i miracoli ad

Amon. È la saggezza che hai ottenuto con le tue infinite domande e gli esperimenti, ciò che desidero da te. In cambio posso offrirti una casa tua e cibo dalle mie cucine. Birra dalla mia distilleria e vino dal mio vigneto.» Ramose fece una pausa, ma i miei pensieri stavano correndo in tutte le direzioni contemporaneamente. «Tutte le uova che desideri dai miei pollai», aggiunse guardandomi con quegli occhi azzurri che tutto vedono. «Dieci razioni di manzo e il doppio di grano ogni mese.»

Mi stava offrendo ricchezze oltre ogni mia aspettativa in questa vita, ma quell'uomo sedeva al Sacro Concilio di Amon, e io non amavo i sacerdoti. *Però ha anche scacciato i sacerdoti-medici quando hanno permesso che la sua consorte reale si avvicinasse troppo all'orizzonte d'occidente*, mi ricordò una voce. Credo fosse il mio *ka.*

«Vedo che esiti per un altro motivo. Dimmelo, allora, perché dovrò essere preparato per deludere sia Pagosh sia mia figlia.»

«Non voglio rifiutarmi di curare vostra figlia, mio signore, ma molti altri dipendono da me.»

«E se trovassi un altro *sunu* per occuparsi di loro, non potresti insegnargli i tuoi metodi?»

«Forse, ma nessuno può onorare la promessa che ho fatto al mio assistente, la cui moglie tra poco darà alla luce il loro primo figlio.» Se mi avesse redarguito per il mio ruolo di levatrice dopo avermi convocato per occuparmi di sua moglie avrei potuto farmi un'idea della persona e avrei trovato più facile rifiutare la sua offerta.

«Parli di quel tuo Khary?»

Annuii, domandandomi cos'altro sapesse della mia vita. «Allora digli di chiamarti quando sarà il momento.»

Fu solo quando Khary venne a lavorare per me che mi resi conto che sapeva leggere e scrivere, e che dietro quegli occhi fulvi da gatto e le sue mani gentili c'era una sagacia tanto affilata da migliorare la mia. Alla fine avevo assunto un secondo uomo per coltivare il mio terreno, e stavo insegnando a Khary come preparare le mie pillole e le pozioni. Non volevo abbandonare l'idea che stavo contemplando da qualche tempo, ossia fornire le nostre medicine ed erbe a tutti i bisognosi.

«Dovrei poter conservare la mia casa in città», gli dissi per vedere quanto fosse veramente profondo il suo desiderio per i miei servizi, «e potervi tornare a prendere le medicine che il mio assistente prepara.»

I suoi occhi si fecero sottili, ma alla fine annuì. «C'è altro?»

«Deve essermi permesso di curare *tutti* i vostri lavoratori e le loro fami-

glie, perché un male che attacca loro potrebbe ricadere anche su quelli che desiderate proteggere più di tutti.» Stavo osando molto, poiché Ramose avrebbe potuto ritenere un'eresia quello che dicevo sul propagarsi delle pestilenze tra ricchi e poveri. Forse un qualche sesto senso gli fece capire che altrimenti non sarei venuto.

«Allora mi affido al tuo giudizio perché tu faccia ciò che devi. Ma non trascurare mia figlia.» Mi lanciò uno sguardo pensieroso. «Anche i miei animali?»

«Se devo conquistare la fiducia di vostra figlia.»

Sorrise quasi. «Allora siamo d'accordo?»

«Vorrei riflettere sulla decisione per questa notte, se volete permettermelo.»

«Allora rifletti anche su questo. Non trovo nessun male in Merit per il suo estremo amore, ma non può proteggere Aset dalle crudeltà che incontrerà alla scuola del tempio, sia dai sacerdoti sia dai suoi compagni di scuola. Qualche volta, forse, persino da me. Non voglio vedere il suo spirito schiacciato, e non voglio nemmeno che sia viziata dall'indulgenza, e il sentiero da percorrere tra le due cose è molto stretto. È lo stesso sentiero che spesso tu devi percorrere nel far del male a un bambino per guarirlo.»

«Ma non ho esperienza nell'allevare bambini, mio signore.»

«Non ti arrendi facilmente, *sunu*. Un altro motivo per cui ho bisogno di te. Allora pensa che sia un esperimento, se è questo che ci vuole per convincerti. Concedimi un anno. Alla fine di questo periodo parleremo nuovamente.» Alzò lo sguardo verso le finestre a lanterna. «È ora che io saluti Amon-Ra, mentre tu ti occupi di mia figlia. Parleremo ancora domani, ma qualunque cosa tu decida, Senakhtenre, rimani ben certo che hai un amico nella casa di Ramose.»

Un'ora dopo mi ritrovai a contrattare anche con sua figlia. «Bastet rifiuta di accudire i suoi gattini», insistette. «Se non li nutro io, piangeranno tutta la notte.»

«Domani», risposi mentre la osservavo intenta a riporre i bastoncini intarsiati. C'era forse qualche vantaggio nel giocare con i cani dalle lunghe orecchie che non conoscevo? «Il gelo della notte tra poco coprirà tutte le terre.»

«Ma i demoni malvagi si nascondono in quell'angolo buio e aspettano soltanto che tu te ne vada per farmi ammalare di nuovo.» Tuli lanciò un guaito lamentoso, aggiungendo la sua voce a quella della bambina.

«Allora indossa qualcosa per riscaldarti e ti porterò sul tetto», le proposi mentre Pagosh ascoltava in silenzio.

«Ho abbastanza caldo.» Saltò giù dal giaciglio a forma di gatto pronta ad andare. Mi guardò e poi corse a un baule di vestiti. Prese la prima tunica che trovò, infilò dentro la testa e la fece scivolare sino alle ginocchia.

«Dove sono i tuoi sandali?» chiesi.

«Non mi servono.» A quanto pare ci volle solo uno sguardo per farle capire che non sarei sceso a compromessi nemmeno su questo. «Perché?»

«Così ti abituerai a portarli. Ci sono dei vermi per terra, e una loro specie può entrare nel tuo corpo attraverso i taglietti nella pelle tra le tue dita.»

«Oh!» I suoi occhi si spalancarono. «Ma i sandali mi fanno male alle dita. Qualche volta mi fanno inciampare. E se dovessi rompermi un braccio o la testa? Di certo è molto peggio di un verme che striscia tra le mie dita.»

«Allora dovremo trovarne un paio che non ti facciano male.» Mentre si metteva i sandali misi una mano nella sacca di pelle di capra per prendere uno degli animali intagliati che porto con me per distrarre i bambini malati. «Un uomo cieco ha intagliato questo da un pezzo di radice di papiro.» Tirai fuori il piccolo leone.

«Veramente? Ma come ha fatto se non può vedere?»

«Sentendo con le dita sino a quando la forma non è identica all'immagine che ha nella memoria. Solo perché un uomo perde la vista non vuol dire che non può ricordare ciò che ha visto.» Chiuse gli occhi e fece scorrere le dita sul corpo e le gambe dell'animale, fermandosi per sentire la criniera di punte di papiro seccate, e infine la coda. Poi aprì quei suoi occhi azzurri e mi mostrò un sorriso che non dimenticherò mai. «Puoi tenerlo, se vuoi.»

«Lo terrò per sempre come un tesoro. Lo dirai all'uomo cieco da parte mia?»

Annuii, presi una coperta dal suo giaciglio e la sollevai in braccio. Pagosh ci condusse alle scale che portavano al tetto, con Tuli che correva avanti e poi tornava indietro. Era troppo eccitato per andare piano, ma non voleva perdere di vista Aset.

La sfera infuocata del sole stava cominciando a scivolare dietro le colline occidentali e una nube di polvere aleggiava sopra le sabbie rosse, come fumo proveniente dal deserto infuocato. Posai Aset su una panca sotto la copertura di fronde di palma e per un po' rimanemmo a guardare lo spettacolo attorno a noi. Quando eravamo ragazzi, Mena e io scalavamo i dirupi che proteggono il Palazzo della Verità per sovrastare le case di mattoni di fango sotto di noi e guardare oltre il fiume, verso il Deserto orientale e le

montagne lontane, chiedendoci cosa ci fosse al di là di esse. Adesso stavamo guardando le belle case attorno al palazzo del faraone e il villaggio dei lavoratori della necropoli accovacciato tra le basse colline rocciose.

«Guarda, Tenre», disse sfilando un braccio da sotto la coperta. «Vedi il canale che porta alla Casa della Gioia del faraone? Là vive mia sorella Ankhesenpa, e Merankh.»

Guardai l'immane complesso di appartamenti reali, giungendo a capire per la prima volta cosa avesse voluto dire Aset quando aveva promesso a Tuli di non lasciarlo, nemmeno per attraversare il fiume con la sua signora madre. «Ankhesenpa?» ripetei, dal momento che Aset aveva usato il nome di nascita della regina, che lei aveva cambiato sposando il fratello di sua madre, Tutankhamon.

«La Grande Consorte Reale del faraone. Adesso che mi sento bene le farò visita, per rallegrarla. Il suo bambino è venuto al mondo addormentato e nessuno dei medici del faraone è riuscito a svegliarlo. È stata Ankhes a insegnarmi come preparare bambole di stracci, per Tuli, perché non si senta solo quando vado al tempio.»

«E Merankh?»

«È l'enorme cane da caccia di Tutankhamon. Però abbaia quando non deve e fa scappare gli uccelli prima che mio zio riesca a scoccare una freccia o a scagliare una lancia. Qualche volta mi butta a terra con la coda, anche se non lo fa apposta.»

Rimanemmo a guardare Ra che proseguiva con il suo vascello verso l'orizzonte occidentale per un po' di tempo, intenti ad ascoltare il silenzio. Mi sembrava che ogni creatura vivente stesse trattenendo il fiato, in attesa che la dea piangesse... a parte Tuli, la cui lingua penzolava da un lato della bocca mentre Aset gli accarezzava la schiena con un piede nudo.

Stavo cercando di pensare a una storia per divertirla quando i miei occhi caddero su un laghetto ricoperto da fiori di loto. Degli argini contenevano l'acqua che fluiva dentro da una vasca di raccolta adiacente tramite un canale, e anche verso la fine della stagione del raccolto conteneva un sottile strato d'acqua.

«Lo sai che cosa sono?» chiesi ad Aset indicandoli.

«Credo...» Raddrizzò la schiena e sussurrò qualcosa di simile a: «Sì, ma da dove sono arrivati?» Poi con voce piena di eccitazione esclamò: «È una grande mandria di elefanti! Vedi come muovono le orecchie per farsi aria contro il caldo?» Mi guardò. «Riesci a vederli, Tenre?»

Abbassai lo sguardo e vidi che mi stava fissando con gli occhi cristallini

di una bambina che non mangia mai a sufficienza. «Certo, volevo solo esserne sicuro. Sono anche tra i più rari... quelli con gli occhi azzurri.»

«Azzurri come i miei?» continuava a fissarmi.

«Uh... no, non proprio», risposi dopo aver guardato nuovamente lo stagno. Le grandi foglie verdi sembravano veramente orecchie di elefante. «Ma non ho mai visto un azzurro come il tuo, nemmeno in una scimmia.» Aset rise deliziata, un morbido rumore che sgorgava dalla gola.

Per farla sorridere ancora le parlai della scimmietta dal muso nero che Khary stava addestrando per raccogliere fichi dai sicomori e che tuttavia ne mangiava due per ognuno che metteva nel cesto. Quando ebbi finito il cielo era inondato di colore e le ombre sotto le colline rosse si stendevano per tutta la vallata, come dita intente a stringere la sottile striscia del fiume.

«Lo sapevi che prima dell'inizio del mondo non c'era altro che acqua, ovunque? Finché un giorno un fiore di loto azzurro emerse dall'acqua.» Apparentemente pensava che fosse il suo turno di raccontarmi una storia. «Quando il fiore di loto aprì i petali una meravigliosa dea era seduta nel suo cuore... la dea che chiamiamo Ra. La luce sgorgò dal suo corpo per allontanare l'oscurità. Ma si sentiva sola e quindi immaginò tutti gli altri dei e dee, e diede loro la vita semplicemente dando loro un nome. Nut, Madre Cielo. Geb, la Terra, e Shu, l'aria che li separa.» Fece una pausa. «Lo sapevi che il fiore di loto chiude i petali tutte le sere e sparisce nell'acqua? Forse un giorno lei non ritornerà più e rimarrà soltanto l'oscurità per sempre.»

Tutto quel suo agitarsi aveva fatto cadere la coperta dalla panca, così gliela misi sulle spalle e la rimboccai. «Il fiore di loto si apre la mattina e si chiude la sera. Alcuni non si riaprono mai, altri continuano per tre o quattro giorni. Poi sprofonda in acqua dove fa nascere molti semi, quindi non c'è motivo per preoccuparsi o essere tristi.»

«Come fai a saperlo?»

«Quando ero bambino ho passato molte ore a osservare fiori di loto aprirsi e richiudersi.»

«Perché?»

Me la posai sulle gambe per proteggerla dalla brezza mentre Ra scendeva tra le colline a salutare con un bacio Madre Fiume, dando fuoco al cielo con strisce di scarlatto e oro. «Mio padre mi fece imparare i numeri contando i fiori di loto nel nostro stagno. Quando un seme è pronto, delle minuscole sacche d'aria lo portano sulla superficie dello stagno dove galleggia sino a quando non si seccano e si aprono. Così il seme cade sul fondo

di un posto nuovo dove mette radici per poi mandare fuori una nuova pianta.»

«Mi sarebbe piaciuto molto stare con te a guardare i semi sulla superficie dello stagno.» Sospirò, poi rimase in silenzio così a lungo che pensai si fosse addormentata. Non volendo disturbarla rimasi seduto a guardare Ra che stendeva uno sfolgorante manto color arancio sulla superficie tranquilla del Nilo, sino a quando - senza preavviso - lei si voltò per guardarmi in volto.

«Devo stare sempre male perché tu venga a trovarmi?» In quel momento seppi che la decisione era stata presa per me, con una semplice domanda.

«Presto sarò qui tutti i giorni, perché diventerò il medico della casa di tuo padre. Forse allora sarai tu a visitare *me*.» Un sorriso radioso illuminò i suoi enormi occhi azzurri, spingendomi a volerle dare qualcosa di più. «Ma la prossima volta io userò i Cani, mentre *tu* giocherai con gli Sciacalli.»

5

Erano tutti strizzati in una delle due stanzette laterali che si affacciavano con una vetrata sul tomografo, dove Tashat giaceva con la testa infilata dentro l'imboccatura dell'enorme cilindro bianco... simile a un'antica vittima sacrificale sul punto di essere risucchiata nelle fauci spalancate di qualche mostro famelico.

«Cominciamo a cinque millimetri», suggerì Max a Phil Lowenstein, che sedeva al quadro di controllo, «dal vertice del cranio alla giunzione cervicotoracica. Voglio abbastanza misurazioni per ottenere una replica esatta.»

«Dimmi la canzone e io te la suono.» Le lunghe dita di Phil si mossero sulla tastiera inviando ordini al tomografo. Era più alto di Cleo, con una corporatura smilza e piedi che facevano il paio con le mani.

«È come scattare una foto ogni cinque millimetri», sussurrò Kate a Cleo, «dalla punta del cranio alla base del collo.» Calcolò quante sezioni avrebbe prodotto l'operazione e arrivò a 125... soltanto per la testa!

Fatta la sua parte, Phil ruotò sullo sgabello, apparentemente incapace di tenere lontani per troppo tempo gli occhi dalla ex compagna di stanza di Kate. Per l'occasione Cleo si era abbigliata in modo abbastanza convenzionale, con un corpetto aderente beige intessuto di nastri e una sciarpa di seta da pianista con frangia, che dietro le arrivava quasi alle ginocchia, un reperto anni Venti da collezionista che faceva risaltare i capelli rossi come

un setter irlandese. «Pensa che avesse davvero quell'aspetto da viva?» domandò Phil.

«Gli egizi credevano che lo spirito lasciasse il corpo ogni mattina e vi facesse ritorno la sera, quindi la maschera funeraria doveva almeno somigliare alla persona cui apparteneva. Ma fino a che punto?» Cleo alzò le spalle e allargò le braccia, facendo schioccare come una raffica di nacchere una mezza dozzina di braccialetti di autentica bachelite.

«Ecco che arriva la prima», annunciò Max, spostandosi indietro per consentire a Kate e Cleo di vedere ogni sezione mentre compariva sul monitor. «Tenete presente che ciò che vediamo sulla sinistra è il lato destro di Tashat. Questa forma arrotondata è il profilo del cartonnage...» si chinò in avanti per indicare alcune linee grigie ondulate «... e qui ci sono i diversi strati di bende. Questo contorno più spesso è il cranio, che appare bianco perché la radiodensità dell'osso è alta rispetto ai tessuti molli.»

Nuove immagini si succedettero a velocità abbastanza rapida, costringendo i loro occhi ad assimilare gradualmente e poi nel suo complesso ogni sezione composita, di solito battendo Kate sul tempo. Max ne lasciò passare parecchie prima di riprendere a parlare.

«Ricorda quello che ho detto sulle suture craniche che si richiudono a età diverse?» Lanciò un'occhiata a Cleo. «La prima inizia a chiudersi a ventidue anni, la seconda a ventiquattro e la terza a ventisei. Vede questa linea?» Indicò di nuovo. «Questa è la seconda sutura. Appare sfocata perché i bordi iniziano a fondersi. Ciò significa che sta iniziando a chiudersi.»

«Sta dicendo che Tashat aveva l'età di Kate?» chiese Cleo.

Max indirizzò a Kate un'occhiata interrogativa. «Se intende fra i ventiquattro e i ventisei anni, sì», confermò. «Non vedo nessun indizio che l'ultima sutura stia cominciando a chiudersi, ma preferisco aspettare di vedere le epifisi prima di formulare un giudizio definitivo.»

«Le epif... cosa sono?» modulò silenziosamente con le labbra Cleo a Kate.

«Le estremità di crescita delle ossa lunghe in braccia e gambe, mani e piedi», rispose Phil, «dove con il tempo le cartilagini molli si trasformano in osso.»

Cleo lanciò un'occhiata a Max. «Bene, ma se l'ultima inizia a richiudersi a ventisei anni, come si fa a stabilire se qualcuno è... be', diciamo della sua età?»

Kate avrebbe voluto mollarle un calcio, ma Max parve ignorare il pesante commento di Cleo. «Le suture raggiungono la chiusura totale nel mede-

simo ordine... a trentacinque, quarantadue e quarantasette anni. Questo ci consente di estrapolare l'età più o meno nello stesso modo. In genere abbiamo più successo fra i venti e i cinquantacinque anni, poiché con la pubertà e la senilità si verificano altri mutamenti. Nelle donne, per esempio, le epifisi si chiudono tre o quattro anni dopo il menarca.»

«Già, la clavicola è una delle ultime a saldarsi», aggiunse Phil, «alla sua estremità mediana, dove incrocia lo sterno. Di solito fra i ventitré e i venticinque anni.»

«E la razza?» insistette Cleo. «Questa non deve essere presa in considerazione?»

Max scrollò il capo. «Personalmente mi aspetterei più differenze fra maschi e femmine. Ma non abbiamo tabelle statistiche affidabili per le differenze in base alla razza o al sesso. Forse la diversa nutrizione potrebbe avere qualche effetto, ma certo non di nove o dieci anni.»

«Non capisco perché abbiate bisogno di tante misurazioni. Quasi tutti gli antropologi fisici eseguono analisi discriminative accurate anche solo con otto.» Consapevole che Cleo non sapeva praticamente nulla di analisi statistiche, per poco Kate non scoppiò in una risata.

«Certo, se vuole accontentarsi del sesso e della razza», rispose Phil. «Potrebbero bastarne anche cinque, se fossero misurazioni veramente cruciali... l'altezza totale del viso, la larghezza del seno nasale, la larghezza bigoniale e bizigomatica da un'angolazione posteriore-anteriore, più un'altra da un'angolazione laterale.» Kate non osò guardare Max, nel timore di avere un crollo. «Gente che lavora per la polizia, come quel famoso dottor Snow», proseguì Phil, incurante del fatto che aveva appena sepolto Cleo sotto un cumulo di termini tecnici, «riesce addirittura a maneggiare le ossa che vengono dissepolte. Ma è completamente diverso da quello che stiamo facendo qui.»

Max accorse in aiuto di Cleo. «Le analisi discriminative funzionano con il sesso circa nel novantacinque per cento dei casi, ma per la razza scendono all'ottanta per cento. E solo per i gruppi principali - caucasico, negroide o mongoloide - senza diramazioni etniche.»

Se Cleo cercava un modo per screditare ciò che avevano scoperto stava pescando nello stagno sbagliato, pensò Kate mentre Max posava una mano sulla spalla di Phil. «Aspetta, Phil. Puoi bloccare questa prima che se ne vada?» Fece segno a Kate di avvicinarsi. «Guardi in mezzo alle orbite oculari.»

Non abituata a osservare un cranio in sezioni trasversali, Kate tentò di

identificare le sottili linee ramificate. «Sembra quasi materiale spugnoso.» Poi un lampo le guizzò nella mente. «Cellule d'aria nell'etmoide?»

Max annuì. «L'etmoide è intatto. Non sono penetrati nella volta cranica.»

«A volte rimuovevano il cervello attraverso un foro alla base del cranio», intervenne Cleo. «Anche se questa tecnica è stata usata solo parecchi secoli più tardi... a quanto ci risulta.»

«Allora dovremo stare attenti, quando arriveremo al foramen magnum, dove il midollo spinale si congiunge al cervello.»

La conversazione continuò a fluttuare intorno a lei, ma Kate si concentrò su quello che poteva vedere.

«Una dentatura piuttosto buona, tutto sommato», commentò Max a un certo punto. «Nelle mummie si sono scoperte pochissime carie, ma la sabbia nel loro cibo consumava i denti e provocava molti ascessi, che curavano con trementina e radice di mandragora triturata.» Fece una pausa. «Che ne pensi di quei terzi molari, Phil?»

«Direi che sono fissati.»

Max osservò diverse immagini sfilare sullo schermo. «Niente di insolito nei tessuti molli intorno alla spina cervicale.» Attese un attimo. «Bene, adesso passiamo a un'immagine composita di tutta la testa.»

Kate distolse gli occhi mentre il computer eseguiva gli ordini di Phil, nel timore di ciò che stava per arrivare... Tashat con l'aspetto che aveva ora, sotto le bende e la maschera.

«Ecco una vista obliqua anteriore sinistra», annunciò Phil.

Malgrado i suoi timori la realtà la colse di sorpresa... un'apparizione bianca e spettrale, disincarnata, galleggiante in un vuoto nero. Cadaverica, con labbra tirate indietro, guance infossate, zigomi e mandibola sporgenti, il tutto chiaramente visibile attraverso il sudario della pelle incartapecorita.

Kate fissò a lungo quel viso, affascinata e al tempo stesso provando repulsione. Sembrava a malapena umano, con tutte quelle sezioni trasversali ammonticchiate come strati geologici che davano alla figura un profilo seghettato. Chiuse gli occhi, tentando di aggrapparsi all'immagine della giovane donna piena di vita che abitava nella sua immaginazione, nel timore che non potesse più ritornare davanti ai suoi occhi... che la morte di Tashat potesse cancellare la sua vita. Nell'oscurità dietro le sue palpebre lottò per cancellare l'immagine macabra che l'attirava come un magnete, malgrado tutti i suoi sforzi.

Riaprì gli occhi solo dopo aver sentito Max che dava istruzioni a Phil

per eseguire una scansione a singolo millimetro della cavità toracica, «per vedere se riusciamo a trovare qualche callo osseo primario».

Max si girò verso Kate e Cleo. «Spiegherò quello che posso mentre procediamo, ma non sarò in grado di individuare ogni particolare, in questo primo passaggio... specialmente con quelle costole spezzate che formano angoli strani.»

Per diversi minuti nessuno aprì bocca. «Frattura semplice della clavicola», commentò Max. Posando la punta di un dito sulla macchia di luce sopra il cuore di Tashat, aggiunse: «Questo è circa il punto in cui compariva quell'amuleto sulla vecchia radiografia».

«Uno scarabeo a protezione del cuore, di serpentina o diaspro dal momento che erano verdi», spiegò Cleo, ritenendo poi il caso di aggiungere «di solito».

«Le braccia sono avvolte dentro la fasciatura esterna», continuò Max. «Il destro è piegato attraverso il petto, come sapevamo già dalla radiografia.» Sbirciò Cleo. «Non è il segno di un membro di una famiglia reale?»

«Braccio sbagliato», intervenne Cleo. «E anche se non lo fosse, dopo la metà della Diciottesima Dinastia non costituisce più un indizio conclusivo. Sono state ritrovate troppe mummie femminili con il braccio sinistro piegato, perché fossero tutte di stirpe reale. Probabilmente qualche vecchio faraone libidinoso ha concesso il privilegio alle sue favorite e la moda ha preso piede.»

«Vuole dire che il re aveva una lista annuale di onorificenze, un po' come la regina Elisabetta, dove elencava le sue compagne di letto preferite?» domandò Phil, allentando la tensione crescente.

Cleo non lo trovò divertente. «Stavo solo suggerendo come poteva essere iniziata questa pratica.»

Max lanciò un'occhiata di sbieco a Kate. Accettare qualcosa per deduzione senza eliminare le altre possibilità non sembrava andargli a genio più di quanto piacesse a lei, soprattutto se lui aveva ragione sull'età di Tashat. Già quell'unica discrepanza metteva in dubbio tutto ciò che loro pensavano di sapere sul suo conto.

«Le punte delle dita nella mano destra sono avvolte in qualcosa che possiede un'alta radiodensità», osservò Max mentre appariva una nuova immagine.

«Gli oli e le resine hanno distrutto quasi tutto il corpo di Tutankhamon all'infuori del viso e delle dita, sia delle mani sia dei piedi», disse Cleo quasi volendo offrire una spiegazione. «Queste parti sono rimaste protette

da cappucci di lamine d'oro e dalla sua maschera d'oro massiccio.»

«Ehi, Max, che ne pensi di questo?» Phil indicò una debole linea grigia. «Guarda bene la prossima... Ecco, qui c'è ancora. E ancora.»

«Sembra qualcosa di piatto fra gli strati di bende. Dopo cercherò di confrontare le immagini, ma cerchiamo di stabilire la distanza dalla superficie, così in seguito potrò metterlo bene a fuoco quando farò una radiografia normale.» Guardò Kate. «Non prometto grandi risultati, ma possiamo provarci. Per vedere se sopra c'è scritto qualcosa.»

«Se vuoi ottenere qualcosa di visibile devi sperare che l'inchiostro abbia una radiodensità abbastanza elevata», lo avvertì Phil.

«Ossido di ferro per il rosso, carbone per il nero, dal momento che usavano la fuliggine», gli disse Kate.

A quel punto erano ormai entrati nella gabbia toracica, e nessuno aprì più bocca finché Phil non emise un fievole: «Oh-oh».

«Già, un paio di costole sono incuneate», confermò Max. Tenendo gli occhi sul monitor, tradusse per Kate. «È quando dopo una frattura un frammento di osso è stato spinto dentro un... alt! Aspetta, Phil. Blocca l'immagine.» Fece una pausa. «Adesso se puoi aumenta il contrasto, poi centrami questa zona, qui.» Posò un dito sul monitor e con l'altra mano tirò fuori un paio di occhiali a lenti bifocali dal taschino della camicia. «L'età è un fattore importante nella velocità con la quale un osso si può aggiustare da solo, ma anche nei bambini è raro vedere qualche callo in meno di due settimane.»

Indicò due punti a Kate senza distogliere lo sguardo. «Vede qui? E qui? Sono calli ossei primari. Secondo te che età hanno, Phil?»

«Tre settimane al massimo. Una di quelle costole può aver perforato un polmone o lacerato il fegato, magari anche la milza, ma come causa di morte non è conclusiva.»

«Casomai indicherebbe il contrario se fosse rimasta in vita abbastanza per formare quei calli.» Si girò verso Kate. «Non è d'accordo?»

Lei annuì, sopraffatta da un'indicibile tristezza. Questo voleva dire che Tashat era morta di una lenta, dolorosa agonia, probabilmente per soffocamento o per una grave infezione.

«Però è ancora probabile che la maggior parte degli altri danni sia stata causata postmortem», le rammentò Max prima di tornare a guardare il monitor. «Forza, Phil, procediamo.»

Le immagini ripresero a sfilare l'una dopo l'altra, tenendo il ritmo inflessibile del battito impartito dal computer, una macchina con una fettina di

silicio come cuore. E priva di anima.

«Da qui in poi entriamo nell'area di competenza di Phil», disse Max, invitando il collega a proseguire i commenti.

«Be', per cominciare abbiamo una frattura del bordo posteriore dell'alveo dell'anca destra, il che può aver causato una dislocazione e la dispersione di minuscoli granuli ossei nella giuntura, probabilmente ciò che ha provocato l'ombra sulla vecchia radiografia.» Indicò una piccola macchia gialla sul monitor. «Questa è la sinfisi pubica, dove le ossa si incontrano a formare la pelvi. Questa intaccatura qui ci dice che ha avuto almeno un figlio. E che ha anche superato i diciotto anni.»

Kate si sentiva una guardona intenta a spiare i segreti più intimi di Tashat rivelati un millimetro per volta.

«Quello cosa diavolo è?» esclamò Phil, colto di sorpresa da un'improvvisa vampata di luce sul monitor.

«Sembra che l'intera mano sia incapsulata in qualcosa.» Max sbirciò Kate. «È possibile che indossasse qualche specie di guanto?» Distratta dalle immagini che fiorivano sullo schermo in rapida successione, lei non rispose. E neppure Cleo. Pochi secondi dopo Max emise un lungo sospiro. «Gesù!»

Kate non dovette chiedergliene il motivo. Aveva visto tutte le fratture andare e venire, troppo veloci per essere contate, alcune con schegge laterali di osso che indicavano come la mano di Tashat fosse stata frantumata. Eppure gli anelli di luce intorno a ogni dito cambiavano di poco da un'immagine assiale all'altra.

«Era dunque ancora viva», mormorò Kate, appena consapevole di aver parlato ad alta voce, «poiché non c'è la minima ammaccatura su quel guanto d'oro. Ecco perché lo porta... per proteggere la mano sinistra fratturata.»

Phil annuì e parlò a Cleo, ma Kate non riuscì a distinguere le parole, in parte per il sibilo costante del condizionatore, che le ricordava il debole effetto assordante dell'ingresso su un aereo. Quando Max si unì alla loro conversazione lei tentò di separare le sue parole dal clicchettio dei braccialetti di bachelite di Cleo e dall'incessante ronzio della macchina che si muoveva sopra il corpo essiccato di Tashat. Eppure riuscì solo a sentire un chiacchiericcio incomprensibile. Poi anche quello scomparve, cancellato da una furiosa tempesta sonora, rapidissima, come disturbi sopra uno schermo televisivo. I muscoli del collo le si irrigidirono finché tutto il corpo fu teso come una corda vibrante, lanciandole una fitta di dolore alle tempie. La prima cosa di cui ebbe coscienza in seguito fu che Max si era

tolto la giacca e gliela stava sistemando sulle spalle.

«Queste macchine producono un sacco di calore e quindi mettono sempre al massimo il condizionatore. Si sente bene?» Un'altra reazione programmata del suo solerte accompagnatore?

Kate annuì. «Sono rimasta ferma troppo a lungo. Penso che andrò a rinfrescarmi un po'.»

«Comunque è quasi ora di pranzo», intervenne Phil. «Perché voi ragazze non andate a incipriarvi il naso mentre noi pensiamo a spegnere tutto qui dentro? Il bagno è qualche porta più avanti, alla vostra destra.»

Cleo lanciò a Kate una smorfia con gli occhi sgranati e sillabò esageratamente «RAGAZZE?», poi roteò gli occhi all'insù. Kate afferrò il messaggio.

Mentre percorrevano il corridoio, Cleo borbottò: «Peccato. Ha un culetto fantastico».

Kate spinse la porta con la scritta SIGNORE e si infilò in uno scomparto. «È anche molto alto e ha troppi capelli in testa», commentò attraverso il divisorio. «Questo ti obbligherebbe a smetterla di lamentarti che sei sempre costretta a guardare dall'alto in basso la pelata di qualcuno.» Premette la leva e fece scorrere un getto d'acqua per porre fine alla discussione.

«Allora cosa ne pensi, Katie?» chiese Cleo raggiungendo l'amica al lavandino accanto.

Era un'occasione troppo bella per lasciarsela sfuggire. «Penso che hai permesso a Dave di convincerti a fare qualcosa, e adesso non riesci a trovare una via d'uscita che non ti costi il tuo posto di lavoro.»

I loro occhi si incontrarono nello specchio. «D'accordo, gli concederò tempo fino a dopo pranzo», convenne Cleo.

Libero dalle esigenze del quadro di comando, Phil consentì alla sua attrazione per Cleo di fiorire. Non appena venne a galla che era divorziato, entrambi iniziarono un *pas de deux* di cui lo stesso Balanchine avrebbe firmato volentieri la coreografia, con Cleo impegnata a saggiare sia l'intelligenza di lui sia la tolleranza per le proprie frecciatine e Phil pronto a controbattere ogni affondo con un senso dell'umorismo che sembrò sorprendere perfino Max. Per l'intera schermaglia indirizzò a Kate occhiate a volte divertite, altre volte sbalordite, rivelandole apertamente i suoi pensieri come se lei fosse stata una vecchia amica. Quando infine Phil posò la sua carta di credito sul conto, Kate concluse che la sua vecchia compagna di stanza aveva incontrato un degno avversario.

«Ci vorrà quasi tutto il pomeriggio per finire il lavoro», disse lui mentre si preparavano ad alzarsi, «così, se voi ragazze vi annoiate...»

Cleo non batté ciglio. «Annoiarsi? Starà scherzando! Non mi imbattevo in qualcosa di così interessante dal mio ultimo scavo, nell'Anatolia occidentale. La terra degli Ittiti. Turchia. Asia minore.»

«Davvero? E cosa aveva trovato di tanto interessante?» domandò Phil, ingoiando l'esca. Kate sbirciò Max e capì cosa stava pensando lui... le danze non erano finite.

«Un uomo e una donna, colti in flagrante delitto, lui con il pene ancora inserito, conservati dentro un acquitrino di torba... da quasi mille anni. Riesce a immaginarselo?» Cleo guardò Phil con occhi innocenti e spalancati. «Lei portava un pesante bracciale d'oro alla caviglia, primitivo ma assolutamente delizioso.» Phil cominciò a sogghignare. «Quanto al resto, non vorrei doverla disturbare ancora dopo tutto quello che ha già fatto, ma sono certa che si presenteranno dei punti oscuri. Forse potremmo parlarne una volta o l'altra, delle scansioni, intendo dire.»

«Certo, in qualunque momento», accettò Phil. «Il pomeriggio del mercoledì sono sempre libero. Che ne dice se in settimana passo al museo e lei mi accompagna a fare un giretto? Così potrei rispondere alle domande che intanto le verranno in mente.» Tirò fuori di nuovo il portafoglio, ne estrasse un biglietto da visita, lo girò e scribacchiò un numero sul retro. «Questo è il mio numero di casa, non in elenco, nel caso che abbia bisogno di raggiungermi dopo l'orario di laboratorio.»

Mentre si dirigevano verso il parcheggio, Phil commentò: «Da mille anni, eh?» Lanciò a Cleo un'occhiata colma di interesse. «Quel bracciale d'oro doveva essere davvero eccezionale.»

Tornati alla clinica, Max e Phil ripresero da dove si erano interrotti... vicino all'estremità del teschio maschile. Per più di un minuto un silenzio totale invase la stanzetta, come se tutti trattenessero il respiro, in attesa.

«Ecco il secondo cranio», mormorò Max; poi lasciò passare diverse immagini prima di aggiungere: «fasciato con ogni cura come Tashat». Si girò verso Kate. «Su di lei non mi è sembrato di vedere tracce di eventuali rifasciature, vero?» Lei scosse la testa, rendendosi conto che lui si inchinava alla sua autorità.

«È anche abbastanza vecchio da essere suo padre», intervenne Phil. «Quella seconda sutura sembra interamente chiusa, ma la prima è... tu che ne pensi, Max? A metà strada?»

«Non sono molto entusiasta di dover stabilire un'età soltanto dalle suture craniche, ma la prima è quasi obliterata. Questo lo inquadra dopo i quaranta ma non oltre i quarantasette.» Fece un sorrisetto malizioso a Cleo. «Piuttosto vecchiotto.»

«Oltre ai denti ha in bocca qualcos'altro», osservò Phil. «Qualunque cosa sia, la macchina lo legge come osso. Nessuna idea su cosa potrebbe essere?» Guardò Cleo, che scosse il capo.

«Più tardi giocherò un po' con il contrasto, per vedere cosa salta fuori», disse Max. «Le arcate frontali e l'apofisi mastoide confermano la determinazione del sesso. Anche la forma dell'arco dentale e le dimensioni dei denti. Rispetto a Tashat le sue cuspidi mostrano inoltre un maggiore deterioramento, il che combacia con l'età.»

Phil fece cenno con un dito a Cleo, per invitarla ad avvicinarsi. «Voglio mostrarle una cosa. Le cartilagini sono opache ai raggi X, quindi si presentano in questo modo. Le placche di crescita invece sono soltanto tessuti connettivi, per consentire alle ossa lunghe di crescere. Quando un ragazzo smette di crescere vuol dire che le cartilagini hanno formato l'osso, che è più poroso, come in questo punto. Ciò si verifica prima nelle mani e nei piedi, per ultimo nella clavicola, e inoltre prima nelle ragazze che nei ragazzi. Comunque, Max ha ragione. Tutto quanto, dalle epifisi dei metacarpi e delle falangi nelle mani fino alle estremità distali dell'omero e del radio, l'osso lungo qui dentro...» si toccò l'avambraccio «... compresa la tibia, dicono che la ragazza aveva raggiunto la crescita completa. Doveva avere almeno vent'anni.»

«Splendido», borbottò Cleo. «Non vedo l'ora di dirlo a Dave.»

Max diede un'occhiata all'orologio. «Vorrei fare un'altra composita, così Kate potrà vedere cosa c'è sotto quella maschera per i piedi.»

Pochi secondi dopo un'altra apparizione spettrale si materializzò nel vuoto nero del monitor.

«Devono averle fasciato i piedi molto stretti», commentò Phil manipolando l'immagine per inquadrare i piedi e le caviglie di Tashat dal davanti, poi da dietro, poi da destra e sinistra, e infine dal basso... le piante dei piedi. «Quelle linee potrebbero essere pieghe nella pelle, Max?»

Lui mimò con le mani l'operazione di fasciarli, prima in un senso e poi al contrario, e scosse il capo. «Corrono quasi ad angolo retto con le increspature che produrrebbero delle pieghe. E comunque, quei bordi sembrano prodotti da tagli.» Un silenzio così profondo da sembrare fragoroso scese nella stanzetta, quasi come un'ondata che si fosse appena rovesciata sopra

una riva rocciosa. Un istante dopo Kate si rese conto che era il rimbombo del sangue nelle sue orecchie.

«Direi che abbiamo appena scoperto *perché* è morta», concluse Cleo, «anche se non siete in grado di determinare la causa medica della morte.»

«Come fa a dirlo?» domandò Phil.

«La testa in mezzo alle gambe sommata ai piedi feriti da tagli formano il quadro di una moglie infedele. Da secoli, tagliare le piante dei piedi alle adultere è una pratica comune nel Medio Oriente e nel Maghreb. Perfino in Cina.»

Come un lampo che guizza talmente rapido da lasciare solo il ricordo della sua luce sulla retina, Kate ebbe la visione di una torre dipinta a colori vivaci che svettava alta nel brillante cielo azzurro.

«No!» Il dolore travolse ogni cosa sulla sua strada. «Non è andata così!» Kate riconobbe a fatica la propria voce e si sforzò inutilmente di trovare un modo per spiegare ciò che aveva appena visto, senza sembrare una donnetta stupida, impressionabile...

Guardò Max e colse l'occhiata sbalordita che lui lanciò a Phil Lowenstein. «Credevo che le adultere venissero lapidate», commentò Phil, dandole il tempo di riacquistare l'equilibrio. «Mi sembra di aver letto che era successo pochi anni fa a una principessa in Arabia Saudita. Oppure era il suo amante?»

«In Turchia non è ancora del tutto estinta la tradizione di tagliare le piante dei piedi a una donna, poi legarla dentro un sacco e gettarla dentro il Bosforo», replicò Cleo, beatamente inconsapevole dell'acuto disagio di Kate.

«Perché accollarsi questo fastidio, se hanno intenzione di annegarla?» chiese Max, unendosi all'opera di distruzione.

«Così non potrà fuggire di nuovo, neanche nell'aldilà. Sentite, supponiamo per un attimo che Tashat fosse una giovane donna sposata con un uomo ricco, probabilmente molto più vecchio e ricco abbastanza da potersi permettere più di una moglie. Diciamo che le attenzioni sessuali del marito si stanno facendo talmente sporadiche da non riuscire a soddisfarla, anche se è stata parzialmente circoncisa. La domanda è: su chi sarebbero andati a posarsi con ogni probabilità i suoi occhi insoddisfatti? Servi, parenti e amici del marito, magari un occasionale socio in affari, ecco su chi. Mogli, concubine e bambini vivevano tutti insieme nell'harem, i quartieri delle donne, ma non erano rinchiuse come lo sarebbero state più tardi, in Turchia. Le donne egiziane potevano possedere beni propri e camminare libe-

ramente per la città. Nelle occasioni sociali gli uomini mangiavano con gli uomini e le donne con le altre donne, ma nella stessa stanza.» Fece una pausa a effetto. «Diciamo che suo marito è stato fatto becco da qualcuno che lui conosce, un tradimento ancora più grave. Lui si assicura che il trasgressore riceva la punizione che si merita, le fa sistemare la sua testa fra le gambe e getta il resto ai coccodrilli.»

Phil scosse la testa. «Perché non gettarlo tutto intero ai coccodrilli e farla finita lì?»

«Non sarebbe stato il costume egiziano», insistette Cleo. «Sistemare il suo amante là dove il marito lo aveva scoperto ma privo dell'attrezzatura per riuscire a combinarci qualcosa...» si interruppe e schioccò le dita. «Ecco cosa deve avere in bocca... i suoi genitali! Così non avrebbe potuto mentire per entrare nell'aldilà.»

«E poi parlano di dannazione eterna!» esclamò Phil scuotendo il capo.

«Allora come spieghi quella scena del giudizio sul suo cartonnage?» protestò Kate, ancora impreparata ad accettare il piccolo scenario proposto da Cleo. O la prova davanti ai suoi occhi... le piante dei piedi tagliuzzate di Tashat. «Un marito impegnato in una vendetta così terribile avrebbe insistito per far pendere la bilancia dall'altra parte, in modo che gli dei e chiunque altro sapessero che lei aveva infangato il suo nome.» Un sorriso perplesso increspò le labbra di Max, fornendole tutto l'incoraggiamento di cui aveva bisogno. «Invece, ha pagato un artista di eccezionale talento perché dipingesse un suo ritratto talmente naturale e pieno di vita da garantirle un diverso genere di immortalità. Per me quella maschera è un pegno di amore, non un lascito di tradimento e vendetta.»

Max annuì, lasciandole capire che era d'accordo. «Gli egizi non credevano che la testa fosse la sede della rianimazione, per quando sarebbero entrati nella luce di un nuovo giorno? E nel lessico egiziano, l'occhio aperto non era sinonimo di conoscenza?» Guardò Cleo, in attesa del suo cenno di assenso. «Be', forse è colpa della mia età avanzata, ma ho appena ricordato una cosa che prima avevo scordato di menzionare. Le palpebre del nostro anonimo amico non sono mai state chiuse. Sta viaggiando verso l'eternità con gli occhi spalancati.»

Il mio corpo viene nutrito dalle cose della terra, il mio spirito
dalle cose del cuore... Ciò che può avere un nome può essere conosciuto,
ciò che non ha nome deve essere vissuto, creduto.

6

Anno Ottavo del Regno di Tutankhamon
(1333 a.C.)

GIORNO 11, TERZO MESE DELLA SEMINA

Il figlio dell'intrecciatrice di ceste indossava una tunica ruvida sopra il perizoma, il che voleva dire che non era più febbricitante. Tuttavia la pelle attorno alla caviglia gonfia continuava a emettere un fluido che attirava sciami di mosche. «Fa male», si lamentò.

«Allora sai come si è sentito l'*eeyore* quando l'hai colpito con il bastone», gli dissi. Quando ebbi finito di sistemare le sanguisughe dove la carne era gonfia di sangue mi resi conto che si era zittito, e pensai che la curiosità fosse riuscita ad avere la meglio sull'autocompatimento. Mi sbagliavo. Era la vista della ragazza che il giovane sapeva essere la figlia del signore.

«Il mio nome è Aset», gli disse lei con un sorriso timido, «e questo è Tuli.» Il cane accanto a lei scodinzolò sentendo il proprio nome. «Ti piacerebbe vedere un trucco?» Il figlio di Ipwet riuscì a malapena ad annuire; parlare era impossibile. Avevano entrambi sei anni, ma Ruka era il doppio di Aset, con grandi mani e piedi induriti. Aset toccò il muso di Tuli, poi tracciò in fretta tre cerchi in aria. Il cane si lasciò andare sul pavimento di terriccio pressato, rotolò su se stesso tre volte, si rialzò in piedi e tornò ad annusarle la mano.

«Come sei riuscita a farglielo fare?» volle sapere Ruka.

«All'inizio gli mostro cosa deve fare, e lo premio sempre.»

«Non ti ho vista dargli nulla.»

Aset appoggiò la mano sulla schiena di Tuli, poi indicò prima Ruka, poi Ipwet, poi me e infine se stessa. «Conta le persone, Tuli. Quante?»

A differenza della maggior parte dei cani di strada, Tuli sapeva parlare. Ed è ciò che fece, quattro volte. Poi guardò Aset. Quando lei annuì Tuli scodinzolò e cercò nuovamente la sua mano. Lei lo abbracciò e gli sussurrò all'orecchio.

«Capisce che gli stai promettendo un osso», decise Ruka.

«È come lo tocco e gli parlo che rende Tuli felice. Funziona così, tra a-

mici, e lui è il mio amico più caro in tutto il mondo... a parte Tenre. Vorresti diventare mio amico?» In quel momento compresi che pensava ad altro, oltre che a impartirgli una lezione sugli animali, poiché il padre di Aset le proibiva la compagnia di altri bambini, anche della sua levatura.

Tolsi le sanguisughe, bagnai la caviglia di Ruka con vino acido e la ricoprii con grasso d'oca arricchito da mandragora tritata per lenire il dolore. Troppo rapita dalla bambina e dal cane, Ipwet non si rese quasi conto di quello che stavo facendo sino a quando non dissi che sarei ritornato il giorno dopo.

«Devi andare anche tu?» chiese Ruka ad Aset.

«Sì, ma torneremo domani, se tua madre lo permetterà.» Guardò Ipwet. «Non potresti insegnarmi a preparare le fronde di palma per le tue ceste?»

«Sei sempre la benvenuta, ma non per fare il mio lavoro.»

«Allora a domani, Aset, non dimenticarti», disse Ruka mentre ci allontanavamo.

Uscendo di città Tuli ci correva attorno, fermandosi ad annusare le radici di qualche palma dum, poi correva come il vento per raggiungerci prima di essere nuovamente distratto da una briciola di pane che qualche uccello aveva lasciato cadere. Incontrammo solo due fedeli che portavano offerte al tempio di Ra-Horakhte, e vidi che il muro perimetrale si era sbrecciato e lasciava intravedere i mattoni di fango al suo interno. Si stava scrostando anche la pittura dall'obelisco di pietra raffigurante Nefertiti che schiaccia i nove nemici delle Due Terre impugnando una scimitarra, mentre il suo consorte di un tempo preferiva lo scettro e il flagello, simboli della pace. Ma se Aset riconobbe o meno l'immagine della sua signora madre non lo diede a vedere; forse era troppo eccitata all'idea di visitare Khary e la sua scimmia.

Pagosh attendeva alle mura della città per porre freno alle scorribande di Tuli. «Ma *deve* proprio portare il guinzaglio?» protestò Aset. «Torna sempre quando lo chiamo.»

«Come pensi che si sia ferito alla pancia?» domandò Pagosh attaccando una fune di pelli attorcigliate al collare di Tuli. «Troppi dei suoi fratelli vagano per le strade. Siccome non appartengono a nessuno devono trovare da mangiare dove possono.»

Passando a lato del mercato il servo dovette trattenere Tuli che voleva assalire i babbuini dalle orecchie rosse usati dalla polizia per controllare i ladri. Quando un babbuino ci mostrò le zanne Aset fece scivolare la sua mano nella mia. «Abbiamo fatto qualcosa per farlo arrabbiare?»

«Ci avverte di allontanarci perché l'hanno addestrato a farlo. Dobbiamo solo restare più distanti.»

«Il babbuino di mio zio ruba il cibo dalla cucina.»

«Allora forse ci vorrebbe un ladro per catturarne un altro», risposi.

Nofret ci stava aspettando con una cesta di dolci al miele preparati quella mattina, e portò Aset in giardino mentre io mi recavo nel mio laboratorio. Era il giorno durante il quale dovevo controllare i conti e firmare gli ordini per tutto ciò che non coltivavamo noi stessi... resina di mirra dalla Nubia, legno di sandalo rosso da Kush, olio d'oliva da Micene, zafferano e salvia di Creta, cinnamomo e zenzero da oltre il Mar Rosso. Quando ebbi finito uscii in giardino, godendomi quel senso di soddisfazione che vi provavo sempre, forse perché avevo creato quel luogo come lo volevo per me.

Khary e Aset erano seduti a gambe incrociate all'ombra di un vecchio albero d'acacia e stavano facendo delle palline con la pasta di pane, per cui non mi prestarono attenzione quando mi sdraiai sull'erba lì vicino, mi coprii gli occhi con un braccio e rimasi a riflettere se assumere o meno un altro uomo, forse per tagliare l'uvetta e i datteri che Khary usava per preparare dolcetti contenenti medicine.

«Come fai a sapere quale medicina è contenuta nella pillola dopo averle messe in forno?» chiese Aset a Khary.

«Quelle per i bambini con i vermi le faccio rotolare nei semi di sesamo. Queste le segno con una croce, così.» Incise la sommità di una piccola palla con un ago d'avorio. «Se ho dei dubbi posso sempre assaggiarne una, ma...» prima di rendersi conto di cosa stesse per fare Aset, lei ne aveva già messa in bocca una. Un attimo dopo la sputò fuori. «Icckkkh!» Si strofinò la bocca con il dorso della mano. «È il sapore amaro che allontana la malattia?»

«Non devi mai metterti in bocca una medicina se non te lo dice Tenre», l'ammonì Khary. «E queste devono essere inghiottite e non mangiate, a causa del sapore. Vorrei che fosse altrimenti perché quasi tutti i piccoli le tengono in bocca sino a quando non si ammorbidiscono, e poi fanno come te... le sputano fuori.»

Aset interruppe quello che stava facendo e rimase seduta a battere le palpebre, di certo stava pensando. «Ho un'idea.» Anche questo non era niente di nuovo, e io ero rimasto alzato metà della notte con un vecchio, a tenergli la mano finché non era passato oltre il fiume, quindi chiusi gli occhi con l'intenzione di dormire solo qualche minuto.

«... e vorrei diventare uno scriba di contorni», stava dicendo Aset quan-

do mi svegliai, «ma non se devo fare l'occhio di un *eeyore* come quello.» Indicò il terreno con lo stecco che aveva usato per disegnare qualcosa.

«Allora fai come me», suggerì Khary. «Ho imparato a scrivere da un vecchio scriba, assieme a molti altri ragazzi che studiavano a casa sua. Il venditore di carbone si occupava del suo braciere d'inverno, il tessitore gli dava dei vestiti, e i miei genitori gli davano amuleti di terracotta e *ushabti*, per l'Oltretomba. Ma io non desideravo rimanere seduto a gambe incrociate nella polvere per tutto il giorno, a contare *khars* di grano per gli esattori del faraone, quindi decisi d'imparare tutto quello che potevo per essere pronto un giorno a seguire ciò che mi diceva il cuore. Al tempo non lo sapevo, ma mi ha portato qui, con il nostro amico.» Riuscivo a sentire il suo sguardo su di me e sperai che non si rendesse conto che stavo ascoltando.

«Ma perché hai dovuto imparare a scrivere se volevi fare il giardiniere?» gli chiese Aset.

«Io volevo essere un guaritore, ma mio padre era seguace di Aton e credeva, come il Figlio di Horus che fuggì dalle Due Terre, che il suo dio avrebbe guarito tutti i mali. Non voglio mancare di rispetto, ma credo che gli dei - siano molti o uno solo - sono troppo indaffarati per occuparsi di ognuno di noi. È per questo che decisi d'imparare tutto quello che il vecchio scriba poteva insegnarmi, per restare fedele al mio *ka*. Forse tu potresti fare lo stesso.»

Lasciai passare un paio di minuti, poi mi stiracchiai per dimostrare che ero sveglio e mentre mi alzavo feci ombra agli occhi contro il cielo di un blu abbacinante... e vidi che il setaccio di giunco per terra era pieno di pillole con la forma di minuscoli uccelli e pesci.

GIORNO 23, SECONDO MESE DEL RACCOLTO

Le lance di Mena erano una meraviglia a vedersi, con raffigurazioni dipinte a colori vivaci di coccodrilli e ippopotami e altre bestie feroci, degne del medico capo delle guardie di palazzo del faraone, mentre le mie lance erano gli strumenti disadorni di un normale lavoratore, preparate con le sue mani. Ma erano mie per i servizi resi, quindi le apprezzavo tanto quanto Mena apprezzava le sue. La nostra amicizia era senza invidia perché conduciamo vite differenti per scelta.

Andammo alla deriva in silenzio invece che battendo i bastoni per spaventare gli uccelli, preferendo confrontare la nostra intelligenza contro la loro, rimanendo a osservare e ad attendere. Il mondo attorno a noi era blu,

sia sopra sia sotto la terra nera da cui prendevamo sostentamento, come se Madre Cielo si fosse unita con l'oltretomba, trasformando quel luogo oscuro nella copia della sua dimora celeste. Naturalmente il fiume rispecchiava soltanto il cielo senza nubi sopra di noi, e sotto era pieno di limo, ma il giornaliero risveglio alla vita aveva sempre un effetto magico su di me, rinnovava il mio spirito in un modo che non posso né spiegare né comprendere. Quando il volto di Ra-Horakhte baciò la punta dell'ago d'argento di Hatshepsut scagliando una lucente freccia di luce su tutte le acque placide, Mena imitò il richiamo di un cormorano femmina per il suo compagno nel nido. Piegai il braccio per essere pronto al primo uccello che si sarebbe alzato in volo e udii battere delle ali. L'istante in cui vidi un'anitra alzarsi in volo dalle canne sentii la nostra imbarcazione ondeggiare sotto i piedi e mi resi conto che Mena mi aveva battuto. Tuttavia scagliai un istante dopo, udii la mia lancia colpire, e vidi l'uccello annaspare prima di precipitare in picchiata.

Mena ci spinse tra le canne con il remo, mentre cercavamo il luogo dove la sua lancia era caduta, entrambi tenendo d'occhio il punto dove l'uccello era precipitato. Finito l'obbligo di rimanere in silenzio, decisi di scoprire se era ancora dell'opinione di non accompagnare il suo generale, che si stava preparando per un'altra campagna. «Non sei preoccupato che questo giovane assistente di cui parli così bene possa soppiantarti agli occhi di Horemheb?»

«Senmut potrà non avere esperienza sul campo di battaglia, ma ha un occhio che arriva sino all'osso. Come il tuo. Per quanto riguarda la possibilità che si guadagni l'affetto del generale...» Mena si strinse nelle spalle e lasciò che l'imbarcazione scivolasse avanti. «Se credi che mi stia annoiando a batterti a caccia e che desideri allontanarmi da qui, è perché non sai la gioia che trovo con Tetisheri e Nebet.»

Nei quasi tre anni da quando era ritornato a Waset, Mena aveva avuto la buona fortuna di trovare una moglie con intelligenza e fascino pari alla sua bellezza. Era anche diventato padre di una bambina di nome Nebet, che luccicava come oro ai suoi occhi nonostante il fianco deforme. «Il nostro tempo in questo mondo è breve», mi ammonì, «e ventotto dei miei anni sono già passati. Non lasciare che diventi troppo tardi prima di avere dei figli tuoi, Tenre.»

D'aspetto siamo completamente diversi, eppure sotto altri punti di vista siamo come gemelli, e quindi non mi sorprendo mai di sentirgli dire ciò che io stesso penso. Però lui non sa che sto visitando una giovane vedova

di nome Amenet, che trovo piacevole sia di aspetto sia di comportamento. E lei non è neppure timida nell'offrirmi il suo corpo oltre a un pasto.

«Come va Nebet con la nuova stecca?» gli chiesi, poiché avevamo unito le nostre conoscenze al fine di trovare un modo per tenere il femore al suo posto senza impedirle di muoversi. Dopo il suo secondo compleanno Nebet riusciva a fare qualche passo e voleva più libertà, quindi il nostro ultimo ritrovato era più leggero e flessibile del precedente, al fine di permettere ai suoi muscoli di diventare abbastanza forti da sostituirsi alle steccature.

«Fa pratica con la scala che conduce alla nostra camera da letto, quindi la nostra intimità finirà tra non molto.» Mi mostrò un sorriso sornione, poiché ero a conoscenza della sua strana abitudine di dividere il giaciglio con la moglie per tutta la notte. Mena mise la mano in acqua, prese la sua anatra per le zampe, le legò insieme con un pezzo di corda e lanciò il volatile a prua della zattera insieme alle altre prede. «Comunque il generale è contento che io rimanga qui a occuparmi di sua moglie, nel caso dovesse lasciarla gravida. Siccome la regina ha perso un altro bambino il generale vuole che ci sia qualcuno di cui si può fidare vicino a lei. Crede che la colpa sia dei suoi medici, ma non ne sono così sicuro.» Sapevo che stava alludendo al fatto che Ankhesnamon aveva concepito il primo figlio con suo padre, con lo stesso risultato.

Remammo sino al luogo dove si sarebbe dovuto trovare il mio uccello, e dopo un po' di tempo lo trovammo che si dimenava in acqua, solo stordito. Gli lasciai la vita e feci cenno a Mena di riportarci verso la spuma del canale principale, dove ci fermammo ad attendere nuovamente. «Lo sai che la regina è ancora gravida?» mi chiese dopo un minuto, tenendo bassa la voce per non spaventare le prede. Annuii e rimasi a fissare il canneto che si piegava come grano maturo nella fresca brezza mattutina. «Forse andrà meglio, questa volta. Ho sentito che Ramose ha offerto al faraone i servigi del suo medico personale, ha giurato che se c'è un uomo in grado di far nascere il bambino quello è lui.»

«Non spetta a me giudicare chi viene scelto da Ramose per...»

«Ha detto che il medico si chiama Senakhtenre. E tu non ne sai niente?»

«Io, occuparmi della regina?» balbettai, non del tutto sicuro di aver capito bene.

«Sheri dice che Ankhesnamon aveva intenzione di chiamarti ancora prima che si facesse avanti il sacerdote, per via delle insistenze della sua piccola sorellina.»

«Aset?» dovevo sembrare l'idiota del villaggio perché Mena scoppiò a ridere facendo ondeggiare la zattera. Ideale per navigare su laghetti e paludi, ma priva della stabilità fornita da una chiglia. «Sarai tu a essere ridicolo se farai cadere le nostre prede in acqua», gli ricordai, sicuro che non avesse intenzione di perdere il suo piatto preferito.

«Sheri insiste perché tu venga al banchetto che stiamo organizzando per il generale, come augurio per la sua prossima spedizione.»

La casa di Mena era vicina al palazzo, un luogo a me estraneo come le terre oltre il Mar Rosso. «Ti ringrazio, veramente, ma non mi sento a mio agio tra persone di alto rango, e nemmeno loro con me.»

«Allora, se proprio devi, nasconditi nella folla, sino a quando la regina e Tutankhamon non ci faranno dono della loro presenza... a meno che tu non preferisca incontrarla per la prima volta tra le sue gambe. Inoltre, potresti farmi il piacere di parlare a mia moglie che rifiuta di dare ascolto a suo padre o a me. Continua a credere che il fianco di Nebet, o peggio, ricadrà su un altro bambino.»

«Nella propria casa, anche un uomo saggio è inesperto come un tenero virgulto», dissi, e rimasi seduto a pensare per un minuto. «Va bene, verrò al tuo ricevimento.» Ma per assicurarmi che non si sentisse troppo soddisfatto con se stesso aggiunsi: «Tuttavia non ci sono molte probabilità che Horemheb lasci Mutnodjme gravida finché lei userà un diaframma con aculei di acacia triturati».

L'espressione sul suo volto fu una ricompensa sufficiente per tutto il tempo che aveva passato a prendermi in giro. «Nel nome di Thot, ma come puoi sapere una cosa simile?»

«Lei manda un servo all'Occhio di Horus, il nome che Khary ha dato al nostro dispensario. Ogni pacchetto di polveri o erbe adesso porta quel simbolo.» Prolungai apposta la storia. «L'orecchio amichevole e gli utili suggerimenti di Khary sciolgono molto la lingua dei servi, quindi, in qualunque momento, se posso esserti utile...» mantenni un'espressione seria mentre lui incominciava a sorridere «... per, be', determinare il trattamento migliore per uno dei tuoi ricchi pazienti, sarò felice di farlo. Naturalmente per un giusto prezzo.» Solo con Mena il ragazzo che ero un tempo, e che tuttora vive dentro di me, osa farsi vedere.

«Allora prega Thot di avere successo con la regina là dove altri hanno fallito, se vuoi tenere la tua piccola dea lontana dagli artigli degli avvoltoi. Non ha importanza se si tratta di un'altra bambina, Tenre, basta che viva.»

GIORNO 14, QUARTO MESE DEL RACCOLTO

«Il sacerdote l'ha trattenuta», spiegò Pagosh ancor prima che io potessi chiedere come mai Aset tardasse a tornare a casa dopo le lezioni al tempio.

«Di cosa si tratta questa volta?»

Alzò le spalle. «Dovrai chiederlo a Tuli. Ma mentre l'aspettavo nel cortile del tempio, ho visto dei ragazzi della sua classe che giocavano. Uno di loro aveva il braccio sinistro legato al fianco mentre gli altri ridevano e ridicolizzavano ciò che lui aveva disegnato per terra con un bastoncino.»

«Questa volta le farò dire tutta la verità», giurai. Pagosh non si spostò. «Che altro?» domandai.

«Perché non le permetti di venire con te a visitare i malati nel villaggio dei fellahin di suo padre, mentre prima non glielo impedivi?»

«Le pestilenze non sono tutte uguali. Alcune si accontentano di colpire un uomo o un bambino. Altre colpiscono molte persone, come le pulci. Come facciano non ne ho idea, ma ho già visto in passato la malattia che si è diffusa tra i lavoratori e le loro famiglie, e so che è tanto dolorosa quanto mortale.»

«E allora perché la pulce non salta addosso a *te*?»

«Mi è capitato qualche volta di avere simili malanni, ma la verità è che non lo so, nonostante la tua alta opinione delle mie abilità.»

«Forse è così», concordò a malincuore, «ma sei l'unico ad ammetterlo. Allora mi assicurerò che lei non ci vada... con o senza dite.»

Più tardi, mentre Aset mi accompagnava alla bottega del vasaio di Ramose, mi confidò: «Mahu, un ragazzo della mia classe, dice che la mia signora madre un tempo era un uomo, e che quindi non può essere la mia vera madre». Saltellò per stare al passo con me, mentre Tuli si era fermato ad annusare il tronco di un albero. «Dice che mio padre mette in circolazione questa storia solo per poter proclamare che sono una principessa di sangue reale. Può essere vero, Tenre? Di certo *tu* devi saperlo.»

«Tu sei figlia del suo corpo», la rassicurai.

«Ma come *ha potuto* essere mia madre se prima era uomo?»

Credo che stesse cercando un modo per spiegarsi come mai Nefertiti non le dimostrasse affetto, ma non avevo nessuna spiegazione da darle. «La tua signora madre un tempo era Regina delle Due Terre. Poi, per un po' di tempo dopo che il suo primo marito - Akhenaton - l'ebbe nominata coreggente, fece finta di essere un uomo, proprio come fai tu quando ti vesti e ti comporti da grande signora.»

«Oh!» sembrò accettare la spiegazione, poiché proseguì con un altro argomento. «Mahu conosce molti segreti, ma li svela soltanto agli altri ragazzi. Oggi nessuno di loro riusciva a risolvere il problema coi numeri che ci aveva dato il sacerdote, così Mahu ha promesso di raccontarmi il suo segreto migliore se gli avessi dato la risposta.» Mi guardò. «Dice che sposerò un sacerdote di Amon, così l'alto sacerdote e il Sacro Concilio potranno mettere uno dei loro sul trono di Horus.»

Un pugno gelido si strinse attorno al mio cuore, ma continuai a camminare. «Questo Mahu che chiacchiera come una vecchia, di chi è figlio?»

«Di Neterhotep, il sindaco di Waset. Perché?»

«Perché un sindaco dovrebbe insegnare al figlio come controllare la sua lingua lunga e a occuparsi dei numeri, ecco perché. Come mai anche oggi eri in ritardo?»

«Perché sono entrata nel santuario, dove solo il faraone e l'alto sacerdote possono andare.»

«Se sapevi che era proibito entrare nel santuario, perché ci sei andata?»

«Per vedere lo zoo di cui parla sempre Mahu, nella camera dietro il santuario, ma mi sono persa al buio. Il mio maestro dice che faccio troppe domande, Tenre. È vero?»

Io rispondo sempre quando mi chiede perché uso questa erba o quella pillola, ma i sacerdoti credono che domandare voglia dire non essere soddisfatti dei metodi accettati, e io non volevo che Aset venisse punita per qualche eresia imparata da me. «Dipende da cosa chiedi e perché. Ci sono situazioni che si verificano per abitudine o per tradizioni così antiche che nessuno se le ricorda. Ci sono anche faccende private che non ti riguardano.»

«Come ciò che Pagosh dice a Merit riguardo ciò che prova in cuor suo?» Annuii. «Questo vuol dire che non dovrei dire a nessuno ciò che il mio *ka* e io ci diciamo?»

«Questa domanda faresti meglio a porla a tuo padre.»

«Lui dice che tutti abbiamo una voce da qualche parte dentro di noi, che solo noi possiamo sentirla e che non dobbiamo mai ignorarla altrimenti potremmo fare qualcosa che non è *maat.* Ma quando il *sunu* si è rifiutato anche solo di provare a guarire Tuli il mio *ka* mi ha domandato perché. Quindi è il mio *ka* che pone tutte queste domande, non io.»

«Non cercare di gettare altrove la colpa di ciò che esce dalla tua bocca. Non importa quello che dice la voce dentro, tu e il tuo *ka* siete una cosa sola. Cosa ti ha detto il *sunu* quando gli hai chiesto perché aveva rifiutato di

curare Tuli?»

«Che Osiride l'avrebbe preso comunque e...» inciampò e cadde in ginocchio. Tuli la sentì lamentarsi e tornò di corsa. «Sono questi maledetti sandali che mi fanno cadere, *senu*», borbottò. La prima volta che mi aveva chiamato così pensai che si fosse trattato di un errore involontario mentre diceva *sunu.* Ma da allora l'avevo sentita usare molte altre parole del linguaggio sumero, quindi mi aveva chiamato volutamente «scarpa» e credeva che fossi ignaro del suo intento.

«Torneremo indietro per sciacquare via il terriccio dal tuo ginocchio sbucciato.» Mi chinai per sollevarla.

«Non sono una bambina, e non c'è bisogno di tornare indietro», disse allontanandosi rapidamente da me. «Ipwet abita proprio qui.»

Ruka uscì di corsa dalla porta dicendo: «Ti sei fatta male, Aset?» Per quanto sia un goffo bamboccio, il cuore del ragazzo trabocca d'amore soltanto perché lei lo chiama amico.

Dopo che Ipwet ebbe tolto il terriccio dal ginocchio, Aset indicò una sagoma oblunga fatta con strisce ottenuta dalle fronde di palma, chiaramente l'inizio di una cesta. L'intrecciatrice di canestri di Ramose gliela porse e rimase a guardare mentre Aset la rigirava, esaminandola dalla cima, poi dal fondo e infine di lato.

«Potresti intrecciare dei sandali con questa forma», chiese Aset, «ma con il bordo piegato verso l'interno invece che fuori, in modo da impedire al mio piede di scivolare dalla suola? Di certo sarebbero meglio di questi vecchi.» Fece un'espressione di disgusto ai suoi sandali scartati.

«Non ci vuole niente per intrecciare cose così piccole», accettò Ipwet, ansiosa di ripagare la gentilezza di Aset nei confronti del figlio, «ma cadranno senza una cinghia.»

«Può darsi», rispose Aset, «ma non una cinghia che mi sfreghi le dita. Ci penserò su e ti farò sapere cosa ho deciso... domani.»

GIORNO 16, QUARTO MESE DEL RACCOLTO

«Lei ammette ciò che ha fatto?» chiese Ramose.

Annuii, poi gli dissi del ragazzo che le aveva parlato di una camera dietro il salone dei festeggiamenti del grande Thutmose, dove i suoi scribi di contorni avevano raffigurato miriadi di uccelli esotici e strani animali. «Credo che volesse vedere com'erano stati disegnati.»

«Il sacerdote che si occupa d'insegnarle dice che è abile nel contornare»,

concordò Ramose. «Ma si lamenta anche perché Aset semina ribellione tra gli altri rifiutandosi di copiare le figure nel modo giusto.»

«Pagosh dice che i ragazzi della classe imitano quello che fa il sacerdote quando le lega il braccio sinistro al fianco per impedirle di usarlo. Sembra che si divertano nel vederla umiliata.»

Il suo volto avvampò di collera. «Farò in modo che...» Si fermò quando la voce di una bambina arrivò dal corridoio, seguita da un secco schiaffo. Un istante dopo Nefertiti entrò di furia nella biblioteca di Ramose trascinandosi dietro sua figlia. Strattonò Aset per un braccio, facendola inciampare e urlare per il dolore.

«Guarda la tua preziosa principessa che piccola ladra e mendicante è diventata!» urlò. «Non solo ruba i miei gioielli ma si dipinge come una donna di strada.»

Aset era in piedi e si stava massaggiando la spalla con una mano, con un aspetto così mesto che dovetti farmi forza per non andare da lei e stringerla tra le braccia. La parrucca che aveva indosso si era stortata su un lato ed entrambe le gote erano rigate dal verde che veniva dai suoi occhi. Quando abbassò la mano vidi che una macchia di henné le aveva sporcato la manica della tunica bianca.

«Non ti è bastato ieri?» domandò Ramose, dimostrando di essere a conoscenza dell'infrazione commessa al tempio. Aset sollevò il mento per fronteggiare il suo sguardo penetrante. «Sei anche andata nelle stanze della tua signora madre, anche se ti era stato ordinato di non farlo?»

«Sì, perché tutti vanno al banchetto di Mena tranne me. Tuli e io abbiamo deciso di fare una festa.» La sua voce incominciò a tremare. «Volevo solo prendere in prestito la sua collana, solo per questa notte.»

«Mi deludi, figlia.» Le parole di Ramose ferivano più di ogni coltello, facendo scaturire le lacrime di Aset che scesero lungo le gote.

«Non tollererò un simile atteggiamento in casa mia!» esplose suo padre. «Non dovrai mai più presentarti in lacrime di fronte a me.»

Con gli occhi sbarrati per la dimostrazione di rabbia di suo padre, Aset mi lanciò uno sguardo mentre Nefertiti si avvicinava a Ramose per accarezzargli un braccio... per calmare la sua ira, pensai. Quando Nefertiti fece scivolare la mano sotto il braccio di Ramose e poi sul petto nudo compresi che aveva intenzioni completamente diverse.

«Andrai nella tua stanza e rifletterai sulla tua insistenza nell'intrufolarti dove non sei desiderata», disse ad Aset riprendendo il controllo - almeno per quanto riguardava la figlia - e mi fece cenno di portarla via. Prima

m'inchinai a Ramose, poi alla sua signora, che si era già voltata, e presi Aset per mano.

Mentre ci allontanavamo dalla stanza lanciai uno sguardo alle mie spalle e vidi Ramose avvicinarsi alle spalle della Stupenda, stringerle i seni con le mani e tirarla contro il suo corpo eccitato. Nel corridoio rallentai il passo e avrei preso in braccio Aset se non fossi stato bloccato dalla sua espressione.

Giunti nella sua stanza le tolsi la collana e la parrucca, poi le pulii il volto e grattai via l'henné dal palmo delle mani. Continuava a non volermi guardare negli occhi, per nascondere tutta la sofferenza.

«Ti ricordi della piccola bambina di cui ti ho parlato che non può correre o giocare perché ha una gamba steccata?» gli occhi di Aset si fissarono nei miei. «Nebet non potrà giocare con nessuno, questa sera, mentre i suoi genitori si occuperanno degli ospiti.»

«Mi porterai con te?» sussurrò. Mi limitai ad annuire. «Anche Tuli?»

Annuii di nuovo e cercai di non farle capire che ero in pensiero per lui. «Sai dove si trova?»

«La mia signora madre ha ordinato a Paga di tagliargli la gola e di buttarlo fra i rifiuti perché ha cercato di morderla. Ma Paga non lascerà che succeda qualcosa di male a Tuli.» Scrutò il mio volto. «Posso andare... sinceramente?»

Quella parola era diventata il nostro modo per sigillare un accordo, e una volta data non poteva essere ritirata. Esitai soltanto perché sfidare gli ordini di suo padre era una decisione che non avrei potuto ritrattare. Ma Ramose mi aveva incaricato di occuparmi non solo del suo corpo, ma del suo *akh*, la scintilla di vita che appartiene soltanto a lei, e in cuor mio ero certo che la mia decisione fosse *maat.*

«Sempre che tu non trovi Nebet troppo giovane. Non ha ancora tre anni, mentre fra poco tu festeggerai il tuo settimo giorno di festa.» Aset stava già scuotendo il capo. Si era trasformata improvvisamente in un diavoletto con occhi azzurri scintillanti che saltellava da un piede all'altro.

«Nemmeno Nebet ha fratelli o sorelle?»

«Non ancora. Chiamerò Merit per farti aiutare con il vestito e a spazzolarti i capelli. Non voglio che tu mi faccia sfigurare con i miei amici.» Lo dissi soltanto per darle la scusa d'indossare qualcosa di speciale, ma quando corse al suo baule di vestiti vidi che teneva il braccio sinistro stretto al corpo. «Ma prima devi promettermi un'altra cosa.»

Si voltò verso di me. «Prometto di restare con Nebet, così mio padre non

mi vedrà», giurò solennemente, mostrando di capire ben più di quello che volevo sapesse.

«Vieni qui.» Quando si trovò nuovamente davanti a me le presi la mano sinistra. «Se il sacerdote ti legherà ancora la mano al fianco tu devi venire a dirmelo.»

«Ma è sbagliato tracciare i segni sacri del linguaggio degli dei con la mia mano sinistra. Vero?»

«È sbagliato per Tuli avere un occhio azzurro e uno giallo?» Scrollai le spalle. «Chi siamo noi mortali per rifiutare la forma dataci dagli dei?»

Incominciò a ridacchiare, ma Tuli scelse quel momento per entrare di corsa nella stanza e caddero entrambi a terra in un intreccio di arti. Mi voltai e vidi Pagosh sulla porta.

«Vi farò attraversare il fiume, ma solo quando sarà buio», disse Pagosh mentre lo superavo uscendo. «Ramose non penserà che tu disobbedisca ai suoi ordini, ma la sua signora ha occhi anche dietro la testa.»

Merit aveva spazzolato i corti riccioli di Aset e legato la sua giovane chioma con un nastro giallo e un *tyet* di corniola per intonarsi al suo vestito di lino color zafferano. Indossava sandali di pelle di gazzella colorati come il suo ampio colletto, e sembrava una dama di alto lignaggio se non fosse stato per la sacca di lino grezzo che portava su una spalla. Quella sera conteneva non solo il piccolo leone fatto con la radice di papiro e la tavolozza d'avorio da scriba, un regalo di suo padre per il suo quinto giorno di festa, ma anche una scatola di paglia intrecciata piena di frutta candita.

Quando giungemmo all'ingresso del recinto della casa di Mena, presi il sentiero per il cancello secondario e le stanze di Nebet. Quando Aneski, la balia, venne alla porta le dissi che portavo una sorpresa... «la compagnia di un'altra bambina, e potrebbe essere la migliore medicina per la nostra piccola amica».

Trovammo Nebet che trascinava un coccodrillo di legno sul pavimento piastrellato, tenendosi con una mano al bordo della panca per sedersi mentre con l'altra strattonava il filo per far aprire e chiudere il lungo muso. «Attenta che non ti mangi un dito», dissi richiamando la sua attenzione.

«Tenre!» strillò. Mi abbassai su un ginocchio e aprii le braccia, mentre Aset rimaneva in disparte con Tuli, e guardai Nebet sollevare la gamba steccata dal pavimento per farla ruotare davanti a sé. Poi lasciò andare la panca e venne dritta verso di me, tenendosi in equilibrio a ogni passo quando sollevava la gamba steccata per metterla davanti all'altra. Il nostro

gioco aveva avuto inizio come un metodo per poterla osservare mentre camminava da sola, per vedere come la steccatura le permetteva di muoversi, ma adesso era tutto ciò e molto altro. Era ancora a qualche passo di distanza quando si lasciò andare in avanti sicura del fatto che l'avrei presa, e infatti la colsi al volo, la sollevai e la feci girare in tondo.

«Mi sei mancato, piccolo bocciolo di loto», le sussurrai in un orecchio. «Stai crescendo così in fretta che presto sarai alta come tua madre, e altrettanto bella.» Imbarazzata nascose il volto contro il mio collo e in quel momento vide Aset.

Rimasero a fissarsi sino a quando non rimisi a terra Nebet, tenendola per mano finché non ebbe ritrovato l'equilibrio. Portava al collo una ghirlanda *wab* di fiori di cartamo e boccioli di persea, come quelle che i suoi genitori offrivano alle invitate in simili occasioni, ma indossava una tunica corta, e Aset poteva scorgere la steccatura articolata. Partiva dalla caviglia e arrivava al fianco, composta da un sottile intreccio di canne unite con lino impregnato di mastice, per consentire leggerezza e flessibilità.

«Io mi chiamo Aset e questo è Tuli.» Schioccò le dita e Tuli si mise a sedere. Nebet coprì la bocca con una mano per nascondere un sorriso. Poi Aset frugò nella borsa cercando il leone fatto con radice di papiro. «Al tuo coccodrillo piacerebbe giocare con il mio leone?» domandò Aset porgendo il leone all'altra bambina. Nebet aveva sempre avuto paura degli stranieri, e non ero certo che avrebbe accettato questa offerta di amicizia. Ma Aset sembrava capire che Nebet era timida e le lasciò prendere tempo.

Quando Nebet si fece avanti verso il leone, Aset le offrì il braccio e disse: «Ecco, puoi aggrapparti a me». Nebet era alta, per la sua età, mentre Aset era piccola per la sua, quindi non erano poi così diverse in altezza. «Prometto di non farti cadere. E non ti devi preoccupare per il fianco. Tenre lo metterà a posto. Sinceramente. Mi ha dato la vita quando nessun altro avrebbe potuto. Anche Paga dice che non ha pari in tutte le Due Terre. Tranne tuo padre, naturalmente. Tenre dice che *tuo padre* è il miglior medico di questo mondo. Poi, quando potrai camminare meglio, usciremo insieme. Ti andrebbe di fingere che Tuli sia il nostro fratellino minore? Potremmo legargli questo pezzo di stoffa attorno ai fianchi come un perizoma. Se farà il bravo potresti anche dargli un pezzo della frutta candita che ti ho portato.»

In quel momento le lasciai e feci il giro verso il giardino di Mena, dove si trovavano gli altri ospiti, donne con altre donne e uomini con uomini, intenti a sorseggiare vino e a parlare. Essendo alta per una donna, la moglie

di Mena può guardare negli occhi un uomo, e lo disarma tanto con il suo intuito penetrante quanto con la sua bellezza. Quella sera Tetisheri indossava una veste bianca con un bordo blu, una collana d'oro incastonata di lapislazzuli e una ghirlanda di fiori come quella di Nebet.

«È passato così tanto tempo, Tenre.» Accostò la guancia alla mia e sussurrò: «Adesso che sei qui a impedire che le iene lo aggrediscano alla schiena, posso rilassarmi e divertirmi».

«Non temere, Sheri. È stato tuo marito a impedire che i coccodrilli mi divorassero quando eravamo ragazzi», mormorai tenendola vicina quanto bastava per spiegarle di Aset.

«Seduci mia moglie proprio davanti ai miei occhi?» intervenne Mena, dandomi una pacca sulla spalla mentre cingeva Sheri con l'altro braccio. Secondo me il fatto che lei lo abbia scelto sorprende tuttora Mena, e forse per questo l'esperienza lo ha cambiato in un modo che nessuno di noi avrebbe mai immaginato. Mi misi a osservarlo con sfacciata ostentazione, notando i braccialetti d'oro, il bordo della sua fascia pieghettata stretta attorno ai fianchi, sino alla cintura porpora con le estremità appesantite da gemme di turchese.

«Stai attento, amico mio, che uno dei tuoi soldati non ti scambi per una donna.» Mena incominciò a ridere e mi diede un buffetto sulla guancia, un gesto familiare che non offre a nessun altro.

«Vieni, lascia che ti offra del vino e ti presenti ai nostri ospiti.» Mi condusse verso tre voluminose giare d'argilla ritte come soldati sull'attenti, le estremità inferiori infisse in un letto di sabbia bagnata. «Abbiamo del vino di Antyl, ma l'Ymet è migliore.»

«Ho la lingua di un contadino, quindi lascerò a te la scelta.» Scherzavo, ma poi mi resi conto che era vero. «Io non appartengo a questo ambiente, Mena.»

«È stato il tuo cuore puro e il tuo buon senso ad attirare lo sguardo di Ramose, non il tuo gusto per il vino.» Sorrise, sapendo di avermi in pugno. «Allora sia Ymet... l'oro bianco dal lago Mareotis.»

Molti uomini attorniavano l'ospite d'onore, ma Mena non esitò a farsi avanti «È mio piacere, generale, presentare il mio amico Senakhtenre, medico a Waset come suo padre prima di lui.» Poi incominciò a recitare i titoli di Horemheb. «Comandante delle Armate del Nord e del Sud del faraone, Primo....»

Notai che Horemheb aveva gli occhi di un rapace, con palpebre che non rimanevano mai chiuse e l'iride nera come la pupilla, facendo sì che l'oc-

chio non avesse senso di profondità. Era anche così alto che solo un uomo lo superava. Il nubiano.

«Siete troppo basso», mi disse Horemheb. «Il nostro ospite parla così eloquentemente delle vostre abilità che mi aspettavo un uomo almeno il doppio della vostra taglia.»

Mi arrischiai a lanciare un'occhiata a Mena e vidi che stava sogghignando come uno stupido. «In questo caso, generale, ci ha ingannati entrambi. L'ultima cosa che mi sarei aspettato da voi era il senso dell'umorismo.» Il Comandante delle Armate si mise a ridere strillando come un'anatra e il volto arrossato di Mena diventò ancora più scuro.

Mena si affrettò a concludere le presentazioni, lasciando per ultimo il nubiano. «E il mio aiutante, il principe Senmut, figlio del re Aniba.» Con tutto quello che aveva detto del suo giovane assistente, Mena non aveva mai fatto cenno alla sua discendenza reale o al fatto che provenisse dalla provincia sopra la Prima Cateratta. Ma Senmut non portava i capelli arricciati sopra le orecchie come i suoi compatrioti, e la pelle era nera come la notte, non marrone. Invero era fortunato nell'avere una bocca larga e il naso diritto, caratteristiche che indicavano entrambe come i suoi antenati provenissero da Punt, la terra vicino alla foce del Mar Rosso.

Mena mi condusse per il giardino verso un gruppetto di uomini accanto all'alto sacerdote, fra cui si trovava Ramose. «Mi avete già sentito parlare del mio medico, Senakhtenre», disse Ramose a Paranefer.

«*Sunu*», disse l'alto sacerdote ricordandomi la mia posizione. Dei minuscoli vermi rossi strisciavano sotto la pelle del suo naso carnoso, e le unghie gialle s'incurvavano alla fine delle dita, entrambi segni che il suo tempo in questo mondo volgeva alla fine.

Proseguendo oltre, Mena accennò alla tomba che Paranefer stava costruendo nel Palazzo delle Verità. «Una piramide, niente di meno, anche se insignificante se paragonata a quelle degli antichi. Afferma di voler soltanto poter vedere il tempio settentrionale di Amon, ma secondo me vuole ricordare alle persone intente a usurpare il potere di Amon che è *lui* a trasformare gli uomini in dei.»

«Visto che lo scambiano per il fratello del faraone, forse è per questo che sente di dover imitare gli antichi.»

«Ami il pettegolezzo tanto quanto noi, Tenre, anche se ti sforzi di negarlo.» Entrambi vedemmo Sheri che faceva cenno a Mena di recarsi da lei. «E questo vuol dire che sei in grado di cavartela da solo mentre scopro cosa vuole mia moglie. Vedo che Senmut si è stufato della politica e sta

guardando le danzatrici. Vai a parlare con lui.»

Uno spiazzo erboso oltre il laghetto piastrellato era stato delimitato con una corda per le danzatrici e i musici. Con la brezza della sera anche le fiamme danzavano a tempo di musica e le fronde delle palme ondeggiavano come pigri ventagli. Anche le ragazze che servivano gli ospiti di Mena si muovevano con la musica, offrendo datteri immersi nella cannella, acini d'uva e melone a fette, oppure polpettine fritte di pastella di fagioli.

Senmut sembrava rapito da una danzatrice in particolare che seguiva il ritmo crescente con movenze sempre più erotiche. «Guardate quella gamba», sussurrò quando si accorse di me.

La ragazza che indicava aveva il tatuaggio del dio Bes sulla coscia, ma per il resto sembrava uguale a tutte le altre, con i soliti filamenti di perline cave attorno ai fianchi. «Un portafortuna», dissi, affermando un'ovvietà.

«Ne avrà bisogno. Guardate la sua spina dorsale, appena a sinistra della depressione. La gamba con il tatuaggio è più corta dell'altra, anche se lei riesce a compensare con i muscoli malleabili dei giovani. Ma datele qualche anno e sarà curva come una vecchia.» Notai che aveva ragione. «Cosa fareste per impedire che accada?»

Quando si voltò verso di me rimasi nuovamente colpito dalla bellezza del suo volto. «Attaccare qualcosa a un piede attirerebbe l'attenzione sul suo male e porrebbe fine alle sue danze», risposi. «Nessuna casa di piacere l'accoglierebbe, e nessun uomo la prenderebbe in moglie sapendo che il male potrebbe ricadere sui suoi figli. Come farebbe a sfamarsi?»

«Tra poco non riuscirà quasi a camminare», asserì, sferzante. «Allora come farà a mangiare?»

«Potendo scegliere preferirei trovare il piacere finché posso, piuttosto che farmi sistemare le gambe e morire di fame ora. Cosa ne pensate?» Sostenni il suo sguardo, sfidandolo ad ammettere ciò che non voleva, ossia che nessuna delle due soluzioni era soddisfacente.

«Forse», mormorò. «Ma non mi piace la vostra scelta. Non è *maat.*»

«Esattamente», concordai, gettando al vento la cautela perché avevo capito per la prima volta che era proprio l'instancabile curiosità e l'impazienza dell'ignoranza di Senmut a renderlo caro a Mena. «E l'unico mezzo che abbiamo per trovare una soluzione migliore è imparare in qualche modo a porre le domande giuste.»

Mi sorrise in maniera disarmante. «Volevo soltanto sentire i vostri motivi con le mie orecchie. Il vostro nome è troppo simile a miele sulla lingua di Mena, specialmente quando parla di voi e dei vostri esperimenti.» Il fat-

to che Mena gli avesse confidato simili segreti mi sorprese. «Sono venuto qui stasera per dirvi che riterrei un onore se mi permetteste di aiutarvi. Dovete soltanto dire quello che volete io faccia.»

«Ho sentito dire che gli Ittiti si puliscono le mani con cenere di piante sciolta in acqua, mentre i Babilonesi fanno bollire olio d'oliva, ceneri e natron insieme per ottenere una pasta detergente. Forse incontrerai qualcuno che sappia cos'è meglio, e perché», dissi invitandolo a fare a meno delle formalità fra noi.

Annuì e attese. «Puoi fidarti di me, Senakhtenre. Davvero.»

Fui quasi sul punto di cedere, ma era uno straniero, e l'abitudine a essere cauti era una vecchia amica. «Quale insegnante nella Casa della Vita ti ha interessato maggiormente?» chiesi, per scoprire se stava facendo politica con me.

«Khay-Min, capo medico del Sud, che è tanto dotato nell'esaminare con la mano quanto fortunato con la figlia.» Indicò Sheri. «Ma ho imparato molto di più da Mena.»

«Chi ti ha insegnato ciò che consideri inutile?» Era una domanda trabocchetto, serviva a fargli dimostrare la sua vera disposizione a prescindere dalla risposta.

Si girò nuovamente per cercare qualcuno. «Quello in piedi con Neterhotep e Aperia, che stanno guardando i babbuini. Quello vestito come un pavone è Neterhotep, sindaco di Waset. Io intendo l'altro, Bekenkhons, che presiede all'incisione dei fanciulli che devono diventare sacerdoti.»

«Allora è un sacerdote *ka*, non un medico della Casa della Vita», feci presente, «e non dovrebbe far parte del tuo apprendistato.»

«Ha dimostrato come taglia le piccole labbra e il clitoride alle donne del suo harem, dicendo che le rende più trattabili. Ma trova anche piacere nel menomare, infatti ha disperso il suo seme mentre impugnava il coltello. Con certe donne taglia tutto e chiude la vagina, lasciando solo un'apertura delle dimensioni di una pagliuzza per far passare l'orina e il sangue. La donna deve essere aperta con forza dal marito, un compito spiacevole per qualunque uomo che non sia pervertito come lui.»

«Certamente stai scherzando. Mena non inviterebbe mai un uomo simile nella sua casa.»

«È venuto col seguito dell'Alto Sacerdote, non per invito personale.»

Uno scoppio di risate femminili attirò la nostra attenzione verso un gruppo di donne. Solo Nefertiti tra loro copriva il suo corpo con una tunica che delineava il petto, l'addome e le cosce quando si muoveva. La donna

accanto a lei, con un seno scoperto, doveva essere la moglie del generale, poiché era risaputo che Mutnodjme teneva sempre al suo fianco due donne di statura nanesca. È per la loro statura che Mutnodjme si dice essere la prostituta raffigurata sulla parete della tomba di un nobile deceduto da poco. Ma non era l'unica a incoraggiare i due babbuini dalle orecchie rosse che stavano lottando mentre uno e poi l'altro cercavano di accoppiarsi con il terzo babbuino, una femmina la cui parte posteriore era di un rosso acceso.

«Neterhotep e Bekenkhons non sono gli unici a gradire i babbuini di Horemheb», fece notare Senmut. «Il generale li ha inviati qui per l'intrattenimento di stasera perché la femmina è in calore.» Mentre guardavano, Nefertiti si girò cercando Ramose con lo sguardo. «Lei soffia fiamme ogni volta che guarda il sacerdote, quindi puoi stare certo che *lei* è integra. Sembra calma e serena solo in superficie», aggiunse Senmut, «mentre dentro si agita come un fuoco dormiente, basta una piccola scossa per farla divampare. Ho sentito dire che è così impegnativa che al sacerdote non rimane abbastanza seme per le altre donne.»

«Non credere che Ramose sia un complice renitente del piano ordito dai sacerdoti», intervenne Mena alle mie spalle. Le sue parole mi fecero correre un brivido lungo la schiena, ricordandomi quello che il figlio del sindaco aveva detto ad Aset... il Sacro Concilio aveva intenzione di mettere «uno dei loro» sul trono. «Ma se voi due aveste una donna vostra non stareste qui a speculare su cosa fanno gli altri uomini con le loro donne. Venite, l'oca arrosto ci attende dentro.» Mi strinse la spalla con la mano. «Tenre, Sheri vorrebbe che tu dessi un'occhiata a una serva che è in procinto di partorire.»

Invitai Senmut a visitare con Mena la mia casa in città, poi andai in cerca di Tetisheri. Un odore delizioso aleggiava per la casa, specialmente quando una serva mi passò accanto con un'oca arrosto. Un'altra serva la seguiva portando dolcetti al miele cosparsi di noci e semi, oltre a piccole pagnotte ripiene di uova sode. Ma Sheri non si faceva trovare, quindi andai alle stanze di Nebet. Ancora prima di raggiungere la porta riuscii a sentire le due bambine che parlavano e ridevano. Le trovai sul pavimento con delle schegge di pietra calcarea sparse attorno, e capii allora che Aset stava facendo divertire la figlia di Mena con le sue storie sui disegni, come fa sempre più spesso quando mi accompagna a visitare un bambino ammalato.

Aset mi vide per prima e saltò in piedi. «È già ora di andare?»

Prima che io riuscissi a rispondere arrivò Sheri con Pagosh alle calcagna. «Si tratta della regina, Tenre. Non verrà chiamato nessuno sino a quando non l'avrai esaminata, per sapere se il bambino è ancora in vita. Poi i sacerdoti e gli altri verranno convocati. Quindi Mena deve restare qui per non far insospettire nessuno. Pagosh ti mostrerà la strada.»

I miei pensieri corsero avanti anticipando ciò che le prossime ore avrebbero potuto portare, non solo per me ma per tutte le genti delle Due Terre. Ma per prima cosa mi inginocchiai davanti ad Aset. «Devi rimanere qui con Nebet sino a quando Pagosh non tornerà per portarti a casa.»

«È ora che il bambino di mia sorella arrivi?» mi chiese con grandi occhi solenni. Annuii. «Allora dovrai chiedere a Mena di prestarti la sua borsa coi medicinali, solo per stasera.» Sino a quel momento non mi era passato per la mente che ero andato alla festa a mani vuote. «Non dimenticarti l'unguento di itasin», aggiunse.

Annuii traendo coraggio dalla sua fiducia nelle mie abilità. «Cosa farei senza di te?» sussurrai, e attesi per vedere un sorriso illuminare il suo sguardo. Invece mi cinse il collo con le braccia e mi strinse forte. Poi, con altrettanta velocità, fece un passo indietro per permettermi di alzarmi in piedi.

E così, perché una piccola bambina aveva una tale fiducia incrollabile in me, mi diressi verso il palazzo a schiena dritta e mento alto... come si confaceva al medico di Ankhesnamon, Regina delle Due Terre e Grande Sposa Reale di Neb-khepru-ra Tutankhamon, Signore dell'Alto e Basso Kemet, Figlio di Horus in Terra.

7

«Anche se gli ebrei hanno iniziato la pratica della circoncisione in Egitto», disse Kate a Geo, che in piedi l'osservava sistemare striscioline di argilla fra i puntali che indicavano lo spessore dei tessuti sulla riproduzione del cranio di Tashat, secondo uno schema simile alla struttura portante di una cupola geodetica, «non ci sono prove che gli egizi abbiano mai praticato clitoridectomie sulle loro donne, parziali o meno. Malgrado l'etichetta di 'faraonico' attribuita oggi a uno stile di mutilazione genitale.»

«Erodoto racconta che lo facevano», ribatté Cleo. «E le moderne donne sudanesi e somale, anche quelle che hanno subito l'asportazione totale del clitoride, sostengono di sentire *qualcosa*.» Kate non sollevò neppure gli occhi. «Comunque, ho tirato in ballo l'argomento solo per far salire di giri

il motore di Phil.» Osservò l'amica premere una striscia di argilla al suo posto e poi lisciare la giuntura. «Qual è il passo seguente, dopo che avrai sistemato tutte quelle strisce?»

«Riempirò gli spazi vuoti, tranne che intorno alla bocca e agli occhi, dove intendo scolpire la muscolatura, dal momento che certi muscoli determinano l'angolazione che fa apparire a mandorla gli occhi. Voglio scolpire anche gli angoli interni ed esterni degli occhi. La parte più difficile è proprio questa, intorno agli occhi e alla bocca.»

«D'accordo, diciamo che lei *ha* ventitré o ventiquattro anni. Rimane sempre abbastanza giovane per desiderare più sesso di quello che può ottenere. È *innaturale* non sentirne il bisogno, sai?»

«Per favore, lascia perdere, Geo», l'ammonì Kate, non volendo sorbirsi altre lezioni su come una vita monastica fosse contraria alla natura degli animali dotati di una pulsione innata per la vita sociale.

Cleo aspettò che lei finisse di raschiare e misurare e raschiare nuovamente per ridurre al giusto spessore l'argilla sopra un'arcata frontale. «È solo che odio vederti finire coinvolta con un uomo più vecchio. Magari adesso è ancora in forma abbastanza decente, ma fra dieci anni, quando tu sarai nel fior fiore, lui starà scendendo la china.»

Kate scosse il capo. «Se te ne ho parlato è solo perché da tre settimane non ne sappiamo più nulla e sono ansiosa di vedere l'analisi che ci aveva promesso.»

«Se vuoi posso chiamarlo, chiedergli se ha trovato qualcosa su quella collana fra le carte di sua nonna, e poi menzionare casualmente l'analisi.»

«Sono sicura che se ne occuperà non appena ne avrà il tempo», le assicurò Kate, «e intanto io ho parecchio da fare.» Il modo in cui Cleo balzava disordinatamente da un argomento all'altro le faceva capire che l'amica era su di giri, probabilmente per l'eccitazione di dover trascorrere il fine settimana con Phil.

«Ascolta, Cleo, ho esaminato con la lente sia la bara sia il cartonnage», continuò, «confrontandoli in tutti i modi che mi venivano in mente. Sono sicura che sono stati dipinti dalla stessa mano. L'ipotesi di un sarcofago scambiato non regge. Deve esistere un'altra spiegazione per la discrepanza fra quell'iscrizione e la sua vera età fisica.»

«Ma Katie, probabilmente lo stesso artista avrà dipinto centinaia di maschere e bare!»

«Credo inoltre che siano stati dipinti da una donna.»

Cleo increspò le labbra e sbuffò. «Be', sentiamo perché.»

Kate sapeva di non poterlo spiegare più di quanto avrebbe saputo spiegare le immagini frammentarie che le giungevano di notte... mosconi neri che si muovevano sul ventre squarciato di un cagnetto, uomini vestiti di bianco chini sotto il peso di una slitta trascinata attraverso un deserto spoglio di ogni vegetazione.

«Penso solo che dovremmo esaminare tutte le possibilità prima di saltare a qualche conclusione improvvisata, come hanno fatto quei vecchi imbecilli con la mummia nella Tomba Cinquantacinque. Prima dicono che è la regina Tiy perché il braccio sinistro è piegato e nella sua tomba c'erano reperti con il suo nome... poi arriva un professore di anatomia e li informa che in realtà è una mummia maschile. Allora tutti si tuffano sulla conclusione che è Akhenaton. Però poi salta fuori che sarebbe stato troppo vecchio, e allora non rimane che l'elusivo Smenkhkare. Con metà degli antichi siti di sepoltura egizi ancora intatti, perché deve sempre trattarsi di uno dei soliti nomi che conosciamo invece di ammettere semplicemente che non lo sappiamo?»

«Frecciata giunta a segno», concesse Cleo, smorzando alquanto il fuoco del sacro sdegno di Kate. «C'è altro?»

«Non volevo tenerti una predica, però, insomma, non voglio vederti fare uno scivolone nella fanghiglia sporca di Dave. La tecnologia scientifica ha fatto uscire l'archeologia dal medioevo, eppure i dinosauri come Dave sono i primi ad attaccare ogni scienziato che osa suggerire che qualche loro preziosa teoria fa acqua come un setaccio.»

«Ho già chiesto a Larry di cercare ogni informazione relativa a mummie femminili con un braccio ripiegato sul petto, a partire da Amhenotep Terzo», replicò Cleo, togliendo il tappo alla crescente ondata di indignazione di Kate.

Kate scoppiò a ridere e abbracciò l'amica. «Divertiti.»

«Pranziamo insieme lunedì. Ti racconterò tutto.» Cleo guardò l'orologio. «Devo scappare. Phil passa a prendermi alle quattro.» Kate la salutò con una mano ma poi le gridò «In bocca al lupo!» mentre usciva.

Liberi da ogni altra distrazione, i pensieri di Kate tornarono a concentrarsi sul fondo dipinto della bara di Tashat. Ptah era il protettore degli artigiani e degli artisti, che si riteneva avesse creato il mondo con il pensiero, e questo lo rendeva il dio dell'immaginazione. L'altra figura rappresentata era Khnum, la forma di Ra con la testa di ariete, che aveva plasmato il corpo e l'anima dell'uomo con l'argilla. Ma se Tashat era una donna istruita, perché Ptah invece di Thot, il dio della sapienza e dell'apprendimento?

Forse c'era qualche collegamento fra le dita spezzate di Tashat e il modo in cui aveva usato le mani? Certo la moglie di un aristocratico non avrebbe mai fatto la vasaia, ma perché non poteva essere stata una scriba, la cosa più vicina a un artista che gli egizi avevano avuto?

«Le spiace se do un'occhiata?» La mano di Kate ebbe un sussulto per la sorpresa, scavando un buco nella striscia di argilla che stava lisciando. «Mi scusi», borbottò Dave. «Credevo mi avesse sentito entrare.»

«Oh, non c'è problema.» Staccò con due dita un pezzetto di argilla per colmare il buco.

Lui la osservò per qualche minuto, poi disse: «Come riesce a stabilire la dimensione del naso avendo solo un foro nel cranio su cui basarsi?»

«In un individuo caucasico, la larghezza dell'apertura ossea è circa i tre quinti dell'ampiezza totale del naso comprese le narici. E la proiezione del naso è circa tre volte la lunghezza della spina nasale, misurata dal bordo inferiore dell'apertura nel cranio alla punta della spina. La forma esatta del naso è sempre un po' soggetta all'interpretazione, anche se la lunghezza e la larghezza sono predeterminate.»

«E le labbra?»

Kate credeva di sapere dove voleva arrivare, ma voleva sentirglielo dire. «La larghezza della bocca dipende dalla posizione dei canini, oltre che dalla distanza fra i bordi dell'iride. La fessura della bocca è sollevata a circa un terzo dell'altezza degli incisivi superiori, ma per le labbra - la parte carnosa, intendo - devo procedere per congetture. Anche se ho altri parametri di cui tenere conto.»

«Come può stabilire se era grassa o magra?»

«A meno che una persona non fosse così obesa da subire modifiche alla curvatura della spina dorsale o delle giunture alle ginocchia, dobbiamo basarci su valori standard stabiliti in base alle dimensioni dello scheletro e all'età.»

«Poteva essere nera, ci ha pensato?» mormorò lui, arrivando finalmente al punto.

«In questo caso l'apertura nasale sarebbe a forma di cuore, e non lo è.»

Lui osservò un ricciolo di creta arrotolarsi davanti all'estremità del taglierino a filo che Kate usava per pareggiare i bordi del ritocco. «Anche il cranio estraneo è caucasico?» Kate annui. «Nessun dubbio sul sesso?»

«In genere il cranio degli uomini è più spesso», spiegò lei mantenendo un'espressione seria. «Esiste un'area intermedia nella quale potrebbe essere maschile o femminile, ma questo la supera abbondantemente, per cui l'ipo-

tesi che sia femminile è quanto mai remota.»

«Comunque, non pensa che sarebbe meglio avere una seconda opinione prima di esporci?» Adesso sembrava nervoso. Kate si chiese se la voce che le era giunta non fosse dopotutto esatta... che l'Istituto orientale di Chicago fosse sul punto di fargli un'offerta.

«Certo, se vuole farlo non ho nulla in contrario. Ma anche Cleo non è riuscita a spingere Max a pronunciarsi senza prima avere qualche prova conclusiva.»

«Immagino che lei non sappia dov'è adesso. La sua segretaria mi ha detto che è già uscita.»

Kate finse di controllare il profilo di una delle strisce. Non le piaceva mentire, nemmeno per Cleo, ma quando Dave interpretò il suo spostamento del capo come una risposta negativa decise di lasciare le cose come stavano.

«Senta, c'è una cosa che vorrei chiederle, se ha un minuto di tempo.» Kate indicò il coperchio della bara in piedi accanto al sarcofago aperto, con l'interno girato a mostrare la scena dipinta della strada costeggiata da fiori, il simbolo tradizionale di un viaggio spirituale. «Cosa ne pensa di questi cartigli? Sembrano due impronte di piedi, affiancate, che stanno risalendo la strada. I cartigli non contengono sempre i nomi di faraoni?»

«Oltre a quelli di tre regine: Hatshepsut, Nefertiti e Cleopatra.» Dave annuì mentre si avvicinava. «Ma questa mummia *non* è Nefertiti, se sta pensando a questo. Ho saputo che ha imparato da sola a leggere i geroglifici, quindi *lei* come li leggerebbe?»

«Il piccolo vaso è n-w», azzardò Kate, compitando le lettere invece di cercare di pronunciare la parola. La lingua scritta degli antichi egizi non conteneva vocali, quindi il suono delle parole era quanto mai aperto all'interpretazione. «La freccia sopra il vaso lo rende s-n. Oppure s-w-n. Con l'uomo seduto, diventa s-w-n-w. Medico.» Era il determinativo a specificare se gli altri segni indicavano la medicina o l'uomo che la somministrava. E dal momento che i medici dovevano saper leggere e scrivere, l'uomo seduto - uno scriba - indicava la persona piuttosto che una malattia o una cura.

«*Sunu*», confermò Dave, aggiungendo i suoni vocalici che Kate si era trattenuta dal pronunciare, «un comune medico laico privo di titoli sacerdotali o di cariche regali.»

«E il cartiglio con la forma di pane al posto della freccia?»

«Solo un altro modo di scrivere la stessa cosa.»

«Non potrebbe significare scarpa... o sandalo?» Stava pescando alla cieca, ma i cartigli sembravano impronte di piedi, il cartonnage di Tashat era adorno di sandali ottenuti con fronde di palma, e le piante dei suoi piedi erano state mutilate.

«Ho detto *sunu*. *Senu* significa scarpa in accadico, una forma arcaica di cuneiforme che si è sviluppata da qualche parte fra il Tigri e l'Eufrate. Sta cercando di imparare anche quella scrittura?» Sembrava trovare divertente l'idea.

Lei non aveva alcuna intenzione di raccontargli che aveva sempre trovato facile lo studio delle lingue, né che stava seguendo un corso alla Denver University. «Allora come spiega la parola 'medico' in un cartiglio? Anche se fosse stato usato metaforicamente per indicare che qualche medico regnava nel suo cuore, non avrebbe ugualmente senso. Suo marito non poteva certo essere definito ordinario. E neppure suo padre.»

«Il papiro era un materiale da esportazione molto redditizio. Per questo Akhenaton ordinò a tutti di scrivere in ieratico, per risparmiare spazio. Da allora in poi i geroglifici furono usati solo per le scritture sacre. Quindi cerchiamo di vedere la cosa in un contesto religioso. I faraoni venivano chiamati figli di Amon-Ra quando salivano al trono e diventavano dei a loro volta. Akhenaton si considerava figlio di Aton e portava un bracciale d'oro con il nome del suo immortale padre inciso dentro il doppio cartiglio di un faraone. Predicava inoltre che Aton era il guaritore supremo. Ecco perché la pratica della medicina andò a rotoli durante il suo regno. *Sunu* è una specie di termine generico per medico, quindi racchiuderlo nei cartigli significa probabilmente qualcosa come 'Dio è il medico che guarisce tutti i mali'.»

«Sì, immagino che così abbia senso», concesse Kate, dando a Dave la soddisfazione che si aspettava.

Lui la sorprese, ribattendo nello stesso tono: «Non si scoraggi, McKinnon. Non se la cava male come principiante».

Kate aveva percorso solo due isolati quando iniziò a nevicare, piccoli fiocchi ghiacciati che le pungevano il viso come sabbia soffiata dal vento. Quando raggiunse la sua via riusciva a malapena a vedere mezzo metro davanti a sé, aveva le dita dei piedi intorpidite e le sue scarpe facevano *squish* a ogni passo.

Sam la sentì battere i piedi sotto il portico dell'ingresso e cominciò a grattare contro la porta. Appena entrata lei lo strinse a sé e affondò le dita

gelate nel suo pelo folto. Poi cominciò ad attraversare la casa accendendo le luci al suo passaggio. In bagno sgusciò fuori dal collant bagnato e lo lasciò cadere nel lavandino prima di avviarsi verso la cucina. «Avanti, Sam, mettiamo un po' di pappa nella tua ciotola così dopo potrò scaldarmi sotto la doccia.»

Si stava lasciando punzecchiare dagli aghi di acqua bollente quando lo sentì abbaiare, il che le ricordò che aveva dimenticato di farlo uscire. Era intenta ad asciugarsi quando sentì suonare alla porta, così si tamponò velocemente le gambe, infilò l'accappatoio e attraversò a piedi nudi il soggiorno per raggiungere l'ingresso.

«Stai calmo, Sam», sussurrò mentre accostava l'occhio allo spioncino. Aveva smesso di nevicare e una candida coperta immacolata ricopriva ogni cosa visibile, tranne la sagoma scura sul suo vialetto: un'auto con le luci di sosta accese. Un movimento colse il suo sguardo e vide una figura che si allontanava giù per i gradini del portico. In un attimo riconobbe la sua andatura e cominciò a trafficare con il catenaccio, cercando di aprire la porta prima che lui raggiungesse la macchina.

«Max?» chiamò, uscendo sul portico ghiacciato. Sam le schizzò accanto alle caviglie, perse l'equilibrio in fondo ai gradini coperti di neve e fece una capriola prima di raddrizzarsi.

La figura in ombra si chinò a sollevare il cane. «Scusa il disturbo, ragazzo.» La voce era proprio quella, e Sam cominciò a scodinzolare schizzando neve in tutte le direzioni, ma quando Max si rialzò e cominciò ad avvicinarsi lei non riconobbe il suo viso.

«Ehm, senta, non volevo interrompere niente. Ho pensato di fermarmi un attimo mentre andavo in albergo...» parlando, lui continuava a guardare la casa illuminata alle spalle di Kate «... per farle sapere che ero tornato.»

Tremante, con i piedi nudi congelati, lei avrebbe voluto che lui la stringesse come aveva fatto con Sam. «Quasi non la riconoscevo, senza barba.»

«Oh! Già, me la sono tagliata.» Max esitò, chiaramente perché non sapeva cos'altro dire. «Dovevo telefonarle prima di passare. È stata un'idea stupida.»

«Mi ha beccata sotto la d-doccia...» i suoi denti cominciarono a battere «... per cercare di scaldarmi. Ho camminato più di un chilometro sotto la neve.»

Lui annuì. «Ho notato le sue scarpe.»

«Erano nuove.» Il pensiero di Max che se ne stava piantato là davanti a lei come un estraneo le fece quasi venire voglia di piangere. «Se non spe-

gne quelle luci e non entra subito in casa, mi prenderò una polmonite e morirò. Questo sarebbe stupido.»

«Ne è sicura?» Un sorriso familiare illuminò i suoi occhi, e Kate decise che sembrava più giovane. Non così sicuro di sé. Lei annuì e tornò dentro, lasciando Sam con Max. Pochi minuti dopo l'uomo e il cane fecero irruzione insieme, sorridendo come due bambini.

Max mollò la valigetta sul pavimento, si tolse il cappotto impermeabile e lo gettò sullo schienale dell'unica poltrona nella stanza. Come se fosse un segnale, Sam si lanciò in una corsa indiavolata, attraversò il soggiorno e sfrecciò in cucina, dove lo sentirono andare a sbattere contro una sedia. Poi tornò indietro sempre di corsa, puntando dritto verso Max, che aprì le braccia per accoglierlo ma vide Sam sterzare bruscamente all'ultimo istante, per fargli un giro intorno e poi lanciarsi di nuovo verso la cucina. Incuriosita, Kate rimase a guardare Max che reggeva il gioco di Sam per altre due scorribande, finché lui le guardò i piedi nudi.

«Perché non va a infilarsi qualcosa mentre Sam decide se è ora di smetterla?»

Mille domande affollavano la mente di Kate, così se la cavò in fretta con i pantaloni e la blusa di una sbiadita tuta blu, diede ai capelli una veloce spazzolata per eliminare l'aria alla Shirley Tempie e si guardò un'ultima volta allo specchio. Erano le dieci passate, e non voleva dare a Max una falsa impressione sul motivo per cui l'aveva invitato a entrare.

Lo trovò in cucina che stava parlando con Sam. «Dove credi che Kate tenga il necessario per preparare una cioccolata calda, sempre che in casa ne abbia?»

«Proprio di fronte a lei, sul ripiano vicino al caffè», intervenne Kate. «Se mi avesse detto che sarebbe passato...» Si interruppe, sconvolta suo malgrado nel sentirsi ripetere il ritornello preferito di sua madre.

«Devo ficcarle in corpo qualcosa di caldo.» Max abbassò lo sguardo su Sam. «Non vogliamo che si becchi una polmonite e muoia, vero, ragazzo?» Prese un cucchiaio di legno dal contenitore di fianco all'armadietto e aggiunse il preparato di cacao al latte che aveva già messo a scaldare. «Questo fine settimana ero di turno, ma uno dei miei colleghi era interessato a uno scambio e così abbiamo organizzato tutto all'ultimo momento. Che ne dice di recuperare un paio di tazze?»

Kate prese due tazze dall'armadietto, aprì un sacchetto di marshmallow, ne depose due in ogni tazza e le sistemò sulla stufa. Dopo di che fece uscire Sam dalla porta sul retro, prendendosela comoda per non apparire trop-

po ansiosa.

«Non mi faccio una cioccolata calda con marshmallow da quando ero bambino», disse Max allungandole una tazza fumante. «Comunque, ce ne siamo rimasti seduti in aeroporto a Lubbock per tre ore buone aspettando che Denver dichiarasse sgombre le piste. Non sapevo neanche se sarei arrivato qui.» Bevve cautamente un sorso, poi la trapassò con un'occhiata accusatrice. «Cosa diavolo ci faceva là fuori in strada, al buio e da sola?»

«Ho lavorato fino a tardi.» L'immagine nella sua memoria lottava con il viso che ora aveva di fronte.

«Non poteva chiamare Cleo o qualcun altro?»

«Cleo è ad Aspen. Phil le sta insegnando a sciare.»

Lui sogghignò. «Chissà perché la cosa non mi sorprende.»

«Ha finito l'analisi?»

«Sì, è nella mia borsa. Però manca sempre la causa della morte.» Fece una pausa. «Come procede la testa?»

«Bene. Più vado avanti e più faccio fatica a *non* lavorarci.» Lo guardò agitare i marshmallow nella sua tazza, evitando di fissarla, come se si sentisse a disagio... e decise che non aveva voglia di sentire scuse.

«Vuole vedere alcune figure?» gli chiese, alzandosi per andare verso la veranda.

Mentre gli passava accanto lui la prese per un braccio. «Fra un attimo. Prima devo dirle una cosa.»

«Va tutto bene, Max, non ci aspettavamo...»

Lui diede una scrollatina al suo braccio. «Mi ascolti e basta, le spiace? È solo che, be', l'ultima volta che l'ho chiamata... mi è sembrata distante, fredda, come se non avesse molta voglia di parlare con me. Ho pensato che forse stavo andando troppo in fretta, facevo troppe domande, o...» Esitò. «Vuole sapere il vero motivo per cui non l'ho avvertita del mio arrivo? Così non avrebbe potuto dirmi 'la spedisca per posta'.»

«Quando ha chiamato c'era Dave in laboratorio.»

«Questo non mi è mai passato per la mente.» Cominciò a scuotere il capo quasi a rammaricarsi della propria stupidità. «Ma non cambia niente. Quello che sto cercando di dire è che... mi piacerebbe restare coinvolto, Kate. Fare qualunque cosa per aiutarla, ma soltanto se lei lo vuole. Lei, non Dave.»

«Perché si è tagliato la barba?»

«Mi ha dato del barbaro.»

«Stavo solo scherzando, lo sa benissimo. E di certo non l'aiuterà molto

ritirarsi dal campo di battaglia senza neanche impegnare il nemico...» fece un cenno verso il portico dell'ingresso «... come stava facendo là fuori!»

Colto alla sprovvista, lui non seppe trattenersi. Scoppiò a ridere. «Dovevo tenere la barba. Quegli occhi da gatta vedono troppe cose.» Sollevò una mano come per toccare la sua, poi la lasciò ricadere. «Mi conceda un po' di tempo, d'accordo? Non ho mai incontrato una come lei.»

«Allora siamo pari.» Restarono semplicemente a fissarsi, finché Sam cominciò a grattare alla porta sul retro.

Quando Kate andò ad aprirgli, Max la seguì sulla veranda. «Dove sono quei disegni che voleva mostrarmi?»

«Non disegni. Foto. Attaccate sul muro intorno al mio tavolo da lavoro.»

Lui accese la lampada flessibile sul tavolo, ne raddrizzò lo stelo e puntò la luce verso il gigantesco mosaico che copriva la parete su entrambi i lati del tavolo, ingrandimenti a colori di Tashat in tutte le sue forme. C'erano anche il cartonnage visto da sopra e da sotto, poi l'esterno e l'interno della bara di legno, compreso il coperchio su entrambi i lati.

«Accidenti!» Fece un passo indietro. «È questo l'aspetto della sua bara?»

Kate annuì. Era una comune sagoma mummiforme tranne per i punti dove il viso e la parrucca di Tashat erano articolati in gesso, ma la tinta dominante era l'azzurro, il colore della dinastia regale. «Sulla sinistra c'è la parte interna del coperchio. Le due figure sulla destra, Ptah e Khnum, sono dipinte sul fondo della bara.»

Max si chinò a esaminare qualcosa che lei aveva attaccato sul tavolo. «Non mi dica...» Sollevò una mano e spostò lo sguardo dai boccioli rosa che Kate aveva ritagliato da un catalogo di sementi al giardino dipinto sul lato interno del coperchio. «Questa è una delle piante di quel giardino, giusto?»

«Digitale. Solo che loro la chiamavano lingua di iena.»

«Probabilmente per quelle macchioline brune contornate di giallo che sbucano dal calice dei fiori. Non che io abbia mai visto una lingua di iena. Tutte quelle piante sono medicinali?» Era risaputo che la digitalina contenuta in quelle piante era uno stimolante cardiaco, quindi lei non rimase sorpresa dal suo rapido collegamento.

«Me lo dica lei.» Indicò una macchia grigioverde. «Questi sono papaveri.»

«Oppio. Morfina e codeina, per calmare o alleviare il dolore.»

Lei indicò un'altra macchia di vegetazione. «Queste con i fiori gialli e le radici biforcute sono mandragore.»

«Iosciamina. Intorpidisce il sistema nervoso centrale.» Sembrava che si stesse divertendo un mondo.

«E il ricino?»

«L'olio è purgativo ma i semi contengono ricina, uno dei veleni più mortali in circolazione.»

«Gli egizi ne bruciavano l'olio nelle loro lampade, ma devono aver conosciuto anche le proprietà dei semi», annuì Kate, prima di spostare di nuovo il dito. «Aglio.»

«Ancora problemi cardiaci?» azzardò Max.

Kate scosse la testa. «Morsi di insetti e tenia. E questo, con le foglie dentellate e i grappoli di fiorellini bianchi, è un albero di acacia.»

«Contraccettivi.»

«No, vermi intestinali.»

«Se lo dice lei. Ma le infiorescenze contengono gomma arabica. E facendo fermentare la gomma arabica si ottiene acido lattico, che immobilizza lo sperma. L'acido acetico o quello tannico sono più efficaci, ma...»

«In nome di Thot, questo dove lo ha scoperto?»

Lui alzò le spalle. «L'ho letto su qualche rivista, immagino. Ce ne sono altre?»

«Cipolle per la dissenteria, ma quasi tutti gli operai erano pagati con pane, birra e cipolle.» Indicò un'area verde più scura. «Prezzemolo per l'incontinenza urinaria. Porri per arrestare le emorragie dopo un parto o un aborto. Salvia per curare il mal di gola. Zafferano e zenzero per i disordini di stomaco. Cavolo per prevenire i postumi di un'ubriacatura, e lattuga per stimolare gli appetiti sessuali. Lo so», aggiunse prima che lui intervenisse, «è diversa da ogni genere di lattuga che conosciamo. Troppo alta.»

«Ancora più insolita se influenzava la libido.» Max si girò per guardarla in viso. «Non è il solito orticello di un antico egizio, o sbaglio?»

«Direi proprio di no. La salvia e lo zafferano venivano da Creta, lo zenzero dal versante opposto del Mar Rosso.»

«Interessante, ma questo dove ci porta? A meno di riuscire a trovare un modo per collegare questa bara a Tashat...» Lasciò spegnere le parole quando si accorse che lei aveva un sorriso malizioso. «Me lo spieghi.»

Kate regolò la lampada verso il basso, dove iniziava la strada costeggiata da fiori. «Questo sentiero simboleggia la via verso l'eternità, e qui c'è l'inizio, dove essa emerge da un laghetto con fiori di loto azzurro... il simbolo della rinascita. Vede dove la bambina sta disegnando sulla sabbia con un rametto o un bastoncino? Sta usando la mano sinistra.» Dopo di che Kate

indicò un uomo e una donna più avanti lungo la strada, seduti fianco a fianco con un rotolo aperto sul grembo di entrambi. «Le loro gambe sono incrociate, il modo tradizionale di rappresentare uno scriba, e lei usa di nuovo la mano sinistra. Deve essere la stessa persona.»

«A meno che non siano sua madre e suo padre», le fece notare Max.

Kate trasse un grosso respiro. «Avevo dimenticato che la manualità può essere familiare.»

«Più spesso è il risultato di una nascita difficoltosa.»

«Come ipotesi è un po' forzata, ma io penso che il fiore di loto nei suoi capelli significhi un nuovo inizio per lei, una specie di rinascita come adulta. Da qui in poi vengono sempre mostrati fianco a fianco e delle stesse dimensioni. Tuttavia le convenzioni artistiche richiedevano che una moglie, perfino una regina, venisse mostrata dietro il marito e più piccola, con i loro figli alle sue spalle e ancora più piccoli di lei. L'unica eccezione è un rilievo dove Nefertiti compare in piedi accanto ad Akhenaton con un braccio intorno alle sue spalle.»

«Non penserà che Tashat sia Nefertiti, vero?»

Kate scosse il capo. «Geo dice che probabilmente queste due figure sono Iside e Osiride. Il trono a gradini nel copricapo della donna è il geroglifico di Iside, che gli egizi chiamavano Aset. Ma non c'è nulla che identifichi lui come Osiride... il viso non è verde, il corpo non è fasciato strettamente e non c'è neppure il copricapo con il fascio di spighe di grano.»

Indicò i cartigli e gli riferì la sua conversazione con Dave. «Ma *sunu* è un titolo, non un nome. I faraoni avevano due nomi, quello assegnato loro alla nascita e quello che assumevano salendo al trono. Questo è il motivo dei cartigli doppi. Ma perché qui la stessa parola verrebbe ripetuta due volte, anche se in due forme diverse?»

«Forse le parole non sono veramente identiche. Non potrebbero essere due medici ma con diverse specializzazioni?» Con Max, cercare di risolvere un enigma era come giocare alla cavallina, con ogni giocatore in grado di fare un balzo in avanti grazie all'altro.

«Per differenziare la loro condizione sociale, forse», annuì lei, «ma durante la Diciottesima Dinastia non c'erano più specializzazioni come in precedenza, durante l'Antico Regno, quando i medici avevano titoli come Pastore dell'Ano.» Piegò la testa per nascondere un sorriso. «Immagino che questo renda la proctologia la seconda più antica professione del mondo.»

«D'accordo, supponiamo che *lei fosse* mancina. Questo cosa cambiereb-

be?»

«Non voglio sembrare una svitata della New Age, ma penso che potremmo avere davanti una specie di puzzle, dove ogni pezzo contribuisce al significato del tutto... e adesso noi dovremmo cercare in che modo lei può aver usato quella mano.» Frugò nel disordine sul suo tavolo fino a trovare un foglio di carta e ci scribacchiò sopra *swnw.*

«Questa è la parola che indica un medico.» Poi scrisse *swnw.t.* «La T è la particella femminile, così adesso è un medico donna. Per molto tempo gli egittologi hanno sostenuto che non ne esistevano, che il carattere in più era solo un errore dello scriba, finché un dottore francese al Cairo è riuscito a collegare la parola a un medico che altre prove indicavano come una donna.» Fece una pausa. «E se la freccia fosse maschile e il pane femminile?»

«Due medici, un lui e una lei?»

«Chiunque abbia dipinto quella maschera doveva essere qualcuno abbastanza vicino a Tashat per sapere che la sua idea del paradiso era un giardino pieno di piante medicinali. L'iscrizione sulla bara dice che era una donna istruita, o qualcosa del genere. Perché non può essere stata un medico, una guaritrice? È un punto di partenza, non crede? Un'ipotesi di lavoro.»

«Perché no? Io dico di lavorarci sopra, per vedere dove può portare.»

Kate emise un lungo sospiro e fece una risatina. «Oh, Max, sono così contenta che sia venuto. Altrimenti, forse non avrei mai...» Gettò al vento la solita prudenza e lo abbracciò, ma Sam cominciò ad abbaiare e saltellare, deciso a partecipare al divertimento, così lei lo prese per le zampe anteriori e lo fece ballare intorno. «Per te è ora di biscotti, Samson, mentre Max e io festeggiamo con un bicchiere di vino.»

Si bloccò di colpo e lasciò andare le zampe di Sam, che rimase a guardarla con la testa piegata per lo stupore. «Se Tashat è il cartiglio con la forma di pane, allora il cartiglio con la freccia si riferisce alla testa fra le sue gambe. Stanno percorrendo insieme la strada per l'eternità. Ma certo nessuno avrebbe osato mettere un amante adulterino nella sua bara.»

«Chi altri potrebbe essere? Suo padre? So che a quei tempi c'erano sacerdoti-medici, ma perché diavolo qualcuno doveva mettere la *sua* testa in mezzo alle sue gambe?» Max ricominciò a scuotere il capo. «Gesù, e io che pensavo di esserci rimasto invischiato già prima.»

Kate capì che era sincero... Maxwell Cavanaugh non riusciva a staccarsi da Tashat più di lei, non senza aver esaminato ogni possibilità, incluse al-

cune che sembravano piuttosto azzardate, per non dire improbabili. Ma più ancora, si rendeva conto che anche per lui mettere in discussione le conoscenze convenzionali, per quanto sacrosante potessero sembrare, era una parte essenziale del suo modo di vivere. L'unico modo.

«Benvenuto al club», mormorò Kate, mascherando l'ansia di accettare la sua offerta con una frase fatta. Forse la prospettiva di avere Max al suo fianco l'entusiasmava, ma questo non voleva dire che si fidasse completamente di lui. Non ancora.

«Adesso basta», decise lui. «Andiamo a berci quel vino.» E passando amichevolmente un braccio intorno alle spalle di Kate la guidò verso la cucina.

Sam zampettò dietro di loro, mostrando di non avere alcuna intenzione di perderli di vista.

8

«A parte l'asportazione dei visceri, il suo corpo si presenta relativamente intatto», disse Max a Dave, che aveva accettato di riceverli al museo anche se di solito al sabato non tornava in ufficio. «Possiamo vedere addensamenti di tessuti molli nelle orbite, che si estendono posteriormente. Con molta probabilità i resti dei globi oculari e dei nervi ottici. Alla fine abbiamo ottenuto trentaquattro misurazioni da inserire nella formula per stabilire l'età, quindi siamo praticamente sicuri che dovesse avere fra i ventidue e i venticinque anni. Per la testa maschile, avendo soltanto i denti e le suture craniche, dobbiamo aumentare l'approssimazione... fra i quaranta e i quarantotto.»

«E quel fagotto canopico nella sua bocca?» chiese Dave. «Avete scoperto che cos'è?»

Max sfogliò il pacco di raccoglitori di plastica che contenevano le radiografie - venti diapositive a colori per foglio, quattro in orizzontale e cinque in verticale - cercando le immagini assiali che voleva. Quando le trovò, infilò il foglio nel visore illuminato, il motivo per cui si erano spostati dall'ufficio di Dave al laboratorio di Kate.

«Ho mostrato queste lastre ai miei colleghi di Houston, ma siamo rimasti tutti a corto di idee. Forse voi riconoscerete qualcosa. Questa è la base della mascella, e qui c'è il molare mancante di cui ho già parlato. E qui, proprio al centro dell'arcata, c'è una specie di oggetto rettangolare... vedete come la forma rimane la stessa da un'immagine all'altra? La fasciatura che

lo avvolge si adatta ai contorni della bocca, ma il rettangolo all'interno possiede la radiodensità dell'osso. Inoltre, al suo interno c'è un altro minuscolo oggetto cavo, di forma tubolare.» Indicò con un dito il cerchio grigio dentro il rettangolo bianco. «L'unica cosa che mi viene in mente è una qualche specie di scatola.»

Kate ebbe un'idea su cosa potevano essere i due oggetti, soprattutto se il diametro di quello tubolare restava costante per la sua intera lunghezza, ma non volle interrompere la disquisizione.

«Potrebbe essere un pene?» domandò Dave. «Sì o no.»

«Ne dubito.»

«Lo immaginavo! Altrimenti Cleo sarebbe stata qui a gonfiare le penne come un pavone.»

«Secondo lei il fatto che il figlio di Tashat non sia menzionato nell'iscrizione sulla bara possiede un significato particolare?» volle sapere Max.

«Nell'ipotesi che il padre fosse il suo amante? Non credo. Probabilmente il bambino è morto ancora in fasce, oppure era una bambina. Nel caso non se ne sia accorto, non viene menzionata neppure la madre. Le femmine avevano scarsa importanza, a meno che non fossero di stirpe reale.»

Max spense il visore. «Be', allora praticamente questo è tutto. Abbiamo calcolato che doveva essere alta un metro e quarantacinque, senza alcuna anomalia scheletrica evidente... a meno di non considerare un'anomalia il fatto che era mancina. L'ulna e il radio sono di solito un po' più lunghi nel braccio dominante, e in questo caso era il sinistro. Lo stesso vale per l'omero.»

Il significato di ciò che stava dicendo colpì Kate come un rombo di tuono, lasciandosi dietro un profondo silenzio. Perché, se l'evidenza scheletrica dimostrava che Tashat era mancina, la sera prima lui l'aveva lasciata parlare senza dirglielo, facendole costruire la sua ipotesi basandosi soltanto su quelle figure dipinte?

«Anche l'estremità superiore dell'omero tende a essere un po' più arrotondata», continuò Max a beneficio di Dave, prima di decidersi a guardare finalmente Kate... e a quel punto non riuscì più a mantenere un'espressione seria. Di colpo capì che lui stava pareggiando i conti per Sam!

«Dov'è il lato divertente?» si informò Dave.

«Kate ci è arrivata in un altro modo, tutto qui», rispose Max. «Un modo che annoda un altro filo sciolto. La bara non era destinata a qualcun altro e poi per qualche oscuro motivo è finita a Tashat.»

«Come potete esserne certi?» domandò Dave.

«La ragazzina, e poi la donna, sull'interno del coperchio della bara... sono entrambe mancine.»

Dave si spostò verso il coperchio appoggiato a una parete e si accucciò per vedere di persona. Quando si rialzò il suo viso era di un rosso malsano tranne per un cerchio bianco intorno alle labbra. «Devo dargliene atto, McKinnon. Un ottimo lavoro investigativo, per una dilettante. Ma lei rimane sempre una lavorante assunta dal museo, quindi non si aspetti di vedere il suo nome su qualsiasi pubblicazione possa nascere da questo progetto.»

«Oh, a proposito», intervenne Max, evitando a Kate una risposta che in seguito avrebbe potuto rimpiangere, «ho trovato davvero affascinanti quegli articoli che mi ha dato da leggere.»

«Be', mi fa piacere», rispose Dave compiaciuto, perdendo subito interesse per Kate.

«Ma Akhenaton era un pazzo furioso o che altro? Doveva esserlo, non crede, per mettersi con un altro uomo quando aveva una bellezza come Nefertiti per moglie!»

Kate si raggelò, non osando guardare da nessuna parte tranne che fuori dalle finestre. Max stava impegnando il nemico sul suo stesso terreno!

Dave alzò le spalle. «Forse c'era qualcosa di genetico, dopotutto.»

«Mi ha colpito il modo in cui è riuscito a far quadrare tutti i pezzi dell'enigma...» proseguì Max, disarmando Dave con un sorriso ammirato. «La sparizione di Nefertiti, la nomina di Smenkhkare come suo co-reggente, quel rilievo che mostra due faraoni che si coccolano a vicenda, l'avergli dato il nome del trono della moglie. Dopo quello che ha detto sull'importanza dei nomi, questo dev'essere stato proprio l'ultimo tiro mancino.» Come una cannonata di preavviso davanti alla prua, qualcosa nella sua voce mandò un brivido lungo la schiena di Kate. «Mi stavo solo chiedendo cosa poteva aver fatto lei per meritarsi un simile trattamento.»

Dave emise una risatina nervosa. «Una cosa con la quale si deve convivere nel mio campo, dottor Cavanaugh, è il fatto che raramente si possiedono tutte le prove che vorremmo. A lei non succede mai di dover dedurre qualcosa dal materiale disponibile, per quanto incompleto possa essere?»

«Certo, immagino che succeda a tutti. Ma avrebbe più senso che due faraoni venissero mostrati abbracciati se fossero marito e moglie, e se oltre al nome ricevuto quando è diventata regina, lei avesse assunto anche il nome dato in seguito al co-reggente del faraone.»

Momentaneamente senza parole, Dave farfugliò qualcosa di incompren-

sibile. Alla fine cercò rifugio nella strategia di diffamare il messaggero. «Questa teoria assurda non è la prima né l'ultima idea avanzata da uno degli egittologi che l'hanno fatta circolare a suo tempo.»

«Non avrebbe più senso inviare un'erede reale a Tebe invece di un amante omosessuale, per placare i sacerdoti di Amon che agitano le acque?»

«Anche la regina Tiy viene citata in qualche occasione come erede reale, e invece era di estrazione molto modesta. Quindi una scarsa conoscenza può a volte condurre fuori strada.» Dave guardò l'orologio, poi si alzò e tese la mano a Max, ponendo fine all'incontro. Tuttavia, non seppe trattenersi da una stoccata finale. «Temo di non avere tempo per altre lezioni di storia, oggi, dottor Cavanaugh, ma le siamo grati per tutto quello che ha fatto.»

Una volta usciti, Max prese a camminare così veloce che Kate fece fatica a stargli dietro. Inoltre continuò a borbottare sottovoce, ma l'unica cosa che lei capì chiaramente fu: «Comparazioni sanguigne un cazzo, con i faraoni che dormivano con le loro sorelle, perfino con le loro figlie!»

«Chissà se questo è proprio vero», azzardò lei, per distrarlo. Stava vedendo un lato di Maxwell Cavanaugh che la sorprendeva, un uomo capace di dare sfogo alle emozioni. «Si suppone che usassero la stessa parola per sorella e moglie, ma io ritengo più probabile che la nostra capacità di tradurre la loro lingua sia lacunosa. Studiosi universitari discutono ancora su come interpretare certe variazioni minori in un simbolo... è solo un errore, qualcosa di involontario, oppure ha un significato diverso?»

Max ficcò la chiave nella portiera dell'auto, e gliela aprì. «Deve sopportare quel genere di cazzate tutti i giorni oppure in me c'è qualcosa che tira fuori il peggio in quel bastardo?» Fece il giro fino all'altra portiera, salì a sua volta, mise in moto e uscì dal parcheggio come se avesse una muta di cani infernali alle calcagna. Un uomo di temperamento.

«Penso che sospetti qualcosa... riguardo a Cleo, voglio dire. Ogni giorno scende in laboratorio, guarda quello che sto facendo per qualche minuto e poi se ne va senza dire una parola. Mi preoccupa l'idea che possa arrabbiarsi per qualcosa che dico o faccio e se ne serva come scusa per licenziare Cleo. Di questi tempi gli impieghi nei musei sono davvero scarsi, anche con una laurea, cosa che lei non ha.»

Lui tolse il piede dall'acceleratore così in fretta da darle l'impressione che avesse frenato. «Mi dispiace, Kate. Non avevo già digerito molto il

modo in cui l'aveva trattata l'ultima volta, ma ho pensato che fosse occupato, che avesse altre cose per la testa. Quando però l'ha chiamata lavorante ho visto rosso, ho voluto colpirlo dove gli avrebbe fatto più male.»

«A me interessa soltanto Tashat. Posso vivere benissimo senza l'apprezzamento di Dave.»

«Per questo è rimasta zitta?»

«Avevo più paura di dire qualcosa di stupido. Questa notte non ho dormito molto bene.»

«Troppo giardino medicinale?»

Lei scosse il capo. «Sogni folli. In parte dormendo, in parte a occhi aperti, se capisce cosa intendo. È lei il dottore: me lo dica lei perché succede.»

«Di solito c'è un sovraccarico.» Non parlò più per un isolato o due, poi chiese: «Passerà le feste in famiglia?»

«Forse. Non ho ancora deciso. So che manca meno di una settimana a Natale, ma sono stata troppo occupata per fare progetti. Cleo e Phil cucineranno un tacchino e vogliono che pranzi con loro.»

«Dove vivono i suoi genitori?» proseguì lui, senza arrendersi.

«Sono divorziati, così non vedo molto spesso nessuno dei due. Mamma si è trasferita in California e mio padre vive nell'Ohio. Ha avuto due maschi dal suo secondo matrimonio.» Aveva pensato di lasciare a riposo per un po' l'antico Egitto, ma per il suo cervello ogni scusa era buona. «Chissà com'era vivere da mancini quando tutti credevano nei sortilegi e negli spiriti maligni. Forse è stata danneggiata per questo?»

«Come piantare un paletto nel cuore di un vampiro o bruciare una strega sul rogo?» Max alzò le spalle. «È possibile, immagino. Molti mancini mostrano caratteristiche che non sembrano collegate alla manualità. Una sindrome, per esempio, include alcolismo, epilessia e disordini autoimmunitari, probabilmente come risultato di un parto difficile che ha influenzato l'emisfero sinistro del cervello. Ricorda George Bush? Un'alta incidenza di dislessia fra i mancini potrebbe spiegare i suoi problemi con la sintassi. Inoltre lui soffre del morbo di Basedow, o di Graves, una malattia autoimmune. Sappiamo che l'emisfero destro del cervello nei mancini non funziona esattamente come l'emisfero sinistro nei non mancini, ma stiamo ancora cercando di risalire a tutte le ramificazioni di questa scoperta.»

«In che modo?»

«Osservando l'attività neurologica del cervello in condizioni nelle quali controlliamo gli stimoli e possiamo quindi mappare le risposte.»

«Sta dicendo che oltre alla sua attività professionale è anche coinvolto

nella ricerca?»

«Sì, con un gruppo della facoltà di medicina dell'università del Texas.» Fece a malapena una pausa. «Allora quanti giorni liberi avrebbe?»

«Cinque, ma probabilmente resterò qui a lavorare», rispose lei, incuriosita dal fatto che lui continuasse a chiederglielo. «Sono davvero ansiosa, adesso che siamo sul punto di vedere che aspetto avesse veramente Tashat.»

Vero, ma il Natale era dedicato ai bambini e alla famiglia. Non alla sua, però. Adesso che aveva ventotto anni, il padre la trattava con meticolosa cortesia ma senza un'ombra del calore che mostrava per i suoi due fratellastri. Senz'altro perché loro non lo avevano deluso... ancora. Ma ben peggiore era il senso di colpa che lei provava, ancora oggi, per aver deluso la madre.

«Che ne dice di venire a Houston per un paio di giorni? Potrei mostrarle roba che non vedrà mai fuori da un grosso ospedale universitario. Un mio collega usa un computer per progettare il modo migliore per ricostruire il cranio di pazienti con visi malformati. Ci basterebbe inserire le nostre misurazioni nel suo software e lei potrebbe sbizzarrirsi con le tolleranze sullo spessore dei tessuti, scegliere diverse ciglia e arcate frontali, attaccature dei capelli, forma delle labbra... per entrambe le teste, se vuole.»

Era un modo per ricordarle che lei stava rischiando di perdere colpi, che ben presto la tecnologia avrebbe rimpiazzato tutto ciò che lei sapeva fare. Quando fosse successo, sarebbe stata fortunata a trovare un posto in un McDonald's, considerando il suo tallone d'Achille... l'incapacità di affrontare il rumore. Anche se non c'era nulla che non andava nelle sue orecchie, come papà amava rammentarle ogni volta che ne aveva l'occasione. La voce di Max la riportò indietro da un luogo nel quale non le piaceva soffermarsi.

«Non deve decidere subito, però ci pensi, d'accordo?»

Annuì, sollevata che lui non volesse insistere. Sollevata, inoltre, che la seduta con Dave fosse terminata. Aveva bisogno di una pausa dall'Egitto e da Tashat per riprendere fiato, anche se fino a quel momento tutti i suoi tentativi erano falliti. La settimana prima stava guidando verso Boulder lungo una strada secondaria, attraversando campi ricoperti da un sottile manto di neve, con i Flatirons che incombevano nitidi in lontananza, quando un silenzio spettrale era caduto intorno all'auto. Di colpo, in qualunque direzione guardasse, la neve si era trasformata in sabbia. L'ampia vallata era diventata uno sterminato deserto privo di vita tranne che di

fronte a lei, dove massicci dirupi rossastri montavano di guardia sopra il Palazzo della Verità. Adesso, quasi innescato da quel ricordo, lo stesso silenzio immobile ammutolì i rumori. Aspettò, eppure non giunse nulla, niente visioni familiari o immaginarie, solo la vaga sensazione di qualcosa che stava per accadere. Fu allora che decise che sarebbe andata a Houston.

«Kate? A cosa sta pensando?» chiese Max.

«Scusi. Ero da un'altra parte.»

«Che ne dice di passare a prendere Sam e poi salire un po' fra le montagne, per toglierci Dave dalla testa?»

«Due delle cose preferite da Sam sono farsi scarrozzare in macchina e poter annusare tutti i buchi scavati dai cani della prateria in qualche prato di montagna.» Sorrise, contenta che lui avesse pensato di includere il suo cane. La partenza di Max avrebbe rattristato parecchio Sam. E a dire la verità si sarebbe sentita un po' triste anche lei, a doversene restare di nuovo sola.

Tre passeri divini scendono in picchiata e sorvolano
le rive. Anche le rane stanno danzando.

NORMANDI ELLIS, *Awakening Osiris*

9

Anno Nono del Regno di Tutankhamon
(1352 a.C.)

GIORNO 16, SECONDO MESE DELL'INONDAZIONE

Il volto di Ra-Horakhte esplose sopra l'orizzonte con un'esuberanza pari alla mia, come se anche lui sentisse l'eccitazione che faceva battere il mio cuore contro la cassa toracica. Oggi è il secondo mese di vita del figlio del faraone, il giorno in cui il faraone rende onore alle persone che lo hanno servito più di tutte le altre. E il nome in cima alla lista è quello di un certo Senakhtenre, medico di Waset.

Mena fungeva da mia scorta per ordine del faraone, mi aveva detto, e man mano che ci avvicinavamo al quartiere reale cercava di mettermi a mio agio. «Questo onore non ti mette in cattiva luce con Ramose, poiché ogni gloria che ricade sul suo medico brilla anche su Ramose. Ma nessuno

sarebbe riuscito a dissuadere il faraone nemmeno se ci avesse provato. Oltre a voler esibire suo figlio, vuole segnalare che sta prendendo in mano le redini del potere, semplicemente gloriando le capacità di un comune *sunu*. È il suo modo per far sapere a tutti che non dipende più dai vecchi intorno a lui che dirigevano ogni sua mossa.»

In quel momento per me era molto più importante sapere come comportarmi davanti al faraone. «Sei sicuro che il mio aspetto non metterà in imbarazzo lui, o la regina?» chiesi a Mena, anche se indossavo una fine tunica di lino sopra un corto gonnellino pieghettato, e ai piedi portavo dei sandali di cuoio dipinti. Erano i vestiti migliori che possedevo, ma temevo che non fossero sufficienti.

«Non farai sfigurare né il tuo re né il tuo datore di lavoro, se è questo che vuoi sapere», mi rassicurò Mena, «anche se credo che tu sia più preoccupato per due piccole bambine. Se fosse per loro potresti ricoprirti di stracci e saremmo noi a essere fuori moda.» Fece una pausa. «Non sono portato alla gelosia per quanto concerne mia figlia, Tenre, ma puoi essere altrettanto sicuro per il sacerdote?»

Se era sua intenzione darmi altri motivi di preoccupazione c'era riuscito, ma stavamo entrando nei terreni del palazzo e i miei pensieri volarono avanti, oltre gli odorosi cespugli e i fiori multicolori. Non riuscivo a immaginare come la casa del faraone potesse essere più sfarzosa degli appartamenti della regina, dove gradinate di marmo scintillavano con striature rosa e nere, e le mura ritraevano i movimenti della vita piuttosto che l'immobilità dell'eternità - minuscoli uccelli che sfrecciavano tra alberi da frutta, una mandria di gazzelle al galoppo -, eppure un'incredibile sensazione di maestosità pervase i miei sensi non appena entrammo nell'enorme sala del trono.

Il lato più lontano era composto di sole colonne, facendo dell'immane sala un tutt'uno con il cortile esterno, dove una gentile brezza frusciava tra le foglie di sicomori e degli alberi di acacia. Una folla eccitata si era già riunita, sedie accuratamente intarsiate costeggiavano i lati della stanza, ricchi tappeti che assorbivano il rumore dei nostri passi e delle nostre voci erano disposti ovunque, mentre sulle pareti dei cacciatori inseguivano la preda nel deserto o scivolavano con zattere per le paludi tenendo strette le lance.

In quell'istante gli ospiti radunati si piegarono come un campo di grano con il vento, e noi li imitammo mentre Nefertiti e Mutnodjme si avviavano verso la piattaforma per prendere posto, seguite dalle donne dell'harem del

faraone. «Le sorelle del faraone sono quasi sempre insieme, da quando il generale è partito sul fiume», fece notare Mena.

Poi arrivarono gli ornamenti reali e i favoriti indossando corone di boccioli di loto azzurro. Tutti tranne Aset e Nebet, che si erano adornate con ghirlande di fiordalisi e margherite bianche. A sette anni Aset era ancora piccola per la sua età, per questo le due bambine che erano spalla a spalla sembravano quasi gemelle nei loro identici vestiti bianchi. Entrambe portavano i sandali di fronde di palma che Ipwet aveva creato per Aset, e che si erano dimostrati perfetti per le necessità di Nebet; infatti con il suo passo insicuro il bordo rialzato attorno alla suola impediva al piede di scivolare di lato. Scrutarono la folla cercandoci e stavano per salutare con la mano quando Tetisheri appoggiò una mano sulle loro spalle per trattenerle e poi sorrise a Mena, mostrando la sua felicità per la loro figlia.

«Vedi come cammina bene con la nuova steccatura?» sussurrò lui, lottando per tenere il capo chino mentre i suoi occhi smaniavano per la moglie e la figlia. «Ancora meglio quando cammina accanto alla sua amica. Insieme sono molto più di due, come se ognuna aggiungesse qualcosa all'altra. Qualunque incantesimo sia nascosto sotto quegli occhi azzurri inizio a capire come mai riempie il tuo cuore... anche se è figlia di un altro uomo.» Si sporse più vicino. «Inoltre, da quando hai portato Aset nella nostra casa, Sheri viene nuovamente da me con desiderio. Solo per questo ti ringrazierò sino alla fine dei miei giorni.»

Un corteo di giovani si fece strada tra la folla per occupare il loro posto di fronte alla piattaforma. «Figli del *Kap*», mi spiegò Mena, «condotti da Hiknefer, principe ereditario di Aniba e amico di Tutankhamon sin da quando erano bambini.» Conoscevo l'usanza di far frequentare ai figli dei vassalli di Kemet la scuola di palazzo assieme ai figli del faraone stesso e a quelli dei nobili favoriti. Ma ciò che mi colpì maggiormente fu che il fratello di Senmut portava code di lince su entrambe le braccia, piume di struzzo nella benda che gli cingeva il capo e nappe dorate che pendevano dalle sue orecchie. Inoltre i suoi capelli ricci erano rasati sopra le orecchie.

«È molto diverso dal fratello», osservai.

«Stesso padre, madri diverse», rispose Mena mentre gli araldi levavano i corni per annunciare l'arrivo del faraone.

«Neb-khepru-ra, Figlio vivente di Amon-Ra», declamò l'araldo, «Tutankhamon, Figlio di Horus in Terra, Favorito di Maat, Signore dell'Alto e Basso Kemet, Sovrano di Ipetisut e Regnante di Waset.» Cademmo in ginocchio e toccammo il pavimento con la fronte quando il faraone e la regi-

na si diressero verso la piattaforma. Tutankhamon procedeva con la schiena dritta, le braccia incrociate sul petto con lo scettro del Sud stretto in una mano e il flagello del Nord nell'altra. Indossava la corona blu di cuoio con l'effigie della dea serpente dell'Alto Kemet e un pettorale Nekhbet le cui piume erano adorne di lapislazzuli, mentre boccioli dorati di loto appesantivano la cintura del suo perizoma. Ma era lo stupendo bracciale attorno al polso sinistro ad attirare e trattenere il mio sguardo... una grande pietra verde circondata da minuscole particelle d'argento che scintillavano come lucciole di notte.

Poi il capo araldo iniziò a declamare la sua litania di titoli per la regina... Grande Sposa Reale, Amata di Neb-khepru-ra Tutankhamon, Signora delle Due Terre, e così via. La regina cullava il figlio, ma riconoscevo con difficoltà la sua delicata fisionomia sotto la complessa parrucca con centinaia di treccioline strette che finivano con tubicini d'oro che risuonavano a ogni movimento.

«Sino a oggi la regina compariva raramente alle cerimonie ufficiali», mi informò Mena, «per dimostrare che il faraone era ritornato ai vecchi costumi. Per questo, facendola presenziare, il faraone sta inviando un messaggio.»

Il mio sguardo passò da Tutankhamon e Mutnodjme verso Nefertiti, poi di nuovo al giovane re, notando il taglio simile dei loro occhi, perché oltre a ciò rimaneva ben poco a mostrare che avevano lo stesso padre e la stessa madre. Quando lo guardai di nuovo, il re mi stava facendo cenno di avanzare. «Non attende che il suo cerimoniere annunci l'ordine delle presentazioni», mormorò Mena. «È giunto il tuo momento.»

«Vuoi gettarmi ai lupi da solo?» gli risposi avviandomi verso il trono, lasciando che fosse lui a raggiungermi. Quando m'inginocchiai di fronte al faraone vidi con la coda dell'occhio Mena inginocchiarsi subito dietro di me.

«Ti permettiamo di rimanere in piedi in nostra presenza, Senakhtenre, come segno dell'alta stima che godi presso di noi.» Mi affrettai a ubbidire anche se mi sentivo come un paio di sandali di cuoio irrigiditi da troppa vernice. Tutankhamon passò lo scettro e il flagello ad Ay, un tempo sovrintendente ai cavalli del Magnifico Amenhotep e che ora serve suo figlio, e impugnò un bastone di legno intarsiato. Dopo di che guardò verso la folla e alzando il tono di voce disse: «Così come i fellahin spargono i loro semi nella terra nera delle Due Terre, così il faraone ha introdotto il suo seme nella sua Grande Sposa Reale, che a sua volta ha donato un ricco

raccolto, un figlio di nome Thutmose... possa egli essere saggio come Thot e rendere onore al suo nome, il costruttore di un grande impero. Adesso onorerò il medico che ha accompagnato mio figlio nel pericoloso viaggio per le acque scure del caos e lo ha portato sano e salvo sotto la luce di Amon-Ra, sovrano degli dei da cui sgorga ogni vita.»

Contrariamente a ciò che aveva detto il giovane re, io credo che nel corso della vita esista un flusso e riflusso regolare e prevedibile come il levarsi e il calare della luna, ma non era il mio compito correggere un dio, anche se mortale. Di certo l'uomo di fronte a me non somigliava in nulla al giovane che avevo incontrato fuori dalla porta della moglie, tremante sotto il peso delle decisioni. Infatti, non farmi entrare avrebbe potuto significare la morte di un altro figlio del suo sangue, ma farmi entrare da solo avrebbe significato andare contro le usanze del proprio padre e del padre di suo padre, che pretendevano la presenza di un sacerdote e di una sacerdotessa oltre alla persona nominata medico della regina.

Ay si affiancò al faraone recando un piccolo vassoio di bronzo su cui era appoggiata una collana di pietre oro e blu. «Da questo giorno in poi», pronunciò il faraone mettendomi la collana attorno al collo, «sia risaputo da tutte le Genti del Sole che Senakhtenre, medico di Waset, viene nominato Compagno speciale che Entra ed Esce dal Palazzo.» Il titolo mi attribuiva il privilegio di poter entrare a palazzo quando volevo, sia che fossi chiamato dalla balia del bambino quanto da chiunque altro. In questo modo il faraone dichiarava che dovevo occuparmi del benessere di suo figlio pur continuando a essere medico della casata di Ramose, un accordo che soddisfaceva entrambi senza causare l'inimicizia dei medici di palazzo.

Mi chinai e mormorai ogni frase di ringraziamento che conoscevo, ma invece di congedarmi Tutankhamon mostrò il pugnale che portava sotto la cintura del gonnellino. «La dea Maat mi ordina di donargli questa potente lama, perché nessun'altra può essere un degno paragone per la saggezza del suo cuore e la gentilezza delle sue mani.» Estrasse per metà la lama dal fodero e appoggiò il pugnale sul palmo delle mie mani aperte. L'impugnatura d'avorio era sormontata da un pomolo di cristallo, mentre il fodero dorato ritraeva una scena di cani e leoni che aggredivano uno stambecco. Ma era la lama stessa a rendere il tutto un tesoro inestimabile, perché il ferro mantiene il filo tagliente, mentre il bronzo deve essere continuamente affilato.

Stordito dalla munificenza di un simile dono i miei pensieri si dispersero come petali al vento di un loto troppo maturo. Aset comparve dinanzi a me

con la gioia negli occhi, una combinazione perfetta con i fiordalisi attorno al collo. «Anche la regina desidera riconoscere il suo debito nei tuoi confronti», annunciò Tutankhamon, «con un dono scelto dalla sua piccola sorella.»

Aset spinse tra le mie mani un cofanetto dorato. «Aprilo.» Sollevai il coperchio e per un istante pensai di vedere solo una nube di fumo prigioniera nella scatola, poi riconobbi il fiore seccato di una pianta di cui avevo soltanto sentito parlare.

«La nostra piccola sorella ci informa che nelle terre oltre il Mar Rosso», spiegò il faraone, «si crede che la pianta detta *Khatun* contenga una potente magia.»

«Sono sopraffatto dalla generosità di vostra maestà», mormorai, cercando di nascondere la mia ignoranza per il protocollo di corte per non sfigurare davanti ad Aset, che mi stava guardando con quel fulgido sorriso che le illuminava lo sguardo. Potevo solo cercare di indovinare dove avesse sentito parlare di quella pianta, probabilmente in uno dei papiri del padre, ma quello che mi scaldava veramente il cuore era sapere che lei capiva perché io apprezzavo simili doni ben più di tutte le ricchezze o i titoli che il faraone poteva donarmi. Cercai di dirglielo con un sorriso.

Quando rivolsi nuovamente lo sguardo verso Tutankhamon lui si era voltato verso Mena. «Allora attendo di battervi entrambi fra tre giorni», mormorò, abbassando la voce, «quando Hiknefer e io gareggeremo con i nostri falchi contro i vostri.» Fece un passo indietro, indicando ad Aset di tornare al suo posto. Mena e io ci inchinammo per poi indietreggiare dalla piattaforma sino a quando non fummo inghiottiti dalla folla che sciamava in avanti per vedere chi sarebbe stato il prossimo.

«A chi devo restituire la lama?» chiesi a Mena quando fummo distanti.

«Re... restituire?» balbettò lui.

«Sicuramente il faraone l'ha fatto solo per spettacolo. Cosa può farsene uno come me di un oggetto così prezioso?»

«Può ottenere abbastanza credito per ingrandire la sua casa e trovarsi una moglie. Con il titolo di cui il faraone ti ha appena insignito molti padri salterebbero di gioia per la possibilità di firmare un contratto nuziale per la loro figlia, se soltanto tu non facessi passare troppo tempo!»

«Allora credi che sia stato un errore sposare per amore la donna che hai preso in moglie?» chiesi, sperando d'intrappolarlo nella sua stessa rete.

Ignorò la mia domanda. «Da come stringi il cofanetto non credo che tu abbia intenzione di riconsegnare *quello.* Sapendo tra cosa poteva scegliere

Aset, quella nube di nulla parla più di mille parole. La tua piccola dea ti conosce veramente bene.» Mi fissò come se stesse valutando qualcosa. «Allora è sufficiente essere il padre della figlia di un altro uomo?»

«Se non io, chi la guiderà per le cateratte che potrebbero scurire la luce che si sprigiona dal suo sguardo? Se in cambio mi posso scaldare al suo fuoco...» Alzai le spalle. «Come con Aset e Nebet, ciascuno di noi dona qualcosa che all'altro manca e di cui ha bisogno.»

Mena annuì, ma non aveva finito. «Adesso che sei ricco, almeno potrai permetterti dei vestiti nuovi, magari qualcosa di un po' meno convenzionale. Una cintura rossa per il gonnellino, o un mantello frangiato per aumentare la tua mole e quindi la tua importanza.»

Il fatto che continuasse a scherzare a mie spese nonostante la mia nuova posizione mi faceva desiderare di ridere per la felicità. Il fatto che avessi dubitato di lui mi faceva vergognare. «Il giorno che mi vedrai con un mantello simile», risposi a denti stretti, «saprai che gli spiriti malvagi hanno invaso il mio corpo e controllano la mia mente.»

GIORNO 19, SECONDO MESE DELL'INONDAZIONE

Il faraone ci condusse verso sud dalla caserma di palazzo, lungo la linea di palme che indica il limitare tra le terre da pascolo sgombre dove i suoi armenti brucano la poca erba rimasta e lo sterile deserto. Hiknefer rimaneva quasi alla sua altezza, mentre Mena e io proseguivamo sulla sinistra a qualche distanza per evitare la nube di polvere sollevata dalle loro ruote. Dietro di noi venivano Ay e una mezza dozzina di altri dignitari, seguiti da numerose guardie di palazzo e dagli ammaestratori coi nostri uccelli.

Mancava soltanto una settimana alla Festa di Opet, ma le fertili acque incominciavano già a ritirarsi, lasciando vedere le strutture delle vecchie dighe di fango simili a costole di un cane affamato. Quando superammo il grande leone di pietra che protegge l'orizzonte occidentale della città, sentimmo riecheggiare il rumore dei martelli per tutta la vallata dove i lavoratori della necropoli stavano intagliando la tomba del faraone nella pietra. Nonostante questo richiamo alla sua mortalità, il faraone sembrava essere di buon umore, cosa rara, e quando l'ampia distesa di sabbia si parò di fronte a noi lasciò correre i cavalli a briglia sciolta. Un istante dopo Hiknefer toccò con la frusta i suoi morelli e lo seguì da vicino, entrambi urlanti come ragazzi mentre gareggiavano nel deserto.

Mena gridò: «Tienti stretto!» e schioccò la frusta sulla schiena dei cavalli, mentre io lo incitavo. Come gli altri, il suo tiro era stato allevato a palazzo - sia per velocità sia per potenza - quindi non fu un problema raggiungerli. Il faraone si voltò e vide che stavamo guadagnando terreno, quindi fece cenno al suo amico d'infanzia di allargarsi, un piano per costringerci su un percorso più largo se intendevamo superarli, sprecando distanza e tempo. Mena, invece, strinse ancor di più le redini e attese l'apertura, poi caricò in linea retta nell'angusto spazio tra i due cocchi reali. Quando si resero conto di ciò che era accaduto noi li avevamo già superati, facendo mangiare loro la *nostra* polvere. Quasi immediatamente Mena rallentò il passo per lasciare che Tutankhamon riprendesse la posizione di testa, facendo sembrare che i nostri cavalli fossero esausti.

Più tardi, quando rallentammo a passo d'uomo per superare uno stretto avvallamento tra le colline sabbiose, Ay sollevò il pugno per lodare l'abilità di Mena. Riuscivamo a sentirci senza urlare e feci un commento sui due nubiani... Senmut e l'amico d'infanzia del faraone. «Hiknefer si comporta da cucciolo di palazzo, mentre suo fratello rimane fuori, come osservatore con una passione per l'arte della guarigione. Quindi sono differenti non solo per la madre.»

«L'amico di Tutankhamon è diventato adulto a palazzo, come ostaggio per l'alleanza di suo padre con il vecchio faraone», mi rammentò Mena, «mentre Senmut era un giovane di quasi quindici anni quando è giunto a Waset. Ed era venuto con un solo scopo.»

«La Casa della Vita?» tirai a indovinare.

Annuì. «È usanza fra il popolo di sua madre recidere il clitoride e le labbra interne delle loro ragazze. In seguito scorticano le labbra esterne con una pietra e le perforano con delle spine sino a quando non guariscono unendosi. Non solo ciò rende difficile penetrare una donna, ma molti dei loro bambini perdono il respiro ancora prima di uscire, spesso portando con loro la madre.»

«Sua madre è morta durante il parto?»

«No, sua sorella minore, dopo che l'avevano tagliata. La sorella che amava più di ogni altra. Non ha potuto fare niente per impedirlo. O per fermare l'emorragia.»

«Non c'è da stupirsi.» Sospirai ricordandomi le sue aspre parole riguardo a Bekenkhons.

La nostra destinazione si trovava al limitare della grande pianura di sabbia bianca, dove gli uccelli migratori scendevano bassi per cercare riposo

sugli alberi e nei giardini poco distanti. Piccoli roditori e serpenti si nascondevano dal sole tra i cumuli di pietre e le macchie di arbusti. I falchi, invece, preferiscono anatre e pernici bianche - amano catturare la preda in volo - e sono pronti a cacciare piccoli animali a terra per nutrirsi dei loro cuori, che divorano mentre battono ancora. Dotato di un udito acuto e occhi che vedono meglio e più distante di qualunque altra creatura vivente, il falco è in grado di stordire un animale grande come uno sciacallo. Specialmente la femmina del falco, che è una volta e mezzo più grande del maschio ed è la più forte della coppia.

Tutankhamon fece fermare il suo cocchio, saltò a terra e rimase in piedi a battersi la coscia con l'impugnatura della frusta, impaziente per il nostro arrivo. Indossava un gonnellino corto e un *nemset* a strisce con un falco ottenuto da una sottile lamina d'oro, il cui becco puntava verso il volto mentre le ali erano aperte da orecchio a orecchio. Per il resto il faraone non portava nessuna insegna cerimoniale a parte un bracciale con l'occhio di ferro di Horus e un pugnale in un fodero legato attorno ai fianchi. Diede le redini a una guardia e si avvicinò deciso al luogo dove gli uccelli e gli ammaestratori si erano appena fermati.

I cavalli di Mena erano addestrati a rimanere fermi quando lui legava le redini alla ringhiera del carro, quindi li lasciammo e ci dirigemmo a liberare dalla gabbia i nostri falchi. Il mio - una femmina - era stato cresciuto in cattività e tolto dal nido da giovane, ma le cacciatrici migliori vengono catturate selvatiche dopo aver imparato a volare e cacciare... tradite e catturate da un piccione il cui valore non supera quello di un paio di sandali in canna di papiro. Per questo dimostrano più spirito, anche se ci vuole più tempo per superare l'innata paura che gli uccelli provano per l'uomo. Però alla fine il predatore impara a fidarsi dell'uomo che lo addestra, per cui è raro che un falco ritorni selvatico. Mena infilò la mano nella spessa guaina in pelle di cavallo e prese l'uccello incappucciato - anche lui aveva una femmina - dal suo falconiere, facendolo calmare con il suono della sua voce.

«Vedi come gonfia le piume in attesa della preda? Sente che sta per arrivare... quel momento esilarante quando vola in cerca di preda. È per questo che vive, anche se deve trascorrere il resto della vita nell'oscurità del cappuccio, in attesa, affamata e nutrita solo quando mi riporta l'esca appesantita.»

«Allora è vero», chiesi, poiché lui me ne forniva l'opportunità, «che gli uomini traggono piacere nel soggiogare il falco femmina alla loro volontà

perché vedono in lei una donna selvaggia e abbandonata?»

«Forse», concordò mentre portavamo i nostri uccelli dove gli altri si erano riuniti, «ma la donna più affascinante di tutte è tanto selvaggia quanto timida. E la verità, mio astinente amico, è che le tue palle si seccheranno per il disuso se non incomincerai a scoprire da solo certe cose.»

Ormai eravamo troppo vicini agli altri per poter rischiare una risposta a tono, quindi trattenni la lingua in attesa del momento adatto per ribattere alla frecciata. Merankh, il grande cane da caccia del re, era al suo fianco, la lunga coda che si muoveva pigramente ogni volta che Tutankhamon gli accarezzava le orecchie penzolanti. Non portava il guinzaglio, essendo stato ammaestrato a ubbidire alla voce del padrone. «Mi piace venire qui», disse il faraone a un uomo che non conoscevo, «perché cacciare là dove la selvaggina non è abbondante è quanto la mia cacciatrice apprezza maggiormente, una vera sfida per il mio Horus del Cielo. Naturalmente in questo periodo dell'anno gli uccelli migratori scendono sui nostri campi.» Mi guardò con un sorriso che accelerò i battiti del mio cuore, ricordandomi che Aset era del suo stesso sangue. «Comunque conterò sino a dieci prima di liberare il mio Horus del Cielo.»

«Anch'io», concordò Hiknefer.

Mena fece per protestare, ma Tutankhamon alzò la mano. «No, è *maat.* I nostri uccelli conoscono il terreno, i vostri no.» Con la mano libera toccò le strisce di cuoio legate alle zampe dell'uccello, facendo sì che il falco dorato danzasse per l'attesa. «Scommettiamo che la prima persona il cui uccello cattura una preda viva dovrà offrire una giara di ottimo vino agli altri?»

Era così che mascherava la sua arroganza acquisita con la generosità innata, e per la prima volta vidi il dio nell'uomo. Sorrisi, osando credere di potergli donare qualcosa di altrettanto raro quanto i suoi doni per me... la fraternità dell'amicizia.

«E il primo a riportare la preda al suo falconiere?» chiesi, suggerendo una possibile imperfezione nel comportamento del suo falco. «Dovrà offrire la stessa cosa?»

Rise. «D'accordo.» Attese che Mena e Hiknefer accettassero, poi Mena e io ci affiancammo per liberare in contemporanea i falchi mentre Tutankhamon e Hiknefer si spostavano a una certa distanza per fare lo stesso. Non appena il cappuccio venne tolto ai nostri uccelli Tutankhamon incominciò a contare, fra un coro di estasiate grida rapaci e di battiti d'ali.

Un istante dopo tolse il cappuccio e tutti rimanemmo stupefatti nel vede-

re il suo falco salire nel cielo blu. Perché ciò che a un uomo sembra essere un assoluto abbandono è controllo perfetto per un falco, che per natura è equipaggiato per alzarsi sempre più in alto sulle brezze turbinanti e i capricciosi venti.

Il silenzio era quasi innaturale, se non fosse stato per il lontano scricchiolio dei finimenti di cuoio sui nostri cavalli, mentre uno degli uccelli disegnava cerchi in aria, girandosi sottosopra al culmine di un'evoluzione e mostrando uno stile e una grazia irraggiungibili da qualunque altro animale. O dall'uomo, con i piedi legati alla terra anche quando cammina sul sentiero verso l'eternità. Mi chiesi se era solo perché ai sacerdoti mancava l'immaginazione per lasciarlo librare, nemmeno in compagnia di Shu, dio dell'aria, e Nut, dea del cielo... tanto da rendere Amon un dio geloso, risentito con i suoi fratelli.

Il falco Bella Dama di Mena fu la prima a uscire in picchiata da un ampio cerchio, inseguendo un piccolo airone, un uccello che ha le ossa più leggere e che quindi può salire con giri più brevi. Un degno avversario perché il falco deve risalire con ampi giri e a una velocità maggiore per sovrastare la preda e colpire il bersaglio.

Il faraone era separato da noi, un'espressione preoccupata sul volto, e non riprese a respirare tranquillamente sino a quando la Dama di Mena non superò la sua preda, per poi risalire spiraleggiando con gli artigli vuoti. Ormai l'Horus del Cielo di Tutankhamon era salito così in alto da essere solo una macchia scura nel cielo luminoso. Per un po' continuò a planare, cambiando direzione ogni volta che prendeva prima una corrente aerea e poi un'altra. Poi, improvvisamente, piegò le ali e s'inclinò, come se stesse inchinandosi al Signore delle Due Terre, e scese sfrecciando verso terra con una spettacolare dimostrazione di velocità e potenza.

Riuscivo quasi a sentire il vento che le arruffava le penne, sino a che non cambiò l'angolo di picchiata e sembrò quasi dirigersi proprio verso di noi, guadagnando spinta man mano che si avvicinava. Quando lo vidi prepararsi a colpire la preda pensai fosse solo uno scherzo del sole sulle sue piume dorate. Ma l'istante dopo udii un forte schiocco provenire da qualche parte nelle vicinanze, e mi girai giusto in tempo per vedere il giovane faraone barcollare. Batté le palpebre, poi gli occhi si riversarono nelle orbite ed egli crollò come una bambola di stracci.

Mena e io ci lanciammo verso di lui nello stesso istante, lasciando gli altri paralizzati per lo stupore. O per l'incredulità. A parte Hiknefer che proruppe con un ululato di dolore e s'inginocchiò accanto al suo amico.

«Non toccatelo!» urlò Mena. Mi strappai il gonnellino e lo appallottolai, poi caddi in ginocchio e premetti la stoffa sulla guancia sanguinante del faraone mentre Mena appoggiava le dita sull'incavo alla base della gola.

«Debole. E troppo rapido.» Si guardò attorno, cercando Ay che era rimasto immobile là dove lo avevamo lasciato. «Portate il suo cocchio!» urlò. «Dobbiamo ricondurlo a palazzo.» Il vecchio si girò e corse sulla sabbia mentre Merankh leccava il volto del suo padrone cercando di svegliarlo. Mena dovette spingerlo via per poter togliere il copricapo di stoffa, rivelando un gonfiore delle dimensioni di un uovo d'oca.

«Forse il colpo lo ha soltanto fatto svenire», borbottò. Ma nessuno di noi poteva scordare il rumore dell'artiglio posteriore del falco - come una pietra scagliata contro una zucca vuota - che colpiva il cranio del giovane re. «Sollevagli le spalle mentre io gli reggo la testa. Hiknefer penserà alle gambe.» Con le lacrime che gli rigavano le guance, il principe nubiano riuscì soltanto ad annuire. «Sotto le ginocchia e le cosce», aggiunse Mena, «per reggere la parte inferiore del corpo.»

Ay sollevò una nube di polvere, fece voltare i cavalli di Tutankhamon e indietreggiò verso di noi. «Uno di noi deve tenerlo», dissi a Mena. «Grazie agli dei il suo cocchio è più grande degli altri, altrimenti non potrebbe ospitare due uomini in piedi, per non parlare di un terzo disteso. Qualcuno deve tenerlo, e nessuno a palazzo prenderebbe ordini da me. Tu vai avanti, per far preparare una lettiga.»

Scivolai dietro di lui, puntellai un piede contro il lato del cocchio e strinsi la testa e le spalle di Tutankhamon contro il mio petto. Anche Merankh cercò di salire, ma Mena lo spinse via, poi annodò un pezzo di corda da un corrimano all'altro del carro, per consentirmi di restare attaccato a qualcosa.

«Prendete la pista per le gare ritornando. Non verrà scosso troppo», disse ad Ay. «E non sprecate tempo.» Poi partì di corsa verso i suoi cavalli.

A me sembrò un viaggio senza fine. Cercai di tenere immobile il faraone incassando gli urti e gli sbalzi col mio corpo. E nel frattempo lo osservavo in cerca di qualche movimento volontario, in un braccio o una gamba, o anche il battere di una palpebra. Ma i miei pensieri ritornavano al luogo dove Tutankhamon aveva tolto il cappuccio del suo falco dorato Horus del Cielo. Il mio sguardo lo seguì di nuovo mentre si alzava sempre di più, per poi sfrecciare in picchiata verso terra. In quel momento seppi che la verità si trovava nell'istante in cui avevo distolto lo sguardo. Cercai di chiudere gli occhi, per scoprire se le mie orecchie potevano ricordare ciò che i miei

occhi non riuscivano... e sentii il silenzio del deserto interrotto soltanto dallo scricchiolio dei finimenti, il sussurro delle piume arruffate dal vento, e un debole, quasi impercettibile fischio. Non alto e acuto ma basso, come le fusa di un gatto. Quel genere di segnale che un falconiere potrebbe usare non per spaventare il suo falco mentre deglutisce, ma sufficiente per abituare il falco ad associarlo al cibo. Oppure era stato soltanto uno scherzo del vento, che soffiava tra le crepe di una roccia sporgente?

Quando guardai nuovamente il volto del giovane re vidi che aveva gli occhi spalancati. «Rimanete fermo», gli dissi avvicinando le mie labbra al suo orecchio per essere certo che mi sentisse. «Siete soltanto rimasto svenuto per qualche minuto. Vi stiamo riportando a palazzo.»

«In... buone mani. Dono degli... dei.» Le parole uscivano a una o due per volta, poi le labbra divennero inerti e le palpebre calarono. Il suo volto assunse un'espressione di serenità che non avevo mai visto prima, e per la prima volta nei miei ventinove anni trovai stupendo un uomo. Qualche minuto dopo parlò ancora, senza aprire gli occhi. «Gambe... fredde.»

Un brivido mi corse lungo la schiena, anche se il sole vi batteva. «Non cercate di muovervi», mi premurai di avvertirlo. «Mena attende a palazzo, e conosce le ferite subite dagli uomini in battaglia meglio di ogni altro medico nelle Due Terre.»

«Io... battaglia? Anubis?»

«Con il vostro Horus del Cielo», risposi, anche se i suoi occhi si erano di nuovo chiusi.

Alla caserma, Mena era in attesa con sei guardie di palazzo e una lettiga in pelle di bue. Ay gettò le redini a una delle guardie e si allontanò, probabilmente per convocare i medici di corte. Quando le guardie si allontanarono con il re, Mena le seguì; io ero accanto a lui.

«Riprende conoscenza ogni tanto», mormorai, «ma muove soltanto gli occhi e la bocca, e riesce a dire solo una parola o due per volta... per lamentarsi del freddo alle gambe.» Mena mi lanciò uno sguardo preoccupato, poi si avviò nell'anticamera degli appartamenti reali. «Io ti aspetterò qui, se dovessi avere bisogno.»

«No, mi servi adesso. Nessuno ti ostacolerà finché Tutankhamon vive.»

La notizia dell'incidente si diffuse come un fuoco sottovento, e riuscimmo a malapena a stenderlo sul suo giaciglio prima di essere fatti scostare da Djehouty, capo medico a palazzo, e Kemsit, medico del faraone. Dietro di loro arrivarono Ay e Nakhtmin, il porta ventaglio e il capo scriba reale di Tutankhamon, seguiti da un drappello di medici-sacerdoti minori.

La stanza venne rapidamente oscurata e l'incenso venne acceso negli altari sulle pareti, mentre i dotti si riunivano per discutere tra loro. Prima di riuscire a decidere come curarlo, tutto il corpo di Tutankhamon incominciò a scuotersi, facendo fuggire i sacerdoti cantilenanti per il timore che gli spiriti maligni potessero possedere anche loro. Nessuno si preoccupò che potesse avere freddo, o cosa potesse significare il fatto che lo avvertisse. Alla fine fu la regina a ordinare a un servo di portare delle coperte per tenere al caldo il suo sposo, poi gli rimase seduta al fianco stringendo una sua mano fredda fra le proprie. Merankh camminava da un lato del giaciglio all'altro, supplicando invano il tocco del padrone, sino a quando Ankhesnamon non gli ordinò infine di sedersi ai suoi piedi, dove rimase a uggiolare e a toccare col naso le loro mani intrecciate.

Pochi minuti dopo uno dei medici si inginocchiò ai piedi del giaciglio, sollevò la coperta e infilò un lungo ago nell'estremità di un alluce. Tutankhamon non si mosse.

Mena mi fece cenno di seguirlo e come un'ombra fece il giro della stanza sino a raggiungere un terrazzino che si trovava sopra il giardino privato del re, posizionato in modo tale da poter godere della brezza del Nord.

«Lei è troppo rassegnata», mormorai, sollevato di trovarmi lontano dal salmodiare dei sacerdoti e dai loro corpi sudati.

«Può darsi», concordò Mena, poi giunse al sodo. «Credi che si sia rotto il collo?»

«Chi può dirlo senza esaminarlo? Potrebbe essere una ferita al cervello. Hai visto la contusione.» Mi guardò negli occhi, poi abbassò lo sguardo e annuì, una sola volta.

«Cosa vorresti che facesse la regina?» Chiese disperato. «Vorresti che urlasse strappandosi i vestiti? Questo servirebbe a risvegliarlo, a farlo ridere e camminare di nuovo?»

Rimase a fissare i tetti delle grandiose ville che circondavano il palazzo, sino alle colline occidentali che si ergevano nere contro il rosa luminoso del cielo. Ra stava morendo. Portando suo figlio con sé. «Non dare la colpa all'uccello per ciò che è stato addestrato a fare», dissi.

«Non qui, stolto!» Sussurrò Mena dandomi un colpo sulla spalla. Un ululato pieno di dolore ruppe il silenzio, seguito da un urlo acuto e penetrante. Corremmo dentro solo per essere sopraffatti da un coro di voci... sacerdoti che intonavano preghiere, le donne urlanti e Ankhesnamon stesa sul corpo immobile del marito, con il sangue che già sgorgava dai graffi sulle braccia della regina.

Era stato Merankh il primo a sentire l'allontanarsi del *ka* dal corpo terreno del suo amato padrone, ed era stato lui a emettere quel lungo ululato pieno di dolore come protesta verso suo fratello Anubis.

Mentre ponevamo la fronte a terra, mi ricordai la profezia di Mena che il potere sarebbe stato coi forti. Ma la dea Maat... aveva forse semplicemente volto altrove lo sguardo quando il falco aveva piegato le ali per calare in picchiata?

I miei pensieri tornarono indietro nel tempo sino a quando lo avevo visto bambino di nove anni, in piedi davanti al grande obelisco di Ipetisut il giorno della sua incoronazione. Completamente nudo a parte il perizoma, era giunto appesantito da tutti i peccati del suo fratellastro, l'odiato Eretico. Eppure era passato senza timore tra i cancelli di legno ricoperti di rame nel cortile del tempio, dove i sacerdoti mascherati da dei lo attendevano per condurlo nel santuario, dove gli sarebbero stati rivelati i misteri che ne avrebbero fatto il figlio sulla terra di Amon-Ra, mezzo dio e mezzo uomo. Quando infine ne era riemerso, l'aspetto umano del giovane Tutankhamon era stato per sempre trasformato dai simboli e dai paramenti della sovranità, un pesante fardello per le spalle di qualunque uomo, soprattutto così giovane.

Adesso i sacerdoti della Casa della Morte lo trasformeranno nuovamente, sventrandolo come una bestia inutile per renderlo tutt'uno con Osiride.

Per quanto mi riguarda, ricorderò il Signore delle Due Terre così com'era all'inizio di questa giornata, ridente mentre guidava i suoi cavalli per il deserto, e non come una statua di pietra. Perché gli dei mi hanno concesso il privilegio di vedere nel suo sguardo la gioia, oltre alla paura che provava nell'agire contro i più anziani di lui. Sapevo che era in grado di provare non solo l'arroganza della gioventù ma anche generosità e affetto. Ed è per questo che in cuor mio piango il ragazzo che ha avuto così poco tempo per imparare a vivere prima che giungesse il suo momento di morire.

Sono il custode del libro delle mie trasformazioni: ciò che era, ciò che è, ciò che sarà. Sono un bambino, colui che ricorda il proprio padre, sempre
mutevole, eterno come il giorno, imperituro come la notte. Si può dire più
chiaramente? ha vita e la morte sono una cosa sola.

NORMANDI ELLIS, *Awakening Osiris*

10

Osiride Tutankhamon

GIORNO 13, TERZO MESE DELL'INONDAZIONE

I ministri e i consiglieri del faraone non si radevano più e portavano le vesti blu e bianche della morte, tutte le taverne e le case del piacere avevano chiuso le porte. Paranefer e il suo concilio pregavano per assicurare al faraone un viaggio sicuro verso l'eternità, mentre gli scribi di Maya specializzati in contorni lavoravano giorno e notte per finire la tomba abbandonata di Nefer-neferu-aton Smenkhkare, un dono al di lei fratello nel momento del bisogno. I sacerdoti non terranno lezioni nel tempio sino a quando non saranno trascorsi i settanta giorni di lutto.

Una calma innaturale si era impadronita di Aset da quando Merankh, il goffo cane con l'*akh* di un adorabile cucciolo, si era lasciato morire di dolore per ricongiungersi al suo padrone, ma quasi tutti i giorni Aset li passava dall'altra parte del fiume con la sua amata sorella, lasciando le mie giornate senza scopo o direzione. Quella mattina feci visita al capanno del vasaio per i bacili che avevo ordinato la settimana precedente, e Resh mi diede una piccola fiaschetta «per la giovane figlia del padrone».

La fiaschetta era a forma di melograno, e le era stato lasciato il colore dell'argilla cotta tranne dove lo smalto vitreo color crema che ne ricopriva l'interno usciva dallo stretto collo. Immaginai naturalmente che Aset l'avesse ordinato, poiché quel frutto era uno dei suoi favoriti.

«No, ma lei crede che io abbia della magia nelle mie mani, come Khnum, che ha creato il Popolo del Sole.» Il timido sorriso mostrava un lato di quell'uomo che non avevo mai visto. «E ho pensato: siccome è affascinata dai pezzi che sono stati baciati dal fuoco...» Stava indicando una sbavatura nera su un lato della fiaschetta quando Pagosh ci lanciò un richiamo da poco lontano.

«Hai visto Aset?»

«È oltre il fiume», risposi quando si fece più vicino.

«L'ho riaccompagnata meno di un'ora fa», ansimò lui, senza fiato per la corsa. O era forse paura? «Il figlio della regina è andato da Osiride.»

Le parole furono come il colpo di un assalitore giunto alle spalle. «Il principe Thutmose? Cos'è accaduto?»

«La sua balia l'ha trovato quando è andata a nutrirlo mentre Ra-Horahkte si alzava dall'orizzonte orientale. Alcuni dicono che la lingua era cresciuta troppo per la sua bocca, altri sussurrano che abbia combattuto di notte contro spiriti malvagi, e che questi gli abbiano lasciato tumefatto il volto.» Rimase a guardare come avrei preso la notizia.

«La lingua del bambino spuntava dalla bocca?» chiesi.

Annuì. «Aset non ha lasciato che nessuno gli si avvicinasse, ha detto che agiva per conto della regina.» Questo voleva dire che Aset aveva visto il bambino con il volto gonfio e nero, poiché essere privati del respiro in quel modo non è una bella vista. «L'ho portata via, ma non voleva lasciare la sorella e mi ha accusato di slealtà. Dobbiamo trovarla, *sunu*.» Cercò di nascondere il dolore dietro i modi bruschi, ma lo conoscevo troppo bene.

«Prova nel recinto dei fagiani e alla voliera. Oggi l'apicoltore deve raccogliere il miele, quindi può occuparsene Resh mentre io cerco nel fienile. Ci ritroviamo qui.»

Avvicinandomi al fienile vidi Ruka che passeggiava nelle vicinanze; non ci feci molta attenzione sino a quando non vidi che indicava con lo sguardo la parte chiusa del fienile, dove Sepi alloggiava i cavalli di Ramose. Una volta entrato mi fermai per lasciare che gli occhi si abituassero alla luce più fioca, e sentii un mormorio provenire dall'ultimo alloggiamento della stalla. Trovai Aset seduta per terra con le gambe incrociate e Tuli stretto accanto a lei. Mentre guardavo, Tuli si alzò per leccarle il volto cercando di asciugarle le guance.

«Ho sette anni e non ho più bisogno che una balia si occupi di me», disse Aset a Tuli. «E comunque, Merit e Paga fanno soltanto ciò che viene detto loro, come tutti gli altri servi.» Aset doveva aver sentito qualcosa perché alzò lo sguardo e mi vide, poi nascose il volto e incominciò a singhiozzare. Un ringhio sommesso proruppe dalla gola di Tuli sino a che non riconobbe il mio odore. Incominciò a guaire, supplicandomi di sistemare ciò che non andava.

Girai attorno al divisorio e mi sedetti sul pavimento coperto di fieno accanto a lei, quindi la sollevai per sistemarla sulle mie gambe. «I demoni s-sono venuti col b-buio», balbettò, «e hanno r-rubato il suo respiro. Sono entrati nel suo naso all'indietro, girando il volto per non essere riconosciuti, e hanno finto di volerlo baciare. O di acquietare le sue urla.»

Credo che non riuscisse a trovare altra spiegazione per quello che era successo al bimbo che amava come un fratellino. «Dove hai sentito simili sciocchezze? Thutmose era un bambino forte. Forse è rimasto soffocato

nella coperta.»

Aset scosse il capo contro il mio petto. «Io non ho visto coperte.»

«La sua balia avrà cercato di liberarlo», argomentai, anche se non ci credevo nemmeno io, tanto quanto non credevo che la morte di Tutankhamon fosse uno sfortunato incidente che può accadere, senza intento o motivi. Ciò che non capivo era come avessi fatto a non pensare che suo figlio sarebbe stato il prossimo.

«Vedo ancora la sua faccia, anche con gli occhi chiusi... così come il cieco riusciva a vedere il mio leone. Di certo il cuore di mia sorella si spezzerà, come quello di Merankh. E pure il mio.»

«Anche il mio», bisbigliai, appoggiato alla testa di Aset. Le lacrime mi bruciavano le palpebre, non saprei dire se per il bambino della regina o per la sua piccola sorella, e prima che riuscissi ad allontanarle Aset si voltò a guardarmi.

«Oh, Tenre, mi spiace molto. Pensavo solo a me stessa. Mi ero dimenticata che sei stato tu il primo a salutare Thutmose quando è venuto al mondo.» Mi cinse il collo con le braccia e mi strinse al punto che feci fatica a deglutire. «Tuli crede che dovremmo scappare», sussurrò, «ma non ti lascerei mai.»

«E dove andresti?»

«In un posto dove nessuno sa chi siamo. Lui crede che dovrei prendere un nome nuovo. Forse Tashat. Cosa ne pensi?» In quel momento compresi che Aset aveva paura per la propria vita. «La povera Ankhes non ha nessuno con cui piangere, che faccia stare meglio *lei*.»

«Di certo la tua signora madre è con lei.»

Scosse il capo, rifiutando d'incontrare il mio sguardo. «Lei è andata nella villa del generale Horemheb, per rimanere con sua sorella. Ho sentito che diceva a mio padre che Ankhes deve accettare di non avere mai un figlio che possa vivere perché il sangue reale di mia sorella è reso impuro dal sangue di sua nonna, la Grande Consorte Reale di Osiride Amenhotep, l'israelita. Questo vuol dire che Ankhes non è del tutto di stirpe reale, vero?» Finalmente osò guardarmi. «Questo vuol dire che anch'io sono impura, e che non potrò mai veder vivere mio figlio perché mio padre non è di stirpe reale?»

Mi pesò non dire ciò che veramente pensavo di una madre capace di mostrare un tale cuore di pietra con una figlia travolta dalla sciagura in così poco tempo. Non volevo nemmeno ammettere che condividevo quei timori. «Sai che non è così. Attraverserò il fiume e vedrò cosa riesco a scopri-

re.» Misi i suoi piedi nudi sul pavimento di terra battuta. «Ma ti porterò da Nebet, se mi prometti di attendere là senza fare nulla di sciocco.»

«Dimentichi che ho quasi otto anni.»

«No, sei tu che lo dimentichi. Merit sa cosa vuol dire perdere un figlio, eppure non hai cercato la sua saggezza. O il suo amore. Pagosh ti ha portata via perché non poteva proteggerti negli appartamenti della regina, perché con te è più padre che servo. E lo sai.» Nuove lacrime cominciarono a rigarle le guance, e dovetti sforzarmi per continuare. «Lui e Resh ti stanno cercando ovunque. Ora mi stanno aspettando al capanno del vasaio, non perché tuo padre glielo abbia ordinato ma perché sono preoccupati per te. Quindi fai pace con loro, prima di andare da Merit.»

«Lo farò, te lo prometto. Mi spiace, Tenre, sinceramente.»

«Allora diglielo. E non dimenticare i sandali e uno scialle per tenerti calda... sarà buio, quando torneremo.» Le feci cenno di precedermi nel passaggio tra gli alloggiamenti della stalla.

«Potresti portare qualcosa ad Ankhes da parte mia?» mi chiese mentre camminavamo. «Da quando ha visto i sandali che Ipwet mi ha fatto non parla d'altro, allora ho provato uno dei suoi sandali mentre non guardava, per vedere di quanto superavano le mie dita e quindi dire a Ipwet quanto farli lunghi.»

GIORNO 17, QUARTO MESE DELL'INONDAZIONE

Quando ripenso a ciò che ha sopportato, mi stupisco che Ankhesnamon non abbia mai cercato di prendere tra le sue mani il proprio destino. Chi può fargliene una colpa se crede che tutti i suoi figli siano morti perché concepiti prima da suo padre e poi dal fratello di sua madre? Certamente un'alleanza con un'altra potente famiglia di regnanti avrebbe portato sangue vigoroso nelle vene della famiglia reale. Qualunque ne fosse il motivo, la regina inviò in segreto un messaggio a Suppiluliuma, re degli Ittiti, chiedendo che uno dei suoi figli sedesse accanto a lei sul trono di Horus. Già pensare di poter tenere segreto un tale messaggio era segno d'ingenuità, per non parlare della possibilità che Ay e Horemheb permettessero un simile matrimonio. O che l'alto sacerdote potesse accettare un ittita come figlio di Amon-Ra.

Mena ritiene che lo scriba incaricato di scrivere il messaggio abbia tradito la regina informando Nefertiti, che riportò la notizia a Ramose e, probabilmente, anche a Mutnodjme. Comunque siano andati i fatti, Ramses, il

luogotenente di Horemheb nel Nord e comandante della fortezza militare di Zarw, era in attesa quando il principe Zannanza mise piede sulla nostra terra, pronto a mettere fine ai sogni di gloria e d'impero del giovane ittita.

Ora due legioni dell'esercito di Suppiluliuma stanno marciando verso i confini di Canaan, e la povera Ankhesnamon si trova bloccata in una trappola creata da lei stessa.

GIORNO 2, PRIMO MESE DELLA SEMINA

Un coro di sacerdoti innalzava preghiere ad Amon mentre il sacerdote officiante poneva la maschera d'oro sul volto di Tutankhamon, facendo di lui il figlio di Ra. La maschera era una riproduzione leggermente brunita del volto dell'uomo che ero giunto ad amare, con occhi di quarzo e ossidiana. Lapislazzuli erano stati inseriti a decorare le palpebre e le sopracciglia, e anche le strisce del suo *nemset* dorato. Sulla fronte sfoggiava il serpente e l'avvoltoio avvinghiati del Kemet superiore e inferiore, per proteggerlo dai suoi nemici. Sotto la falsa barba del dio Osiride si trovava un ampio collare di lapislazzuli e pietre verdi di feldspato. Aset si fece avanti con una collana di fiordalisi blu, la drappeggiò attorno alle spalle dello zio e gli rese onore con un ultimo inchino. Poi il sacerdote ordinò che le due mani dorate del faraone, che stringevano lo scettro e il flagello, venissero cucite al lino che portava sul petto, ponendo così fine ai rituali di palazzo.

Il corteo funebre era guidato dai Nove Amici del Re, seguiti dal suo consiglio di ministri, il porta ventaglio sulla destra, poi i visir del Nord e del Sud; seguivano i sacerdoti che si erano occupati di preparare il suo corpo. Dietro di loro Paranefer e Ramose versavano latte sul terreno man mano che procedevano, aprendo la strada ai sei buoi rossi che tiravano la slitta sulla quale giaceva il corpo del re avvolto nel lino. Dopo la prima slitta coperta ne seguiva un'altra tirata da otto sacerdoti in tuniche bianche, che conteneva un cofano di legno dorato con i quattro ricettacoli d'alabastro che racchiudevano il fegato, i polmoni, lo stomaco e le interiora del re. Agli angoli del cofano dorato c'erano quattro statue d'oro della dea Selket, il cui volto era talmente colmo di tenerezza che il solo guardarla portava le lacrime ai miei occhi. Forse era la sua testa gentilmente voltata e la posizione delle sue braccia, tese a proteggere il prezioso carico, ma un'opera così stupenda poteva provenire soltanto dai laboratori di Akhetaten, la città dell'Eretico dedicata alla sua divinità. In quel luogo i rifiuti di tutte le case e dei luoghi di lavoro venivano radunati e bruciati, i bagni pubblici e i

giardini ombreggiati erano aperti a ognuno. Eppure questo paradiso in terra era stato concepito da una persona che si diceva essere afflitta da un cervello malato.

Dopo la seconda slitta giungevano la regina e sua madre, poi la moglie di Horemheb e Aset, seguiti dalle mogli secondarie e dalle concubine, tra cui le principesse straniere inviate dai loro padri all'harem del faraone per ottenere il favore del Signore delle Due Terre. Indossavano gli stessi abiti funebri bianchi, ora strappati e sporchi di polvere della strada. A formare un codazzo dietro di loro c'erano i consiglieri del re morto insieme agli alti ufficiali e, infine, i cortigiani e i nobili, dove mi trovavo anch'io in considerazione del titolo di cui mi aveva insignito solo due mesi prima.

Una folla si era radunata sulle rive del fiume per osservarci mentre ci imbarcavano per il pellegrinaggio simbolico alle quattro città sacre, un lungo percorso spossante su e giù per le due rive del fiume. Quando finalmente raggiungemmo il tempio funebre di Tutankhamon completato a metà, dove attendevano Aset, Nebet e Tetisheri, il sole era già alto e cancellava le ombre che danno profondità e forma alla terra. Lì, dopo un breve ristoro a base di pane e frutta, Mena e io ci unimmo nuovamente alla fila del corteo. Mena lasciò indietro sua moglie e la figlia per non mettere in pericolo il bambino non ancora nato di Sheri o il fianco fragile di Nebet con l'arduo tragitto.

Superato il villaggio dei lavoranti alla tomba incominciammo la lunga tratta che passava per l'incorruttibile altopiano di roccia e sabbia verso il Palazzo della Verità, dove il terreno era cosparso di schegge di pietra bianca proveniente dai massi intagliati per la cappella funebre di Tutankhamon... la cui vita aveva avuto fine prima dell'edificio. Quando arrivammo al luogo dove avrebbe vissuto per tutta l'eternità, numerose tende erano già state apprestate per la famiglia reale, Paranefer e i suoi sacerdoti *sem.* I servi stavano stendendo tappeti di giunco nella poca ombra disponibile per permettere alle donne di passare il tempo chiacchierando e riposandosi mentre gli uomini trasportavano i beni funebri del faraone nelle fresche camere illuminate dalle torce.

Io portai una testa di legno dipinta con le sue sembianze da bambino, un cofanetto con il suo nome di nascita e una scatola giocattolo con serratura segreta, tutti oggetti della sua infanzia come pretendevano i rituali, assieme a una giara di vino dolce dei vigneti di Aton a Zarw. Una sala conteneva già i suoi due figli nati morti, e trovai consolazione nel sapere che presto sarebbe stato raggiunto dal figlio che gli aveva donato tanta gioia, e che

non sarebbe rimasto da solo in quel luogo silenzioso.

Prima di andarmene mi attardai per un ultimo sguardo alle mura della sala, superando le rappresentazioni di Osiride e degli altri dei e dee, sino ad arrivare dove l'uomo ancora vivo veleggiava per la palude in un battello di giunchi con la moglie seduta ai suoi piedi. In un'altra scena cacciava leoni nel deserto con il fedele Merankh, per poi riposarsi su una sedia dorata godendosi le attenzioni della regina. Simili rappresentazioni spesso non sono veritiere, ma io credo che rendessero veramente giustizia a chi raffiguravano. Se ciò che rappresentavano era meno di quello che vedevo tra Mena e Sheri era soltanto perché non avevano potuto influire sulla scelta. Tuttavia, se avessero avuto più tempo, chi può dire cosa sarebbe potuto accadere?

Gli ospiti si radunarono e Osiride Tutankhamon, ora adorno di ghirlande composte da fiordalisi, foglie di ulivo e perline blu, venne sollevato per troneggiare di fronte all'ingresso della sua dimora eterna. Un coro di giovani sacerdoti cominciò a innalzare una supplica a Osiride, ma quando il sacerdote con la maschera di Anubis si fece avanti per uccidere il grande toro bianco con un coltello, un greve silenzio calò sulla folla presente.

Lanciai un'occhiata verso dove si trovava Aset e vidi i suoi occhi sbarrarsi per la paura e la sorpresa quando il sacerdote, che Aset certamente aveva riconosciuto come suo padre, sollevò la testa della bestia tirandola verso l'alto e indietro, per poi aprire la gola del toro con un rapido colpo. Sangue caldo uscì a fiotti dalla ferita, facendo crollare il toro in ginocchio. Nuovamente il sacerdote-Anubis impugnò il coltello e un istante dopo presentò lo zoccolo e il cuore ancora palpitante della bestia al faraone morto, spingendo molte donne presenti a svuotare il contenuto del loro stomaco a terra. L'acre odore del vomito unito al fetore del sangue caldo era sufficiente a turbare lo stomaco più robusto, eppure Aset rimase immobile, con gli occhi sbarrati per l'incredulità... quasi stesse osservando una scena di tale orrore da privarla della volontà di distogliere lo sguardo.

Poi si fece avanti Nachtmin per pronunciare le parole che avrebbero reso immortale il nome del suo padrone, un onore che solitamente tocca al figlio o alla figlia più grande del faraone morto. Dopo di lui si fece avanti Ay, avvolto nella pelle di leopardo di un sacerdote *sem* per compiere il sacro gesto che consisteva nell'aprire la bocca - da sempre il primo gesto del nuovo faraone - e un basso mormorio si fece strada fra la folla.

Per quanto fosse stato astuto Ramose nel recuperare la ricchezza di un tempo, i sacerdoti di Amon non potevano ancora contare su un appoggio

sufficiente da parte dei monarchi di provincia, sindaci e giudici. Invece l'anziano e ingrigito sovrintendente ai cavalli teneva i governatori sul palmo della mano in quanto sovrintendente alla tesoreria reale e ai magazzini per i settanta giorni di lutto. Quando anche i comandanti militari gli fornirono il loro sostegno per assicurare il trono al generale Horemheb, che continuava a combattere contro i principi ribelli di Siria, l'alto sacerdote e il suo Sacro Concilio non ebbero molta scelta. Un tempo Ay poteva anche aver seguito l'Eretico e il suo dio, ma non aveva figli che potessero succedergli e, a sessantadue anni, aveva poche probabilità di ottenerne da Ankhesnamon. E poiché si diceva che Nefertiti ribollisse di frustrazione per l'impotenza di alterare questa svolta degli eventi, è ormai sicuro che lei non abbia preso parte alla morte di Tutankhamon, per cui restava soltanto la persona che ora stava prendendo il suo posto.

Ay pronunciò il nome da sovrano del re morto, poi il suo nome di nascita. Quindi toccò con la lama di bronzo del sacro *adze** la bocca del re deceduto, per ridare il dono della parola e la vista al corpo ora imperituro di Osiride Tutankhamon, riunendo così le sei parti di un uomo intero. Mentre compiva questo gesto Ay recitò le parole dettategli dall'alto sacerdote.

«Vivi di nuovo, nuovamente giovane e per sempre.»

Il ragazzo aveva continuato a vivere dentro l'uomo, per poter ridere dei comportamenti giocosi del suo goffo cane e per vantarsi delle mortali abilità del suo Horus del Cielo. Mi domando dove si trovi ora. Sarà davanti a Osiride e ai suoi quarantadue giudici a proclamare la sua innocenza?

«*Non ho detto falsità, né derubato alcun uomo. Non ho ucciso e non ho dato ordine di essere ucciso.*»

Quando i sacerdoti con le maschere di divinità ebbero finito di portare il faraone nella sua casa eterna, Ra era già scivolato dietro alle colline, creando strette gole che si estendevano sino a dove noi attendevamo. La mano di Aset s'insinuò nella mia quando Ankhesnamon cercò di fermare i sacerdoti con le parole che loro stessi le avevano insegnato.

«Sono tua moglie, o Sommo, non lasciarmi! È tuo desiderio, marito mio, che io me ne vada? Come può essere che io debba andarmene da sola? Io ti accompagnerei, ma tu taci e non rispondi!» Solo alla regina era concesso di seguire i sacerdoti nel luogo dove il marito sarebbe stato rinchiuso dentro un sarcofago d'oro sigillato, e questa per me era un'ipocrisia ancora più grande da parte dell'uomo responsabile della sua fine.

Aset non pronunciò nemmeno una parola quando ci riunimmo alla scia di persone in lutto che stavano ritornando al tempio funebre, e non mi la-

sciò nemmeno andare la mano. Pensai che forse temeva il buio incombente delle notti nel Deserto occidentale, ricordando quando mi aveva recitato un verso dell'Inno ad Aton dell'Eretico.

Nell'oscurità ogni leone esce dalla tana e tutti i serpenti mordono.

In quell'istante, mentre camminavamo lenti per quel paesaggio privo di pietà, circondati da un enorme nulla, immutevole ed eterno, quelle parole non sembravano così fantasiose come allora. Nemmeno il verso che seguiva.

E la terra è silenziosa, come i morti.

* Simile a un'ascia con una lama laterale, è un comune utensile. *[N.d.T.]*

11

Kate stava lavando via la creta dalle spatole quando il telefono suonò; afferrò un asciugamano e rispose dopo il primo squillo. «Per caso sa come mai quella giara con due manici è diventata il geroglifico del cuore?» chiese Max senza perdere tempo a presentarsi.

Lei rispose con la stessa stringatezza. «Si è evoluto col passare del tempo da un disegno del cuore con i principali vasi sanguigni collegati, come è successo per il glifo del parto. Quest'ultimo è partito come una donna inginocchiata sopra due file di mattoni con la testa e le braccia di un neonato che emergevano sotto di lei. In seguito è stato semplificato in tre linee incurvate verso il basso a rappresentare le braccia e la testa del bambino, sopra due quadrati aperti... i mattoni.»

«Sul serio?» Replicò Max con la sua inflessione strascicata. «Interessante. Grazie. Ci risentiamo più tardi.» E lei rimase con il segnale della linea interrotta e l'impressione che lui stesse lavorando su qualcosa. Ma cosa?

Quella sera Kate lo richiamò, sul tardi, quando era sicura di trovarlo a casa. Lui le aveva lasciato il suo numero interno alla clinica, ma lei era riluttante all'idea di chiamarlo là nel caso fosse impegnato con un paziente. «Il geroglifico di *molti* è una lucertola», disse non appena lui ebbe sollevato il ricevitore.

«Salve, sono contento che abbia chiamato. Stavo cercando di leggere, ma ero bloccato sempre sulla stessa riga. Quando è squillato il telefono stavo sognando un nuovo gioco per Sam e mi chiedevo che cosa avesse fatto lei oggi.»

«Sto scattando foto di ogni passo sul sentiero. Lo faccio fin dall'inizio.

Può guardarle quando vuole.»

«Non è la stessa cosa, ma certo, mi piacerebbe vederle. Cos'era quella faccenda della lucertola?»

«È il glifo che indica *molti.*» Kate sbirciò la pagina di taccuino che Max le aveva lasciato sul tavolo da lavoro. La sua grafia non era molto diversa dagli scarabocchi tipici dei medici, quindi lei aveva impiegato un po' di tempo a decifrarla, tranne per la parola CANE scritta a stampatello in cima al foglietto. Sotto lui aveva compilato una specie di elenco.

1) Appare 13 volte. Numero significativo? *Quale il simbolo per* molti?
2) Anubis (cane) è figlio di Osiride e Nephtis (sorella di Osiride) = adulterio *e* incesto
3) Possibile parallelo con Tashat?

«Oh, ha trovato il mio biglietto. Immagino che volesse dire che ce n'erano molti nei dintorni. Senta, un'altra cosa che volevo chiederle... era permesso dare a una persona comune il nome di un dio?»

«Immagino di sì, ma le combinazioni erano più comuni. Amhenotep, per esempio, significa che Amon è contento o soddisfatto. Mentre Thutmose si traduce come figlio di Thot.»

«Allora 'mosÈ significa figlio in antico egiziano?»

«Oppure erede, dal momento che vale in entrambi i sensi, maschio o femmina.»

«Questo vuol dire che il Mosè biblico è stato etichettato come senza padre solo per il suo nome, perché era stato trovato alla deriva in un canneto?»

«Può darsi. Non necessariamente. Non lo so.» Senza pensarci, Kate chiese: «Ha gli occhiali da lettura?»

«Sì.» La sua voce sembrò divertita. «Perché?»

«Cercavo solo di immaginarla mentre stiamo parlando. Che cosa leggeva?»

«L'articolo di un archeologo che sta facendo scavi nel delta egiziano, dove si pensa che sorgessero le città costruite dagli ebrei tenuti in schiavitù dal faraone. Lui sostiene che non esistevano simili città o villaggi, in quella zona, ai tempi dell'Esodo.»

«Ahhh, ma quando è avvenuto l'Esodo?» Ribatté Kate. «Qual è stato il faraone della schiavitù? Secondo una teoria, l'eruzione vulcanica sull'isola di Santorini nel 1483 avanti Cristo spiegherebbe l'apertura delle acque e la

colonna di fuoco vista dagli israeliti mentre vagano nel deserto. Un'altra pone l'Esodo appena prima della Diciottesima Dinastia, quando gli Hyksos, i regnanti stranieri - forse - che portarono l'arco composto in Egitto, e i cavalli - un altro forse - vennero scacciati. Altre teorie sostengono che avvenne tre secoli più tardi, durante il regno di Ramses Secondo, o di suo nipote. Alcuni studiosi pensano che Akhenaton fosse Mosè, oppure uno dei suoi seguaci. Freud, tanto per citarne uno.»

«Lo zietto! Ci sono. Ci sono!» Gridò Max, facendola scoppiare in una risata. «L'egittologia e la medicina hanno troppe dannate cose in comune... troppe cose che non sappiamo. Oh, un'altra curiosità. Il metodo che i sacerdoti hanno usato per fasciare il suo corpo le dice qualcosa?»

«Non lo so, ma posso chiederlo a Cleo. O a Dave.»

«Meglio non sventolare altre bandierine rosse davanti al toro», consigliò Max. «Invierò il quesito al Forum elettronico degli Egittologi, su Internet. Sono un gruppo abbastanza compatto, anche se a volte alcuni accademici della lista diventano un po' troppo pedanti.»

«Tutto quello che so è che conoscevano ogni sistema in uso ancora oggi, metodi per fasciare che i suoi colleghi medici credono di avere inventato *loro* per una particolare ferita o parte del corpo. Ma dobbiamo tenere conto del fatto che fasciare i morti era un'usanza collegata al mito centrale delle loro esistenze. Osiride e Iside.»

«Devo confessare che tutta questa faccenda mi confonde un po' le idee, con Horus l'Anziano e...»

«In pratica, Osiride fu assassinato e il suo corpo venne fatto a pezzi dal fratello geloso, Seth, che poi li disperse lungo il corso del Nilo. Tranne il suo fallo, che Seth diede in pasto ai pesci. Iside, che era al tempo stesso sorella e sposa di Osiride, si mise alla ricerca dei pezzi e li ritrovò, riunendoli, e si trasformò in uccello per ridare respiro al corpo con il battito delle sue ali. Anche Osiride assunse forma di uccello e la fecondò prima di ritornare nell'oltretomba. Per questo il loro figlio Horus possiede la testa di un falco. Provi a vederli come una specie di trinità egizia. La resurrezione di Osiride è simbolizzata dai nuovi raccolti che seguono l'inondazione annuale, che a sua volta rappresenterebbe le lacrime di Iside che piange il marito. Iside è la dea dell'amore, una divinità che dona nutrimento e possiede il potere magico di guarire.»

«Le donne dotate di poteri magici risalgono agli albori del tempo», scherzò Max, con una nota ironica nella voce.

«Come i medici stregoni», replicò Kate senza esitare. «A quei tempi i

sacerdoti avevano l'esclusiva sullo studio e sulla pratica della medicina.»

Lui scoppiò in una risata. «Mi sembra che stia correndo troppo forte.»

«Lo so. Probabilmente stanotte non riuscirò a dormire. Senta, ha notato niente di speciale in quel cagnetto sul cartonnage di Tashat?»

«Solo che è raffigurato dovunque, come diceva lei.»

«Io credo che fosse il suo animale di compagnia e la seguisse dovunque andava.»

«Idea suggestiva, ma non conclusiva. Sono tutti maschi. Portano anche collari eleganti, anche se ognuno di loro è diverso. Questo indica più di un cane.»

Max era indubbiamente una persona dotata di occhio per i particolari, concluse lei. «Potrebbe anche significare un solo cane con diversi collari, poiché sui collari c'è una scritta. Sempre la stessa parola... Tuli, che significa coraggioso. Credo che sia il suo nome, come il Principe Valiant dei fumetti.»

«Non ho notato nessun geroglifico sui collari.»

«Perché non ci sono. È una scritta in caratteri ieratici, una forma di scrittura più astratta e corsiva. Anche a me era sfuggita, finché non ho riflettuto su ciò che ha detto Dave... sul fatto che Akhenaton aveva ordinato a tutti di usare i caratteri ieratici per economia, tranne che sui monumenti o per i testi sacri copiati dai sacerdoti funerari per accompagnare i defunti nelle loro tombe. Dave mi ha consigliato di vedere quelle due cartucce in un contesto religioso, però il nome del cane è scritto in ieratico. Questo lo pone sotto una luce senz'altro laica. Forse è in questa luce che dovremmo guardare quelle scene dipinte.»

«D'accordo, ma questo cambia veramente qualcosa?»

«Quasi tutte le divinità avevano più di un volto. Hathor era una vacca, Thot un uccello, Amon un ariete. Togliamo la vernice religiosa e quello che vediamo è un serraglio di animali liberi in un orto medicinale... uno zoo.» Fece una pausa e sentì il battito del cuore nelle orecchie. «Ho fissato un posto su un volo per Houston una settimana da oggi, per il lunedì dopo Natale, ma ho tenuto aperta la prenotazione. Posso cambiarla, se per quel giorno è occupato.»

«No, va benissimo», disse lui senza esitazioni. «Avviserò Marilou di spostare i pochi appuntamenti che ho quel giorno. Quanto potrà restare?»

«Un paio di giorni. Spero di finire la testa in settimana. Più vado avanti e più faccio fatica a fare qualunque altra cosa, perfino pranzare e far uscire Sam.»

«Si porti dietro le sue fotografie, e anche qualche disegno da mostrare a quel chirurgo di cui le ho parlato.» Kate stava cercando di decidere se era il caso di chiedergli di fissarle una camera in un motel o se doveva farlo da sola, quando lui aggiunse: «Le prenoto una camera al Warwick. È a mezzo isolato dal nostro museo e vicino al Centro medico. Abbastanza vicino anche a casa mia. In quale aeroporto arriverà, e a che ora?»

«All'Hobby. Con il volo delle due e venticinque, ma...»

«Ci sarò», la interruppe lui, tagliando corto. «Ha mai provato a mettersi a dormire con un problema per la testa, per poi svegliarsi con la risposta?»

«Non lo fanno tutti? Certe notti è l'*unica* ragione che mi spinge a letto.»

Max rise come se stesse scuotendo il capo, per assecondarla. «È ora che si fiondi a letto, Mac. La richiamo domani.»

Quel martedì Cleo propose di provare da Vince per il pranzo, ma Kate voleva tornare a casa a controllare Sam. «Questa mattina non ha mangiato niente e non vorrei che avesse qualcosa. Perché non mi accompagni e ci facciamo un sandwich?»

Un quarto d'ora dopo trovarono Sam che si dimenava per l'eccitazione dopo aver sentito dei passi che si avvicinavano alla porta. Sollevò le zampe verso Cleo e lei le afferrò, ma Kate capì che lui non ci metteva il cuore.

Aveva sperato che fosse Max.

«Phil dice che ho il fisico e la coordinazione per sciare come una professionista», cinguettò Cleo mentre seguiva Kate in cucina e faceva uscire Sam dalla porta sul retro.

«E come l'ha presa Dave quando glielo hai detto?» Si informò Kate mentre si lavava le mani e prendeva dal frigo l'occorrente per i sandwich.

«Non lo sa. Durante le vacanze è bloccato con le faccende di famiglia, così la questione non è venuta a galla.» Kate non replicò, così Cleo cambiò argomento. «Questa mattina ho parlato con Max: non ha trovato niente su quella collana fra i documenti di sua nonna. Gli ho detto la verità... è un pezzo da museo, soprattutto per quella fusione unica di iconografie nel fermaglio a testa di ariete.»

«Non potrebbe essere arrivata in Egitto con qualche mercante?» ipotizzò Kate dopo che si furono sedute. «Assuan era una fonte di marmo e una delle principali stazioni per il commercio che risaliva il Nilo.»

«Ne dubito. In quel pezzo ci sono tre elementi che ne fanno qualcosa di unico. Il primo è la volontà di modificare la forma in base alle richieste della funzionalità... la necessità di eliminare le corna per consentire a quel

cerchietto ovale di passare sopra la testa d'ariete, poi il naso allungato in modo innaturale per bloccare il cerchietto. Questo è molto poco egiziano. O almeno così credevamo», ammise Cleo con un sorrisetto amaro. «Però nel complesso è egiziano, anche se influenzato da un'altra sensibilità. Assira, forse.» Prese con la punta di due dita un pezzetto del sandwich con insalata di tonno e lo posò sul bordo del suo piatto per Sam. «Ho detto a Max quanto avrebbe potuto ricavarne a un'asta, aggiungendo che ci avrebbe fatto piacere avere un'opzione sulla prima offerta. Indovina cosa mi ha risposto.»

«Che non era in vendita... a nessun prezzo.»

Cleo scosse la testa e annuì, poi portò i piatti all'acquaio. Kate fece lo stesso, decidendosi finalmente ad affrontare l'argomento che più temeva. «Senti, Cleo, se non hai cambiato idea e non vuoi tornare a casa fra Natale e Capodanno, potresti occuparti di Sam per un paio di giorni?»

«Certo. Dove pensi di andare?»

«A Houston. Max vuole mostrarmi alcune macchine speciali che hanno al Centro medico laggiù.»

Cleo la guardò con un sorriso malizioso. «Ah! Portati dietro Sam, quando verrai a pranzo per Natale, così lui e Bastet potranno rinfrescare la loro amicizia prima della tua partenza.»

Kate annuì. A Sam non andava molto a genio la gatta di Cleo, e per validi motivi, il che la faceva sentire ancora più colpevole. Mentre Cleo andava in bagno, fece rientrare Sam e gli mise del formaggio molle nella ciotola, poi aggiunse una buona dose di insalata di tonno come bonus.

Mentre tornavano al museo Kate accennò che più tardi, quel pomeriggio, avrebbe iniziato a lavorare sulle parrucche. «Prima di andare a casa scendi in laboratorio e te le mostrerò.» Venerdì il museo avrebbe chiuso per le feste natalizie, ma lei sperava di finire la testa prima di allora.

«D'accordo, e avrò anche la collana di Max», acconsentì Cleo, «così potrai portarla con te a Houston. Meglio tenerla in borsetta, però, oppure indossarla. È troppo preziosa per metterla in valigia.»

Kate lavorò senza interruzioni fino all'ora di chiusura, e stava prendendo il cappotto dall'armadio a muro quando il telefono squillò.

«Lo sapeva che esiste una descrizione di un attacco di angina pectoris nel Papiro Ebers, incluso il dolore al braccio sinistro?» Chiese Max andando subito al sodo... in virtù della tacita intesa per cui ormai ognuno riconosceva la voce dell'altro. «Come diceva lei, è piuttosto difficile togliere tutta la roba che diamo per scontata e immaginare come doveva essere senza

nemmeno il più rudimentale microscopio, quando si doveva fare affidamento solo sull'occhio nudo aiutato dalle dita e dal naso. C'è da stupirsi, comunque, che siano riusciti a individuare la causa del dolore nel cuore, visto che pensavano che quegli stessi vasi conducessero roba di ogni genere, dal sangue, dalla saliva e dall'aria all'urina e alle feci.»

«Ippocrate sarebbe vissuto solo mille anni dopo, e *lui* pensava che quei vasi portassero aria e sangue», gli rammentò Kate.

«Sì, però gli egizi sventravano i loro morti.»

«Non si trattava di una dissezione. I sacerdoti che eseguivano questa parte del rituale erano dei paria e dovevano vivere isolati dal resto della società, ma in pratica facevano solo un'incisione e frugavano dentro il corpo con la mano sinistra.» Fu solo quando udì le sue stesse parole che si rese conto di cosa poteva significare. «Oh, Dio, Max, crede che...»

«Destra e sinistra hanno sempre avuto un altro significato... giusto e sbagliato. Ma anche se i mancini naturali *erano* ostracizzati, il padre di Tashat doveva essere in grado di proteggerla, se non altro perché è riuscito a darla in sposa a un nobile di Tebe.» Max fece una pausa. «Senta cosa ne pensa Cleo. Devo scappare. La richiamo più tardi.»

Quel *più tardi* si avverò intorno a mezzanotte. Il primo squillo spedì Sam ad abbaiare contro la porta d'ingresso.

«Cosa è preso a Sam?» domandò Max.

«Era addormentato, e penso che abbia scambiato il telefono per il campanello della porta.»

«E lei cosa fa, in piedi così tardi?»

Kate avvertì l'ilarità nella sua voce. «Sto duplicando la corona blu di guerra di Nefertiti. Mi sembrava di avere dieci persone radunate dentro la mia testa, che parlavano tutte insieme. Discutevano. Ho pensato che un lavoro automatico con le mani mi avrebbe aiutata a prendere sonno.»

«Di cosa discutevano?»

«Di quanto le mie impressioni abbiano influenzato ciò che ho fatto. C'è qualcosa che continua a rodermi, sul viso di Tashat, ma non riesco a capire cosa, o perché, così sto provando con la psicologia a rovescio, sperando che mi frulli per la testa se non ci penso.»

«Bene, allora mi parli della corona a cui sta lavorando.»

«Ricorda la corona cilindrica che Nefertiti porta in quella testa dipinta? Oggi sembra nera, ma si ritiene che fosse ricoperta di dischi smaltati di blu. Progettò lei la propria corona, probabilmente perché quella tradizionale non le rendeva onore. Troppo bulbosa. Insomma, ne ho fabbricata una

con cartoncino Bristol, e adesso ci sto attaccando dei dischetti di carta blu per ottenere lo stesso effetto.»

«Se lo dice lei... ma scommetto che si addormenterebbe più in fretta leggendo il giornale di oggi.»

«Se sta cercando indizi che dimostrino che gli egizi conoscevano il concetto di una pompa», ribatté Kate, «non li troverà certo nel Papiro Ebers.»

Silenzio, poi: «Come diavolo fa a sapere cosa sto cercando?»

Perché funzioniamo sulla stessa lunghezza d'onda, pensò lei, e si rese conto che questo era vero fin dal loro primo incontro, anche se non se n'era mai veramente accorta.

«Quello che ha detto sui vasi sanguigni», rispose. «Non ha senso che un popolo che viveva lungo un fiume e lo vedeva crescere e calare, che usava lo *shaduf* per sollevare l'acqua da un livello inferiore a uno superiore - il che significa che conoscevano il principio del fulcro - che costruiva laghi per catturare l'acqua e canali per indirizzarla, non arrivasse prima o poi all'idea della ricircolazione. Forse è un po' come con lo sviscerameno e la dissezione. Quanto è distante l'uno dall'altra - il concetto di pompa e la ricircolazione - e cosa occorre per arrivarci?»

«Lo sapevo che non dovevo chiamarla così tardi.»

Kate capì che stava scherzando. «Metta al lavoro il suo cervello su questa idea mentre dorme», gli suggerì. «Ci sentiamo domani.»

Era ancora buio quando si svegliò la mattina dopo. Portò Sam a fare una corsa, consumò una colazione fredda, si preparò un sandwich e partì verso il museo, che non avrebbe aperto al pubblico prima di altre tre ore. Una volta là entrò dalla porta del reparto spedizioni e fece di corsa i lunghi corridoi bui, per attivare la circolazione. Nel laboratorio tirò fuori tutti i materiali e i pennelli che le sarebbero serviti, riempì d'acqua un paio di vasi e aspettò che il sole si alzasse ancora un po'... fin quando la luce sarebbe stata perfetta per ciò che doveva fare.

Come i sassi di un fiume esposti all'aria, le vernici acriliche diventano spente quando il lucore dell'umidità scompare, quindi nel preparare le miscele avrebbe dovuto tenere conto di quanto il colore sarebbe cambiato una volta asciutto. Le tonalità carne erano le più difficili da prevedere. Troppo bianco avrebbe reso la tinta opaca, senza la qualità traslucida tipica della carne viva. A volte aggiungeva un gel diluente per aumentare la trasparenza, ma una quantità eccessiva produceva una lucentezza che risultava non meno innaturale.

Con l'avanzare del giorno la luce sarebbe cambiata e lei avrebbe dovuto calcolare anche questo, quindi il sole era il suo orologio, dicendole l'ora con l'effetto che produceva sui colori che stava miscelando. Lavorò vicino alla fila di finestre per sfruttare la luce naturale il più a lungo possibile, anche dopo che il sole fosse passato sull'altro lato dell'edificio. Fece una breve pausa verso le tre - le due a Houston - e telefonò in clinica, solo per sentirsi dire che Max era al Centro di scienze mediche dell'università. La centralinista si offrì di darle il suo numero di laggiù, ma Kate declinò l'offerta e tornò al lavoro. Verso le quattro fu infine costretta ad arrendersi e accese i neon sul soffitto, che le sembravano sanguisughe in quanto sbiadivano tutti i colori, vampirizzandoli della loro vitalità.

Quando il museo chiuse, tornò a casa a dare da mangiare a Sam e a sgranocchiare qualcosa. Poi uscirono insieme per una corsa più lunga del solito, tornando al museo, dove lei lo fece entrare di nascosto dalla stessa porta. Sam era già stato là altre volte e si accovacciò sul tappetino che si era portata da casa nel tentativo di addolcire e riscaldare quella stanza squallida e senza vita. Sdraiato con le zampe dritte davanti a sé e la testa eretta, Sam sembrava montare di guardia ai morti. Come suo fratello Anubis, pensò Kate, poi si diede della stupida per essersi lasciata trasportare. Una iniezione di realtà l'avrebbe rimessa a posto.

Accese il visore e fissò la radiografia. Possibile che Tashat avesse commesso non solo adulterio ma anche incesto?

Perché le riusciva così difficile crederlo? La mano frantumata, ecco perché, si rese conto, rispondendo alla propria domanda. Ma il suo cervello era stanco, dopo settimane trascorse a cercare di stabilire collegamenti dove non ne esisteva nessuno. Ciò che le serviva era allontanarsi per un po' da tutta quella storia, cosa che stava per fare.

Tre ore più tardi aveva completato il viso di Tashat, al quale mancavano solo i ritocchi finali. Mentre lavava i pennelli, preparandosi a uscire, avvertì una crescente sensazione di sollievo, sapendo di aver finalmente completato qualcosa e di poter mettere a tacere i suoi continui interrogativi. Anche se questo non rispondeva a tutte le loro domande.

Dopo un'altra nottata inquieta si svegliò nuovamente presto, ma cercò di non accontentarsi di qualche boccone e una corsa all'aperto. Strapazzò un paio di uova, uno per lei e uno per Sam, e lesse il giornale del mattino mentre mangiava. L'unica cosa che colpì veramente la sua attenzione fu la data. 24 dicembre. Il giorno in cui Tashat sarebbe tornata a vivere di nuo-

vo.

Corse a vestirsi, infilò un vasetto di yogurt nella borsetta e diede a Sam un robusto abbraccio. «Porta pazienza per un altro giorno, dolcissimo. Tornerò appena posso, quindi niente colpi di testa, intesi?»

Quando uscì di casa la luce era ancora scarsa e il freddo era polare, così decise di andare al museo in macchina. Una volta là si tolse guanti e cappotto, ruotò la piattaforma girevole finché Tashat ebbe di fronte le finestre a oriente - per accogliere Ra-Horakhte mentre emergeva dall'oscurità dell'oltretomba - e sedette su uno sgabello a guardare, in attesa. Mentre la bianca luce dell'alba inondava il laboratorio, tenne gli occhi fissi sul viso di Tashat, per cogliere le sottili variazioni nelle tonalità carne sulle guance e sul naso. Poi, decisamente soddisfatta, infilò una mano dentro la testa per rimuovere le biglie provvisorie di plastica che aveva usato per sagomare le palpebre.

Era il momento di eseguire la trasformazione finale, di passare da una ricostruzione di medicina legale a un ritratto archeologico. Raccolse uno dei bulbi oculari con le iridi azzurre e infilò di nuovo la mano attraverso il collo, sistemandolo al suo posto. Dopo di che, osservando attentamente l'altra orbita vuota, inserì il secondo bulbo e indietreggiò quanto bastava per regolarli entrambi... in modo da calibrare la direzione per far sembrare a fuoco entrambi gli occhi.

Kate avvertiva vagamente rumori familiari nel corridoio e capiva che il museo si stava svegliando, ma il nervosismo accumulato negli ultimi due giorni le stava facendo tremare le mani. Si girò e si allontanò dalla testa, per prepararsi un infuso di erbe.

«Sei tornata a casa ieri sera?» Chiese Elaine facendo capolino dalla porta semiaperta.

Kate annuì. «Anche se non ho dormito molto.»

Elaine entrò per dare un'occhiata più da vicino. «Di sicuro non sembra una di quelle teste che mostra in giro la polizia, però non ha ancora un aspetto molto reale, vero?»

«Non capisco a cosa ti riferisci», scherzò Kate. «Forse perché non ha ancora ciglia, sopracciglia e capelli?» Lanciò un'occhiata dove le parrucche aspettavano, sui loro sostegni.

«È la mancanza di pieghe. Lo so che era giovane, ma...»

«Ho fatto prima gli occhi per non farla sembrare troppo... troppo vacua.»

«Dio solo sa come facevi a sapere dove metterli, ma immagino che sia questo il tocco di un'artista, no?» Il commento spontaneo e in fondo lusin-

ghiero ottenne in Kate l'effetto contrario.

Le ricostruzioni di medicina legale avevano subito un certo discredito all'epoca in cui lo spessore dei tessuti veniva calcolato in base a misurazioni effettuate su cadaveri, ma tutto era cambiato verso la fine degli anni Ottanta dopo che un professore tedesco di nome Richard Helmer aveva usato gli ultrasuoni su soggetti vivi per stabilire cifre standard più accurate.

«Ho già previsto di aggiungere pieghe di espressione agli angoli degli occhi, a causa dell'aria secca e del sole intenso», spiegò Kate, in parte per convincere Elaine che c'era una ragione per tutto quello che stava facendo.

«L'esperta sei tu.» La volontaria del museo sollevò la padella coperta di stagnola che stava reggendo. «Non dimenticarti la festa del personale, questo pomeriggio, dopo la chiusura della caffetteria. Porta con te la testa, così brinderemo a tutti e due.»

Dopo che Elaine fu uscita, Kate tornò a colorare le palpebre, una convenzione cosmetica adottata da chiunque - uomini, donne e bambini - per proteggere gli occhi dal bagliore del sole. Le donne che potevano permetterselo si dipingevano a volte le palpebre con una pasta che conteneva ossido di manganese, ottenendo così una tonalità quasi violacea, oppure malachite polverizzata, che era verde. Ma il nero era il colore più comune.

Mentre lavorava, Kate tenne a portata di mano un libro aperto sulla foto a colori di Nefertiti, ma quando arrivò alle sopracciglia si distaccò dallo scultore della Splendida, tracciando delicatamente le linee arcuate per farle sembrare più naturali, specialmente a breve distanza. Dopo di che aggiunse le ciglia artificiali e fece un passo indietro per decidere se le sopracciglia dovevano essere più pesanti.

Il tempo passò senza che se ne accorgesse, tranne quando il suo stomaco cominciò a brontolare in segno di protesta e dovette fare una pausa forzata per ingurgitare lo yogurt. Erano passate da poco le due quando si sentì pronta per provare una delle parrucche. La posizionò con cura, non volendo rovinare la sua prima visione di Tashat con la frangia storta o troppo alta sulla fronte. Finalmente, quando ebbe sistemato la lunga parrucca liscia nel modo esatto in cui appariva sul cartonnage di Tashat, si girò e si allontanò di quattro metri abbondanti, fece un lungo respiro e chiuse gli occhi, per sgombrare del tutto la mente prima di voltarsi per la sua prima vera occhiata.

Sbalordita da ciò che vide, Kate sentì le lacrime salirle agli occhi e un turbine di sentimenti contrastanti avvilupparla, mentre un sorriso si faceva largo nella sua mente molto prima di raggiungere le labbra... emozioni nate

dalla soddisfazione di sapere che Tashat non giaceva più nell'oscurità.

La bocca di Tashat era più piccola di quella di Nefertiti, eppure a Kate le sue labbra sembravano altrettanto sensuali, in parte per come i loro angoli si incurvavano leggermente nell'ombra di un sorriso indefinito. Qualcosa nella forma della mascella suggeriva intransigenza o forza, ma ciò che Kate trovava più seducenti erano le contraddizioni che fornivano a Tashat una personalità così diversa da quella di Nefertiti, malgrado le somiglianze fra le rispettive configurazioni craniche... una giovane donna di intelligenza e fascino irresistibile, con gli occhi azzurri che riflettevano la luce delle finestre esattamente come faceva la curva esterna di un occhio vivo.

Rimase a fissarla, ipnotizzata dagli echi di qualcosa di familiare, qualcosa che lei aveva già visto prima, come ascoltando le armoniche di una tonalità pura. Poi, spinta dalla sensazione vaga di aver già conosciuto Tashat, oppure qualcuno che le somigliava moltissimo, andò allo specchio sopra il lavandino del laboratorio per esaminare il proprio viso. E se ne allontanò tremando per un motivo completamente diverso.

Senza pensare, raggiunse il bancone da lavoro e il libro rimasto aperto sulla testa di Berlino, dove Nefertiti portava l'alta corona liscia che lei stessa aveva disegnato e un collare di Amarna di perle di vetro a forma di petali e foglie. Scoperta nelle sabbie dell'Egitto centrale, fra i resti dell'officina di un antico scultore, era sopravvissuta con danni minori alle orecchie e la perdita di un'iride marrone in un occhio, eppure mostrava sufficienti somiglianze, specialmente nella mascella e nel mento, da suggerire che Nefertiti e Tashat appartenessero allo stesso ceppo razziale. Era stata quell'inaspettata combinazione a spingere Kate a ipotizzare che la pelle di Tashat non fosse più scura ma addirittura più chiara, considerato il colore degli occhi. Però gli occhi a mandorla di Nefertiti erano lievemente socchiusi agli angoli interni, dandole un'espressione quasi malinconica, mentre quelli di Tashat erano non solo azzurri ma anche più rotondi. Il risultato era che Tashat aveva un'espressione più aperta, più diretta... lo sguardo di una donna incline a osare.

Fino a quel momento Kate aveva creduto che solo due reperti contrastassero l'opinione generalmente accettata per cui l'arte egizia fosse convenzionale e scarsamente ispirata a livello individuale. Adesso poteva aggiungerne un altro - il ritratto di Tashat sul suo cartonnage - che riusciva a catturare il senso dell'umorismo o l'intelligenza o qualunque altra cosa fosse all'origine dell'incredibile vitalità di Tashat. Sicuramente, chiunque avesse dipinto il suo cartonnage e la bara doveva essere stato un artista dotato di

un raro intuito, capace di ritrarre l'essenza dello spirito di Tashat oltre che la sua presenza fisica.

Per un istante Kate si crogiolò nel piacere della scoperta, cedendo alla soddisfazione di sapere che aveva portato a termine un lavoro ispirato... anche se questo non lo avrebbe mai ammesso. Poi prese la sua macchina fotografica per catturare Tashat con la parrucca dalle treccioline ornate, da diverse angolature. Dopo di che passò alla parrucca con i riccioli corti. Quando ebbe finito, guardò l'indicatore sulla macchina e vide che le restavano solo due foto, così tolse la parrucca e mise la corona di guerra blu di Nefertiti sulla testa di Tashat, scattandone una di fronte e una di profilo... per Max.

Un movimento al margine del suo campo visivo catturò l'attenzione di Kate, che girandosi vide Dave Broverman immobile a pochi passi da lei. Come un incidente automobilistico che vedi arrivare ma non puoi evitare in alcun modo, lei capì che aveva visto il libro aperto e stava per giungere alla conclusione sbagliata.

«Cristo, McKinnon!» Esplose. «Se crede che io abbia intenzione di sottoscrivere le sue fantasie, di potermi convincere che quell'insignificante mucchio di sterco...» si voltò e puntò un dito accusatore verso la mummia «... è Nefertiti, lei è davvero completamente uscita di testa!»

«Non è questo che...» cominciò lei, cercando di calmarlo. «Io *non* penso che lei sia...»

«E fa maledettamente bene a non pensarlo. Dovrei essere un idiota per... oppure è questo che avevate in mente? Lei e Cleo?» Fece due passi rapidi, sollevò il braccio e spazzò via la corona di guerra blu dalla testa di Tashat. Questa volò attraverso la stanza, colpì il pavimento e rimbalzò una volta, poi rotolò avanti e indietro compiendo un arco oscillante.

Sorpresa dalla malignità di quell'attacco, Kate non si mosse, anche se provava la voglia impellente di ridergli in faccia per il suo scoppio di rabbia infantile e per l'incongrua accusa di «essere uscita di testa».

«Lei non ha mai ascoltato una sola dannata parola di quello che ho detto, vero? Ha continuato caparbiamente a fare di testa sua. Che bell'esperto si è rivelato, quel suo amico dottore!» In attesa che si calmasse dopo aver sbollito un po' di rabbia, Kate valutò che mettendosi a discutere avrebbe solo peggiorato le cose. «Adesso che ci penso, lei è troppo avventata per aver escogitato questa faccenda da sola. Non creda che non abbia notato come lei e Cleo sgusciavate fuori per pranzare insieme...»

Questo era troppo. «Io *non* penso che Tashat sia Nefertiti. Se mi lascias-

se spiegare...»

«Ne ho abbastanza di lei, McKinnon. Fin qui.» Sollevò una mano aperta contro le narici, gli occhi che schizzavano da una parte all'altra guardando dovunque tranne Kate. «Per l'orario di chiusura di oggi voglio che lei faccia i bagagli. E non le venga l'idea di portarsi fuori qualcosa che non le appartiene. So che sta rubacchiando materiale per usarlo in quei lavori che fa di nascosto.» Si avviò deciso verso la porta, poi si voltò per un'ultima stoccata. «E non si aspetti neanche altri assegni. Le conviene considerarsi dannatamente fortunata che non sono incline a mostrarmi vendicativo, altrimenti le farei causa per recuperare ogni centesimo che le abbiamo pagato.» Si sbatté la porta alle spalle, facendo riverberare l'onda d'urto in tutta la stanza.

Scuotendo la testa incredula, Kate si lasciò cadere sopra uno sgabello, con le gambe troppo deboli per sostenerla più a lungo. Sentiva le guance bruciarle per la vergogna, eppure aveva ancora voglia di ridere della folle paranoia dell'attacco di Dave. Pochi istanti dopo si infuriò con se stessa per non averlo costretto ad ascoltarla. Come minimo avrebbe dovuto dirgli che poteva giustificare l'uso di ogni pezzo di carta e di ogni tubetto di vernice - aveva i bozzetti e le foto per dimostrare come li aveva usati - quindi lui non avrebbe avuto nessuna dannata scusa per farle causa.

Solo allora cominciò a rendersi conto che lo aveva fatto di nuovo, solo che stavolta non aveva deluso soltanto Cleo ma anche Max. Razionalmente era in grado di accettare che esisteva un limite alla sopportazione di ognuno... inclusi padri e madri. Sapeva di essere sempre stata un'imprevedibile combinazione di lepre e tartaruga, un momento pronta a schizzare via e un attimo dopo ridotta a strisciare, quindi non se la sentiva di biasimare i genitori per aver deciso che la loro unica figlia era parzialmente menomata, se non un totale fallimento. Un investimento emotivo che non aveva mai fruttato. Quello che non riusciva ad accettare era il modo in cui erano scomparsi dalla sua vita. Adesso anche il Re dei Coglioni la stava abbandonando alla deriva. Ciò che più la feriva, comunque, era il pensiero di abbandonare Tashat... di lasciare che tutto finisse in una bolla di sapone.

Kate guardò la replica della testa di Tashat e fu colpita da un turbine di pensieri e idee, come folate di vento che soffiassero da ogni direzione contemporaneamente. *Ho altri disegni a casa. Alcuni diversi, altri copie. Foto di ogni cosa. Posso ripetere quello che ho fatto qui, così lei non sarà consegnata all'oscurità in eterno. Però non potrò mai usarli. Non senza il permesso di Dave. E questo me lo sono giocato per sempre.*

Con la mente che turbinava, si alzò dallo sgabello e con ogni cura possibile sistemò la parrucca liscia sulla testa di Tashat, poi spostò il treppiedi in un angolo della stanza. Dopo di che trasse qualche profondo respiro e si sedette a riordinare schizzi e acquerelli, dividendoli in due mucchi. Uno lo fece scivolare in una grossa busta marrone. L'altro lo lasciò sul bancone dopo aver controllato che su ognuno comparisse la sua sigla - *KmcK* - dove non poteva essere eliminata. Poi marciò fino al reparto spedizioni a prelevare una scatola di cartone, tornò indietro e la riempì con i suoi oggetti personali... pennelli e spatole da creta, la busta marrone, parecchi libri, la sua macchina fotografica e la radio portatile, il tappetino e la teiera di porcellana.

Infine, recuperò dal pavimento la corona blu, la posò sopra la scatola, infilò il cappotto e lasciò le sue chiavi al centro del tavolo vuoto. Dopo un'ultima occhiata intorno per vedere se aveva dimenticato qualcosa, raccolse la scatola e si diresse verso la porta. Mentre allungava una mano verso l'interruttore si voltò a lanciare un'ultima, lunga occhiata a Tashat... poi spense le luci e si chiuse la porta alle spalle. Attraversando l'atrio del museo guardò verso la caffetteria e vide diversi volontari che si preparavano alla festa di Natale; non rallentò neppure il passo.

Appena giunta a casa annullò il suo volo per Houston. Poi lasciò due messaggi telefonici, uno a Max sulla segreteria telefonica di casa, e un altro a Cleo. Nel primo rimase volutamente sul vago. «A quanto pare non posso venire a Houston. È saltato fuori un imprevisto. La chiamerò nella prossima settimana.» Il secondo fu più succinto. «Dave si è appena incazzato di brutto e mi ha dato il benservito. Al posto tuo, me ne starei alla larga per qualche giorno, mi farei venire l'influenza o qualcosa del genere finché non si calma. Comunque, io me ne vado di qui e porto Sam con me. Non so per quanto tempo, ma ti richiamo la prossima settimana. Prometto. O la settimana dopo.» Staccò il telefono, svuotò il frigorifero, mangiò un sandwich e cominciò a fare i bagagli.

Al levarsi del sole la mattina seguente, lei e Sam erano sull'interstatale diretti a sud, verso i cieli azzurri della campagna di Georgia O'Keeffe. La Terra Rossa del New Mexico.

Sotto i gigli, Ammit si desta - tutta carne e denti e fame.
Fiamme arancioni eruttano dagli angoli della sua bocca.
Attenti alla divoratrice di cuori. Attenti a coccodrillo, ippopotamo, leone.

Attenti al serpente tra i gigli bianchi.

NORMANDI ELLIS, *Awakening Osiris*

12

Anno Terzo del Regno di Ay
(1349 a.C.)

GIORNO 21, SECONDO MESE DELLA SEMINA

A sei anni Nebet sembra tutta braccia e gambe, come un ragazzo che cresce troppo in fretta per ricordare dove finiscono le sue dita. Oppure sembra essere così solo accanto a me e Aset, che a dieci anni si muove con precisione e grazia. Il fatto che le due ragazzine rimangano affiatate nonostante la differenza di età è certamente dovuto all'affinità che un intelletto vivo prova per un altro intelletto... questo, e la compassione naturale che all'inizio aveva spinto Aset ad avvicinarsi a Nebet, per liberare il suo spirito dai legami imposti dal corpo.

È stata sempre Aset a incoraggiare il talento per il disegno di Nebet, un'abilità così unica da far temere a Tetisheri che possa causare rivalità tra le due e portare una fine alla loro amicizia. Ma Aset disegna con uno scopo - raccontare una storia - mentre Nebet trasforma un deserto desolato in un luogo misterioso di mutevoli forme e colori che solo lei può vedere. Quindi non condivido simili preoccupazioni, perché credo che la roccia su cui è fondata la loro amicizia sia la comprensione innata del rispettivo bisogno di superare i limiti di come sono e sono sempre state le cose. Proprio com'è sempre successo tra Mena e me.

Nofret portò fuori un vassoio di tortine farcite con pezzetti di noce e datteri, una prelibatezza che aveva preparato in attesa del nostro arrivo, mentre Mata, l'assistente di Khary, la seguiva con una caraffa di birra e un cesto di frutta. Quando Pagosh si unì a noi sotto la pergola del giardino, Khary smise di potare le foglie di un giovane salice e le ragazze si accomodarono sull'erba vicino al piccolo tavolo per prendere una tortina.

«Siediti e riposa la schiena, donna», ordinò Khary alla mia zia vedova, le cui giunture ormai dolorano per l'età. «Altrimenti mi sveglierai di nuovo nel mezzo della notte supplicando una mia pozione magica.»

«Lo stufato dovrebbe bollire ancora un po'», concordò Nofret appog-

giando il suo abbondante fondoschiena sulla panca accanto a me, «abbastanza a lungo per una storia di Aset.» Fece un cenno a Mata. «Porta qualche scheggia e un pezzo di carbone dal focolare.» Guardò Aset. «Di certo ne avrai una nuova da raccontarci, tesoro.»

«Lasciami pensare.» Aset iniziò a riflettere, porgendo a Tuli ciò che restava del suo dolce mentre attendeva che Mata portasse le scaglie di pietra calcarea che Khary teneva per eseguire i nostri conti prima di mettere la somma su papiro. Poi prese un pezzo di carbone e incominciò a disegnare la sagoma di un cane, decisamente un mastino a parte le gambe corte.

«La madre e il padre di Affidabile erano nomadi che vagavano per le pianure e i monti, seguendo le loro pecore. *Certa* gente li chiamerebbe cani di strada, credo, siccome non hanno una nazione che possono definire loro.» Pagosh mi mostrò un sorriso tirato, sapendo che Aset lo stava implicitamente sgridando per la scarsa opinione che aveva per il suo sfortunato compagno. «Ma nei loro viaggi avevano imparato molte cose ed erano divenuti molto saggi, e quando videro la fertilità della nostra Terra Nera decisero di sistemarsi e allevare una famiglia.

«Affidabile era il più piccolo della loro prima cucciolata. Le sue gambe erano troppo corte e le orecchie troppo grandi, ma non lasciò mai che una pecora di suo padre si perdesse. E così ottenne il suo nome.» Mise la scheggia di pietra sul terreno dove tutti potevamo vedere ciò che aveva disegnato. «Comunque, come il padre prima di lui, Affidabile era il miglior pastore in tutte le Due Terre. I suoi padroni di alto lignaggio lo ricompensarono bene per i servigi fedeli, e col tempo poté persino portare un collare d'oro.» Lavorando a rovescio disegnò un collare attorno al collo del cane. «Ma la sua signora moglie non riuscì mai a dargli dei figli, e questo lo rendeva molto triste.» Adesso aggiunse delle lacrime sotto i suoi occhi. Prima, quando i genitori di Affidabile erano diventati saggi, la sua voce si era fatta più profonda. Ora la bocca di Aset aveva gli angoli curvi verso il basso. «Il suo manto divenne spelacchiato e il muso grigio. Infine i peli incominciarono a spuntare come grano selvatico dalle ciglia e dalle orecchie, facendolo apparire come un airone in procinto di spiccare il volo, e tutti incominciarono a chiamarlo Vecchio Affidabile.»

Prese un'altra scheggia e incominciò un nuovo disegno. «Poi un giorno il suo sguardo cadde su una cugina di Tuli, una ragazza-cane di nome Vento del Nord, una stupenda giovane creatura con il mantello colore del marmo di Assuan.» Questa volta il cane che aveva disegnato era di portamento e arti delicati, e camminava eretto sulle ben formate gambe posteriori. «Or-

mai l'altra moglie di Affidabile era andata da Osiride, quindi lui fece di Vento del Nord la sua consorte... perché lei lo faceva sentire nuovamente giovane e forte. Le diede molti regali stupendi, e così gli dei decisero di lasciargli avere il figlio che aveva desiderato per tanto tempo.»

Disegnò un elaborato collare di perle di vetro attorno al collo di Vento del Nord e un disco rotondo con delle linee che s'irradiavano appeso a un orecchio. Anche senza le mani alla fine di ogni raggio, nessuno poté fare a meno di riconoscere il simbolo di Aton. E da quando aveva menzionato i peli sulle sopracciglia e sulle orecchie nessuno dubitava che Vecchio Affidabile fosse Ay... il sovrintendente ai cavalli di un tempo che aveva servito numerosi «ricchi padroni» e che alla fine era loro succeduto sul trono. Parimenti nessuno dubitava che Ankhesnamon fosse Vento del Nord, la brezza costante che permette alle nostre imbarcazioni di navigare verso la fonte del Nilo controcorrente, che io credo essere la mano sovrana che guida il progredire delle Due Terre.

«Nessun cane poteva raggiungere un'età simile senza farsi molti amici; una gatta di nome Bastet era una di essi, una stupenda bestia con il portamento di una grande dama. Anzi, era talmente bella che gli dei che l'avevano creata continuavano a chiedersi se per errore non avessero dato vita a un altro dio invece che a un *meow.* Anche se non era più giovane la sua fulva pelliccia nascondeva le ossa sporgenti, i suoi grandi occhi gialli e la graziosa lingua rosa attiravano i maschi come il miele le mosche.» Aset appoggiò la terza scheggia vicino alle altre due. «Un giorno, quando Bastet andò a fargli visita, Vecchio Affidabile decise di consultarsi con lei riguardo a sua moglie perché Bastet era stata madre molte volte e lui la riteneva saggia nei comportamenti delle donne. La sua amata continuava a risputare il poco cibo che deglutiva, sino a quando Vecchio Affidabile non ebbe paura che potesse vomitare suo figlio.» Incrociò il mio sguardo per la prima volta. «Tenre e Mena sanno che non è così, ovviamente, ma Vecchio Affidabile credeva che Bastet potesse favorirlo con qualche incantesimo segreto conosciuto solo dalle madri, come segno di gratitudine per tutti i suoi anni di fedele servizio.»

Fece una pausa, lasciandoci in attesa mentre aggiungeva qualche altra linea. «Quindi potete immaginarvi quale tremenda sorpresa fu per lui quando Bastet gli disse che il motivo per cui la sua signora moglie stava male era che Vento del Nord aveva permesso ad altri cani di montarla.» Nofret trattenne il respiro e si fece avanti sulla panca, ansiosa di scoprire l'identità dell'amante della giovane regina, ma Aset aveva disegnato tre cuccioli gio-

cosi. Uno era un Vento del Nord in miniatura, un altro somigliava ad Affidabile, e uno sembrava Tuli con il pelo a macchie.

«Quando tua moglie darà alla luce un bastardino maculato tutti gli abitanti delle Due Terre sapranno che Vecchio Affidabile non è il padre dei cuccioli di Vento del Nord, gli disse Bastet, e lo consigliò di mandare Vento del Nord lontano per non rischiare di essere svergognato.»

«Vecchio Affidabile accettò?» azzardò Nofret, anticipando Aset.

«All'inizio rifiutò di crederle e arrivò persino a rimproverare Bastet per aver ripetuto simili dicerie da strada. Ma lei gli disse che aveva visto Vento del Nord e il suo amante proprio mentre concepivano i cuccioli.» Lanciò uno sguardo a Nebet, poi a me. «Bastet è una cacciatrice nata, sapete, perché i suoi occhi gialli le permettono di vedere al buio.» Il disegno successivo ritraeva Affidabile e Bastet in piedi sulle zampe posteriori che fendevano l'aria con le zampe anteriori. «Vecchio Affidabile pretese di sapere da Bastet quale fosse il nome del traditore che aveva osato montare sua moglie, ma lei si rifiutò. Invece si offrì di andare a vivere con lui al posto di Vento del Nord, solo per rispetto e apprezzamento della sua venerabile età, e per salvarlo dal pubblico scandalo. Disse che allora ovunque gli uomini lo avrebbero invidiato, dato che gli dei presto avrebbero fatto di lei una di loro.» Armeggiò con le schegge di pietra cercandone una liscia. «Non indovinerete mai cosa fece allora Vecchio Affidabile. Lui...» si fermò, scosse il capo e sorrise tra sé.

«Cosa? Vai avanti, ragazza!» Sbottò Mena, anche se sapeva che Aset lo faceva apposta per tenerci sulla corda.

«All'inizio Bastet pensò che l'idea di giacere con lei fosse semplicemente troppo per il vecchio cuore di Affidabile, che ormai aveva già subito un duro colpo scoprendo che i cuccioli di Vento del Nord non erano suoi. Ma Vecchio Affidabile stava ridendo così forte da far scorrere le lacrime sulle sue guance, e non riusciva quasi a prendere fiato.» Fece una pausa per tracciare qualche linea. «Quando finalmente riuscì a parlare di nuovo, Vecchio Affidabile la guardò con il suo sguardo vacuo da nonno e disse: 'Hai aspettato troppo, Bastet. Ora è il mio momento, dopo tutti gli anni che ho passato seduto sulle rive del Fiume Madre a guardare gli altri andare e venire con le loro stupende feluche. Il mio posto è assicurato, poiché qualunque sia il colore dei piccoli di Vento del Nord gli scribi reali daranno loro il mio nome'.» L'ultima scheggia di pietra ritraeva Vecchio Affidabile con un grande sorriso soddisfatto. «E poi disse qualcosa che mi sembrò molto strano. 'Tu dimentichi che i figli di Vento del Nord porteranno il

sangue di *mio* padre, chiunque sia stato a concepirli, e di questo non potrei mai essere sicuro con te.»

Tra le fragorose risate e le domande che seguirono, Mena si sporse verso di me per dirmi che il faraone aveva ricevuto un messaggio da Zarw che Horemheb sarebbe tornato presto a Waset. «Ha già messo in fuga gli Ittiti sino ad Hattusas?» domandai.

«Solo sino all'Eufrate, anche se ha perso due interi reggimenti contro una forza molto minore di Ittiti e Siriani. Il peggio è che mentre marciava via terra con le sue truppe, quei ladri di Micenei si sono infiltrati a Ugarit e sono salpati con la sua grande nuova ammiraglia.»

«E Senmut?»

«Si dirige verso Waset con il generale.» Si zittì per guardare Nebet e Aset che adesso erano sedute a scalciare nella vasca del mio giardino. «Non è da Horemheb essere così incauto nel coprirsi le spalle. Il bisogno di ritornare qui prima che Osiride venga a prendere il suo vecchio mentore lo deve preoccupare come un dente marcio.»

«E cosa farà quando scoprirà le condizioni della regina?»

Alzò le spalle, poi un sorriso maligno contorse la bocca generosa di Mena. «L'hai vista? Non avrei mai creduto che Ay potesse tenere segreta la notizia per tanto tempo.»

«Forse era preoccupato che Horemheb potesse tornare con delle truppe al seguito», ipotizzai, in quanto con gli intrighi di palazzo non ero mai sicuro di come procedere.

«Perché preoccuparsi di un uomo a Canaan o in Siria, quando Paranefer e il suo Sacro Concilio attendono proprio dall'altra parte del fiume, come uno stormo di avvoltoi affamati? Poco più di un mese or sono Sheri ha incominciato a riferirmi storie di come il faraone assaggi il nettare di un diverso fiore del suo harem ogni notte. Credevo che Sheri disegnasse quadretti suggestivi per riscaldare il mio sangue, perché era ciò che accadeva. Quando finalmente le dissi di smetterla perché potevo essere tentato dall'idea di ottenere qualche bocciolo esotico tutto per me, scoprii che non era un argomento gradito a mia moglie, nemmeno per scherzo. Suggerì che nella migliore delle ipotesi sarebbe stata una spesa inutile, dal momento che non potevo nemmeno avvicinarmi alla resistenza del vecchio, per non parlare della sua inventiva... pare che conosca molti metodi per appagare una donna, non solo due o tre.» Sembrava affranto. «Immediatamente cambiai argomento e cercai di fare pace. In seguito ho scoperto che le storie provenivano da due tra i favoriti degli ornamenti reali che accompa-

gnano la regina. Ma dopo la favola che ci ha raccontato Aset, credo che abbia messo in giro le storie solo per assicurarsi che nessuno dubiti della sua paternità. Il faraone ha sessantacinque anni, non dimenticarlo... a quell'età la maggior parte degli uomini ha perso il vigore per occuparsi di una donna.»

GIORNO 7, QUARTO MESE DELLA SEMINA

Mena è un visitatore abituale della mia casa a Waset quando mi ci reco per rimpinguare le scorte di medicamenti, ma la comparsa inattesa di Senmut fece correre Nofret a preparare un adeguato ricevimento per il nostro ospite reale.

«Ho commesso l'errore di parlargli della nostra mappa», spiegò Mena riuscendo a malapena a contenere il sorriso furbesco. «Ha insistito a seguirmi per poterla vedere coi suoi occhi.»

«Mena parla di ben poco altro, sino a quando non si ripete come un nonnino noioso», ribatté per le rime Senmut. Mena e io ci scambiammo un sorriso, rendendoci conto che ben più del sorriso e degli occhi erano rimasti immutati in Senmut.

«Abbiamo scoperto molte cose mentre eri via», dissi per stuzzicare il suo appetito. «Questa, per esempio.» Presi l'avambraccio di Mena, gli girai la mano per mostrare il dorso verso l'alto e la tenni a livello con la mia. Poi appoggiai il mio indice su un vaso che si trovava appena sotto la pelle, tra il secondo e il terzo dito. Man mano che il sangue lo riempiva il vaso incominciò a pulsare, ma solo nella direzione delle dita. Verso il polso il vaso si appiattì e divenne meno visibile col passare degli istanti.

«Non ha tagli sulla mano o sul braccio dove il sangue possa uscire?» Chiese Senmut. Scossi il capo. Anche Mena non parlò, perché ormai stavamo per metterci alla prova. «A differenza dell'urina o delle feci il sangue non necessita di vie d'uscita. Però sembra scorrere come un fiume», Senmut borbottò, «allora dove finisce?» Alzò lo sguardo. «È questa la domanda, giusto?»

«Mostragli la mappa», disse Mena; ci recammo immediatamente nel mio ambulatorio dove srotolai un lungo papiro. L'idea di compilare una mappa con tutti i vasi contenenti il sangue - solo sangue, non aria, urina o altro - era di Aset. Ma per localizzarli con precisione dentro i confini del corpo umano si erano resi necessari tutti gli appunti e gli schizzi che Mena e io avevamo raccolto nel corso degli anni, conoscenze ottenute dai corpi nella

Per Nefer oltre che dalle ferite che avevamo curato.

«È solo nei vasi rossi che sentiamo la voce del cuore», indicò Mena per spiegare come mai Aset avesse colorato certi vasi di rosso e altri di blu. Senmut lo interruppe con una mano alzata, preferendo trovare la sua strada da solo. Per prima cosa tracciò un percorso con l'indice, dal cuore salì verso il collo e il cervello, poi dal cuore all'inguine e giù lungo una gamba. «Il *metu* che avete colorato di rosso contiene il sangue rosso chiaro che sgorga da una ferita», decise sempre proteso sul mio tavolo.

«Hanno anche delle pareti più spesse e dure», aggiunse Mena.

«Mentre quelli blu sono più morbidi e contengono il più scuro...»

«Tenre?» Chiamò Aset dal giardino poco prima di comparire sulla porta. «Paga è venuto per portarmi dall'altra parte del fiume.» I suoi occhi si posarono sulla schiena di Senmut. «Oh, mi spiace.»

Le feci cenno d'entrare. «Questo è il principe Senmut.»

Lei unì il palmo delle mani e fece un inchino. «Siete voi il medico giunto con il generale Horemheb?» Senmut annuì, colpito dalla piena forza dei suoi occhi azzurri, ed esplose in quel sorriso che ha il potere di stupire, semplicemente perché la sua pelle nera faceva sembrare i denti così bianchi. «Il mio nome è Aset», mormorò lei ricambiando il sorriso.

Qualcosa nello sguardo che si scambiarono mi fece venire in mente che non sarebbe passato molto tempo prima dell'inizio delle sue perdite di sangue mensili. Aset aveva letto dei cambiamenti che procedevano nel suo corpo, ma a sentire Pagosh aveva anche posto a Merit quel genere di domande a cui solo un'altra donna può rispondere, come cosa si provava nel sentir penetrare il pene di un uomo nel proprio corpo. Non mi preoccupava l'idea che Merit potesse spaventarla con gli orrori che certe donne provano per mano di uomini brutali, poiché Pagosh ama sua moglie con una tenerezza che trovo rara tra gli uomini, ma avevo intenzione d'istruire Aset su come evitare di rimanere gravida, per assicurarmi che potesse avere qualche controllo sul proprio destino. Ma qualunque signore alto e potente avesse potuto scegliere suo padre per lei, dubitavo che si sarebbe trattato di un principe nubiano... per quanto potesse apparire bello ai suoi occhi.

Sperando di distrarlo indicai la mappa. «Questa è stata un'idea di Aset.»

«Ma le... lei è solo una bambina», balbettò Senmut.

Gli occhi di Aset incrociarono i miei. «Mia sorella mi chiama. Devo passare la notte con lei.»

«Ancora?» Non mi piaceva ma non potevo dirle il motivo. «Pagosh...»

Mi anticipò. «Sai che non gli è permesso entrare nei suoi appartamenti

privati, Tenre. A nessun uomo è concesso. A parte il faraone.» Nel suo sguardo balenò un'ombra di dispetto. «E te.»

«Allora vai, ma dovrò parlare con tuo padre se continuerai a perdere le lezioni. Forse vorrà assoldare un tutore perché venga qui.»

«Perché non lasciarla andare alla scuola di palazzo insieme a Nebet?» suggerì Mena.

«La mia signora madre ne ha già parlato con mio padre», gli disse lei, una novità per me. «Lui ha detto che nessuna figlia sua sarebbe diventata un Ornamento Reale, per servire gli altri.» D'altra parte questo non mi sorprendeva. «Teme che possano insegnarmi qualche eresia blasfema, anche se sa che io non credo a tutto ciò che gli insegnanti mi dicono. E non mi serve nessun tutore all'infuori di te, Tenre.» Lanciò uno sguardo a Senmut, pieno d'innocenza da ragazzina. «Non tutti sono così fortunati, naturalmente, quindi hanno ancora molto da imparare, specialmente sulle ragazze!» Giunse il palmo delle mani e s'inchinò a Senmut, quindi a Mena e me.

Senmut la seguì con lo sguardo finché non fu lontana. «Quella è la figlia della Regina dell'Eretico, il cui nome è sempre sulla punta della lingua di Nebet? È sempre così...»

«Così come?» chiese Mena.

«Semplice, credo. Trasparente.»

«Trasparente come il Nilo nel bel mezzo di una piena», concordò Mena cercando d'impedire che un sorriso lo tradisse. «Supponendo che il nostro mondano amico riesca a ritrovare la parola in sua presenza, Tenre, quanto tempo gli daresti prima che lei lo riduca a brandelli?»

Feci finta di soppesare con attenzione la domanda. «Due minuti al massimo. Meno, se incontra lei e Nebet insieme.»

Senmut prese di buon grado il nostro scherzo, così gli diedi una spinta amichevole verso la porta. «Devi assaggiare l'ultima miscela per la birra di Khary. Ti farà diventare un uomo.»

GIORNO 8, QUARTO MESE DELLA SEMINA

Mi alzai dalla panca come un cobra guizzante giusto in tempo per vedere un'ombra balzare indietro sorpresa. Nello stesso istante riconobbi la sagoma e borbottai: «Stai attento, amico mio. Una notte il mio cuore potrebbe fermarsi al solo vederti. Di cosa si tratta questa volta?»

«La regina», sussurrò Pagosh. «Aset ti cerca.»

Fu solo allora che mi ricordai che Aset era andata a palazzo. Balzai in

piedi, presi il perizoma dallo sgabello vicino e me lo avvolsi intorno ai fianchi. «La regina perde sangue?» Chiesi, avviandomi verso la stanza delle visite a prendere la borsa coi medicinali.

«Aset ha detto soltanto che non riesce a svegliarla.»

Guardai verso le finestre a lanterna. «Perché provarci a quest'ora della notte?»

«Non mi sono fermato a chiedere, *sunu*.» Ogni volta che mi chiama in quel modo sento un brivido nelle ossa. «Ho avvertito Ramose», continuò, «ma lui non riesce a rifiutarle nulla. La donna-gatto che le ha dato la vita li separa sempre di più soltanto per fargli capire chi è che stringe le redini.»

Quando arrivammo a palazzo, il sospetto abbozzato che nutriva i miei sogni era sbocciato in una tremenda premonizione. Tutte le finestre e i terrazzi erano illuminati, mentre lingue nere lambivano il sentiero nel cortile... ombre stagliate da un numero di torce sufficiente a illuminare una processione reale. «Se è come penso», bisbigliò Pagosh mentre ci avvicinavamo agli appartamenti della regina, «mandala fuori e la porterò a casa del tuo amico, perché avrà bisogno delle braccia di una vera madre per tenerla al sicuro, questa notte.»

Non rimasi sorpreso nel trovare i medici di Ankhesnamon assiepati nella sua camera da notte intenti a consultare i loro papiri, mentre un terzetto di sacerdoti innalzava preghiere ai piedi del suo giaciglio. Lei era distesa sulla schiena con un lenzuolo di lino bianco che le copriva le gambe e il gonfiore della pancia, lasciando esposti i piccoli seni. Mentre scostavo la rete per gli insetti notai una coperta piegata ai piedi del suo giaciglio. Sembrava che tutto fosse stato raddrizzato e sistemato, anche la regina.

Appoggiai due dita alla base della gola e la trovai già fredda al tocco. Nonostante ciò le aprii una palpebra per confermare ciò che le dita mi dicevano, poi rimasi a fissare in silenzio il suo aspetto. Mentre ero così assorto sentii lo scricchiolio dei finimenti di cavalli irrequieti, poi il fischio soffocato da qualche parte alle mie spalle un attimo prima che Horus del Cielo di Tutankhamon scendesse in picchiata verso terra. I miei occhi bruciavano per il sale delle lacrime mentre il mio cuore urlava agli dei. Come potevano Iside e Hathor permettere che uno di loro subisse simili offese? Non era punizione sufficiente, qualsiasi fossero le colpe di Ankhesnamon, perdere un neonato dopo l'altro, poi il giovane marito e, infine, il suo unico figlio?

Quando i miei occhi si schiarirono notai i piccoli vasi rossi sotto la pelle al limitare delle sue narici, e prima che qualcuno potesse fermarmi mi pie-

gai per esaminare la tenera parte interna del suo labbro inferiore. Lì trovai altri minuscoli vasi gonfi di sangue... e sentii i capelli rizzarmisi in testa.

I medici della regina continuavano a consultare i loro papiri, anche se già sapevano che il suo *akh* aveva abbandonato il corpo. Forse cercavano di salvare il bambino, pensai, e appoggiai l'orecchio alla sua pancia, poi il palmo aperto della mano. Non sentii altro che una tremenda tristezza.

«Mia sorella è andata da Osiride?» Mormorò Aset dall'altra parte del giaciglio della regina, anche se quando ero arrivato non l'avevo scorta. Annuii. «Anche il suo bambino?» Annuii di nuovo. «Era quello che pensavo, ma avevo detto al faraone di aspettarti se voleva esserne certo.» Parlava con la calma di un animale ferito di fronte al boia, con accettazione rassegnata.

Girai attorno al giaciglio reale e allungai la mia mano, tutto ciò che osavo offrirle di fronte ai sacerdoti, perché sapevo che la bambina dentro di lei stava piangendo anche se la donna che lei stava diventando tratteneva le lacrime. «Pagosh vuole portarti da Nebet e Sheri.» Mentre uscivamo con Tuli alle calcagna Aset emise un sospiro tremolante e si voltò per dare un ultimo sguardo alla sua amata sorella prima di uscire dalla stanza.

Ci trovavamo nel corridoio che conduceva all'anticamera della sorella quando un brusio di voci annunciò l'arrivo del faraone, e tutte le fronti toccarono terra. Un istante dopo il faraone fu tra noi con il suo seguito di consiglieri alle spalle.

Vide Aset e si fermò. «Allora, sorellina, il tuo medico è finalmente giunto.» Profonde rughe correvano dal naso sino agli angoli della bocca, e dei peli bianchi spuntavano dalle sue orecchie. Vecchio Affidabile. Incrociai il suo sguardo per la prima volta da quando quella caccia coi falchi era per me finita stringendo Tutankhamon morente tra le braccia. «Bene, parla, *sunu*. Mio figlio? Non puoi salvare almeno lui?»

«Mi spiace essere il latore di ulteriori cattive notizie, maestà, ma ha oltrepassato i giunchi con la regina. In ogni caso il bambino sarebbe stato troppo piccolo per vivere fuori dal suo corpo.»

«È quello che hanno detto gli altri.» Sospirò, come se stesse liberandosi dell'ultima speranza per l'eternità. «Ma dopo tutte le storie che la nostra sorellina racconta sulle tue magie, mi sarei aspettato di più.»

«Non è colpa mia, nonno maestà, se confondete la saggezza con la magia.» Mi trovai a desiderare che Aset trattenesse la lingua perché volevo allontanarmi da quel posto.

«Come parlerebbe una vera principessa.» Un sorriso sfiorò le labbra del

vecchio, e vidi che si mostrava indulgente con lei per affetto. «Ma questa notte cambia tutto, tanto per te quanto per me. Faresti meglio a rimanere lontana da questo luogo, perché qui si può trovare solo tristezza.» Si chinò per grattare un orecchio di Tuli, e quando si raddrizzò ogni traccia di tenerezza era scomparsa dal suo volto. «Ma tu verrai con me, *sunu*. Questa notte ho bisogno di qualcuno che sappia distinguere tra il fumo delle illusioni e il cedimento della carne.»

GIORNO 9, QUARTO MESE DELLA SEMINA

Andai subito nelle stanze di Nebet, dove Tetisheri si alzò come una sagoma spettrale da una sedia accanto all'uscio. «Oh, Tenre», sussurrò accostando la sua guancia alla mia, «il mio cuore piange per lei. Tiene Tuli così stretto da non lasciarlo quasi respirare.»

«Ti ha detto niente?» Parlai a bassa voce perché l'ingresso alla camera da letto di Nebet aveva i drappi scostati.

«Solo che le hai detto di aspettarti qui.»

Annuii e oltrepassai la soglia. Una lampada schermata era stata accesa in una nicchia nel muro, e vidi che Aset giaceva con Tuli stretto nella curva del suo corpo.

«Sei tu, Tenre?» sussurrò.

«Credevo stessi dormendo», risposi sistemando i riccioli sul suo volto mentre mi inginocchiavo accanto a lei. «Sei pronta per andare a casa?»

«Devo?» Si mise a sedere lasciando cadere a terra Tuli. Il cane zampettò fuori dalla stanza, probabilmente per andare a svuotarsi, così le feci cenno di avvicinarsi e mi sedetti sul giaciglio.

«No. Dov'eri quando sono giunto all'appartamento di tua sorella?»

«Dietro la tenda di quella piccola nicchia dove spesso giocavamo, su un pagliericcio che la sua serva mi aveva preparato. Ad Ankhes piaceva che le stessi vicino.»

Strinsi una sua mano tra le mie. «Perché stavi cercando di svegliarla di notte?»

«Tuli continuava a toccarmi con il suo naso freddo, e non lo fa se... Ankhes di notte doveva usare sempre la latrina e ho pensato che mi avesse chiamata, che avesse bisogno di qualcosa. L'ho trovata stesa e tutta piegata, con la coperta di Thutmose a metà sul volto, allora ho tolto la coperta. Ma non riuscivo a sentire se respirava, anche quando ho appoggiato l'orecchio al petto. L'ho scossa, con grande gentilezza.»

«Dov'era la serva?»

«Ad Ankhes non piace - non piaceva - avere qualcun altro nella stanza. Diceva che il loro russare la teneva sveglia.»

«Hai piegato la coperta e l'hai messa sui suoi piedi?»

Annuì. «Le ho anche messo un dito in bocca, come mi hai insegnato tu, in modo da non spingere niente in gola.» Si alzò per guardarmi in volto alla fioca luce. «Non respirava, ma il suo cuore mi parlava dal grande vaso sul lato del collo, sinceramente, Tenre, non so come poteva continuare.» Il dolore nella sua voce mi straziava il cuore. «Stavo pensando a cosa fare quando... si è fermato.»

«Hai toccato qualche altra cosa?»

«L'ho girata di lato e le ho dato dei colpi sulla schiena mentre una delle sue donne andava dal medico di palazzo, così poteva sapere che c'era qualcuno con lei. Ho fatto qualcosa di terribile?» Così mostrò il paralizzante timore che l'attanagliava, la paura di aver fatto morire sua sorella in qualche modo.

«Io avrei fatto lo stesso. Forse il suo cuore si era indebolito per il fardello di portare un bambino. Chiederò a Mena cosa ne pensa, ma ora devi andare a dormire. Sheri rimarrà qui vicino, nell'altra stanza.» Cercai di rassicurarla con il contatto delle mie mani mentre la facevo stendere, poi mi piegai a sfiorarle la guancia con le labbra. «Ho visto molti medici perdere la calma in simili situazioni. Ti sei comportata bene.»

«Sinceramente?» Sussurrò, stringendosi al mio braccio per tenermi lì.

«Sinceramente», risposi senza esitazioni, poiché era la verità. Senza alcun preavviso Aset si alzò e mi buttò le braccia al collo, cedendo alle lacrime. Abbracciai il suo piccolo corpo e le accarezzai la schiena mentre lei singhiozzando prorompeva in un torrenziale balbettio quasi incomprensibile sugli dei, «che prendevano tutti quanti». Riguardo al resto compresi solo qualche nome, tra cui il mio.

Quando Tuli ritornò, Aset aveva ceduto alla stanchezza, così feci cenno al cane di accucciarsi accanto a lei e li coprii entrambi. Poi rimasi a guardarla, domandandomi che cosa avesse visto da non poterne parlare, nemmeno con me... e la vidi tirarsi vicino Tuli, poiché persino nel sonno aveva bisogno di essere sicura che gli dei non portassero via anche lui.

Quando li raggiunsi qualche minuto dopo, Mena era accomodato sulla panca della sua biblioteca mentre Pagosh camminava avanti e indietro come un leone in gabbia.

«Siediti e rinfrescati», mi invitò Mena indicando i frutti di persea, datteri

e pagnotte sul tavolo accanto a sé, oltre a una caraffa di vino con due calici vuoti. Li riempii entrambi e ne allungai uno a Pagosh.

«Ebbene, hai scoperto com'è avvenuto il turpe gesto?» Indagò.

Dissi loro tutto quello che avevo visto e lasciai che masticassero le notizie mentre io facevo lo stesso con un pezzo di pane.

«Aset dice di non aver visto nessuno», affermò Pagosh, «ma io so che non è così.»

Mena balzò in piedi come un uomo punto da uno scorpione. «Hai visto qualcuno entrare nella camera da letto della regina? In nome di Set, perché non l'hai detto?»

Pagosh lo ignorò. «Aset non è mai stata brava a dissimulare e si lascia scoprire quando lo fa. Rifiuta di vedere ciò che non può sopportare di sapere.» Aveva ragione, esisteva una sola persona sulla quale mentiva, tanto con se stessa quanto con gli altri. Ma volevo sentirglielo dire.

«Per l'amore di Thot, dillo!» Urlò Mena, reso impaziente dai modi criptici di Pagosh.

«Deve aver visto sua madre», fu la risposta di Pagosh. Mena mi guardò.

Annuii. «Aset ha trovato una coperta sul volto della regina, e io ho trovato un filo di quella stessa coperta sotto l'unghia spezzata del suo indice. C'erano anche altri segni - vasi sanguigni gonfi nel naso e nella bocca - che qualcosa è stato usato per impedirle di respirare, probabilmente la coperta. Nelle sue condizioni non c'è voluto molto.»

Pagosh distolse i suoi occhi stanchi. «La povera piccola Ankhesnamon era al sicuro finché sua madre ha creduto che potesse mettere al mondo solo bambini morti. Poi Tenre ha portato il figlio di Ankhesnamon in questo mondo vivo...» Si fermò per lasciarci giungere alle nostre conclusioni.

Non potei fare a meno di chiedermi se Ramose fosse d'accordo con sua moglie. «Suo padre sapeva che Aset era andata a passare la notte con la sorella?»

«L'ho portata al di là del fiume per ordine suo, e il messaggio che chiedeva di Aset era della regina, non di sua madre.»

«Allora è possibile che Nefertiti non sapesse che c'era anche Aset?»

Prima che Pagosh potesse rispondere Mena si voltò verso di me e sbottò: «Quanto ti fidi di quest'uomo? Gli occhi di Aset sono accecati dall'amore, ma non i tuoi. Non dimenticarti che serve tanto Ramose quanto sua figlia».

Pagosh rifiutò d'incontrare il mio sguardo, come se temesse che tutti gli anni passati ad agire insieme per lo stesso scopo non contassero più nulla per me alla presenza del mio amico d'infanzia. Presi tempo, cercando le

parole giuste, e mi ricordai la prima volta che Pagosh era giunto alla mia porta, il cuore divorato dal dolore per la perdita del figlio, il figlio dei suoi lombi. E poi quel giorno, quasi quattro anni dopo, quando avevamo combattuto Osiride per la vita di Aset... la figlia del suo cuore.

«Dubito che ci sia qualcosa che Pagosh non sappia di quello che faccio o dico», dissi a Mena, «eppure dormo come un bambino, come lui stesso può testimoniare.»

«Volevo solo esserne sicuro prima di parlare.» Mena fece cenno a Pagosh di sedersi sullo sgabello accanto al mio e si protese verso la caraffa di vino. «Nefertiti trova vantaggio dove può, e ha usato il messaggio agli Ittiti di Ankhesnamon per ottenere il favore di Ay... per farlo sentire in debito con lei.»

«Aset aveva cercato di dirci cosa stava succedendo», ricordai troppo tardi. «Vi ricordate cos'aveva detto Vecchio Affidabile? 'Ora è il mio momento, dopo tutti gli anni che ho passato seduto sulle rive del Fiume Madre a guardare gli altri andare e venire con le loro stupende feluche.»

«Ora il faraone mangia il frutto della sua arroganza», aggiunse Pagosh, «perché ha perso sia Vento del Nord sia la possibilità di fondare una nuova famiglia reale.» Sospirò. «Il Sacro Concilio non aspetterà oltre.»

«Per fare cosa?» domandò Mena.

«Per schierarsi e reclamare il trono di Horus, che altro?»

Questo fece alzare in piedi Mena. «Non starai dicendo sul serio!»

«Grazie a Ramose, Amon ora possiede più terra di quanta ne avesse prima che l'Eretico li spogliasse dei campi e dell'oro. Ma questo non vuol dire che non possano essere nuovamente gettati in mezzo alla strada come letame. Per evitare questo c'è solo un modo... occupare il trono di persona. Altrimenti perché Ramose avrebbe dovuto allearsi con la Regina dell'Eretico?»

«Ma se Nefertiti aveva già ciò che voleva con il sacerdote», protestò Mena, «allora perché cercare un accordo con Vecchio Affidabile?»

Pagosh alzò le spalle con quel distacco che sapevo essere soltanto una maschera. «Deve aver sentito che c'era qualcosa di marcio nell'aria, i preti non si fidano di lei e non lo faranno mai. Non finché Akhenaton vivrà.» Il fatto che stesse evitando il mio sguardo mi fece temere che potessero giungere altri disastri. «È per questo che Ramose la metterà da parte e prenderà sua figlia in moglie.»

Le parole caddero come sassolini sulla superficie di uno stagno tranquillo, sprofondando sino al fondo della mia anima. Sentii la voce di Aset co-

me se giungesse da molto lontano. «*Mahu dice che diverrò la moglie di un sacerdote di Amon, anche se non sono del tutto di sangue reale.*»

«Possa prima Osiride fare orecchio da mercante a Thot!» Bestemmiò Mena. «Se sua madre viene a sapere questo - e se tu hai ragione riguardo a ciò che è accaduto ad Ankhesnamon - Aset sarà la prossima vittima!»

«Non se, *ma quando*», precisò Pagosh. «Quella donna-gatto ha più spie di quante pulci abbia Tuli.»

Mi sentivo come un uomo travolto dall'Inondazione. Il fatto che Ramose potesse desiderare sua figlia contrastava con il rendermi conto che avrei preferito lui piuttosto che un altro sacerdote. Lui, almeno, era orgoglioso dell'amore per la cultura di Aset. Mi colpì un'idea, una possibile soluzione a un dilemma impossibile.

«Ho un piano», dissi, «ma dobbiamo agire rapidamente.» Guardai Mena. «Sei sicuro che Ay non abbia discendenti che possano succedergli, anche con un'altra delle sue donne?»

«Ho posto a Sheri la stessa domanda. Lei sostiene di no.»

«Allora dobbiamo dare a Nefertiti l'arma di cui ha bisogno per costringere Ramose ad accettare le sue richieste, per impedirle di rivelare tutto a Horemheb o al vecchio faraone.»

«Ma questo le fornirebbe ulteriori motivi per liberarsi di Aset», obiettò Mena.

«Non se noi foggeremo l'arma secondo i nostri scopi», lo corressi. «Sappiamo che i sacerdoti non hanno avuto parte nella morte del figlio di Tutankhamon, o della regina. Siccome Ankhesnamon era la figlia di Nefertiti, il Sacro Concilio probabilmente vedrà la mano di Horemheb dietro entrambi i delitti. Quindi dobbiamo assicurarci che Ramose scopra la verità - che è stata sua moglie a togliere il respiro tanto alla propria figlia quanto al nipote -, e in questo modo si renderà conto che *sua* figlia potrebbe essere la prossima.»

«La domanda è: Ramose ci crederà?» chiese Mena ancora dubbioso.

«Sì, se gli venisse detto da una persona fidata», lo rassicurò Pagosh.

«Io», dissi. «Ramose di certo verrà a sapere che sono stato chiamato a palazzo questa notte. Si aspetterà di sentire cosa ho scoperto dalle mie stesse labbra. Gli suggerirò di mandare via Aset per qualche tempo, forse giù lungo il fiume dalle sacerdotesse di Hathor. Quando mi chiederà il motivo - e lo farà - io glielo dirò.»

«E Nefertiti?» Domandò Mena. «Lei a chi crederà?»

«Alle sue serve», si fece avanti Pagosh. «Considerano mia moglie una

sempliciotta e non trattengono la lingua in sua presenza. E non verrebbe mai loro il sospetto di essere usate per uno scopo.»

GIORNO 3, PRIMO MESE DEL RACCOLTO

Mena portò Senmut durante l'orario in cui ricevo i lavoratori malati di Ramose per riferirmi qualcosa che non poteva aspettare, così mi disse: «Sulla pianura vicino a Kadesh», incominciò Senmut, «ho visto un combattimento che si è concluso con un uomo che fermava il respiro di un altro.» Lanciò uno sguardo a Mena. «Il generale ha sempre distribuito foglie di *kat* ai suoi uomini prima di un assedio?»

Mena annuì. «È un'abitudine che ha imparato dalla tua gente, che pensa fornisca loro la forza di un dio.»

«Ciò che fa in realtà è fargli dimenticare che non possono volare coi falchi, così vanno in battaglia senza il timore che rende cauto l'uomo. Credo possa essere stato il *kat*, ma il suo cuore parlava ancora nel grande vaso sotto l'orecchio. Pensai che forse poteva ricominciare a respirare, eppure dopo qualche istante il suo cuore rallentò e si fermò.» Mena e io ci scambiammo uno sguardo. «Volete spiegarmi che cosa...» iniziò Senmut, quando un urlo squarciò la tranquilla mattinata, seguito dall'abbaiare stizzoso di un piccolo cane.

Senmut corse alla porta con me alle calcagna. Seguimmo le grida sino alla distilleria, poi lungo un angusto passaggio tra la distilleria e la tettoia inclinata del panettiere, sino a raggiungere una vecchia capanna. Uno sciamano nubiano era di fronte all'entrata chiusa con degli stracci e stava colpendo Tuli con un lungo bastone. Il cane continuava ad abbaiare e ringhiare, balzando avanti e indietro nel tentativo di affondare i denti nella gamba dell'uomo nero.

Senmut lanciò a terra il vecchio seminando in tutte le direzioni conchiglie di ciprea e denti di animali, e si fece largo tra gli stracci. Feci cenno a Tuli di restare di guardia allo sciamano e seguii Senmut all'interno, dove una malconcia lampada a olio stagliava ombre danzanti sul volto di una vecchia strega nubiana. Nel pugno avvizzito stringeva un pezzo affilato di selce, che ondeggiò verso di noi come un inquietante benvenuto.

«La vecchia Nanefer sa come metterla a posto, vedrete», borbottò gracchiando, senza curarsi minimamente del sangue che colava dal suo coltello. «È il male dei vermi che le impedisce di diventare donna.» Due nubiane più giovani erano inginocchiate sulle spalle di Aset per tenerle ferme le

mani, mentre altre due donne le tenevano divaricate le gambe.

«Vi prego, fatela smettere», si lamentò Aset con voce supplicante. Buttai di lato le due donne che le bloccavano le braccia e Senmut spinse via la strega nubiana prendendo il suo posto tra le gambe di Aset. Lei si aggrappò al mio collo alzandosi come meglio poteva, i singhiozzi che le scuotevano il corpo. Dibattuto tra voler vedere cosa le aveva fatto la vecchia megera e il bisogno di rassicurarla, appoggiai le mie labbra ai suoi capelli.

«Zitta, mia piccola *meri*, zitta. Non ti toccherà mai più, lo prometto. E Senmut metterà tutto a posto, qualunque cosa ti abbia fatto.» Non potevo sapere se dicevo la verità, a parte quando l'avevo chiamata *amata.*

Senmut riprese la vecchia megera nella sua lingua natia, il tono pieno di rabbia, mentre Mena faceva uscire dalla capanna le altre donne, maledicendo loro e l'uomo all'esterno. Quando feci scivolare una mano sotto le ginocchia, Aset s'irrigidì per il dolore, facendomi tremare tutto il corpo con una tale rabbia che per poco non la lasciai cadere.

Ruka arrivò di corsa mentre stavamo attraversando il cortile, il volto contorto dalla preoccupazione e dalla paura. «È ferita gravemente? Ti prego, Amon, fai che non sia grave. È così, non è vero, Tenre?»

Ignorai la sua domanda. «Hai visto Pagosh?»

«Sta portando la Consorte dal Padre Divino al di là del fiume.»

Tutto mi fu chiaro. Quando Nefertiti aveva scoperto il piano dell'alto sacerdote per metterla da parte si era resa conto che i sacerdoti l'avevano battuta al suo stesso gioco... usare Ramose per ottenere il trono. Loro avevano usato *lei* per ottenere una nipote del Magnifico Amenhotep, sempre con l'intenzione di sbarazzarsi di Nefertiti al momento giusto. Sapendo per esperienza ciò che il marito desiderava maggiormente da una donna - che il fuoco nel corpo di lei bruciasse come quello che lei accendeva nel suo - aveva preparato una punizione adeguata al suo crimine.

«Vai al molo», ordinai a Ruka mentre oltrepassavamo il cancello del mio giardino, «e mandami Pagosh non appena ritorna.»

Appoggiai Aset sul tavolo dell'ambulatorio e mi rivolsi a Senmut. «Dimmi cosa ti serve.»

«Acqua e il vino più vecchio che avete. Anche dell'olio d'oliva. Panni morbidi asciugati al calore del sole.»

«Altro?» Sapeva cosa intendevo.

«Sta sanguinando troppo per poterlo dire con certezza, ma sembra che la vecchia strega abbia tagliato solo una parte delle labbra interne.» Annuii e mi sbrigai a radunare ciò che gli serviva mentre Mena era in piedi con una

mano sulle spalle di Aset e con l'altra ad accarezzarle i riccioli scompigliati. Poi mi misi a stringere la sua piccola mano, ma per quanto mi sforzassi non riuscivo a ignorare le visioni che si formavano dietro i miei occhi. Con le visioni giungeva un desiderio di vendetta così forte da poterlo assaporare... la dolce ambrosia che spinge un uomo a ferire o uccidere.

«Andrà tutto bene», mormorò Senmut, così piano che non ero sicuro che Aset potesse sentirlo. «La ferita guarirà presto. Qualche giorno di estrema sensibilità e un po' di bruciore urinando, entrambi facili da trattare. Per il resto...» Mi guardò e alzò le spalle.

«Cosa significa?» sussurrò Aset supplicandomi con gli occhi.

«Se vuoi che non guarisca solo il suo corpo», dissi a Senmut, «devi dirle tutto, cosa fai e perché.» Lui alzò un sopracciglio, mettendo in dubbio la saggezza di farlo, ma Senmut non la conosceva bene come me. Lasciare nascosto nell'oscurità ciò che quella vecchia donna le aveva fatto significava avvelenarle la mente come una ferita putrida.

«Verso del vino acido sulla ferita per pulirla», le disse Senmut.

«Voglio sapere cosa mi ha fatto.»

«Una donna è fatta come un fiore, togliendo solo un petalo non si causa un grande danno. È il bocciolo al centro che è il nucleo del piacere per una donna.»

Aset voltò la testa verso di me. «Non ho letto nulla di questo sui tuoi papiri.»

«Forse i medici nella Casa della Vita non lo ritenevano un argomento appropriato.»

Poi Senmut descrisse come lei avrebbe dovuto curare la carne ferita. «L'olio la manterrà morbida e impedirà che i bordi del taglio si uniscano. Una cicatrice non si allunga, quindi dovrai pulirti con acqua tiepida molte volte al giorno e mettere altro olio.» Fece una pausa. «Sai perché vogliamo che si possa allungare?»

«Per permettere a un bambino di passare?» cercò d'indovinare lei.

«Quando verrà il momento, anche per permettere al pene di tuo marito di penetrare il tuo corpo senza ferirti. C'è ben poco piacere nel dolore, per te o per lui, a meno che...»

«So di uomini che trovano piacere nel causare dolore, o nel subirlo.» Non mostrava imbarazzo nel parlare di quegli argomenti che molte donne non discutono nemmeno coi loro mariti. «Ma Tenre non mi ha mai detto...»

«Detto cosa?» chiesi. Lei alzò le spalle evitando il mio sguardo.

Rimasi a guardare Senmut che cospargeva la ferita con farina di frumento finemente setacciata per fermare l'emorragia. Poi si voltò verso Aset e si accucciò per portare i propri occhi all'altezza di quelli di lei. «Nella terra di Punt e anche in alcuni luoghi della mia patria esiste l'usanza di tagliare le giovani donne prima che il loro flusso mensile abbia inizio. Per quale ragione?» Si strinse nelle spalle. «Le motivazioni sono diverse, ma si passano di madre in figlia, generazione dopo generazione. Nel Kush, da dove proviene quella donna, dicono che una ragazza piccola per la sua età non può crescere a causa di un verme, così le tagliano la parte femminile per liberare il verme e renderla in grado di concepire un bambino. Ma tu non sei una selvaggia ignorante che crede a certe stupidaggini.»

Aset lo scrutò in volto. «Le donne del tuo paese non imparano a leggere o scrivere?» Senmut scosse il capo. «*Tu* vorresti una donna simile in moglie?»

Lui sorrise per la prima volta. «Prima di una settimana sarei costretto ad allontanarla dalla mia casa, attirando l'ira di suo padre sul mio capo.»

Aset ricambiò il sorriso. «Incomincio a capire perché Nebet ti stima tanto. Insiste anche nel dire che un giorno sarai pari a Tenre... come medico, intendo.» Portò la mia mano sulle sue labbra, forse per nascondere a Senmut che stava scherzando. «Ma non potrai mai sperare di eguagliare la saggezza del padre di Nebet.» Seppi allora che era nuovamente integra, e guardando Mena vidi che stava sorridendo come un idiota.

Anche Senmut ormai sorrideva. Così la sua educazione continua, e anche quella di Aset.

GIORNO 14, SECONDO MESE DEL RACCOLTO

Mentre mi avviavo sulla via del ritorno dal villaggio dei fellahin di Ramose, Ra navigava verso gli altopiani occidentali. Solo quando incontrai una fila di vendemmiatori che provenivano dal vigneto dove i viticci crescevano tra gli alberi mi resi conto che la preparazione del vino aveva avuto inizio. Dopo poco udii il rumore dei bastoni assieme a canti e risate, i gioiosi rumori che mi ricordavano tutte le volte che da bambino ero andato nel vigneto di mio nonno. Là i miei cugini e io saltavamo nei grandi tini di pietra per schiacciare l'uva mentre i nostri padri e le nostre madri, gli zii e le zie, battevano il ritmo con mani di legno. Affrettai il passo, ansioso di rivivere quei giorni anche se solo da spettatore, e avevo appena superato il cancello nelle mura quando vidi Aset in un tino... stava tenendo il braccio

di Ruka per evitare di scivolare mentre batteva i piedi seguendo il ritmo.

L'immagine evocò un sorriso nel mio cuore, poiché indossava solo un perizoma, come i ragazzi, la cui punta era tirata tra le gambe e rimboccata sotto la vita. Quanto era cambiata dal suo decimo giorno di festa! I suoi fianchi e le cosce diventavano sempre più rotondi e morbidi mentre il volto si faceva più sottile, mettendo in risalto gli zigomi e la mascella decisa. Da quel punto di vista somigliava a sua madre ogni giorno di più. Solo i suoi occhi non cambiavano... di un azzurro così trasparente da lasciare filtrare la luce del suo *akh.*

Mi avvicinai e mi unii a battere le mani, per mischiarmi agli altri che si erano affollati attorno, e vidi Aset che alzava lo sguardo verso Ruka e poi rideva. Sentii il cuore gonfiarsi di tristezza pensando che questa poteva essere la sua ultima occasione di divertirsi con tanto infantile abbandono. Poi mi capitò di guardare la folla intorno e vidi una sagoma sul tetto del palazzo di Ramose. Il mio respiro si affrettò per il timore, in quanto lui le aveva sempre negato la compagnia dei figli dei suoi lavoratori. Eppure adesso, mentre la guardava fraternizzare con loro nel modo più volgare, con il seno in fioritura esposto agli occhi di tutti, rimasi immobile come un bue instupidito... sino a quando Pagosh non mi toccò.

«Ramose ti attende nel suo giardino privato», mormorò solo alle mie orecchie. «Bastet lo tiene per le palle e sta incominciando a stringere.» Ci staccammo dagli altri, fingendo un'indifferenza che nessuno di noi provava. «Vuole allontanare Aset, ma non presso le sacerdotesse di Hathor. Andrà invece nell'harem di un ricco nobile.» Il cuore mi balzò in gola costringendomi ad annaspare per poter respirare, ma quando mi voltai per porgli delle domande Pagosh scosse il capo, ammonendomi. Poi scomparve tra la folla, probabilmente per tenere d'occhio Aset.

Trovai Ramose che fissava il suo laghetto ricoperto di fiori di loto. Era cambiato poco, col passare degli anni, anche se non si sarebbe notato se i suoi capelli fossero diventati bianchi. Lo stesso si poteva dire per le sue vere intenzioni, ragione per cui ora non mi fidavo di lui più di quanto avessi fatto un tempo.

«Hai un amico a cui affideresti tutto ciò che possiedi, Senakhtenre, anche la tua vita?» chiese non appena mi avvicinai.

Avevo imparato molto tempo prima a essere sospettoso coi sacerdoti che si avvicinano di soppiatto a un argomento, ammantando il vero significato sotto un velo di accenni o misteri, così gli dissi quello che già sapeva. «In verità sono stato fortunato, mio signore, mio padre è stato un amico simile

per me. Senza dimenticare Mena.»

«E pensare che un tempo credevo di sapere tutto di te!» Scosse il capo, ma i suoi occhi s'increspparono ai bordi, come se stesse scherzando sulla sua stessa ingenuità. «Non sto cercando di farti inciampare nella tua stessa lingua, Tenre. È solo che devo trovare la risposta a una domanda. La risposta giusta. Ciò che deciderò qui e ora peserà molto nella decisione di Osiride e dei suoi giudici quando per me giungerà il momento di presentarmi di fronte a loro.» Si voltò verso di me. «La domanda è... posso affidarti un tesoro che mi è più caro di tutto l'oro della Nubia, qualunque sia la direzione che prenderà il vento nei prossimi mesi?»

«Probabilmente no», risposi, poiché avrei usato tutte le ricchezze affidatemi per proteggere sua figlia, anche da lui stesso. «Sono come ogni altro uomo, mio signore, sotto certi aspetti più forte ma sotto altri più debole di molti.»

«Certe volte, *sunu*, vedo troppo della tua persona in mia figlia», bofonchiò sottovoce. «Anche lei sa come disarmare con l'onestà.»

«Chiedo il vostro perdono se vi ho offeso.» Alla mia astuzia manca la raffinatezza che viene con la pratica, mentre il pentimento è un'abitudine consueta.

Scosse il capo. «È solo che in un mondo pieno di uomini egoisti diventi un maestro nel fuorviare semplicemente dicendo la verità. Forse un giorno, prima che l'acqua del nostro tempo in questo mondo finisca, tu e io avremo il lusso di scontrarci in una vera gara d'intelletto. Per ora devo accontentarmi delle prove davanti ai miei occhi... mia figlia, di cui mi fido più di ogni altro... anche del mio dio.» Non avrei potuto pronunciare una parola nemmeno se la mia vita fosse stata in gioco. «Anch'io ho un amico come tuo padre», continuò. «Ora è vecchio, ma mi ama ancora, e io lui. Quindi Aset diventerà la sua Seconda Moglie...»

«Ma non ha ancora avuto il flusso mensile», protestai, alzando la voce al di sopra dell'improvviso martellare nelle mie orecchie, poiché non mi sarebbe importato nulla se il mio cranio si fosse spaccato se solo gli dei mi avessero concesso di vivere sino a trovare un'altra soluzione.

«Questo non gli importa, e faccio ciò che devo per tenerla al sicuro. Dopo l'episodio con la vecchia nubiana...» Alzò la mano per prevenire ogni ulteriore obiezione. «È già fatto. Il contratto è stato firmato.» Volevo strappargli la lingua dalla bocca. «Tu l'hai servita bene, amico mio.» Mi guardò negli occhi. «Lo sei, Tenre, vero?»

In quel momento mi resi conto che era giunto al nocciolo della faccenda.

«Ho cercato di esserlo, anche se ammetto che ci sono stati episodi dove sono andato contro i vostri ordini. Ma non contro ciò che ritenevo essere il vostro vero intento... mantenere in salute tanto il suo *ka* quanto il suo corpo.»

La bocca di Ramose si rilassò in un sorriso astuto. «Grazie ad Amon ho avuto ragione almeno in una cosa.» Nuovamente trattenne il mio sguardo. «Ciò che ti chiedo potrebbe costarti molto, Tenre. Forse più di quanto tu sia disposto a dare. Se così è non discuterò la tua decisione, ma farò tutto il possibile per aiutarti a salire sino all'ultimo gradino della scala, se è ciò che desideri.»

«Allora smettetela di torturarmi e giungete al punto.»

«L'amico da cui la mando è tanto generoso quanto saggio, ma è vecchio. Aset deve scomparire per un po', tuttavia non sopporto l'idea di rinchiuderla con la figlia non sposata e le due sorelle del mio amico, che non sono altro che persone molto semplici. Non appena la sua presenza nell'harem di Uzahor sarà stata accertata, non potrebbe venire a vivere nella tua casa in città?» Le parole incominciarono a sgorgare da lui come acqua da uno *shaduf* capovolto. «Di certo Merit potrebbe cambiarle l'aspetto per non farla scoprire da nessuno, magari tagliandole i capelli come quelli di un apprendista.»

«O come la persona che si occupa del mio dispensario», suggerii assecondando il suo piano. «E per Pagosh? E Merit?»

«Prenderanno alloggio nella villa di suo marito. Aset dovrà comparire là qualche volta, così suo marito potrà mostrarla agli amici, ma la sua dote ti sarà disponibile tramite il suo custode. Usala per aggiungere una stanza alla tua casa, ingaggiare dei servi, o quello che ti serve. Ipwet e suo figlio si occuperebbero volentieri del servizio nella tua casa, ne sono sicuro.» Allora sapeva già che Aset aveva stretto amicizie con i suoi lavoratori.

«Pagosh è d'accordo?»

«È stata un'idea sua. Preoccupati di tenere Tuli dentro le tue mura e anche lei vi resterà.» Sembrava deciso a coprire ogni falla che avessi potuto scoprire nel suo piano.

«Il suo nuovo marito non si lamenterà di un simile accordo?»

Ramose scosse il capo. «Lo fa solo per me, per nessun altro motivo.» Ero scettico ma non avevo altra scelta, così lo seguii verso la grande casa dove mi fece cenno di entrare nella porta di fronte a lui. «Pagosh doveva portarla nella mia biblioteca.»

Aset balzò in piedi quando entrammo nella stanza, come se fosse stata

sorpresa mentre faceva qualcosa che non doveva. Il che era vero. «Tenre! Credevo che fossi andato...?»

«Stavamo parlando della tua educazione», le disse Ramose. «Ma lascia che Pagosh prima ci porti una bevanda fresca. Poi parleremo.»

«Lo aiuto io», si offrì lei volontaria, e corse dietro a Pagosh. Si era infilata una tunica corta che non nascondeva le caviglie sporche di vinaccia.

Quando ritornarono Ramose le disse ciò che doveva sapere e null'altro. «Perché devo diventare la moglie di Uzahor?» protestò Aset.

«Perché la tua signora madre dice che è giunto il momento. E per metterti sotto la sua protezione secondo la legge, se dovesse succedermi qualcosa.»

«Ma se Tuli può venire con me da Tenre, perché non possono anche Paga e Merit?»

«Perché così tutti penseranno che tu sia rimasta con Uzahor.» Pagosh non disse una parola, anche se sospettavo che il suo cuore fosse a brandelli. «Partirai domani, e rimarrai sino a quando le lingue dei chiacchieroni troveranno una nuova storia dietro cui scodinzolare.»

Quando Aset mi guardò potei soltanto annuire. «Allora farei meglio ad aiutare Merit nel preparare le nostre cose, se dobbiamo essere pronti quando Ra-Horakhte comparirà.»

«Come desideri», concordò Ramose, «prima però devi darmi la tua parola che farai come dice Tenre in ogni cosa, non solo nei tuoi studi.»

«Solo se risponderà alle mie domande come prima.» Riconobbi il suo comportamento, una facciata coraggiosa per nascondere la paura.

Ramose annuì. «E non parlerai con nessuno di questo.»

«Devo dirlo a Tuli per fargli capire come mai dovrà restare tra le mura di Tenre.»

Un sorriso illuminò gli occhi azzurri di Ramose. «Tuli, e nessun altro.» S'inginocchiò. «Vieni qui.» Aset si avvicinò e lui le abbracciò il collo. «Mi mancherai, piccola oca del Nilo», le sussurrò nei capelli. «Ora lasciaci soli.»

«È tutto?» chiese Aset quando Ramose la lasciò andare. «Non hai visto i miei piedi?»

«Li ho visti, proprio come volevi.» Notai il sorriso che Ramose cercò di nascondere. E anche Aset.

Poi Pagosh mi riferì che Ramose si era preso il piacere di informare Nefertiti che era stata la sua passata associazione con i sacerdoti di Aton a rendere impura la loro figlia, rendendo impossibile trovare un uomo dispo-

sto ad accettare Aset in vesti differenti da quelle di una moglie minore.

«Ma la cagna non ha finito. Deve essere certa che l'alto sacerdote neghi il trono a Horemheb, e non può attendere che l'orologio del vecchio faraone si secchi. Questo significa che Paranefer sarà il prossimo.»

Inizio a comprendere il continuo stato di furia repressa di Pagosh, dal momento che anch'io assaporo l'amarezza di una verità che ho negato per molto tempo... la mia impotenza. Non nel prevenire i disastri decretati dagli dei, ma quelli partoriti da uomini mortali... e da una donna.

13

Kate raggiunse il confine municipale di Houston verso le quattro e trenta e superò numerose uscite prima di prenderne una, poi seguì lo svincolo fino a raggiungere a una stazione di servizio. Il telefono a gettoni era distante dalle pompe di benzina, per cui ci si diresse subito, spense il motore e cercò delle monete nella borsetta. Poi abbassò il finestrino per permettere a Sam di sporgere il naso e ordinò: «A cuccia». Quando finì di digitare il numero della clinica il cuore le era già salito in gola.

«Imaging Center, buon giorno.»

«Sono Kate McKinnon. C'è il dottor.

«Può attendere un istante, signorina McKinnon?» Kate pensò che la centralinista avesse qualcuno su un'altra linea. Se Max era occupato avrebbe lasciato un messaggio, poi avrebbe preso una piantina e avrebbe girato da sola, e forse sarebbe riuscita a trovare un motel dove accettavano cani.

«Kate?» Lui sembrava essere senza fiato. «Sta bene? Dove diavolo è stata?»

«Cosa? Mi spiace, il traffico è un po' rumoroso.» Max ripeté la frase a voce più alta. «Ah! Nel New Mexico settentrionale, la Terra Rossa. È il nome che usavano gli egizi per definire il deserto. Mi è sembrato appropriato, sul momento.»

«Ho chiamato casa sua ogni due ore fino alla vigilia di Natale. Allora ho provato da Cleo, pensando che fosse lì. Ma non sono riuscito a trovare nemmeno lei fino a Natale. Perché non è venuta qui come d'accordo?»

«Ci sono adesso.»

Un silenzio stupito. «Dove?»

«Uh, aspetti un attimo.» Si sporse dal telefono per riuscire a vedere il cartello con il nome della strada. «All'angolo fra la Voss e la Eye-Ten.»

«Perché diavolo non l'ha detto subito?» esplose lui.

«Ho pensato che fosse meglio chiamare, per vedere se era in città.

«Sarò lì tra dieci minuti. Quindici al massimo. Non si muova, intesi?»

«Sì, però, ecco, spero non ci siano problemi se faccio scendere Sam dall'auto per... be', capisce...»

«Non è spiritosa, McKinnon.» Lui riappese e Kate tornò all'auto, allacciò il collare di Sam al guinzaglio e si lasciò tirare verso una chiazza di erba rada.

«Guarda un po' questo tempo», commentò rivolta a Sam. «In confronto a quell'altopiano spazzato dal vento dove siamo quasi congelati sembra di essere su un altro pianeta. Max non sembrava troppo contento, così quando arriverà dovremo comportarci al meglio. Altrimenti noi due dovremo rimetterci in strada... sempre che non decida di rimanere abbastanza a lungo da trovare un impiego. Potrei anche farlo, visto che sono qui, se solo riuscissi a trovare un sistema per impedire a chiunque di sentire il mio precedente datore di lavoro.»

Sembravano passati solo pochi minuti quando Kate sentì uno stridio di gomme, si voltò e vide una Mercedes grigia frenare fino a fermarsi a circa sei metri da lei. Sam incominciò ad abbaiare non appena la portiera del guidatore si aprì, poi tirò il guinzaglio con tutta la forza che aveva. Kate lo lasciò libero e il cane sfrecciò via, troppo eccitato per rallentare prima di urtare le gambe di Max.

«Sì, ragazzo, stai calmo», disse lui arruffando il pelo del cane, poi lasciò che Sam lo baciasse sul mento mentre raccoglieva il guinzaglio.

Kate rimase dov'era cercando di leggere l'espressione di Max mentre lui si avvicinava. Quando si trovò a un metro di distanza, lui si fermò e rimase a guardarla. Poi si avvicinò e la strinse tra le braccia come se fosse stato un saluto comune. Non il fuggevole sfiorarsi di due guance che aveva visto così spesso ai ricevimenti per raccogliere fondi al museo, ma un abbraccio solido, caldo... quasi che avesse bisogno di confermare fisicamente ciò che i suoi occhi gli dicevano. Kate comprese che qualcosa era cambiato tra di loro, anche se non era sicura di come o cosa ciò potesse significare.

«Non dormo da giorni», confessò Max. «Continuavo a vedere una piccola automobile rossa schiacciata come una frittella tra due camion a diciotto ruote.» Poi indietreggiò di un passo per poterla guardare. «So che non mi deve nulla, ma...»

«Sì, invece», sussurrò lei.

«Non intendevo la tomografia.»

«Nemmeno io.» Ciò che gli doveva era una spiegazione. La verità, an-

che se faceva male. C'erano voluti un paio di giorni perché la rabbia e l'umiliazione si dissipassero sotto l'enorme distesa del cielo azzurro e degli altopiani rossi, erosi dal trascorrere dei secoli, e per rendersi conto che aveva reagito come una bambina, senza pensare a nessuno oltre che a se stessa. «Non ho ragionato da persona matura. Ero arrabbiata, soprattutto con me. Mi sentivo in colpa.»

«Dio santo, ma perché?»

«Perché ho deluso entrambi... lei, Max, e me stessa. Non è la prima volta che fallisco in qualcosa che mi sta particolarmente a cuore.» Ammetterlo era un rischio che si sentiva spinta a correre, una specie di giuramento che aveva fatto a se stessa... e a Sam. «Prima mi aveva sempre fatto bene allontanarmi e restare da sola per un po', per cercare di rimettere tutto nella giusta prospettiva. Solo che questa volta non ero del tutto sola. Sam e io abbiamo passato tre giorni interi sopra un altopiano senza vedere altri esseri umani. Lassù era *così* pulito, sotto quell'immensità blu immacolata con neve fresca tutt'attorno. E il silenzio. Un silenzio così profondo da far pensare di essere diventati sordi. Però ho motivo di sapere con certezza che non sono sorda.» Gli occhi di Max non si distolsero per un attimo dal suo volto, anche con Sam che tirava il guinzaglio. «Non vorrei farla sembrare come un'illuminazione o roba simile, ma è successo qualcosa mentre ero sull'altopiano. Forse era solo il posto, ma credo - come ha detto Camus - che 'nel cuore dell'inverno ho infine scoperto come dentro di me si stenda un'invincibile estate'. Comunque, Sam e io abbiamo deciso di venire a Houston anche se con un paio di giorni di ritardo.»

Nello sguardo di Max comparve un'ombra di sorriso mentre alzava una mano per scostare una ciocca di capelli che il caldo vento del Golfo aveva fatto volare davanti agli occhi di Kate. «Ho un cortile recintato pieno di scoiattoli per Sam, una cassa di vino rosso preparata apposta per lei e un congelatore pieno di costate. Potrei perfino permetterle di indossare le sue vecchie felpe, se mi promette di non farne un'abitudine. Senza obblighi di alcun genere.»

Senza preavviso le palpebre di Kate incominciarono a bruciare per lacrime di gratitudine, così cercò di trovare una risposta scherzosa. «È quello che temevo.»

Il sorriso raggiunse le labbra di Max. «Sam può salire con me, se vuole.»

Kate lo seguì per un quartiere residenziale, poi vicino al centro commerciale della zona e lo stadio Rice. Un paio di isolati più avanti, Max svoltò in una strada ombreggiata da enormi querce ancora in ottima salute, chia-

ramente una delle parti più antiche - e pittoresche - della città. Quando imboccò il vialetto di una villa Tudor con il tetto spiovente, Kate si rese conto di essersi aspettata qualcosa di meno tradizionale, o almeno non così formale.

Un cancello su un lato della casa si aprì, e lei lo seguì in un garage a tre posti sopra il quale c'erano delle stanze abitabili. Max scese dall'auto ancora prima che lei si fermasse, poi Sam partì di corsa sull'erba all'inseguimento di uno scoiattolo grigio. Kate osservò tutto con un solo ampio sguardo... gli alti pini e i cespugli che costeggiavano il cortile sul retro, il solido steccato di legno che faceva da filtro contro i rumori, e il campo da tennis recintato. Tuttavia, a trattenere il suo sguardo fu la piscina con uno stagno di ninfee a una estremità, costruito poco più in alto in modo che un sottile rivolo d'acqua defluisse nella piscina.

«Le ninfee sono una specie di hobby», spiegò Max mentre lei si avvicinava ai boccioli azzurro-violacei che spuntavano dalle foglie circolari piatte, di un verde scuro. «Quel particolare colore è un ibrido su cui sto sperimentando da un paio di anni.»

Kate si limitò ad annuire, accettando il fatto che certe cose dovevano semplicemente essere. Tashat. E ora l'interesse di Max per la pianta che gli egizi chiamavano loto. Una pianta con fiori blu. Il colore del cielo. Azzurro, come il colore dei lapislazzuli, la pietra bluastra apprezzata da faraoni e comuni mortali.

Max rimase in attesa finché Kate non ebbe finito di guardare, poi la condusse verso la porta sul retro. «Questa è la cucina», spiegò senza che fosse necessario, «ma questa sera potremmo cucinare fuori, se le va. Potrebbe anche voler approfittare del bel tempo per fare un tuffo e sgombrare la mente. L'acqua è riscaldata, ma gennaio può essere alquanto imprevedibile.» Il suo cercare rifugio nel clima le diceva se non altro che Max non era abituato a chiedere a delle donne di fermarsi a casa sua.

Mentre lo seguiva su per la scala, Max si girò perfino per scusarsi della scarsa illuminazione, a causa di tutti gli alberi. «È per questo che ho pensato avrebbe preferito la camera da letto gialla.» Due finestre si affacciavano sul cortile posteriore e riflettevano la luce sulla parete opposta formata da cassettiere e armadi a muro. Un'apertura ad arco dietro il letto a due piazze mostrava uno stanzino per il trucco con specchio e bagno, anch'esso giallo vivo.

«Carino», commentò Kate, domandandosi come mai Max - se pensava che la casa fosse buia - non avesse sostituito le finestre vecchio stile con

vetrate lungo la parete. A giudicare dalla villa e dalla Mercedes di certo poteva permetterselo. I macchinari tomografia per la formazione delle immagini computerizzate non erano certo a buon mercato, ma quando ogni scansione fruttava dai quattrocento ai seicento dollari al colpo si ammortizzavano in fretta, specialmente con un utilizzo di gruppo. E tutto ciò che aveva a che fare con il cervello meritava il prezzo massimo, il che probabilmente situava Max in una fascia di reddito da diverse centinaia di migliaia di dollari all'anno. Come una teenager che all'improvviso si rende conto di essere vestita male, Kate si sentì profondamente fuori posto, e questo servì soltanto a farle capire quanto poco sapesse sul conto di Maxwell Cavanaugh.

«La casa era dei miei genitori. Mi sono trasferito nell'appartamento sopra il garage quando sono tornato dall'Ann Arbor. Mio padre era morto molti anni prima e mia madre si stava sottoponendo a una chemioterapia per un cancro al seno, per questo volevo restarle vicino. Dopo la sua morte sono rimasto.» Alzò le spalle. «È comodo per l'ufficio e per il Centro Medico.» Come se questo bastasse a spiegare tutto si voltò per andarsene. «Posso prestarle una maglietta e dei pantaloncini, se non ha portato un costume.»

«Ce l'ho, nel caso avessi avuto tanta fortuna da trovare un motel con piscina coperta.»

Dopo aver nuotato per qualche vasca e dopo un bagno rilassante nella vasca gialla, Kate raggiunse Max sulla veranda, dove Sam giaceva allungato con la testa sulle zampe e un occhio verso il fuoco. «Cosa posso fare per aiutare?»

«Ormai la carbonella è pronta e ho quasi finito con l'insalata. Non vorrei esagerare con la lattuga.» Gli angoli dei suoi occhi si increspano in un vago sorriso. «Pensa che sia troppo freddo per mangiare fuori?»

«Non per me.» Lo seguì in cucina, prese le tovagliette e l'argenteria che le passò e si diresse verso il tavolo sulla veranda coperta da una vetrata. Max la seguì con i bicchieri e una bottiglia di vino, poi smosse i carboni e appoggiò le costate sul grill. Fatto questo si accomodò sulla sdraio accanto a quella di Kate e per un minuto rimasero a sorseggiare e a scambiarsi commenti sul vino, ma Kate sentiva che Max stava aspettando qualcosa.

«Ha parlato con Dave?» gli chiese, volendo giungere subito al nocciolo della questione.

Max annuì. «Quel bastardo paranoico ha detto che lei e Cleo stavate cercando di farlo passare per un idiota. Gli ho detto che ci riusciva benissimo

da solo e che non aveva bisogno del suo aiuto o di quello di chiunque altro. Gli ho anche dato dell'imbecille per aver lasciato che il suo ego lo accecasse davanti a ciò che aveva tra le mani e che avrebbe già dovuto essere in ginocchio a supplicarla di tornare.»

«Gli ha davvero detto questo?» Max annuì senza guardarla e bevve altro vino, come se si sentisse imbarazzato.

Kate stava cercando di non pensare a cosa sarebbe potuto succedere, ma la sensazione di aver fallito rimaneva... un'altra delusione con cui imparare a vivere anche se non l'aveva paralizzata come succedeva un tempo. Incominciò a raccontare e alla fine fece un resoconto parola per parola di tutto quello che era successo. Max ascoltò senza commentare fino alla fine, poi si alzò e accese le luci della piscina. «Che idiota!» Mormorò mentre andava a controllare le costate, poi si appoggiò sul bordo della sdraio voltato verso di lei. «Ha portato qualche foto della testa completata?»

Kate annuì. «Non mi sono fermata abbastanza per farle sviluppare, ma ho scattato un intero rullino, davanti, dietro e di profilo, con diverse parrucche. Una parrucca corta e coi riccioli, l'altra lunga con minuscole treccine come quelle delle due figure in legno del museo, le figure dello stesso periodo. Iside e Hennuttab, figlie del Re Sole.»

«Credevo che le figlie di Akhenaton...»

«Non Akhenaton. Suo padre, Amenhotep Terzo, il Sole Abbagliante dell'Egitto. Quanto vorrei che avesse potuto vederla, Max.» Esitò. «Credo che qualcuno abbia *cercato* di uccidere Tashat, ma non per il motivo sognato da Cleo. Il fatto è che non è morta subito, forse grazie a quell'altro *sunu*, quello che cammina accanto a lei sulla strada per l'eternità.»

«Può essere. Dubito che avrebbe potuto vivere così a lungo da formare un callo primario senza che qualcuno la curasse.»

«A quei tempi un medico doveva prima esaminare il paziente e poi consultare il suo manuale prima di pronunciare il verdetto, se curare o meno. Se la situazione sembrava disperata non doveva fare niente. Non doveva nemmeno deviare dagli insegnamenti dei papiri medici, e poteva essere convocato dinanzi all'Assemblea dei Medici del faraone per pratica illecita se si discostava dai papiri. Forse questo medico si era messo due volte a rischio, la prima volta decidendo di curarla e poi per come l'aveva curata, se la cura non era nei papiri. La domanda è... la punizione contemplava anche la morte?»

Max spostò con la forchetta le costate su un vassoio e le fece cenno di mettersi a tavola. Una volta seduti, lui ritagliò due pezzi dalle costate e li

mise da parte per Sam. Poi, mentre Kate si serviva di insalata, riempì nuovamente i bicchieri. «Ha pensato a cosa farà ora?»

«Cercherò un lavoro.» Sorrise con affetto a Sam. «Devo fornire nutrimento alla belva affamata.»

«La settimana scorsa ho incontrato per caso un professore dell'Università del Texas che stava cercando qualcuno per illustrare un libro di testo. Houston è strapiena di scuole di medicina e ospedali, ma non c'è nessun illustratore come lei. Il professore si lamentava di come la gente oggi riesca soltanto a creare roba con il computer. Potrei fargli un colpo di telefono, per sapere se sta ancora cercando.»

«È gentile offrirsi da parte sua, Max, ma non sono venuta qui per approfittare...»

«Senta, mettiamo in chiaro una cosa. Un chirurgo ortopedico che conosco ha bisogno di un illustratore medico, e lei è uno dei migliori illustratori sul mercato. Forse la migliore. Per quanto mi riguarda, chiamarlo per sentire se ha già trovato qualcuno non è un problema. E solo perché posso darle qualche nome da contattare per un lavoro, questo non vuol dire che io stia cercando di spingerla a fare chissà cosa. Forse le serve tempo per pensare. Qualunque cosa decida per me va bene, e mi occuperò di quello che devo fare sia che lei rimanga o meno. Quindi non pensi di approfittare di nulla. Non può lasciare Sam rinchiuso in un motel pulcioso, così resti pure quanto vuole o deve. Ha capito?» Attese di vederla annuire.

«Intesi. Allora adesso cosa facciamo con Tashat?»

Negli ultimi tre mesi ogni pensiero di Kate aveva avuto come scopo ultimo salvare Tashat dall'oblio... riuscire in qualche modo a rendere importante il fatto che era vissuta. E per farlo doveva non solo scoprire chi era ma anche cosa le era successo. E perché. Quindi non aveva veramente fallito, solo non aveva ancora finito. «Ricominciare», rispose senza esitazioni. «Seguire ogni traccia, rivoltare ogni pietra.» La felicità nello sguardo di Max le fece capire di non averlo deluso.

Max annuì. «Bene. Ora mangiamo. E davanti a due costate così, smettila di darmi del lei.»

Lei obbedì, ma senza saperne il motivo una sensazione di leggerezza così inattesa e così poco conosciuta fece venire voglia di ridere anche a lei. In parte era sollievo. Ma c'era di mezzo anche il fatto che Max si era preoccupato. Per lei.

Max notò che lei lo stava fissando. «Cosa c'è?»

Max... Credi veramente che io potrei essere *la* migliore?»

«Senza dubbio», fece lui con espressione semiseria. «Ma aspetterò a pronunciare il verdetto finale finché non avrò visto quelle foto.»

Kate si svegliò con una luce gialla accecante e si rese conto di essere andata a dormire senza tirare le tende. Sam non c'era, così scostò le coperte e andò alla finestra. La superficie della piscina scintillava immobile sotto il sole del primo mattino e la semplice vista di quella folta erbetta verde le fece prudere le dita dei piedi.

Qualche minuto dopo uscì di soppiatto dalla porta della camera da letto con il volto e i denti puliti, sperando che Sam non la sentisse e non svegliasse Max. Quando giunse ai piedi delle scale il cane balzò fuori da una stanza poco più avanti e Kate si piegò per accarezzargli le orecchie. Fu in quel momento che si rese conto che Max stava parlando al telefono, così fece cenno a Sam di uscire con lei.

Nel giardino sul retro si tolse felpa e calzoni della tuta e si tuffò, riaffiorò e poi si diresse verso il lato più lontano della piscina. Non appena lo raggiunse si voltò sott'acqua e ritornò indietro mantenendo un buon ritmo di bracciate e di respirazione. Poteva sentire il cervello che assorbiva ossigeno a ogni vasca, poi un rumore le fece alzare lo sguardo dall'acqua. Prima vide Max e poi Sam che abbaiava come uno stupido.

«Cosa c'è?» ansimò Kate lasciando che l'acqua le scostasse i capelli dal volto.

«È ora di dare inizio allo spettacolo. Dobbiamo portare la tua pellicola a sviluppare, passare al mio ufficio ed essere al Centro di Scienze mediche per le undici.»

«Posso prepararmi da sola la colazione, Max, e anche portare il rullino a sviluppare. Lasciami una piantina, se ne hai una.»

«Niente da fare.» Allungò una mano per tirarla fuori dalla piscina. «L'appuntamento al Centro di Scienze mediche è tuo, non mio.»

«Il tuo amico che sta cercando un'illustratrice?»

«No. Ma gli ho già parlato e non era per niente contento quando gli ho detto che oggi eri occupata e che lo avresti richiamato domani. Credo che abbia paura che tu possa andartene.»

«Ho portato con me solo qualche disegno di Tashat, ma un lavoro anche saltuario mi servirebbe a tirare avanti mentre cerco un lavoro a tempo pieno.» Kate si allacciò l'asciugamano intorno alla vita mentre si dirigevano verso la casa. «Allora con chi sarebbe questo misterioso appuntamento?» Max scosse il capo. «Non lo sai o non vuoi dirmelo?»

«Non posso. È meglio se lo vedi di persona.» Sam corse avanti e saltò contro la zanzariera sulla porta, che si aprì sotto l'urto. Poi infilò il naso nella fessura per impedire che si chiudesse nuovamente. «È il cane più astuto che abbia mai visto», mormorò Max tenendo aperta la porta per Kate. «Hai mai pensato di metterti in proprio? Scommetto che avresti tutto il lavoro che vuoi non appena sparsa la voce, probabilmente riceveresti commissioni da tutto il paese, non solo da Houston. Avresti un orario flessibile e molta più libertà di decisione e scelta, per non parlare del denaro. Dovresti solo investire in un computer per aver accesso agli archivi che ti servono, una stampante e forse uno scanner.»

«Quanto mi verrebbe a costare?» Stava accarezzando quell'idea fin da quando si era recata per la prima volta a Denver, ma non era riuscita a convincersi di poter ottenere delle commissioni con sufficiente regolarità da pagare le bollette mensili, per non parlare di risparmiare per un'emergenza.

«Circa duemila. Dipende da quanta memoria ti serve.» Guardò l'orologio. «Posso mostrarti il mio, ma dopo. Ora faresti meglio a vestirti.»

Man mano che procedevano lungo Main Street, Max incominciò a elencare gli edifici che costituivano il Centro Medico alla loro sinistra. «Per primo c'è l'Ospedale Femminile, subito dietro l'Ospedale Hermann, poi il Ben Taub, dove finiscono tutti i casi di pugnalate e ferite d'arma da fuoco.» Poi c'erano numerosi edifici grigi a più piani, completamente indistinguibili tra loro. «L'Ospedale del Centro diagnostico», continuò lui, «lo Houston International, la Clinica universitaria del Texas e il St. Luke, tutti sterili tanto fuori quanto dentro.» Si fermò al semaforo di un incrocio affollato, quindi proseguì per un paio di isolati prima di svoltare nel vialetto di un edificio in stile spagnolo a un solo piano, leggermente rientrato rispetto alla strada. Schermato da qualche albero e cespuglio aveva l'aspetto di una grande casa privata. A parte il cartello davanti.

Max proseguì con l'auto fino al retro del South Main Imaging Center e parcheggiò in un posto vuoto accanto alla porta. «Ti aspetto qui...» cominciò a dire Kate.

Ma lui stava già scuotendo il capo ancora prima che Kate avesse avuto il tempo di finire la frase. «Marilou vuole conoscerti: è lei la persona che ti risponde al telefono.»

Kate aprì la portiera e rimase nuovamente stupita dall'aria vellutata, quasi tropicale, troppo calda per buona parte dei vestiti che aveva portato. La

sua scelta era stata ulteriormente ridotta dal misterioso appuntamento all'università che richiedeva qualcosa di classico, così aveva optato per la sua gonna in lana nera col bordo sfrangiato perché era appropriata ma abbastanza corta da non essere troppo calda, una camicia da uomo a righe rosse e bianche, collant nerofumo e scarpe basse dello stesso colore.

Max le fece strada per un lungo corridoio fino alla scrivania della reception, un lungo bancone che fronteggiava sia la sala d'attesa sia il «sancta sanctorum» presieduto da una donna alta con capelli corti di un rosso fiammeggiante... un fiore esotico al colmo dello splendore. La donna alzò lo sguardo quando si avvicinarono e lasciò cadere una frase a metà.

«Dio mio, credo che sia rimasta senza parole», sussurrò Max.

Un sorriso luminoso trasformò il volto della donna. «Kate McKinnon, immagino.» Tese la mano. «Io sono Marilou Bobbitt. Abbiamo parlato al telefono.» Il suo accento del Texas occidentale suonava talmente incongruo in una donna così affascinante che Kate riuscì a malapena a rimanere seria.

Lei annuì. «Riconosco la sua voce. Non c'è da meravigliarsi se Max è così rilassato nel suo lavoro, con lei a proteggere la sua virtù.»

Marilou occhieggiò Max inarcando un sopracciglio, poi guardò Kate come se la stesse valutando con occhi nuovi. «Ora capisco come mai è finito in paranoia quando lei gli è scivolata via dall'amo.»

«Perché non ti rendi utile, tanto per cambiare», suggerì Max a Marilou con un sorriso tirato. «Presenta Kate ad Aaron e Jose da parte mia mentre mi occupo di un paio di telefonate.» Toccò la spalla di Kate mentre le passava accanto. «Non ci metterò molto, ma fa' attenzione... quei capelli non sono rossi per niente.»

Kate scoppiò a ridere, invidiando quegli scambi così naturali tra loro che dovevano essere fondati su ben altro che semplice familiarità. La «Ragazza Venerdì» di Max sembrava sulla quarantina, ma c'era qualcosa di così coinvolgente nei suoi modi semplici e amichevoli, che mentre si allontanavano nella direzione opposta Kate si sentì libera di chiedere l'unica cosa a cui teneva veramente.

«I tuoi capelli sono ricci naturali, vero?» Marilou annuì. «Allora ti spiacerebbe dirmi come riesci a impedire che impazziscano con questa umidità?»

Marilou diede uno sguardo ai lunghi riccioli aggrovigliati di Kate. «Credimi, tesoro, è tutta questione di taglio. Quando sono arrivata qui ho avuto lo stesso problema, poi ho trovato un mago delle forbici. È costoso, ma lo

sono anche tutti gli altri che non sanno assolutamente nulla di come si tagliano i capelli. Vorresti il suo numero?»

«Certo, perché no?»

Marilou bussò sullo stipite di una porta aperta che si affacciava su una sala controllo situata in mezzo a due grossi scanner, dove un uomo in camice bianco sedeva a uno dei due quadri di comando. «Ho portato qualcuno che vuole conoscerti», gli disse. «L'infame Kate McKinnon.» Si rivolse a Kate. «Questo è Aaron Krueger, boss del reparto T e A.»

«Kate», la salutò Aaron sollevando la sagoma alta e sottile. Era di pelle chiara, con occhi grigi e capelli che incominciavano a imbiancare, e l'attaccatura dei capelli in recessione lo faceva sembrare più vecchio di Max di almeno dieci anni. «Non farle caso», consigliò alzando gli occhi al cielo nella direzione di Marilou. «Ciò che vuol dire è che mi occupo per lo più di radiologia mirata su pazienti con cancro al seno e alla prostata.» Non fece quasi pausa. «Hai portato le foto di quella testa?»

«Abbiamo appena lasciato la pellicola a...»

«Dov'è lei?» proruppe una voce bassa e profonda dal corridoio.

«Il Terzo Moschettiere», mormorò Aaron per informare Kate.

«Sei tu la famosa Kate McKinnon?» domandò l'altro socio di Max sulla porta. Jose Carrasco era un concentrato di energia con una matassa di capelli neri ondulati, il petto e le spalle larghe di un atleta... una valutazione profetica da parte di Kate, poiché in seguito scoprì che era specializzato in ferite sportive.

Kate sorrise a Marilou. «Credo che 'infamÈ sia la parola giusta.» Si ricordò che Max aveva detto a Dave di aver mostrato alcune radiografie ai suoi colleghi, ma sembrava che anche lei fosse stata oggetto di discussione, specialmente da quando era «scivolata via dall'amo», come aveva detto Marilou.

Per un attimo Jose rimase a sorridere squadrandola, specialmente le gambe. «Max si lasciava trasportare a tal punto, quando parlava dei tuoi disegni, che abbiamo cominciato a sospettare che ci fosse qualcosa che non ci rivelava.» Guardò Aaron. «Ora lo sappiamo, eh?» Fu solo quando attraversò la stanza per darle un bacio sulla guancia che Kate notò il suo zoppicare.

«Un giorno finirai con lo strozzarti con quella tua linguaccia, Carrasco», lo ammonì Max dalla soglia. Non guardò nemmeno Kate, facendole solo cenno di seguirlo. Lei promise di tornare con le foto di Tashat e qualche disegno, accettò il numero di telefono che Marilou le offrì e si sbrigò a

raggiungere Max.

Quando uscirono dall'ascensore al quarto piano del Centro di Scienze mediche dell'università del Texas, l'attesa le faceva battere rapidamente il cuore. Max le fece strada lungo lo sterminato corridoio oltrepassando numerose porte che si aprivano su stanze dotate di tavoli da laboratorio, centrifughe e altre attrezzature, oltre ai soliti tecnici vestiti di bianco. Quella sera poteva anche essere l'ultima dell'anno, ma tutto continuava quasi come al solito in quell'ospedale dove la cura e la ricerca andavano di pari passo.

Tuttavia Kate era del tutto impreparata a ciò che vide quando Max le fece varcare una porta sulla sinistra... una fila interminabile di monitor di computer, visori che festonavano la parete come un nastro di finestre e una serie di teschi allineati su un lungo tavolo da laboratorio, crani di ogni dimensione e forma, e ciascuno occupava un suo piedistallo. Senza corpo. Alcuni grottescamente deformi. Bizzarri.

«Kate, questo è Tom McCowan», le disse Max da sopra la spalla. «E questa è Kate McKinnon.» L'accompagnò nella grande stanza. «Tom è lo specialista del software di cui ti ho parlato. Lo utilizza per preparare le sue ricostruzioni cranio-facciali, calcola i passi necessari e in che ordine vanno compiuti.»

Le venne da pensare che l'uomo alto in tenuta da chirurgo verde col collo a V lavorava a correggere gli errori di Dio... risistemando la struttura interna di un volto deforme con lo spostamento delle cavità oculari più vicine, per dare a una bambina la percezione della profondità invece della vista e dell'aspetto di un uccello, oppure prelevando un pezzo dalla fronte sporgente di un ragazzo per donargli un mento... quel genere di magia capace di recuperare più anime da una vita d'inferno di quante potesse sperare di salvarne qualunque predicatore.

Poi vide una testa che riconobbe - Nefertiti! - e stavolta l'inferno scoppiò dentro la sua testa.

«Non glielo hai detto?» domandò il chirurgo a Max.

«Ho deciso di lasciarti tutto il merito.»

«Allora facciamolo.» McCowan si accomodò su uno sgabello e scivolò accanto a un computer. «Osserva quel monitor», disse a Kate, indicando con un dito per mostrarle a quale si riferiva. Pochi secondi dopo comparve la vista del volto di Nefertiti, proprio come si poteva vedere nel famoso busto dipinto al Museo di Berlino.

«Per prima cosa abbiamo tolto i tessuti dal cranio usando gli stessi cal-

coli per lo spessore dei tessuti che hai usato tu per aggiungerli.» Una mano invisibile incominciò a sbucciare la pelle dai punti in cui Kate aveva sistemato i puntali sul teschio di Tashat.

«È incredibile», sospirò lei non riuscendo a distogliere lo sguardo dal monitor. Quando il teschio fu completamente a nudo incominciò a ruotare dalla vista anteriore a una vista anteriore con leggera inclinazione a sinistra, poi di profilo sinistro, fino a compiere un cerchio completo.

«Poi abbiamo inserito nel nostro programma le dimensioni che Max ha ottenuto col teschio di Tashat.» McCowan indicò un monitor a sinistra del precedente. «E abbiamo ottenuto questo. Ha un'aria familiare?»

Kate spostò lo sguardo da un teschio all'altro paragonando la curvatura di una linea con la stessa linea dell'altro teschio, le dimensioni di un'apertura rispetto alla stessa apertura dell'altro teschio. A parte le dimensioni erano talmente simili che decise invece di cercare le differenze.

Max si sporse accanto a lei per indicare. «Vedi la forma della cavità nasale? E gli zigomi?» Alzò la voce. «Potremmo averli tutti e due di profilo, Tom?» Il primo a ruotare fu il teschio di Tashat, poi quello di Nefertiti. «Mi sono ricordato che avevi detto che la sua mandibola ti ricordava quella di Nefertiti. Guarda l'angolo della mascella e l'estensione del mento. Ecco il motivo.»

Man mano che le considerazioni di Max diventavano sempre più chiare Kate rimase ad attendere che Max giungesse a conclusioni più esplicite. Invece chiese a Tom di cambiare l'angolo d'inquadratura per poter guardare i due teschi dall'alto.

«Qui abbiamo trovato un piccolo problema», ammise McCowan. «Abbiamo dovuto approssimare la profondità della calotta cranica di Nefertiti a causa di quella corona. Con Tashat sappiamo che la calotta è più lunga da davanti a dietro che da un lato all'altro. Ma possiamo paragonare gli zigomi. Negli individui di ceppo mongoloide tendono a digradare verso il retro e a sporgere verso l'esterno, dando origine al volto piatto degli orientali. Con queste due teste l'inclinazione è quasi identica, segno che *entrambe* possono risalire alla razza negroide o caucasica, o a un'unione delle due.»

«Caucasica, dalla forma della fossa nasale», intervenne Kate.

«Mostragli le tue foto», suggerì Max. Sembrava un'interruzione ma Kate estrasse dalla borsa le grosse stampe a colori e le passò a Tom McCowan.

Lui passò del tempo a guardarle, facendole scivolare una sotto l'altra per tenerle in ordine. Kate notò che la punta delle sue dita era piatta e svasata e si domandò, non per la prima volta, come mai le mani di tanti chirurghi

avevano dita di quel genere. Quando arrivò alla foto di Tashat con la corona da guerra blu, McCowan si lasciò sfuggire un «Accidenti!» sottovoce.

Subito dopo Kate vide Tom attraversare la stanza e ruotare a sufficienza il busto di Nefertiti per eliminare la distrazione dell'iride mancante nell'occhio sinistro. Poi affiancò la stessa inquadratura di Tashat.

«Le somiglianze sono incredibili», concordò Kate, «ma non sappiamo se la vostra Nefertiti è un duplicato esatto della testa di Berlino, e nemmeno se l'originale somigliava veramente alla persona.»

«Il console tedesco a Houston ha chiamato Berlino e ci ha fornito un nome», aggiunse Max. «Un professore, il dottor Dietrich Wildung, che a quanto pare è il capo curatore della loro collezione egizia e perfino un tipo simpatico. Parla anche un ottimo inglese. La grande sorpresa è stato scoprire che avevano già tomografato quasi tutti i loro pezzi più importanti.»

Sbalordita, Kate lanciò un'occhiata a Tom McCowan che annuì per confermare ciò che stava dicendo Max. «Ci ha mandato tutte le loro scansioni, e anche qualche diapositiva a colori. Il busto è fatto di pietra calcarea ricoperta da stucco di gesso. Ciò che hanno rivelato le scansioni e che nessuno prima sapeva, è che lo scultore è tornato ad aggiungere altro stucco per rinforzare le spalle e il retro della corona prima che il busto venisse dipinto. Motivi artistici, forse per le proporzioni, o per l'equilibrio. Però non ci sono indizi che abbia modificato il volto per lo stesso motivo. Eppure è quasi perfetto, dal punto di vista matematico, dato che il mento, la bocca e il naso sono quasi perfettamente simmetrici lungo l'asse verticale del suo volto. Il che, ammetto, è sospetto. Ma non importa più di tanto. Ecco, ora ti mostro perché.»

L'immagine del teschio di Tashat scomparve e poi ricomparve sul primo monitor sovrimposta al teschio di Nefertiti.

«Non posso rispondere alla tua domanda se quell'antico scultore abbia lavorato direttamente sulla persona, ma la possibilità di trovare una tale somiglianza in soggetti scelti a caso è infinitesimamente piccola», fece presente McCowan. «Se queste donne hanno vissuto quasi nello stesso tempo e nello stesso luogo, le probabilità di un collegamento di tipo familiare sono ancora maggiori. Tieni presente che è la configurazione craniofacciale che conta, non le dimensioni.»

«L'unica sorella di Nefertiti che conosciamo è Mutnodjme», disse Kate, «che sposò Horemheb, l'ultimo faraone della Diciottesima Dinastia. Questo potrebbe essere il motivo per cui conosciamo lei e nessun'altra.»

«È possibile che Tashat fosse la madre di Nefertiti?» chiese McCowan.

Lei scosse il capo. «Nefertiti aveva almeno trentaquattro anni, durante l'Ottavo Anno del regno di Akhenaton, la data scritta sul sarcofago di Tashat.» Max informò McCowan delle altre tre date e del motivo per cui due di esse non combaciavano con le informazioni a disposizione sulla durata dei regni di ciascun faraone.

«Allora proviamo al contrario», suggerì il chirurgo. «È possibile che Tashat sia stata la figlia di Nefertiti?»

Max guardò Kate. «Questo la renderebbe per metà di sangue reale e spiegherebbe il sarcofago blu, per non parlare del braccio piegato sul petto.» Alzò una mano per anticipare l'obiezione che sapeva in arrivo. «Lo so, ma pensa a quella mano sinistra schiacciata.»

«Non saprei. Le sei figlie di Nefertiti avute da Akhenaton sono ben documentate. E il padre di Tashat era un sacerdote di Amon.» Kate non riusciva quasi a restare ferma, e senza pensare si avviò verso la porta, per passeggiare nel corridoio e liberarsi della tensione accumulata. «Devo pensarci.»

«Ehi», protestò McCowan, «non puoi andartene così e lasciarmi col fiato sospeso! Comunque non abbiamo ancora finito. Non hai visto l'altra testa, quella maschile.»

«N-no», balbettò Kate voltando la schiena ai monitor. «Ho già cominciato a lavorare su di lui, a casa.» Si rese conto di averli stupiti e non voleva che Tom McCowan la ritenesse un'idiota superstiziosa. «Potrà sembrare assurdo, ma quando un'immagine inizia a prendere forma nella mia testa si evolve col tempo... se non lascio interferire nient'altro.»

McCowan guardò Max. «Capisco cosa intende. Certe volte, quando esamino qualche bambino malato, vedo una specie di effetto alone... uno scorcio di come dovrebbe essere il volto. Quando mi succede non voglio più visitarlo finché non riesco a fissare in mente quell'immagine. Di solito la situazione si sbroglia quando comincio a lavorarci col computer, provando a spostare cose qua e là fino a ottenere l'immagine che avevo in testa.»

«Sì», sussurrò Kate, e sentì una marea crescente di lacrime calde. Tom McCowan la salvò dall'imbarazzo voltandosi per stampare i teschi.

«Prometti di tenermi informato?» Chiese porgendole gli stampati. «Potrei avere ancora un paio di trucchi nella manica. Potremmo provare con volti diversi sul suo teschio, per esempio, oppure variazioni dello stesso volto, sempre utilizzando i computer, così non dovrai ricostruire niente.»

«Grazie. Apprezzo davvero molto quello che stai facendo.» Indicò i mo-

nitor.

Tom scosse il capo. «Sono rimasto accalappiato non appena Max mi ha detto di quella testa tra le gambe e di cosa mostrava la TAC. E non esitare a chiamarmi se ti serve un secondo parere, o se hai bisogno di un supporto tecnico.»

Kate e Max erano quasi alla porta quando McCowan parlò di nuovo. «Kate?» Lei si voltò. «Quel tizio a Denver dev'essere un vero stronzo.»

Quando giunsero all'ascensore Max stava sorridendo come il gatto di Alice.

«Soddisfatto di te stesso, vero?» lo punzecchiò Kate.

«Puoi scommetterci. E tu no?»

«Dimentichiamo di aver letto quella monografia di Dave Broverman», disse Max mentre si allontanavano in auto dal Centro di Scienze mediche. «Tracce del nome di Smenkhkare sono visibili sui vasi canopi che contengono le viscere di Tutankhamon. E anche sulle fasce d'oro che racchiudono il suo sudario. Perché? Perché Nefertiti era ancora viva quando è morto Tut, dieci anni dopo Akhenaton, questo è il motivo.»

«Akhenaton *aveva* mandato Smenkhkare a Tebe per placare i sacerdoti di Amon. Se Smenkhkare era Nefertiti, allora lei stava giocando una partita persa in partenza poiché i sacerdoti volevano il sangue di Akhenaton. Cosa avrebbe potuto fare... crollare insieme a lui oppure cambiare fazione per salvarsi? Oppure si è semplicemente innamorata di un altro uomo? Un sacerdote.»

«Io direi che è più probabile l'idea di un accordo, che lei abbia stretto un patto che poteva rivelarsi utile ai sacerdoti. Lei sarebbe rimasta viva e loro avrebbero ottenuto un figlio per metà di sangue reale.»

«Ma Nefertiti era una principessa ereditaria», obiettò Kate. «Non riesco a capire perché menzionare il padre di Tashat in quell'iscrizione e non una madre di sangue reale.»

Max svoltò nel parcheggio di un centro commerciale e si fermò davanti a una tavola calda. «Ereditaria! Questo non vuol dire che il padre di Nefertiti era di sangue reale? Credevo che nessuno sapesse chi era suo padre. Forse Ay. Ma era un uomo del popolo come sua sorella, la regina Tiy. Allora chi ci rimane?»

«Amenhotep Terzo. Sempre che non fosse figlia di qualche sovrano straniero. Ma non possiamo essere certi che il titolo fosse onorario.»

«Forse no, ma se potessimo dimostrare una relazione probabile tra uno

dei faraoni e uno di quei teschi o entrambi? Dobbiamo solo confrontare i nostri due con la configurazione cranio-facciale e la dentatura degli autentici membri di stirpe reale, giusto?»

«Ma non sappiamo quanta - o se ce ne sia stata - licenza artistica si sia preso quell'antico scultore», fece presente Kate cercando di indirizzare il loro impeto verso una conclusione che poteva benissimo essere falsa anche nella premessa di base. «Quindi non possiamo nemmeno dare per certo che il teschio generato al computer da Tom McCowan sia la vera Nefertiti. Inoltre, le radiografie dei sovrani di stirpe reale hanno gettato dei dubbi sull'identità di un paio di corpi. Le prove testuali affermano che due delle mummie reali erano padre e figlio, per esempio, ma i raggi X non appoggiano questa affermazione.»

L'impeto di Max non venne mitigato. «D'accordo, ma se otteniamo una correlazione positiva, qualcuno che noi conosciamo bene dovrà rimangiarsi quello che ha detto sulla scarsa importanza di Tashat.»

«Un insignificante mucchio di sterco... e sto citando le sue esatte parole», aggiunse Kate.

«Allora vediamo se riusciamo a fargliene mangiare un po'.»

Sento avvicinarsi un cambiamento, una sagoma
che muove le foglie al vento.

NORMANDI ELLIS, *Awakening Osiris*

14

Anno Ottavo del Regno di Ay
(1348 a.C.)

GIORNO 13, PRIMO MESE DELL'INONDAZIONE

Mi sto occupando del benessere della mia «famiglia» allargata a tal punto - in special modo perché la moglie di Khary sta per mettere al mondo un altro figlio - che devo ritirarmi nella mia camera da letto per fuggire alla polvere e al rumore degli operai e dei carpentieri che stanno aggiungendo nuove stanze alla mia casa. Quella sera alzai lo sguardo e vidi Aset seduta a gambe incrociate sul mio giaciglio. Tuli era appoggiato contro la sua coscia, stavano aspettando che finissi di scrivere. Aset aveva in mano un pa-

piro, per questo appoggiai la penna e attesi di scoprire cosa voleva.

«Stavo lavorando a una poesia, un dono per mio padre, quando il fiume dei miei pensieri si è prosciugato», incominciò a dire. «Ho pensato che magari potevi dirmi cos'avevo sbagliato.» Annuii e lei incominciò a leggere. «*Accanto al pozzo il sicomoro si erge. Accanto al pozzo colorati fiordalisi crescono. Si alzano sui loro fragili steli per volontà? O qualche forza d'amore li spinge a salire? Mi sveglio nel buio al rumore degli uccelli, un mormorio tra gli alberi, un frullare d'ali. Sono carne della carne di mio padre. Le sue tristezze sono le mie, le sue gioie, il suo spirito. E i miei pensieri giacciono con i suoi, in pace. '*»

Ho poca pazienza con la poesia, ma la facilità di Aset con le parole spesso mi lascia attonito, poiché esse sono come giocattoli che assumono un significato solo quando lei le mette insieme.

«Be', ti ho fatto addormentare?» mi chiese quando mi mostrai lento nel risponderle.

«Pensieri così adorabili renderebbero felice qualunque padre. Forse sei soltanto giunta alla fine naturale prima di rendertene conto.»

«L'ho scritta per *mio* padre, *sunu*, non per un padre!» esclamò bruscamente, riecheggiando la canzone che sua madre è in grado di cantare così bene.

«Non deporre le tue insoddisfazioni o il tuo caratteraccio alla mia porta. Anche l'opinione positiva del poeta più dotato della terra non avrebbe importanza se non ti soddisfa.» Tuli si grattò un orecchio, sentendo qualcosa di strano nella mia voce.

«Forse, se mi leggessi una delle tue...» incominciò a dire lei.

«Scrivere versi è un passatempo per chi non ha nulla da fare, o per un uomo sopraffatto dall'amore.»

«Mio padre dice che un uomo che rifiuti di lasciare parlare il suo *ka* è un codardo o si vergogna di ciò che porta nel suo cuore, eppure sono certa che tu non sei nessuno dei due.»

«Forse il *tuo ka* è male informato.» Tuli saltò a terra per sedersi, supplicandomi di cambiare tono.

«Se non posso dare la colpa al mio *ka* per ciò che dico o faccio, perché dovrei dare la colpa a chi mi fornisce informazioni?» La malizia incurvò la bocca di Aset mentre guardava Tuli.

«Adesso Tuli scrive in versi?» domandai.

Come una folata di vento che spegne la fiamma in una lampada i suoi occhi azzurri si scurirono, e Aset fece schioccare le dita riportando Tuli al

suo fianco. «Mi dimostra in un altro modo di amarmi, anche quando lo deludo. È solo che non capisco come mai tu non sia curioso di esaminare i nostri sentimenti come fai con i nostri corpi.»

«Alla mia lingua non salgono facilmente frasi fiorite.»

«Nemmeno quand'eri un giovane inesperto soggiogato dal seno maturo di qualche ragazza? Allora dimmi, come può la tristezza che provo quando deludo mio padre portarmi lacrime agli occhi? Qual è la causa del ruggito nelle mie orecchie quando sono sola al buio? Perché le mie guance diventano rosse e calde quando mi vergogno di qualcosa che ho detto?» Come una pietra che rotola in discesa, Aset non è tipo da fermarsi sino a quando non raggiunge il fondo.

«Forse sono soltanto segni inviati dalla tua omonima per farti sapere che lei ti osserva», suggerii, senza avere altre risposte da fornire.

«Ti prendi gioco delle mie domande?» Non osavo sorridere, così scossi il capo. «Se c'è qualche differenza tra sapere e credere, come dici tu, e la strada verso l'eternità è il sapere - l'occhio aperto - allora *non* porre domande vuol dire chiudere gli occhi. Però i sacerdoti non mettono mai in dubbio nulla, anche se adorano il sole, fonte di ogni luce e vita.»

Riesco a riconoscere una discussione teologica quando la sento. «Allora è di questo che si tratta... ti manca tuo padre?»

La sua mano giocava con l'orecchio di Tuli. «Certo che mi manca, ma...»

«Allora pensaci e vedi se riesci a trovare un modo per scoprire cosa provoca il rumore nelle tue orecchie. Per quanto riguarda i versi, ci proverò se avrai la pazienza di guidarmi.» Se l'idea che avrei potuto smettere di preoccuparmi per lei la stava inquietando, allora scriverò tutti i versi che vorrà, goffi o meno. E se c'è qualcos'altro che la disturba, almeno avrà una scusa per venire da me.

«Potremmo occuparci dello stesso soggetto», suggerì Aset.

«E leggerci l'un l'altro i nostri versi», aggiunsi. «Così potresti istruirmi con il tuo esempio.»

La gioia gorgogliò nella sua gola. «Su cosa scriveremo?»

«Uh, lasciami pensare cosa potrebbe essere... una possibilità.»

«Possibilità? Oh, mi piace.» Districò le gambe e scivolò giù dal giaciglio facendo scendere a terra Tuli, ma nell'istante in cui i suoi piedi nudi toccarono terra lei s'immobilizzò, anche se il cane era corso avanti nel corridoio.

«Lascia il tuo papiro e lo farò arrivare a tuo padre», le dissi ignorando i piedi nudi. «Ma dovresti concedermi qualche giorno. Non sono rapido co-

me te.»

GIORNO 4, SECONDO MESE DELL'INONDAZIONE

Con le acque portatrici di vita del Fiume Madre che salivano con una velocità mai vista prima a memoria d'uomo, una nube di apprensione colpiva tutti noi. Qualunque ne fosse la causa, l'odore di carogna aleggiava sulla città come una nebbia mortale, alzandosi dalla pila crescente di corpi fuori dalla Casa della Preparazione. Ovunque andassi bruciavo zolfo per allontanare gli spiriti dei morti assieme ai topi che invadevano le loro catapecchie. Per quelli che sarebbero morti nonostante le medicine che somministravo loro, accendevo incenso e pregavo la dea... *O Iside, grande nella stregoneria, liberami da tutto ciò che è male e malefico e dannoso. Dalle sofferenze causate dagli dei e dalle dee, da uomini o donne morti, da nemici maschi o femmine, così come hai liberato tuo figlio Horus.*

Ultimamente, qualche volta, le gelide dita della paura mi stringevano il cuore quando alzando lo sguardo vedevo Aset in piedi di fronte a me, con la tunica da notte bianca che le svolazzava attorno alle caviglie come uno spettro inviato dagli dei a tormentarmi. «Magari possiamo leggere le nostre poesie», annunciò quella notte.

Le indicai il mio giaciglio e attesi che Tuli saltasse accanto a lei. «Forse dovrei cominciare io», proposi frugando tra i fogli sul mio tavolo, «per non far sembrare peggiore il mio sciocco tentativo dopo la tua poesia.»

Mi fece un cenno d'incoraggiamento, così trassi un profondo respiro e iniziai. «*Come una bambina nel ventre della madre, sono con voi ma non tra voi. Sono l'acqua che sgorga da una fonte. Sono la risata in due giare di vino rosso. Un girino che nuota in una piccola pozza lasciata dalle lacrime della dea. Sono sempre esistita, figlia nel silenzio delle cose, perché io sono la possibilità.*»

Tenni lo sguardo fisso sul papiro, aspettandomi una risata, un segno di indulgenza o anche pietà, ma non il silenzio. Finalmente la curiosità mi spinse ad alzare lo sguardo, solo per trovarla talmente presa nei suoi versi da non aver nemmeno sentito i miei. «Te l'ho detto che non ho talento per la poesia», dissi cercando di giustificare un tale sforzo pietoso. «Ho solo cercato di descrivere delle cose che mi affascinavano da ragazzo, che avevo dimenticato e che ho riscoperto con te.»

Mi guardò stupita. «Io non... cosa vuoi dire?»

«Gli dei mi hanno dato un dono raro e prezioso permettendomi di vedere

nuovamente con gli occhi di un bambino.»

«I miei?» Annuii ad Aset. «Sinceramente?»

«Sinceramente», risposi, provocando quel radioso sorriso che per me è il più grande mistero, dal momento che non riesco nemmeno a concepire da dove provenga una luce simile, per non parlare degli effetti che ha su di me.

«Deve essere per questo che i nostri pensieri seguono lo stesso corso.» Troppo eccitata per rimanere ferma saltò giù dal giaciglio per venirmi a fianco. «Avevo paura che se avessi detto quanto mi piacevano i tuoi versi avrei potuto sembrare vanagloriosa, poiché i miei versi sono così simili ai tuoi. Leggili di nuovo.»

Feci come mi chiedeva e lei continuò dove mi fermai. «*Io sono la parola prima che venga pronunciata. Io sono pensiero e desiderio. Un'idea. Un portento di sogni impossibili. Non conosco fine perché non ho inizio. Perché io sono la possibilità.*»

GIORNO 21, TERZO MESE DELL'INONDAZIONE

Solo i magazzini che Ramose aveva fatto costruire lontano dal fiume contengono ancora grano commestibile. Tutto il resto, anche il frumento e le lenticchie nei magazzini reali, era stato spazzato via dalla corrente impetuosa oppure era rimasto sepolto sotto il fango, dando credito alle dicerie secondo le quali il faraone aveva offeso gli dei rifiutando di nominare un erede. Ma proprio come il fiume in piena che depreda le rive, la terra a sua volta ruberà al fiume, un ciclo senza fine ripetuto dalle stelle, dalla luna e dal sole, quando ciascuna ruba alle altre il posto nel cielo. Mi domando quale stella terrena ora sorgerà per occupare il posto di Paranefer. Di certo questo dirà molto più di tutte le dicerie su chi abbia mandato l'alto sacerdote nell'abitazione sotterranea della notte.

GIORNO 16, QUARTO MESE DELL'INONDAZIONE

Sheri, Nebet e Mena sono arrivati per celebrare l'undicesimo giorno di festa di Aset, lasciando il fratellino di Nebet con la balia. Abbiamo mangiato in giardino, poi Mena e io ci siamo stesi sull'erba mentre Sheri aiutava Ipwet e Tamin, la moglie di Khary, a portare le ciotole vuote e i vassoi nella cucina di Nofret.

«Il povero Tuli non è abituato a veder entrare così tante persone nel suo

territorio», feci notare dando un'occhiata a dove giaceva il cane che agitava le zampe nel sonno, mentre Nebet, Aset e Ruka ridacchiavano e parlottavano lasciando penzolare i piedi nello stagno.

«Scommetto che la nuova tavolozza di Aset si unirà agli altri tesori che porta in quella sacca malconcia», commentò Mena. «Vedi come tiene sempre una mano sul tuo regalo? È come se si aspettasse di vederlo camminare via. Credi che lo apprezzi per quello che è o perché glielo hai dato tu?»

«Se devi chiedere una cosa simile non conosci Aset.»

«La conosco meglio di quanto tu creda», borbottò lui.

«Ultimamente passa ore con i miei papiri medici, per diventare la mia assistente di fatto oltre che di nome. È come se cercasse di riunire due giorni di vita in ogni giorno dei nostri.»

«Cerca di raggiungerti.»

«Non ricominciare», lo ammonii scherzando solo per metà. «Mi sono già reso conto dolorosamente dei miei anni. Questa mattina è venuta da me con un quesito matematico. Com'è possibile che io adesso abbia tre volte la sua età - trentatré anni contro i suoi undici - e che al tempo stesso io raggiunga solo il doppio della sua età quando ne avrà ventidue?» Mena sorrise con gli occhi chiusi. «Ha anche incominciato a portare argilla bagnata quando facciamo visita ai malati, per creare le bestie delle sue storie. Un maiale che crede di poter volare perché allevato da uno stormo di oche e al quale spuntano le ali. Un coccodrillo il cui muso è lungo quanto la sua coda, e che dimentica quale sia la coda e quale il muso.» Osservando il loro terzetto divenni curioso. «In nome di Thot, di cosa staranno parlando per far chiacchierare Ruka come un piccione? Con me inciampa nella sua stessa lingua.»

«Aset ha il dono di fargli avere fiducia in se stesso. Volessero gli dei dare a tutti noi un dono simile, poiché di certo ha guarito Nebet sotto aspetti che né io né te abbiamo mai toccato.» Le parole seguenti mi giunsero con un sospiro. «Quanto è maturata mia figlia sotto il sole fecondo della tua piccola dea!»

«Da ragazzo, ben più della mano prodiga di mio padre, anche a me è servito qualcuno che fosse più vicino ai miei anni. Senza di te, Mena, non avrei mai trovato il coraggio di essere ciò che sono, per quanto questo possa apparire irrilevante agli altri.» Mi fissò strizzando gli occhi, credo domandandosi se avessi esagerato con il vino. «Se parlo troppo chiaramente è perché Aset mi sta convincendo a lasciar parlare il mio *ka*. Sto condu-

cendo un esperimento per stabilire se le sue argomentazioni sono valide.»

«Non è ora che ti cerchi un appezzamento di terra più grande?» chiese cambiando discorso. «L'aggiunta alla tua casa riduce il tuo giardino proprio quando ti serve più terreno per le piante, grazie al tuo Occhio di Horus. Di certo hai credito a sufficienza presso l'amministrazione del faraone.»

«Ti ricordi del mio vicino da quella parte, quello che non faceva altro che lamentarsi col magistrato per i rumori alla mia porta nel cuore della notte?» Mena annuì. «Bene, ora ha tutto il silenzio che poteva desiderare. Ho dato alla sua vedova una somma così generosa per il terreno da farsi una dote sufficiente per attirare un uomo molto più giovane, con più denti di quanti ne avesse il vecchio nonno che le faceva compagnia.» Spezzai un ramoscello da un cespuglio vicino e cercai uno spazio libero per terra. «Ho intenzione di abbattere il muro e di far riparare la vecchia casa, per Khary e Tamin che è nuovamente gravida. Pianteremo erbe e arbusti medicamentosi nel nuovo terreno, e faremo costruire una piccola casa per Ipwet e Ruka... qui, dove ora crescono il timo e la salvia. Adesso che tutti noi portiamo questi...» alzai un piede per mostrargli i miei sandali di fronde di palma, una versione più grande di quelli che Ipwet intreccia per Aset e Nebet «... e con Nofret che ci procura altre ordinazioni delle sue amiche, potrei essere costretto ad assumere qualcuno perché l'aiuti. Ho anche intenzione di piantare un tamarisco, due sicomori e un'altra palma... tanto per i frutti quanto per l'ombra.»

Sentii un rumore e immediatamente capii chi era, anche se non c'erano lampade a illuminare il retro del mio giardino. Anche Aset lo riconobbe. Pagosh la prese al volo e la fece roteare mentre Aset lo abbracciava al collo. «Sono *così* contenta di rivederti!» Aset si tirò indietro per guardarlo in volto. «Ma mi dispiace che Merit non sia potuta venire.» Senza proferire parola lui la mise a terra e la fece voltare verso Merit che attendeva nell'ombra, mezzo nascosta dal sottile velo avvolto attorno al capo. Aset corse da lei e incominciarono a ridere e a parlare proprio mentre noi ci ammutolivamo. Pagosh mi fece un cenno di saluto, e mi domandai se anche la sua gola si fosse stretta come la mia, il che mi rammentò la domanda di Aset. Come possono i nostri pensieri e sentimenti, che fuoriescono dal nostro corpo al momento della morte e quindi non hanno sostanza, portare le lacrime agli occhi?

Pagosh aveva con sé una piccola scatola di legno e un papiro legato con un nastro porpora, entrambi doni di suo padre. Anche solo la scatola sa-

rebbe stata sufficiente, istoriata com'era con legni preziosi e avorio del Kush, ma conteneva una collana d'oro che mi riportò alla mente quella che Aset aveva «preso in prestito» dalla sua signora madre... di certo un messaggio, oltre che un dono. Nofret e Sheri si complimentarono molto della squisitezza dell'oro lavorato, ma per il resto della serata Aset strinse in mano il papiro.

Osservandola, Mena giunse a una conclusione alla quale io non sarei mai giunto. «Mette in pratica l'arte che viene naturale alle donne... usare l'attesa per accrescere il piacere finale.»

Presi in giro Mena per questo suo volo di fantasia e gli dissi che lei stava solo aspettando un momento privato per leggere il messaggio di Ramose senza essere interrotta. «Ora che suo padre ha sulle spalle le responsabilità di alto sacerdote, Aset lo vede raramente, anche quando si trova a visitare la villa di suo marito.»

È vero, avevo cercato di non giudicare Ramose, anche se Pagosh credeva che fosse un piano di Nefertiti per dominare le Due Terre insieme, come due cavalli legati allo stesso cocchio, lei dal palazzo e Ramose dal tempio. E poteva anche aver ragione. Ma quella sera, con tutte le persone che amavo maggiormente che passeggiavano tra i fiori profumati del mio giardino, e le loro voci che fluttuavano nella brezza della sera, il fiume della felicità che scorre in me di giorno tracimò le rive e inondò il mio cuore.

GIORNO 2, SECONDO MESE DELLA SEMINA

Senmut arrivò all'ora concordata la settimana prima ma senza Mena, e passò per il dispensario di Khary invece che per il giardino.

«Mena è stato convocato a palazzo», mi spiegò mentre ci recavamo nel mio luogo di lavoro privato. Il dispensario e la stanza di visita non comunicano più con la stanza dove conduco gli esperimenti, e nemmeno col giardino dove Aset passa molte ore ogni giorno, intenta a leggere o a occuparsi di tutti i suoi animali.

«Di cosa si tratta stavolta?» domandai, poiché avevamo già riunito le nostre teste più di una volta per discutere dello stato di salute sempre peggiore del vecchio faraone, sperando di poter dare a Horemheb il tempo necessario per consolidare i suoi appoggi nel Concilio dei Saggi.

«Il vecchio sopravvive ai suoi denti, anche i pochi che gli sono rimasti. Una sostanza putrescente cola dalle sue gengive sino a rendere inefficace l'unguento lenitivo, e ciò lo costringe a prendere dosi sempre più massicce

di mandragora. Ma neppure Mena può sostituire l'acqua nell'orologio di un uomo quando questo si secca. È già da qualche tempo che Horemheb si occupa non solo della corrispondenza reale ma in verità prende tutte le decisioni del faraone.» Spostai uno sgabello per far sedere Senmut vicino al tavolo da scrittura nel laboratorio, tra i cofani contenenti strumenti e rifornimenti, uno scaffale per le pozioni, unguenti e altri preparati, oltre che una serie di papiri.

«Porto altre nuove», m'informò. «È giunto un messaggero da Aniba con la notizia che mio padre è andato da Osiride. Così risalirò il fiume con mio fratello che prenderà il posto di mio padre. Sono venuto a salutarti, Tenre, e a ringraziarti per la tua generosità e saggezza.»

«Sono addolorato per te», risposi, anche se il suo atteggiamento non dava l'idea che fosse in lutto, «sono io a doverti ringraziare.»

«E per cosa... per averti permesso di ascoltare le mie stupide domande?»

«Per le tue acute osservazioni e la disponibilità a condividerle, nonché per la tua caparbietà nel sostenere il tuo punto di vista», risposi, e fui ricompensato da un sorriso che come quello di Mena è tanto giovanile quanto rapido. «Sicuramente non passerà molto tempo prima che tu faccia ritorno.»

«Con mio padre scomparso e le vecchie usanze con lui, è giunto il momento di servire il mio popolo. Il governatore del faraone nel Kush vede di buon occhio Hiknefer in quanto mio fratello era un amico di Osiride Tutankhamon. Così Huy è ben disposto ad accogliere i suoi desideri, il che vuol dire che il momento è giunto anche per me.»

«È giunto per cosa?» Gli eredi dei vassalli di Kemet vengono alla corte del faraone per essere istruiti, non solo per assicurare la lealtà dei loro padri ma anche perché siano pronti quando giungerà il loro momento. Tuttavia Senmut non era l'erede del padre, e aveva viaggiato con l'esercito del faraone solo per fare esperienza.

«Per fondare una nuova Casa della Vita, un luogo che intendo far conoscere dagli altopiani del Fiume Madre sino al Grande Mare Verde e anche oltre, per la fresca brezza che spirerà tra le sue finestre aperte.» I suoi occhi danzavano per l'entusiasmo. «Un luogo dove eruditi possano riunirsi per scambiare idee, sia che si tratti di come curare il cuore stanco di un vecchio, sia che si tratti del metodo usato da uno scultore per plasmare un pezzo di pietra, o di come aumentare la resa dei nostri campi. Forse anche tu acconsentirai a rendere onore a un simile luogo con la tua presenza.» Incominciai a scuotere il capo. «Non voglio la tua risposta ora, Tenre, solo

che tu la tenga a mente. In qualunque direzione possa soffiare il vento negli anni a venire, ci sarà sempre un posto d'onore nella mia casa tra gli uomini che pongono domande come te, siano essi Ittiti o Siriani, del popolo di Canaan o Babilonesi, col cranio rasato o...»

«Non accetterai donne?» Chiese Aset dall'uscio mentre Tuli sfrecciava per la stanza finendo con l'urtare le caviglie di Senmut, costringendolo così a inginocchiarsi. Nofret tiene corti i capelli di Aset, e lei veste con un gonnellino e una tunica senza maniche, ma non c'è modo di nascondere il colore dei suoi occhi se non tenendoli bassi quando esce dalle mie mura. Eppure Senmut non ha mai posto domande sul motivo della sua presenza in casa mia, e l'ha sempre chiamata Wenis, il nome che lei usa da quando si fa passare come mia apprendista.

«Forse col tempo.» Smise di accarezzare Tuli, che spinse il naso contro la mia mano per farmi sapere che il suo affetto nei miei confronti è costante anche se non così manifesto.

«Mena è stato chiamato a palazzo», spiegai, «e Senmut è venuto a salutarci. Suo padre ha superato il canneto. Proprio adesso mi stava parlando della Casa della Vita che ha intenzione di costruire ad Aniba.»

«Ci mancherai, nobile signore.» Aset sembrava agitata, come una giovane imbarazzata dall'ammissione. «Tornerai?»

«Non per restare, ma per visitare i miei amici, sì.»

«Anche Nebet?» domandò lei, scrutandolo attentamente. Lo trovava ancora una novità o visto che era isolata dagli altri ragazzi della sua età era affascinata da lui non solo per un fatto di curiosità?

«Certamente. E Tenre, che ho invitato a raggiungermi nella mia Casa della Vita. Forse ti porterà con sé, per insegnare ad altri come disegnare le mappe dei vasi sanguigni che tu tracci.»

«Tu sai che il mio nome non è Wenis, vero?» Le sue labbra si ammorbidirono in un sorriso timido quando Senmut annuì. «Allora non c'è niente di male nel ringraziarti di nuovo per... per avermi salvata da quella vecchia nubiana e per avermi spiegato... tutto.» I suoi occhi sembrano sempre più grandi e rotondi quando si riempiono di lacrime. «Mi spiace molto per la tua sorella minore. Nebet mi ha raccontato cos'è successo.»

«Prometti che ricorderai che niente d'importante ti è stato tolto quel giorno. Sei integra come lo sono io.» Un baluginare di denti bianchi, poi aggiunse: «O come lo è Nebet».

Aset ricambiò il sorriso. «Accetteresti sinceramente una donna nella tua Casa della Vita?»

«L'ho appena detto.»

«Allora considererei un onore se mi volessi chiamare sorella.»

Per una volta fu Senmut a tardare nel trovare cosa dire. «L'onore è mio, Aset. Anzi, mi riterrei il prescelto di Amon se in cambio volessi chiamarmi fratello.»

Questo portò altra gioia nello sguardo di Aset. «Anche Mena è invitato?»

«Solo se porterà la sua famiglia con lui», rispose Senmut. In quel momento mi resi conto che le parole che si scambiavano avevano più significato per loro che per me, come se fossero a conoscenza di qualcosa che ignoravo. Mi sentii come un padre i cui figli sono andati oltre il suo spazio, non per distanza ma per comprensione, e per la prima volta invidiai un altro uomo solo per i suoi ventidue anni.

«Nel frattempo», aggiunse, «mi piacerebbe ricevere di tanto in tanto una lettera con notizie dei miei amici.»

«Da tua... sorella?» Aset aspettò un cenno prima di voltarsi e lasciare la stanza senza aggiungere altro, con un piccolo sorriso soddisfatto.

Un simile comportamento rimaneva un mistero per me, ma non potevo chiedere aiuto a nessuno al di fuori di Sheri. E non ne ho sempre l'opportunità prima di dover dare una risposta, appropriata o meno. Tuttavia non riesco ancora a pensare ad Aset come a una donna sposata, o a trattarla con il dovuto rispetto in quanto moglie di un altro uomo, anche se il suo matrimonio non era stato ancora consumato. Il fuoco che bruciava nel mio ventre era dovuto al non sapere quanto sarebbe durato tutto questo ora che il suo flusso mensile aveva avuto inizio.

Quando guardai Senmut, lui stava estraendo un sottile papiro dalla borsa che portava sulla spalla. «Mena mi ha chiesto di consegnarti questo.»

Bastò uno sguardo, poiché gli animali di Aset sono sempre in movimento, come il maiale che sbatte le orecchie balzando da un favo d'api perché crede di poter volare. E non ci sono linee a separare un disegno dall'altro. «Perché lo manda a me?»

«L'ho trovato nelle latrine della guarnigione dove sono assegnato. Di sicuro riconoscerai la mano di Aset. Racconta coi disegni come l'alto sacerdote sia morto guardando due dei suoi giovani favoriti della scuola del tempio. Vedi le tavolette d'argilla legate alla loro schiena?» Feci cenno di sì. «All'inizio i giovani puledri nervosi si dirigono al laghetto, dove il vecchio coccodrillo attende... solo i suoi occhi e le narici si distinguono sotto l'acqua fangosa. Un puledro si allontana, rifiutando di bere dal laghetto,

mentre gli altri non solo bevono ma giocano in acqua. Tranne questi due, che si allontanano dal laghetto per giocare a un gioco diverso...» indicò dove un puledro ne montava un altro da dietro «... in piena vista del coccodrillo. È qui che incomincia a cambiare da grigio a nero, il colore della morte. L'eccitazione deve essere risultata eccessiva per il suo vecchio cuore. Certamente apprezzerai l'ironia di Paranefer abbattuto dalla corruzione del suo stesso *ka*.»

Mi strinse le spalle, in un gesto d'amicizia. «Per me, Tenre, tu sei la stella più luminosa del cielo notturno, e così rimarrai per quanti saranno i mesi o gli anni tra questo giorno e quando ci incontreremo di nuovo.»

Non potevo sperare di eguagliare la grazia delle sue parole, così lo abbracciai come un fratello. E non cercai di nascondere le lacrime mentre lo accompagnavo al cancello per ritardare il momento della separazione, perché in verità ero tanto riluttante a lasciarlo andare quanto una volta lo ero stato nel vedere Mena allontanarsi in nave alla luce del mattino.

GIORNO 21, QUARTO MESE DEL RACCOLTO

Come l'ultimo pezzo in una partita di *senet*, il vecchio sovrintendente ai cavalli non aveva altro luogo dove andare. Che avesse superato il canneto in pace era per me più di quanto si meritasse. Khary trattò la notizia con la caratteristica calma, facendo notare che uno dei piaceri celesti nell'abbandonare questa vita è che il faraone ora può prendere la moglie di un altro uomo, se desidera, un privilegio negatogli fintanto che occupa il trono. Quando Mena entrò nel mio giardino dal vicolo sul retro, Khary era già tornato a casa sua e Aset stava leggendo dentro, così ci sedemmo con una caraffa di birra sotto il pergolato dove potevamo parlare in tutta libertà di ciò che ci preoccupava maggiormente.

«Il generale salirà i gradini del trono con la benedizione di Ramose», predisse Mena. «I sacerdoti sanno che negli ultimi due anni Horemheb ha ottenuto ulteriori appoggi, e non ne ha persi, grazie anche al cervello intorpidito di Ay. Tra loro due, Horemheb e Ramose hanno la lealtà dei comandanti dei reggimenti, tutti tranne qualcuno che si lamenta sempre. Il Sacro Concilio di Amon sa che il prossimo faraone deve avere l'esercito alle spalle, se non altro per proteggere le nostre frontiere e le nostre carovane d'oro, e Horemheb ha più esperienza nel governare. È stato Ay a spingere la mano di Tutankhamon, non Nefertiti.»

«È stata anche la sua fine», gli ricordai. «Ma l'esperienza non c'entra.»

«So che non ti fidi ancora di lui, Tenre, eppure Ramose non avrebbe permesso a Horemheb di rendere difficile la vita ai sacerdoti e agli adoratori di Aton, ottenendo così il favore tra i sacerdoti più o meno potenti di Amon, se non gli fosse tornato utile. Nessun uomo tira i fili dell'alto sacerdote. Ormai ogni sacerdote delle Due Terre sarà a conoscenza dell'ordine di Horemheb col quale si impongono tasse ai tempi di Aton e alle sue tenute. Comunque, quale altra scelta rimane loro?»

Aset, fui quasi sul punto di dire, ma non volevo tentare gli dei fornendo la risposta al loro dilemma. «Se a te è così chiaro che è Ramose a tirare i fili di Horemheb, invece del contrario», feci invece notare, «Nefertiti avrebbe trovato il modo per porvi fine da molto tempo.»

Mena svuotò il boccale, quindi prese la caraffa per riempire sia il suo sia il mio. «È praticamente cieca dinanzi alla possibilità di fallire. Pensa da cos'è riuscita a salvarsi, Tenre. Ha rubato il fiato del nipote e poi della regina, figlia del suo corpo, con le sue stesse mani.» Scosse il capo. «Hathor ha fatto forse abbattere l'ira degli dei sul suo capo? No! Amon-Ra l'ha nominata alta sacerdotessa, la Prima Concubina del dio.»

Ciò che diceva suonava vero, perché avevo visto l'arroganza di Nefertiti di persona, anche con Anubi che le respirava sul collo. Ma non riuscivo a dimenticare che il Sacro Concilio una volta aveva rifiutato di accettare la regina Shasu di Amenhotep come consorte di Amon, rifiutando così suo figlio come figlio di Amon, e alla fine avevano provocato Akhenaton sino a farsi rifiutare da lui. «Continuo a credere che i sacerdoti rifiuteranno il tuo generale, a meno che non vogliano distribuire i semi della loro rovina. Nessuno può negare che il sangue del Magnifico Amenhotep scorra nelle vene di Nefertiti.»

«Come in quelle di Aset», replicò lui.

«È per questo motivo che sono preoccupato. Per lo meno Ramose non si illude. Può aver ordinato di rimuovere ogni cenno della partecipazione dei sacerdoti alla catastrofe dell'Eretico dai papiri del tempio, ma non ha cancellato la sua biblioteca.»

«Un motivo in più per credere che aiuterà le sue schiere a vedere la saggezza nello scegliere Horemheb e lasciare Nefertiti dove si trova. Perché mettere altro potere nelle mani di una donna di cui non si fidano?»

«Sei davvero certo che nessun altro nel Sacro Concilio abbia abbastanza influenza per contrastare i desideri dell'alto sacerdote?»

Scosse il capo. «I settanta giorni di lutto finiscono poco prima della Festa di Opet, un periodo propizio per la presentazione del figlio adottato di

recente da Amon. Inoltre, a causa dell'acqua devastante, i sacerdoti devono rendere spettacolare la visita di Amon ai suoi templi meridionali.»

«Ramose rischia molto se mai deciderà di tradire la moglie.»

«A meno che non chieda a Horemheb di rendere fuorilegge il culto di Aton», replicò il mio amico. «Questo strapperebbe gli artigli alla gatta e lei sarebbe troppo occupata a coprirsi le spalle, così da non poter attaccare quando la schiena di Ramose sarà voltata.»

Non ero sicuro neanche di questo, ma non volevo che Mena pensasse che discutevo solo per amore di farlo, così mi accontentai di guardare il cielo rischiararsi con le stelle, mentre l'oscurità lentamente inghiottiva il mio cuore. Sono arrivato a preoccuparmi per l'uomo Ramose, anche se non mi fido dei motivi che spingono le sue azioni da sacerdote. Pagosh dice che divide ancora il giaciglio con la moglie, almeno qualche volta, anche se non così di frequente come prima. Di certo questo avrà fine se appoggerà il rivale di Nefertiti. Peggio, renderà Ramose il bersaglio della sua vendetta. E questo è molto per qualunque uomo.

15

Max propose di uscire a festeggiare, ma Kate lo pregò di rimandare, dicendo che aveva avuto una giornata anche troppo movimentata. Il che era vero. «E poi, nulla potrebbe battere lo spettacolo che tu e Tom McCowan avete messo in piedi per me.» Anche questo era vero, ma l'ultimo dell'anno era una notte fatta per i bagordi, che a lei non erano mai piaciuti.

«Allora berremo una cioccolata calda invece di champagne», decise lui, «almeno per cominciare. E il primo che nomina Tashat o l'Egitto o...» fece una smorfia e lei capì che stava pensando a Dave Broverman «... dovrà ripulire la cucina. Perché non fai scaldare il latte mentre accendo il fuoco nello studio e metto su un po' di musica?» Lanciò un'occhiata a Sam seduto con le orecchie ritte. «Sarà meglio che porti anche un po' di quelle nuove crocchette, così non dovremo fare avanti e indietro dalla cucina non appena vedrà che stiamo mangiando qualcosa.»

Kate sorrise fra sé mentre tirava fuori l'occorrente per la cioccolata. Sam sembrava risvegliare in Maxwell Cavanaugh gli impulsi del genitore modello, sempre pronto a preoccuparsi del benessere e della felicità del figlio. Provava le stesse cose anche per lei? Altrimenti perché avrebbe fatto scorta non solo di vino rosso ma anche di cacao e marshmallow? I ricordi la riportarono indietro, e rammentò l'espressione nel suo sguardo quando, alla

stazione di servizio, aveva sollevato una mano per toglierle una ciocca di capelli dagli occhi, e più tardi, nel cortile sul retro, il suo offeso: «Senta, mettiamo in chiaro una cosa», e poi: «Allora adesso cosa facciamo con Tashat?» E oggi, il modo in cui aveva trasformato l'incontro con Tom McCowan in un party a sorpresa.

Riempì le tazze e le posò su un vassoio insieme a una ciotola di crocchette per Sam, poi seguì la musica fino allo studio. Non appena ne ebbe varcata la soglia le sembrò di essere entrata da una porta segreta di una tomba egizia, passando da un mondo a un altro. Osservò il parquet scuro del pavimento e il sontuoso tappeto persiano, le pareti ricoperte da scaffali da cui debordavano libri e riviste, poi la grande scrivania di legno chiaro e l'angolare intonato, completo di computer e stampante. Sulla parete dietro la scrivania erano stati installati due visori, a un'altezza tale da consentire a Max di esaminare una radiografia semplicemente facendo ruotare la poltroncina.

Adesso lui era inginocchiato davanti a un camino rivestito di ardesia, così Kate andò a posare il vassoio sulla scrivania, il cui ripiano era ricoperto da una spessa lastra di vetro. Fu allora che notò le due foto sotto un angolo del vetro. Una mostrava lei e Sam che giocavano nella neve su quell'alto prato dietro i monti Flatirons. L'altra foto mostrava una donna dai capelli scuri in mezzo a due adolescenti, un ragazzo e una ragazza, ed era stata scattata nel cortile sul retro. Tutti e tre portavano calzoncini e impugnavano racchette da tennis, come se avessero appena terminato una partita, i visi arrossati e i capelli scompigliati. Non poté fare a meno di provare una punta di invidia, ma all'età di Max sarebbe stato insolito se lui non fosse già stato sposato, anche se adesso non lo era.

«Sono i tuoi figli?»

Lui si girò per vedere a cosa si riferisse, poi scosse il capo. «I miei nipoti. Quella è mia sorella, Marty. È una tennista professionista in un club privato appena fuori Washington, ma l'ultima volta che sono stati qui, quei due diavoli ci hanno stracciati entrambi, non solo il sottoscritto. Dev'essere qualcosa di genetico, perché anche mio padre ha giocato per un po' di tempo a livello professionistico. Ha incominciato a insegnare molto presto a me e Marty, per essere sicuro di farci avere una borsa di studio per il college nel caso che a lui fosse successo qualcosa. Ho sempre sospettato che sotto ci fosse ben altro...»

«Non ti sei mai sposato?» Lui non si voltò neppure, scosse soltanto la testa. «Come mai?»

Questa volta alzò le spalle. «Troppo occupato, troppo preso dal lavoro... chi lo sa?»

«Non ci sei mai neanche arrivato vicino?» Kate sapeva che avrebbe dovuto fermarsi ma non ci riusciva.

Max non rispose subito, forse per farle capire che aveva esagerato. Poi disse: «Una volta ci ho pensato, ma nel complesso no, non lo chiamerei esserci andato vicino». Accostò un fiammifero ai giornali appallottolati che aveva sistemato sotto la grata e chiese: «Sei rimasta sorpresa quando i tuoi hanno divorziato?»

«Non molto.» Sedette accanto a lui sul pavimento quando si allontanò dal calore, incrociando le gambe e restando a osservare le fiamme che lambivano la corteccia color ruggine del cedro texano. «Si sono lasciati subito dopo che sono partita per il college, hanno venduto la casa in cui ero cresciuta e hanno preso direzioni opposte. Avevo diciassette anni e una borsa di studio per i corsi preparatori alla facoltà di medicina; disegnavo già da prima ancora che riuscissi a ricordare e d'estate seguivo corsi d'arte, per imparare di più sulle tecniche e i materiali. Un'estate trovai addirittura un lavoro come intercalatore... sai, quelli che disegnano le fasi intermedie delle animazioni: imparai a spezzare un'immagine in tanti strati successivi, e questo si rivelò un'ottima esperienza per le mie illustrazioni mediche. Ci ho ripensato quando hai parlato di accumulare le sezioni trasversali della TAC per costruire una testa tridimensionale.» Fece una pausa. «No, sapevo che i miei genitori avevano dei problemi... oltre a me, voglio dire. Però... penso di essere stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.»

«Perché?»

Kate fissò il fuoco, ritornando indietro con la memoria. «Qualcosa cambiò quando ci trasferimmo da una piccola cittadina dell'Illinois centrale a un sobborgo di Chicago; io avevo dieci anni. La scuola era diversa, molto più grande, e gli insegnanti lasciavano parlare i bambini ogni volta che volevano. Ci misi un po' ad afferrare quello che si aspettavano da me. Una maestra mi rimproverò perché secondo lei non stavo abbastanza attenta e mi fece sedere nella prima fila di banchi, come una scolaretta ritardata. Mamma decise che doveva esserci qualcosa che non andava nel mio udito e mi portò a fare degli esami: le dissero che le mie orecchie erano a posto. Papà mi accusò di farlo solo per dare loro preoccupazioni o per attirare l'attenzione. Comunque, è stato allora che sono cominciate le discussioni.»

«Farlo? Fare *cosa*?»

«Non lo so, perdere quello che veniva detto intorno a me.»

«È questo che intendevi quando hai detto che sei sicura di non essere sorda?»

Kate annuì. «In seguito ho fatto altri esami, tutti con gli stessi risultati. Non c'è nulla che non funziona nel mio udito.»

«Non devi aver perduto molto se hai cominciato il college a diciassette anni, per non parlare della borsa di studio per medicina.» Un ceppo di cedro scoppiettò, mandando scintille in tutte le direzioni, e Sam corse a nascondersi dietro il divano. Kate fece per alzarsi, ma Max le prese una mano e la strinse in mezzo alle sue per trattenerla dov'era. «Si riprenderà subito. Adesso dimmi cosa succede quando perdi quello che viene detto intorno a te.»

«Forse mi lascio distrarre troppo facilmente, perché... be', a volte mi sembra proprio di... non sentirlo. Soprattutto quando succedono molte cose in una volta o c'è molto rumore. È come se non riuscissi a concentrarmi o a mettere a fuoco i pensieri, o... non lo so, è difficile da descrivere.»

Lui annuì, poi rimase in silenzio per un po', facendole rimpiangere di averne parlato. Non voleva che lui pensasse che stava cercando scuse per qualcosa che doveva essere soltanto colpa sua. E nemmeno che fosse lei a volerlo. Certe volte riusciva a prevedere quando stava per succedere, altre no. Era questo il lato peggiore. Ma ignorava veramente cosa non funzionava; sapeva soltanto che a volte succedeva.

«Non sono sicuro su come dirlo, Kate», iniziò lui, senza guardarla. Lei aveva già sentito roba simile e poteva immaginare cosa sarebbe seguito... un'altra ammonizione per spingerla ad agire in modo razionale, a riprovarci con maggiore impegno. «Ma tu saresti un medico maledettamente in gamba, con la mente analitica e l'occhio per i particolari che possiedi. Se mai decidessi di volerci riprovare... be', ho un sacco di amici nella comunità medica, da queste parti, e sarei pronto a darti una mano in qualunque momento.» Lei tenne gli occhi fissi davanti a sé, timorosa di poter fraintendere ciò che lui voleva dire. «Però non sopporterei in nessun caso l'idea di vederti sprecare l'altra qualità che possiedi... il tuo modo speciale di esprimere un'idea con tanta fluida vitalità. Nessuno ti ha insegnato a farlo. Proviene da ciò che tu senti e dal modo in cui funziona la tua mente, non solo da ciò che vedi.»

Lei non smise di sorridere finché lui non sollevò una mano per girarle il viso in modo da costringerla a guardarlo. «Quando sei scomparsa in quel modo ho perso la testa. Prima ha preso il sopravvento il mio brutto carattere. Gesù, se ero arrabbiato con te, per avermi fatto sentire così impotente!

Poi ho cominciato a preoccuparmi per come dovevi sentirti tu, là fuori da sola. La scena con quel cazzone idiota che ti ha sbattuta fuori deve essere stata una specie di déjà-vu, non è vero? Solo che stavolta c'ero di mezzo io, non i tuoi genitori.»

«Qualcosa del genere», ammise Kate, mentre si rendeva conto che Max poteva essere arrabbiato per ciò che lei aveva o non aveva fatto, però non sembrava deciso a piantarla in asso. Come Sam. «Solo che non mi hanno sbattuta fuori dalla facoltà di medicina», aggiunse, non fosse altro che per mettere ogni particolare nella luce giusta. «Me ne sono andata io perché pensavo che fosse la cosa migliore da fare.»

Gli occhi azzurri di Max perlustrarono il suo viso, facendola sentire quasi nuda.

«Mi sono appena ricordata una cosa... torno subito.» Lei ritrasse la mano dalle sue, si alzò di scatto e corse di sopra a prendere la scatoletta che aveva nascosto nella borsa della macchina fotografica, poi tornò giù sempre di corsa e sedette di nuovo sul pavimento allungandogli la scatola.

«La collana di tua nonna. Cleo mi ha chiesto di riportartela, prima... be', lo sai.» Max aprì la scatola e fissò la collana, così a lungo che lei si chiese cosa stesse pensando. «Tua nonna doveva essere una donna interessante», azzardò, sperando che lui si aprisse di più su quella donna che ovviamente occupava un posto speciale fra i suoi affetti.

Lui sorrise, poi ridacchiò. «Una donna di grandi passioni e di grande forza di carattere. Era anche molto bella, perfino a ottant'anni. Papà diceva sempre che sua madre era 'bizzarra', per giustificare il fatto che era diversa.» Si zittì, fissando il fuoco, come se stesse ricordando qualcosa. «Hai mai notato come certi uomini gravitano intorno a donne che sono l'esatto contrario delle loro madri? Be', mio padre era così. Dubito che mia madre abbia mai avuto un'opinione sua su qualunque cosa. Deferiva a lui ogni decisione. Anche se per il resto era una persona molto cara e affettuosa. Però immagino che dipendesse dal modo in cui era stata allevata.»

«Può darsi», convenne Kate pensando alla propria madre, «ma allora dovresti dire la stessa cosa per tuo padre... che un tempo gli uomini erano condizionati a un ruolo dominante. Eppure, a sentirti parlare di tua nonna, non si direbbe che lei lo abbia cresciuto in quel modo. Probabilmente è qualcosa che dipende dai singoli individui, da certe persone che hanno bisogno di essere sempre al comando.»

Fu allora che vide la luce... una verità talmente scontata che si domandò come mai non l'avesse vista prima. «Tu hai sempre saputo che quella col-

lana di grani non era antica, vero?»

«Forse», ammise Max evitando il suo sguardo. «Senti, adesso quello champagne dovrebbe avere la temperatura giusta.» Fece per alzarsi, ma rimase dov'era. «Forse avevo solo bisogno di sapere se chi l'avrebbe guardata conosceva il suo mestiere.» Soppesò la scatoletta con la collana d'avorio. «In realtà sì, sapevo in che modo l'aveva avuta e tutto il resto, perché gliel'avevo regalata io quando ero al college. L'avevo trovata in un negozio di vestiti d'epoca.»

L'ironia della cosa non sfuggì a Kate; certo non aveva ancora intenzione di abbandonare l'argomento. «Allora avevo ragione quando dicevo che le era cara a causa di chi gliel'aveva regalata. E preferirei un bicchiere di rosso della casa, a meno che questo non rovini la festicciola.»

Sollevato, Max sogghignò e le prese una mano per farla alzare insieme a lui. «Io *non* sono mio padre, Katie, nel caso tu non l'abbia ancora capito.»

Qualcosa solleticò la guancia di Kate. «Smettila, Sam», sussurrò. Quando successe di nuovo, lei rotolò sull'altro fianco e incappò in un oggetto caldo e inamovibile. «Va' giù. È troppo presto.»

«Bruciare incenso produce fenolo.» Una voce maschile. «Acido carbolico. Credi che gli egizi lo sapessero?»

«Non amavano le folle», bofonchiò lei contro il cuscino. «Le giudicavano malsane. Sentivano gli odori fastidiosi dei loro corpi.»

«Ah, sì, i miasmi mortali che si levano dal corpo umano.» Una mano le massaggiò la schiena attraverso le coperte. «Sam incominciava a preoccuparsi.» Quando sentì il suo nome, Sam balzò sul letto e le strofinò il naso freddo contro il viso.

«Non è giusto. Due contro uno.»

«Sono quasi le dieci. Sei sicura di sentirti bene?»

«Ho sonno», borbottò Kate. «Gli occhi non vogliono aprirsi.» Aveva trascorso l'intera notte tentando di sfuggire a un incubo per incappare poi in un altro... prima costretta ad avvicinarsi alle rapide di un fiume sopra una canoa con le braccia legate lungo i fianchi, sapendo che sarebbe caduta in acqua e che forse non sarebbe più riemersa, poi aspirata dalle fauci spalancate di un gigantesco tomografo per uscire dall'altra estremità avvolta nel sudario di una mummia. Finché alla fine, troppo stanca per lottare ancora, il senso di solitudine e impotenza aveva infranto la diga che lei aveva costruito per tenerlo a bada e si era riversato sulle sue guance, inondandola di sale. Oppure era natron?

«Fuori fa freddo?» domandò.

«Piove. Pensavo di fare un giretto al Museo Menil prima di pranzo. Hanno alcune cosette che dovrebbero piacerti. Ha telefonato Marilou: ci ha invitati a pranzo per domenica. Ha detto di portare anche Sam così potrà conoscere i suoi due bastardini. Le ho risposto che avrei sentito cosa ne pensavi.»

Lei aprì un occhio, mise a fuoco la camicia azzurra di cambrì e i jeans sbiaditi, e sollevò le braccia per circondargli il collo. «Sono così contenta di essere venuta.»

«Anch'io.» Lui le posò la guancia sulla testa.

«Ero sul punto di non farlo, ma poi ho ricordato come tu ascolti sempre tutto quello che dico per quello che vale, invece di personalizzare tutto quanto, o sparare un giudizio. E non perché cerchi di fare colpo su di me o roba del genere. Soltanto perché sei fatto così.»

«Quel bastardo ti ha veramente conciata per le feste», borbottò Max.

«Sto solo cercando di ringraziarti. Per ieri. Per Tom McCowan. Per tutto quanto.»

Lui la strinse. «Vado a strapazzare un po' di uova.» Max si alzò dal letto e Sam saltò giù per seguirlo. Mentre usciva, lui si girò e disse: «Fra l'altro, ho sentito il mio vecchio capo di radiologia alla Michigan per farmi dare un nome all'Istituto di odontoiatria. Pensavo di chiamarli e sentire se quelli che avevano le vecchie lastre volevano dare un'occhiata alle nostre».

Ora del tutto sveglia, Kate fece una doccia a tempo di record, si lavò i denti e infilò un paio di jeans, poi corse verso la scala ancora abbottonandosi la camicia.

Dopo colazione lei chiamò Mike Tinsley, il chirurgo ortopedico che cercava un illustratore medico, a casa sua. Lui propose un incontro per il pomeriggio seguente, anche se era sabato, e Kate accettò. Mentre riattaccava stava già pensando di fare un paio di schizzi, tanto per avere qualcosa da mostrargli.

Quando uscirono di casa una nube si era appollaiata sopra la città, isolando le cime dei grattacieli che dovettero aggirare nel breve tragitto per il Menil, un museo costruito per accogliere la collezione di Dominique e John de Menil.

«John è morto parecchi anni prima di lei, ma sono stati una forza sulla scena culturale di Houston. Potremmo anche dire che hanno reso celebre la città», commentò Max mentre parcheggiava lungo il marciapiede. «Ma questa costruzione è interamente frutto della signora de Menil. Nessun

comitato di cittadini volonterosi avrebbe mai saputo creare qualcosa di simile.» Il palazzo bianco, a un solo piano e dal tetto piatto, se ne stava adagiato nell'area di due isolati circondato da una vasta distesa di alberi ed erba verde. «È troppo intimo. Non ha dimensioni texane.»

Quando Kate vide le pareti bianche sospese e i pavimenti di pino - verniciati di nero, ma poi lasciati ai piedi dei visitatori per rivelare la grana del legno - capì cosa intendeva dire Max. Dall'atrio spazioso e con il soffitto alto, lui la guidò in una piccola sala dove l'architettura cedeva il passo a ciò che era stata progettata per esibire... dentro bacheche illuminate scavate nelle pareti e sopra un grande piedistallo che si reggeva in piedi senza ulteriori supporti. Ma era il contenuto di quelle bacheche a illustrare in modo più che eloquente la passione di Dominique de Menil per l'essenza delle civiltà antiche... piccoli oggetti sumeri e di altri stanziamenti primitivi sparsi nelle pianure della Mesopotamia. La Mezzaluna Fertile.

Ciò che attirò subito l'attenzione di Kate furono le figurine della fertilità in arenaria, tutte rappresentanti la femmina umana feconda e montate in modo che sembravano galleggiare a mezz'aria. Pur con l'altezza che variava di poco fra gli otto e i dodici centimetri, facevano apparire insignificante tutto il resto, poiché quegli oggettini di pietra incolore simboleggiavano la continuità. Nascita e rinascita. Qualcosa che era al tempo stesso immenso e incommensurabile.

Quando ebbe finito l'ultima bacheca e si girò a cercare Max, lo trovò a pochi passi da lei, in attesa, pronto a concederle tutto lo spazio e il tempo che le serviva. Anche questo la colpì come qualcosa di simbolico.

«Vuoi uscire invece di guardare gli altri pezzi?» Le chiese, anticipando il suo pensiero. «Possiamo sempre tornare un'altra volta.»

Kate annuì. «Nulla potrebbe competere con questo. Tu lo sapevi, non è vero?»

Fuori, vennero investiti da folate di un vento freddo e secco che faceva svolazzare le foglie lungo il marciapiede. «Sembra un vento azzurro del Nord», borbottò Max, prendendola per mano e facendola correre verso l'auto, dove accese il motore per mettere in funzione il riscaldamento.

Percorsero diversi isolati in silenzio, finché Max non riuscì più a resistere. «Bene, sputa il rospo. Riesco a sentire le tue rotelle che girano fin da qui.»

«Ricordi che gli egizi avevano l'abitudine di mettere nelle tombe modellini di cose che potevano tornare utili ai defunti? Insieme a figurine chiamate *ushabti*, che dovevano lavorare per il morto. Una casa, una stalla con

del bestiame e altri animali. Un medico avrebbe senz'altro avuto bisogno di una tavolozza da scriba.» Kate si girò verso di lui. «Una fatta di avorio, poiché questa avrebbe la stessa radiodensità di un osso antico. E quel tubicino cavo potrebbe essere una penna di giunco.»

«Stai pensando che ha in bocca una tavolozza da scriba in miniatura? Magari per restituirgli la capacità di parlare, un po' come toccare gli occhi della mummia con il sacro *adze* per restituirgli la vista?»

Lei alzò le spalle. «In realtà pensavo più per restituirgli la capacità di scrivere, perché era per questo che lui era conosciuto.»

«Un trattato medico che lo ha ficcato in un mucchio di guai?» Max non riuscì a trattenere una risata. «Non c'è da stupirsi se Dave si sentiva a disagio con te intorno.»

«Quel cilindretto potrebbe anche essere un rotolo di pergamena invece di una penna di giunco.»

«Non ricordo strati multipli, ma farò un controllo. Domani, mentre tu parli con Tinsley. Estraggo tutti i dati su quello che c'è nella sua cavità orale ed elaboro un'immagine composita. Comunque questo quadra con un'altra cosa a cui stavo pensando. Ricordi quello che ho detto a proposito dei suoi occhi, che sono aperti, e che per gli egizi vedere significava conoscere? Senza luce non c'era vista. Il nostro concetto di illuminazione dev'essere nato da qualcosa del genere. Forse quello che abbiamo è un medico in anticipo sui tempi e condannato per questo, un po' come i primi alchimisti, o scienziati, che in Europa furono perseguitati perché considerati seguaci del diavolo.»

«Quadra senz'altro. Oh, Dio, sì, Max. Quadra perfettamente.»

Quel pomeriggio lei lavorò a diverse illustrazioni ortopediche, come la mattina seguente. Poi, il sabato dopo pranzo, lasciò Max allo studio e usò la sua auto - dal momento che aveva l'adesivo «Medico» per il parcheggio - per raggiungere il Centro Medico e incontrare Mike Tinsley. Quando ritornò al South Main Imaging Center erano le quattro passate. Le poche macchine nel parcheggio erano sparite e sembravano quasi le sei, grazie alle nuvole in arrivo dal Golfo, un altro voltafaccia del clima texano.

Suonò il campanello e ad aprirle venne Max, che sembrò insolitamente lieto di vederla, tutto sorrisi e con un'aria frettolosa. Ombre del gatto del Cheshire, pensò lei, e questa volta era preparata a ciò che l'aspettava. L'oggetto sul quale avevano scambiato ipotesi era davvero una tavolozza da scriba in miniatura, con panorami incisi nella parte superiore e lungo i

bordi più lunghi.

«Devo fare subito qualche schizzo», decise Kate, frugando nella borsa alla ricerca del piccolo taccuino che portava sempre con sé.

«Posso trasferire tutte le immagini su un dischetto così potrai guardarle a casa con il mio computer», le propose lui.

Kate proseguì i suoi veloci tratti di penna. «Non vorrei che tu pensassi che non sono impressionata da questa fantastica tecnologia», lo rassicurò, «perché lo sono. L'unica cosa che mi rattrista è il non averla avuta prima...»

«Prima che tante cose andassero distrutte? Sì, lo so. È la stessa sensazione che provo quando penso a tutto il tempo che è passato, e a quanto ci sbagliavamo sul funzionamento del cervello.» Qualcosa nel suo tono di voce le fece sollevare lo sguardo. «È qui che la più recente tecnologia per la formazione di immagini ci consente passi da gigante, specialmente con una MRI veloce. Per la prima volta nella storia possiamo osservare come funziona il cervello umano, e non solo quelli danneggiati. Monitorando il cervello a riposo, e poi chiedendo al soggetto di fare qualcosa, possiamo rintracciare l'attività delle cellule nervose e mappare il cervello. All'inizio abbiamo scoperto un sacco di attività locali. Adesso, con macchine migliori, stiamo notando una maggiore complessità... e il fatto che aree multiple vengono attivate.»

«È in questo campo che stai facendo le tue ricerche?»

«Su un pezzettino della mappa, sì. Almeno, all'inizio era cominciata così. Ora stiamo scoprendo che la vita non è così semplice.» Indicò lo schizzo sul suo taccuino. «Scommetto che il tuo cervello sembra la Via Lattea, quando fai qualcosa del genere.»

«Sì, può darsi, però questa immagine che hai appena costruito spiega perché non nutro troppe speranze di poter trovare abbastanza lavoro per vivere. Oggi gli studenti di medicina studiano l'anatomia sui computer invece di usare corpi reali, guardano semplicemente un cadavere maschile e uno femminile che sono stati affettati come carne da sandwich e poi digitalizzati, in modo che ogni organo può essere messo insieme o separato dal resto. Sto diventando obsoleta più in fretta di quanto si stia estinguendo il rinoceronte nero.»

«Non sono disposto ad affrontare questo argomento finché non mi dirai cos'è successo con Mike Tinsley», replicò Max.

«Non è *successo* niente. Mi ha mostrato alcune foto, ha spiegato cosa voleva e mi ha chiesto dei suggerimenti. Ho accettato di fare alcune prove,

tutto qui.»

«Per quanto?»

«Non abbiamo parlato di soldi.»

«Perché diavolo? Sei un'artista di talento, con esperienza e capacità pari alle sue con un bisturi e uno scalpello.»

«Prima di decidere voglio conoscere meglio questa nuova procedura chirurgica che lui ha sviluppato, se non ti dispiace avermi intorno fino a lunedì.»

Max annuì e andò alla scrivania cominciando a riempire una borsa. «Hai quasi finito? Sam è rimasto chiuso in casa tutto il pomeriggio.» Kate lo osservò, ma di nascosto. Non era da lui mostrarsi evasivo, o impaziente.

«Quasi. Lo sapevi che gli egizi usavano un calendario di trecentosessantacinque giorni, come il nostro, con dodici mesi, ognuno di trenta giorni?» chiese lei. «La differenza era che avevano solo tre stagioni e l'anno nuovo iniziava verso la metà di luglio, quando il Nilo inondava la terra... la stagione dell'inondazione.»

«Cosa facevano nei cinque giorni in più?»

«Erano giorni festivi, in cui si celebravano i compleanni degli dei. Osiride, Iside, Horus, tutta la banda.»

«Be', io trovo maledettamente ipocrita che Set abbia potuto ammazzare suo fratello, e Nephtis dormire con Osiride quando era sposato con sua sorella, mentre i comuni mortali dovevano presentarsi dinanzi a Osiride e giurare di non aver mai commesso un assassinio o un adulterio.»

«Yin e yang», borbottò Kate. «Non si può avere il bene senza il male, il bianco senza il nero e tutta quella solfa. Cosa ne pensi di Mike Tinsley?»

«È un tipo a posto, perché?»

«Oh, solo... sai cosa dicono dei chirurghi.»

«Cosa, che sono arroganti? E al di fuori del loro campo ignoranti da non credere?»

Si era infilato da solo nel trabocchetto. «Che sono ancora più asociali dei radiologi.»

Alcune cose sono sempre vere. Vita e morte. Terra e cielo.
I doni della dea... intuizione e amore.

NORMANDI ELLIS, *Awakening Osiris*

Anno Secondo del Regno di Horemheb
(1346 a.C.)

GIORNO 27, PRIMO MESE DEL RACCOLTO

Il posto puzzava di orina di pecora e uova marce, il che voleva dire che il *sesh* per *ankh* era già stato là a fare sacrifici ad Amon e a bruciare la polvere gialla per allontanare gli spiriti maligni. Il marito di Aset doveva essere sulla sessantina abbondante, ma sembrava molto più vecchio, specialmente con gli occhi chiusi. Come un uomo in punto di morte.

Agli angoli del giaciglio di Uzahor erano state messe delle lampade, lasciando tutto e tutti tra ombre fumose mentre un vecchio sacerdote salmodiava una supplica lamentevole agli dei della creazione. Le donne della famiglia erano sedute con le gambe incrociate sul pavimento, i volti quasi nascosti sotto gli scialli bianchi identici - Aset era tra loro, pensai, poiché aveva lasciato la mia casa due sere prima - mentre diversi uomini discutevano a bassa voce. L'unico che riconobbi fu Ramose.

Tuli corse a salutarmi, mostrando i denti in un sorriso e spingendo il suo naso nella mia mano. Portava un collare nuovo raffigurante cavalli rossi che giocavano ricamati su una banda di cuoio bianco. Resi omaggio prima a Uzahor, poi alla famiglia, prima che Ramose mi facesse cenno di avvicinarmi a fianco del vecchio.

«Devi solo dirmi cosa ti serve e me ne occuperò io», mi disse subito, ordinandomi di curare il suo vecchio amico in ogni caso.

«Prima devo sentire la voce del suo cuore ed esaminarlo con le mie mani.» Dal rapido gonfiarsi e sgonfiarsi del petto ossuto di Uzahor era chiaro che aveva difficoltà a respirare. «Avverte dei dolori?»

«La moglie dice che il braccio sinistro non gli ha dato pace per molti giorni.» Quale moglie? mi domandai. «Quando sono arrivato poche ore fa mi è sembrato pallido, ma mi ha assicurato che si sentiva stanco e null'altro.»

«Dopo che i sacerdoti hanno bruciato la polvere gialla è peggiorato?» Presi la mano del vecchio ed esaminai le unghie, che erano pallide come il suo volto.

«No. Dunque Aset aveva ragione?» chiese Ramose. «Lo zolfo può anche causare malattie oltre che impedirle?»

«Sì, se gli effluvi diventano nocivi.» Appoggiai le dita alla base della

gola di Uzahor per avere la conferma che il suo cuore batteva rapido e debole, quindi mi chinai per odorare la sua bocca, cercando l'odore di frutta marcia proprio della malattia che fa cadere gli uomini in un sonno innaturale. Ma non sentivo altro che il fetore di uova andate a male. Allora gli denudai l'addome per tastare in cerca d'indurimenti o gonfiori negli organi vitali, cercando intanto di escogitare un modo per far entrare aria fresca nella stanza senza mettere in imbarazzo il Padre Divino di fronte ai suoi sottoposti. «Cosa dice il suo medico?» domandai.

«Che il corpo di un uomo si consuma come un sandalo.»

«È qui?»

Ramose scosse il capo. «Il mio...» Lanciò un'occhiata a Uzahor. «Anche se mi ama profondamente, il mio vecchio amico preferisce parlare agli dei da solo invece che tramite un sacerdote. Ha mandato il suo medico al tempio per consegnare un messaggio all'Orecchio che Ascolta, poco prima di sprofondare in questo sonno profondo, proprio come lo vedi adesso. Credo che abbia allontanato il pover'uomo per salvargli l'orgoglio... non è un cattivo medico, solo un po' troppo compiacente.»

Per me erano sinonimi, ma trattenni la lingua e scoprii i piedi di Uzahor.

«Certe volte, Tenre, mi ricordi il mio vecchio amico. Mi chiedo se è per questo che ho aumentato la posta ben più di quanto intendessi fare il giorno che ti ho chiesto di unirti alla mia casa, quando hai avuto la temerarietà di contrattare con me.»

Non era da Ramose chiacchierare, se era questo che stava facendo, o dimostrare apertamente le emozioni. Lui per me era un enigma da molto tempo, così forse mi immaginai soltanto che i suoi pensieri stessero vagando nel passato per il dolore all'idea di perdere l'amico. Schiacciai la pelle sopra le dita dei piedi di Uzahor e attorno alle caviglie per assicurarmi che il gonfiore non fosse - come l'olio in una sacca di pelle di capra - di quelli che spariscono e ricompaiono sotto le dita. Notai che mancavano due unghie e che le altre erano diventate come il gesso. Gli ricoprii le gambe, appoggiando l'orecchio al petto, e sentii il battito di un tamburo lontano soffocato da mutevoli correnti d'aria, proprio il fievole suono di chi stava affogando nei suoi fluidi.

«Dobbiamo sollevargli il capo.»

«Pagosh!» Chiamò Ramose. Un inquietante senso di familiarità mi piombò addosso, un'altra esperienza che non riesco a spiegare. «Porta dei cuscini da mettere sotto le sue spalle.» Mi guardò. «Altro?»

«Sua moglie...» mi fermai in tempo «... la sua Prima Moglie, è presen-

te?»

«Si chiama Sati.» Fece un cenno a una donna che si affrettò ad avvicinarsi. Nonostante la nube di capelli bianchi che le aleggiava attorno alla testa, la grazia del corpo era riflessa nel suo viso, dove le acque della vita scorrevano silenziose ma profonde. Non la stavo scambiando per una mucca tranquilla. Al contrario, giudicando da come i suoi occhi neri sembravano respirare nella luce tremula delle lampade, come carboni ardenti in un fuoco rinchiuso. E non si distolsero dai miei sino a quando non accostai il palmo delle mie mani e abbassai il mento in un inchino.

«Benvenuto, Senakhtenre. Possa il grande dio benedirvi e proteggervi», mormorò ricambiando il mio gesto. «La casa del mio signore Uzahor è onorata dalla vostra presenza. Come posso servirvi?»

«Possiamo mandare via gli altri? Tranne Aset, nel caso avessi bisogno del suo aiuto.» Vidi Ramose fare un cenno a qualcun altro. «Forse potreste chiedere loro di avvicinarsi al tempio del dio che protegge questa casa per chiedergli di ridonare la salute a vostro marito. Dopo di che ordinate a qualcuno di aprire le finestre per lasciar entrare l'aria da fuori.»

Quando mi girai verso Ramose incontrai un paio di occhi azzurri diversi... occhi che avrei potuto riconoscere ovunque in questo mondo o nell'altro. Altrimenti, credo, forse non l'avrei riconosciuta, poiché indossava una lunga parrucca nera acconciata in una moltitudine di treccine, ognuna legata con un minuscolo Nodo di Iside di corniola. Attorno al collo portava un ampio collare formato da strisce di pietruzze rettangolari di turchese e lapislazzuli, e il collare attirò il mio sguardo in basso verso il suo seno, coperto da una tunica di garza bianca che celava assai poco di quel corpo in maturazione. Mi costrinsi a unire il palmo delle mani, ma le mie mani tremavano così tanto da costringermi ad abbassare il capo per non far sospettare a nessuno che eravamo ben più che un tutore e l'alunna di un tempo.

Quando rialzai lo sguardo i suoi occhi brillavano per il divertimento, come se trovasse piacere nella mia confusione. «Dobbiamo alzarlo», le dissi.

Senza parlare si affrettò verso una panca e prese due cuscini. Ramose si spostò dall'altra parte del giaciglio per aiutarmi a sollevarlo mentre Aset faceva scivolare i cuscini sotto la testa e le spalle. A ogni sua mossa i minuscoli amuleti di corniola emettevano un suono sordo. Percepii l'aroma dell'olio di mandorle con l'aggiunta di boccioli di cannella, zenzero, menta piperita, e riconobbi il profumo che le avevo preparato apposta per segnare l'occasione in cui aveva lasciato alle spalle l'infanzia. Era adatto a lei, pen-

sai non per la prima volta, con la dolcezza del profumo che veniva mitigata da qualcosa di deciso e penetrante, qualcosa che indicava la forza nascosta sotto quella facciata morbida e femminile.

«Lingua di iena?» Sussurrò Aset quando il vecchio fu sistemato. Attese un mio cenno, poi prese il necessario dalla mia sacca in pelle di capra e si allontanò. La seguii con lo sguardo e incontrai il cipiglio serio di Pagosh. Pochi minuti dopo lei ritornò con l'infuso riscaldato, le mani che le tremavano, forse perché aveva visto troppa morte nei suoi tredici anni. Anubi era di nuovo in caccia, stava per rubare un'altra persona a lei cara.

«Ho aggiunto un po' di zenzero, per calmargli lo stomaco.» Cercò di svegliare Uzahor quel che bastava per fargli deglutire ciò che gli versavamo in bocca, ma buona parte gli colò sul mento. Quindi, per rispetto nei confronti di Sati, Aset andò a mettersi dietro il padre, che era seduto e fissava il vecchio amico con occhi addolorati.

«Adesso c'è poco da fare, oltre che attendere», spiegai, per informare Sati che si trovava in piedi e stringeva la mano di suo marito. Tuli saltò sul giaciglio, leccò l'altra mano di Uzahor, poi si sistemò vicino nel caso si fosse svegliato. Il silenzio cadde su tutti noi mentre attendevamo. Alzai lo sguardo verso la scena sulla parete, un cacciatore solitario che stava puntando una freccia verso la preda - una gazzella dall'occhio vivo con il collo e le orecchie dritte, che vibrava per l'esaltazione dell'inseguimento - e riconobbi il significato, un'immagine dell'eccitazione sessuale. Questo spinse i miei occhi di nuovo verso Aset.

Si era bistrata gli occhi di nero e spolverata le palpebre con ocra gialla, e mi ricordava tutte le ore passate nel mio giardino a discutere di qualche cura mentre lei preparava i colori... macinando la terra gialla giunta dai piedi delle colline oppure i gusci bruciati di mandorle che producono un nero scuro e violaceo. Dopo di che era solita versare la polvere in un pezzo di canna svuotata prima di sigillarlo con polpa di papiro, e infine lo metteva nella sua borsa con le stringhe dove conservava il piccolo leone in radice di papiro, l'oggetto che amava più di ogni altro... senza che io ne avessi ancora scoperto il motivo. È di scarso valore per tutti, tranne per i bambini che lei intrattiene con storie delle sue gesta nel Deserto occidentale, dove batte in astuzia ogni cacciatore, per quanto coraggioso o abile sia.

«Respira con più facilità», sussurrò Aset. Annuii e lasciai che i miei occhi seguissero la gonna di Sati sino al pavimento solo per scoprire che indossava un paio di sandali di Ipwet. Finalmente le palpebre di Uzahor iniziarono a muoversi, un segno del risveglio. Ma ho visto molti uomini vec-

chi ritornare da un sonno simile in un luogo che non conoscono. Passò qualche tempo prima che Uzahor sorridesse debolmente a Sati e cercasse di parlare. Lei avvicinò l'orecchio alle sue labbra, poi lo lasciò per andare a un baule di legno appoggiato su gambe di ornitorinco incrociate e tornò con una tavolozza da scriba in avorio.

«Aset», gracchiò Uzahor. Tuli drizzò le orecchie.

«Sì, mio signore marito, sono qui.»

«Per te.» Spinse lo stretto contenitore di penne verso di lei. Su un lato era incisa una scena di caccia, con lo stile ricco di vita proprio di un altro tempo, ora proibito... grazie a Ramose e al suo seguito sacerdotale.

«Oh, no, mio signore», protestò lei, «questo era un dono del Magnifico Amenhotep vista la grande considerazione che nutriva per voi, deve essere di uno dei vostri figli.»

Uzahor cercò la mano di Aset. «Tu... mandami... un messaggio.»

«Lo farò, mio signore, lo prometto.» Lei sorrise nonostante le lacrime. «Ricorderò la vostra generosità per l'eternità, proprio come farò tesoro della gentilezza che mi avete mostrato in questo mondo. Voi e Sati.»

Uzahor spostò gli occhi pallidi e acquosi su di me, così Aset disse: «Questo è il medico di cui vi ho parlato. Senakhtenre». Rimase a fissarmi per un po', poi emise un sospiro stanco e abbassò le palpebre. Ma si svegliò quasi subito, un'espressione frenetica dipinta sul volto come se cercasse qualcuno o qualcosa senza trovarlo.

«Mose... Ramose», mormorò con voce spezzata, una supplica così piena di dolore da stringermi lo stomaco per la pietà.

L'alto sacerdote balzò in piedi e strinse la fragile mano di Uzahor tra le sue. «Sono qui, e non ti lascerò. La colpa è stata mia, non tua. Eppure ti sei fidato di me in tutto questo tempo, anche rischiando di andare di fronte a Osiride con una macchia sul cuore.» Ramose sedette sul bordo del giaciglio di Uzahor e sorrise al vecchio. «Avevi ragione. Non posso fuggire dal ragazzo che ero un tempo, per questo ho lottato continuamente con il mio *ka*, sino a quando non mi sono stancato della battaglia. Non posso nemmeno mentirti e dire che rivivrei volentieri quegli anni per compiere scelte diverse.» Fissava con occhi vacui nel passato, qualcosa che solo lui e il vecchio amico potevano conoscere, e intanto continuava ad accarezzare il dorso della fragile mano di Uzahor con il pollice. «Non avrei mai dovuto confrontarmi con la sua fulminea astuzia? O guardare il suo sguardo illuminarsi quando ride? Non sentire mai il tocco della sua mano per fiducia, o amore? Il piacere di saperla mia?» Scosse il capo. «Anche il solo pensarci

conduce il gelo della morte nel mio cuore.»

Così l'alto sacerdote confessava la sua ossessione per la donna che gli aveva rubato la volontà, eppure Uzahor sorrideva come se stesse perdonando a Ramose l'offesa di cui stava parlando.

«Gli sciacalli del faraone non si avvicineranno a te», assicurò Ramose al vecchio amico, «ora o negli anni a venire. Quindi rimani tranquillo e riposa. Sati ha ordinato in cucina un ricco brodo, per ridarti la forza di un toro.» Quello stesso leggero sorriso era ancora sul volto di Uzahor quando scivolò in un sonno a prima vista naturale.

Ordinai a Pagosh di riferire alla famiglia di Uzahor e ai servi di andare a letto, mentre Sati si sedeva a terra ai piedi del giaciglio per vegliare. Senza alcun preavviso il vecchio cominciò a lottare per sollevarsi, e infine alzò entrambe le fragili braccia al cielo.

'!Aton giunge!» Urlò, con un sorriso di gioia che gli increspava il volto rugoso. Dopo di che, come se lo sforzo avesse consumato le sue ultime energie, il respiro gli fuggì dalla bocca aperta, portando con sé il suo *ka*, e il guscio dell'uomo che era stato ricadde sui cuscini.

Tuli emise un lungo ululato triste, poi incominciò a leccare la mano del vecchio. Mi avvicinai per sentire il suo cuore e confermare ciò che già sapevo. Dall'espressione sul volto di Sati anche lei sapeva, così chiusi gli occhi senza vista di Uzahor, raddrizzai la coperta e gliela piegai con precisione sul petto, per darle tempo di ricomporsi. Sati cadde in ginocchio accanto al giaciglio del marito, strinse la mano senza vita e la premette contro la fronte, mentre l'anziano sacerdote iniziava una litania a Osiride. «*Benedetto sia Osiride. Benedetto sia il figlio della terra nato dall'uovo del mondo. Benedetto sia il figlio del cielo, caduto dal ventre dell'aria. Benedetto sia il dio coi suoi nomi, salvezza di sacerdoti e pastori, re dei re, signore dei signori. Sacerdote e uomo, il suo corpo luccica di verde turchese.*» Quando finì la preghiera, Sati appoggiò le labbra sulla mano di Uzahor per l'ultima volta, si alzò, si avvolse nella sua dignità come in uno scialle e andò a informare gli altri che attendevano nell'anticamera.

Mi domandai se Ramose sapeva che il suo amico adorava il dio dell'Eretico, anche dopo il proclama di Horemheb che lo rendeva un crimine. Altrimenti perché avrebbe dovuto invocare Aton invece di Amon-Ra oppure Osiride? A meno che non avesse rivissuto la sua giovinezza, come succede spesso coi vecchi, ai tempi del Magnifico Amenhotep che preferiva Aton al di sopra di tutti gli altri dei. Quando il figlio di Amenhotep, che affermava di essere l'unico e il solo figlio di Aton, aveva lasciato le Due Terre,

Uzahor doveva avere almeno cinquant'anni ed essere ormai saldo nelle proprie convinzioni.

Aset prese in braccio Tuli per calmarne i lamenti e andò a fianco del padre, ma Ramose continuò a fissare il guscio devastato del suo caro amico. Fu solo quando le persone fuori incominciarono a lamentarsi che si riebbe per dare ad Aset le sue istruzioni.

«Vai a cambiarti e indossa i vestiti che usi come assistente del medico. Pagosh ti aspetterà al cancello posteriore per accompagnarti. Non parlare con nessuno per strada e tieni gli occhi bassi.» Lei si alzò per abbracciarlo, poi mi scoccò uno sguardo inquieto. Ramose rimase a osservarla sino a quando non sparì alla nostra vista prima di rivolgersi a me. «Era desiderio di Uzahor ritornare ad Abydos, il luogo dove è venuto al mondo. In ogni caso, coloro che qui gli sono sopravvissuti lo ritengono un eccentrico, in parte perché preferiva una sola donna a molte.» Si mise quasi a sorridere. «Diceva sempre che il piacere sessuale era maggiore per questo, ma...»

«Ma allora, come ha motivato la scelta di una seconda moglie?»

«Sacrificando la verità della sua saggezza ed esperienza alle stoccate degli amici, per amore nei miei confronti.» Ramose guardò il volto senza vita. «Trovava sempre la sua strada da solo. E ancora di più dopo aver conosciuto Aset. Una volta mi ha detto che lei era la mia opera più grande, per quanto potessi salire in posizione o ricchezza.» Un sorriso amaro gli comparve sulle labbra. «Anche solo sapere che lui era qui...» La sua gola faticò a deglutire il dolore, per cui fermai la mia lingua curiosa invece di chiedere che cosa avesse in mente ora, e rimasi come un accusato di fronte ai giudici del faraone, in attesa di sentire pronunciata la mia sentenza. Mi attendevo l'esilio.

«Ora devo affrontare la tempesta da solo», mormorò non appena ebbe recuperato la voce, quindi fissò i suoi occhi azzurri nei miei.

Fui il primo a parlare, ammantando la mia promessa con un avvertimento. «Farò di tutto per tenerla al sicuro.»

«Se mai ne ho dubitato, Tenre, quel tempo è passato da molto. Ma dobbiamo muoverci rapidamente. Sua figlia andrà a Menfi per un matrimonio già organizzato. Sati lo accompagnerà ad Abydos e vivrà vicino in una casa di proprietà della sua famiglia sin dai tempi del grande Thutmose. Per le prossime settimane, mentre portiamo il lutto per lui, nessuno di questa casa farà parola di Aset, ma devi farla seguire da una guardia perché non esca dalle tue mura.»

«Basterà la sua parola», risposi, e poi osai chiedere: «Uzahor non aveva

figli?»

Per un attimo rimase a fissarmi. Poi scosse il capo e continuò come prima. «Per ora Merit e Pagosh dovranno restare qui.»

«E dopo?»

«Aggiungeresti altri due posti alla tua casa?» Feci cenno di sì. «Allora lascerò che siano loro a decidere. Pagosh le porterà dei vestiti quando possibile, probabilmente di notte, ma se in qualunque momento dovessi presagire qualcosa di strano, manda il tuo uomo Khary per farmelo sapere, così sarò certo che il messaggio non è un trucco.»

Non era la prima volta che Ramose suscitava in me dei sospetti anche mentre mi forniva sollievo, perché una cosa è sapere che Khary si occupa del mio dispensario, un'altra è riconoscerlo a vista, anche per un sacerdote che può parlare con il re degli dei.

GIORNO 4, SECONDO MESE DEL RACCOLTO

Stavo finendo il pasto di metà giornata quando alzai lo sguardo e vidi Khary che si affrettava lungo il sentiero tra il suo giardino privato e il mio, seguito da un uomo che scambiai per un venditore, con una grande cesta su una spalla. Man mano che si avvicinavano vidi che Tuli li precedeva, scodinzolando, e sentii un pizzico d'inquietudine nel vedere che accettava lo straniero con addosso un *nemes* a strisce e uno straccio macchiato avvolto attorno a un occhio e una guancia.

«Dove lo vuoi?» domandò Khary come se avessi ordinato ciò che trasportava l'uomo.

«In nome degli dei, come faccio a saperlo?»

Quando l'uomo con un occhio solo si tolse di spalla la cesta per appoggiarla a terra, il fetore del suo corpo non lavato calò su di me come una nube di mosche sullo sterco fresco. Non riuscivo a riconoscere gli stecchi accatastati che trasportava, allora ne presi uno e lo avvicinai al naso. L'uomo si chinò per scostare gli stecchi di legno, rivelando un involucro di lino grezzo. Alzai le spalle domandandomi come mai Khary mi disturbasse per il rifornimento delle nostre bende, ma prima di poter parlare l'uomo scostò la stoffa e mostrò qualcosa di blu. Sembravano lapislazzuli. E turchesi!

Lo strinsi per un braccio e lo feci girare sino a che non riuscii a vedere un sorriso soddisfatto comparire sul suo volto di bronzo. «Per Thot, come puzzi, Pagosh.» Credevo che sarebbe giunto nel cuore della notte, non con

Ra-Aton alto nel cielo. «Il tuo senso dell'umorismo diventa sempre più spiccato con l'età.» Khary cominciò a ridere lasciando che Tuli corresse in cerchio attorno ai nostri piedi.

«Non voleva essere qualcosa di divertente, *sunu*.» Pagosh si tolse lo straccio immondo dalla testa e aspettò che l'agitazione si calmasse. «Se riesco a ingannare te, non devo preoccuparmi.»

«Scommetto che non sei riuscito a ingannare Aset.» Lui alzò le spalle e si rifiutò d'incontrare il mio sguardo. «Di certo devi averla incontrata. Si prende cura del figlio di Khary quando Tamin si reca al mercato a vendere i sandali di Ipwet.»

«Abbiamo parlato.»

Gli feci cenno di accomodarsi sull'altro sedile. «Hai portato le sue cose?»

«Sì, e una bracciata di papiri dalla biblioteca di Uzahor», rispose crollando sullo sgabello. «Ce ne sono altri, ma il mio mulo è tutto pelle e ossa. Gli altri erano già stati presi per trasportare il grano dai campi. Ci vorrà almeno un altro viaggio.» Riempii un boccale d'argilla con della birra e glielo porsi. Finse indifferenza, ma anche le palme da datteri e i salici seccavano sotto l'assalto brutale del sole.

«Scaricherò l'altra cesta dal tuo povero animale», si offrì Khary, probabilmente per lasciarci parlare in privato, «e lo metterò a brucare ciò che resta del giardino della cucina. Una boccata o due d'erba gli addolciranno l'umore.»

Pagosh masticò un boccone di pane e formaggio, poi lo innaffiò con una sorsata di birra. «Questa settimana Mena verrà come al solito?» mi domandò. Feci cenno di sì. «Ha visto qualcosa di strano dall'altra parte del fiume?»

«Horemheb si preoccupa per quello che potrebbero fare gli Ittiti, ora che Morsili siede al posto di suo padre. È giunto un inviato da Hattusa e pretende un risarcimento per l'inaspettata fine del principe che avevano mandato ad Ankhesnamon. Sembra che fosse il fratello di Morsili.»

«Allora il corvo torna a casa per fare il nido», bofonchiò il servo.

«Ramose pensa che ci saranno problemi?»

«Il faraone ha intenzione di liberare le Due Terre dai seguaci dell'Eretico?» ribatté Pagosh, siccome ora è proibito anche solo pronunciare il nome del ribelle, per non parlare del suo dio.

«Adorare Aton non significa per forza seguire l'Eretico», feci notare.

«Dillo a Horemheb.»

«Il suo Editto di Riforma è stato scritto sul muro del tempio, per assicurarsi che l'ignoranza non possa essere una difesa quando i colpevoli verranno chiamati dinanzi ai giudici del faraone. Horemheb deve aver ottenuto l'approvazione del Sacro Concilio, così tutti amano il sangue. Anche un misero ladruncolo teme le parole che non sa leggere dopo aver visto tagliare la mano di un uomo.» Inclinai la caraffa per riempirgli il boccale. «Il faraone non si è mosso verso Nefertiti, così Aset sarà al sicuro per lo stesso motivo, anche se si dovesse spargere la voce di Uzahor. Comunque, l'uomo che ha firmato il contratto di matrimonio è ora l'alto sacerdote di Amon.» Pagosh tenne lo sguardo fisso sull'appezzamento di terreno dove fiorivano il finocchio e il timo viola, come se volesse ritardare le cattive notizie.

«Ramose ha già detto cosa ha in mente per Aset?» domandai.

«So che il suo amore per lei è quello di un padre. Se poi si preoccupi più di quanto gli altri padri facciano per le loro figlie... be', Aset non è come le altre figlie.»

Ricordai che Ramose aveva detto le stesse cose, ma molto limo era sceso per il fiume a intorbidire le acque da allora. «La domanda è: c'è qualcuno o qualcosa che lui ami di più?»

«Dopo tanti anni sotto le tue cure, *sunu*, c'è da stupirsi che Aset si fidi ancora di qualcuno.»

«Potrei dire lo stesso di te», replicai.

«Ramose mi ha parlato della tua offerta», continuò sempre senza guardarmi. «Ti ringrazio dal profondo del cuore, Tenre, ma è meglio se torniamo da lui.»

«Ora che così tanti medici della Casa della Vita mandano i loro assistenti all'Occhio di Horus per prendere pillole e pozioni non siamo senza risorse, se è questo che ti preoccupa. Khary raccoglie informazioni su quello che accade meglio di un intero esercito di spie, specialmente se riguardano quale ufficiale è il meno apprezzato dal faraone, o con chi dorma la moglie di qualcuno. O con quale donna.»

Diede un morso a un fico preso dalla scodella sul mio tavolo. «Rinchiuso come un uccello nel tuo giardino potrei fare qualcosa di insensato e tradirvi entrambi.»

«Tu? Qualcosa di insensato?» Stupito, potei soltanto scuotere il capo. «E Merit? O non le hai dato la possibilità di scegliere?» Si chinò per prendere qualcosa dalla cesta, poi mi passò un pezzo di papiro.

«Ha mandato questo per dimostrare che mette in pratica ciò che Aset le

ha insegnato.» Guardai ciò che c'era scritto. *I miei pensieri sono con te.* «Sin dai primi tempi, ogni volta che Aset veniva alla villa di Uzahor si metteva a leggere per Merit. Una poesia d'amore scritta in un'altra epoca o una storia con una lezione nascosta, trasformando tutto in un gioco. Una volta le ha letto il diario tenuto da una grande regina il cui cuore era lacerato dalla perdita del figlio. Dopo, Merit mi ha detto che era riuscita a sentire il dolore della regina nel suo cuore. Le ha fatto credere alla magia delle parole. E sapere che una regina poteva soffrire come lei la faceva sentire meno sola. Non così tanto... difettosa.» Si rabbuiò. «È una sua parola, non mia, e le ho proibito di usarla nuovamente.»

Rimase in silenzio per un istante, e mi chiesi come fosse riuscito a dire così tanto in così poche parole. «Non permettere a Merit di avere altri bambini credo sia stato il volere della dea, che aveva per noi un altro disegno. Per questo Merit ritorna di sua volontà dall'alto sacerdote, per mischiarsi con le donne che servono il suo *tahut*.» Finì il boccale di birra e si alzò, disturbando la caccia al coniglio che stava sognando Tuli. «Mia moglie non lo ammetterebbe mai, ma da quando Aset le è stata tolta ha avuto tempo di stringere amicizia con altri servi nel vicinato.» Fece roteare lo straccio sporco attorno all'indice. «Una giovane vedova di nome Amenet, per esempio.»

«Se ti stai domandando perché non la visito più», dissi per risparmiargli la fatica di chiedere, «non ha niente a che vedere con lei. Amenet è abbastanza bella a vedersi, e abile nel soddisfare un uomo. Ma non è *maat* che io continui con lei quando non ho intenzione di prenderla in moglie. Ci sono già troppe donne nella mia vita. Nofret e Tamin. Ipwet. Di certo sono già un fardello sufficiente per un uomo.»

«Aspetta ancora, *sunu*, e non avrai figli che ricordino il tuo nome quando andrai oltre le montagne a occidente.»

«Se ciò che faccio in questo mondo non è motivo sufficiente per ricordarmi, allora il mio nome non merita di vivere. Come te, Pagosh, io credo che sia volere degli dei che mi occupi dei figli altrui invece che dei miei.» Lui fece un cenno di assenso e io emisi un sospiro di sollievo, ma si rivelò un sospiro avventato perché aveva un'altra freccia nella sua faretra.

«Ho notato che non hai messo Aset tra le donne che devi sopportare. Come mai, mi chiedo?» Non attese risposta, e si avviò per il giardino lasciandomi meditare su ciò che aveva taciuto.

GIORNO 29, TERZO MESE DEL RACCOLTO

Un uomo che Khary conosceva fin da ragazzo venne da lui nel cuore della notte cercando aiuto per sua moglie. Rassicurato dall'oscurità, e dato che Aset non era uscita dalle mie mura per ben due mesi, le permisi di seguirmi, un atto sconsiderato che ci portò a due passi dal disastro.

Mentre eravamo in strada, Khary ci disse che Pepi era stato condannato a dieci anni di lavori forzati nelle miniere del Sinai per aver rubato del pane, e tornato nella città natia aveva trovato lavoro come spaccapietre per l'obelisco che Horemheb stava costruendo dinanzi al tempio di Amon. La capanna di fango dove ci condusse Khary sembrava abbastanza pulita, a parte il fumo che scaturiva da un'unica lampada a olio. Ma un lavoratore che non ha sale per evitare che la lampada renda irrespirabile l'aria che respira è il segno di una paga ingiusta e denota il valore dell'uomo che lo paga.

«Credevo che il mio dio avrebbe curato ogni malattia se solo avessimo seguito il suo esempio nel rimanere puliti e nel trattare ogni essere vivente con amore», confessò Pepi, «ma non potevo starmene qui a pregare senza far niente.» Gli mancavano alcuni denti e il suo respiro era molto rumoroso, un segno della malattia ai polmoni che colpisce molti uomini che lavorano al taglio delle pietre, eppure i suoi pensieri erano tutti per la moglie.

«Il suo sanguinare non è un buon segno», concordai con lui. Non riuscivo a sentire alcun movimento nel ventre della donna, così le diedi una pozione per aiutarla a espellere il bambino - sia che respirasse o meno - mentre Aset cercava di calmarla con parole d'incoraggiamento.

Khary era uscito, e sul momento pensai che fosse per rispettare la dignità della donna anche se ora sono conscio che l'aveva fatto per mettersi di guardia.

Quando le contrazioni si fecero più forti la puerpera incominciò a gridare, piegandosi per l'agonia nel ventre. Quando Pepi cercò di rassicurarla, Aset si avvicinò a me che ero inginocchiato sul pavimento tra le gambe della donna. «È ora?»

Scossi il capo. «Non manca molto.»

«Hai notato il volto di Aton sul muro sopra la lampada?» mi sussurrò. «Il disco arancione luccica come se il sole fosse ancora vivo. E lei si chiama Thuya, come la madre della vecchia regina Tiy.» Mi limitai ad annuire, poiché sapevamo già che Pepi aveva vissuto per molto tempo tra i nomadi del Sinai, così come fa l'Eretico ora, e che aveva sposato la figlia di un pastore Shasu; ma adorando le divinità della moglie in questo luogo andava-

no contro la legge delle Due Terre.

«Prendimi, mio dio, ti prego», urlò Thuya all'apice di una lunga contrazione, con una voce che portò le lacrime al mio cuore. «Lascia che Mose sia il mio pastore per indicarmi la strada, perché non posso sopportare oltre.» Così invocava Akhenaton con il nome che i suoi fedeli usavano tra loro.

«Il volto di Aton brilla su di te, Thuya», la rassicurò Aset spostandosi per poterle stringere una mano, «anche ora, sebbene tu stia camminando all'ombra della valle della morte. Non avere paura, perché lui è con te.» Le sue parole sembrarono confortare la moglie di Pepi, o forse il motivo era dovuto alla testa del bambino che finalmente aveva superato la barriera che la bloccava.

«I lupi del faraone stanno arrivando», sibilò Khary entrando di fretta nella stanza. «Pepi, spegni quella fiamma.» Il tagliapietre balzò in piedi mentre Khary prendeva Aset e la spingeva in un angolo buio, srotolandosi il gonnellino e gettandolo sopra di lei, in modo da coprirle la testa e tutto il resto. Fu in quel momento che notai due piccoli bambini addormentati sul pavimento.

«Non un rumore», avvertì Khary, e rivolto a Pepi: «Fai di tutto per farla tacere».

Nel silenzio che seguì potevamo sentire l'avvicinarsi della polizia del faraone preposta a scovare gli adoratori di Aton grazie al rumore dei cani che svegliavano, e ringraziai gli dei per non aver portato Tuli. Solo uno straccio malconcio era appeso sulla soglia a ripararci da occhi nemici, e non c'era nessun'altra uscita. Eravamo in trappola come topi. Ma potevo tastare con le dita, e sentii che la testa del bambino stava per uscire dal corpo della madre. Un minuto dopo strinsi la testa con una mano, con l'altra cercai una minuscola spalla. Ricoperto dalla sostanza scivolosa che ne ungeva l'uscita, per poco non lo lasciai cadere quando scalciò con i piedi prima di emettere un pietoso gemito, un rumore più simile a quello di un gatto che di un uomo.

Emisi un sospiro di sollievo anche se le mani mi tremavano all'idea che i suoi gemiti potessero richiamare su di noi la polizia del faraone. Ma di notte un bambino in cerca del seno materno o un gatto in caccia erano rumori abbastanza comuni da non essere notati da persone concentrate nella ricerca della caratteristica luce di Aton.

Cullai il bambino per tenere a bada l'aria della notte e con un dito gli accarezzai la guancia mentre attendevamo che si allontanassero, non osando

quasi respirare.

Finalmente, dopo quello che sembrò un'eternità, il rumore dei latrati si allontanò e scomparve. «Restate dove siete mentre mi assicuro che non abbiano lasciato nessuno», sussurrò Khary, scivolando oltre il cencio che schermava la porta. Non lo sentii ritornare sino a quando non parlò di nuovo. «Potete riaccendere la lampada.» Nessuno si mosse. «Pepi?» sussurrò.

Un urlo lancinante attraversò la stanza. «Il mio dio mi ha abbandonato...» singhiozzava lo spaccapietre. Sentii muoversi l'aria quando Khary mi passò vicino, poi armeggiò con la lampada, sussurrò un'imprecazione e finalmente accese la fiamma.

Aset vide il bambino tra le mie braccia e si affrettò a prenderlo. «Oh, Thuya, che bel bambino hai! Guarda, Pepi, un maschio.» Guardò Pepi e non parlò più, sentendo che qualcosa non andava.

Pepi stringeva ancora sua moglie, ma le lacrime gli rigavano il volto. «Amata del mio corpo, compagna del mio *ka*, senza di te sono un guscio vuoto», pianse lui tra i capelli di Thuya. «Oh, Aton, sommo dei sommi, da cui sgorga ogni vita. Lascia che la tua luce splenda sul suo volto e che respiri di nuovo. Torna da me, Thuya, torna.» Continuò a supplicare il dio di riportarla in vita e di prendere lui al suo posto, la chiamava per nome, supplicava Thuya di perdonarlo... per cosa, nessuno osò chiederlo. Non posso dire se sia stato Pepi a soffocare sua moglie nel tentativo d'impedirle di gridare o se sia stata Thuya a decidere così per non condannarci tutti.

I seguaci di Aton credono che la differenza tra un uomo e un altro dipenda solo dal male che si compie in vita. Ma è male credere semplicemente al dio sbagliato, sia che si tratti di Amon-Ra o di Aton, due facce dello stesso sole? Questa domanda è la fonte del mio scontento verso tutti i sacerdoti.

GIORNO 30, QUARTO MESE DEL RACCOLTO

Stormi di ibis hanno iniziato a comparire nei campi marroni devastati, poiché come Thot conoscono il segreto dell'inondazione che rinvigorisce il terreno e così non devono dipendere da Sothis per sapere quando volare verso nord. Di sicuro le acque crescenti del Fiume Madre non possono essere molto lontane, ma quello dell'attesa, per scoprire se ci sarà acqua sufficiente o se sarà troppa, tanto da spazzare via le nostre case e gli animali assieme ai canali che collegano i campi più in alto, è un tempo d'inquietudine per tutti. Intanto Aset crea bambole con torsoli di pannocchia per il

tempio di Hapi, per celebrare l'Anno Nuovo e placare la capricciosa divinità del fiume.

Quasi tutti i giorni aiuta Khary nel dispensario, ma le consuetudini delle nostre vite cambiano anche sotto altri aspetti. Ora di sera indossa una delle tuniche di garza che portava come moglie di Uzahor prima di unirsi a me per la cena, e quella sera notai che si stava facendo crescere i capelli. Quando ne feci parola si limitò a fare spallucce e a sorridere, credo con un pizzico di colpevolezza. In seguito, quando cercai il suo consiglio per un bambino malato, lei si rammentò di un uomo la cui gamba si era ritirata sino a quando non aveva più potuto mettere a terra il piede.

«Però non tutti quelli colpiti dalla febbre finiscono con una gamba inutilizzabile.» Attesi, poiché Aset ha l'abitudine di adattare un pensiero a quello successivo come un mastro muratore con i mattoni di una parete. «Il ventre di una donna si contrae durante il travaglio per espellere il bambino, e questo causa dolore, ma le contrazioni vanno e vengono come onde che s'infrangono sulla spiaggia dopo una barca di passaggio. E il dolore al braccio di Uzahor? È possibile che si trattasse di una contrazione?»

«Quel dolore era il segnale che il suo cuore cominciava a perdere colpi», risposi.

«Quindi la contrazione è nel cardias e non nei muscoli del braccio.» Smisi di mangiare, curioso di vedere dove voleva arrivare. «In tutti e due i vasi, o solo in quelli colorati di rosso sulla tua mappa?» Mi sembrava un'eco della mia stessa voce, quando avevo detto a Senmut che in qualche modo dobbiamo imparare a porre le domande giuste.

In precedenza avevo sempre cercato quale percorso usava il sangue attraverso il corpo, non come ci arrivava. E questa, credo, poteva essere finalmente la domanda giusta.

17

Il sole abbagliante le fece socchiudere gli occhi quando uscì dall'ospedale, e un'ondata di calore estivo la investì quando aprì la portiera della Mercedes di Max. Fu allora che Kate decise di andare a fare acquisti.

Verso le tre, quando entrò baldanzosa all'Imaging Center, si sentiva felice come non le capitava da un sacco di tempo. E totalmente a suo agio, grazie al completo di cotone che si era appena comprata.

Marilou l'avvistò subito e le fece cenno di avvicinarsi al banco della reception. «Ragazzi, come sono contenta di vederti. Ci sta facendo diventa-

re...» Si interruppe quando comparve il diavolo in persona.

«Ciao», disse Max, ispezionandola con gli occhi da capo a piedi prima di tornare a guardarla in viso. «Cominciavo a preoccuparmi, pensavo ti fossi perduta o qualcosa di simile.»

«Sono andata a fare spese.» Girò su se stessa per fare ruotare la gonna, gonfiando il petto per mostrare la camicetta ricamata e il giubbino. I tre pezzi avevano la stessa tinta, un color cannella polveroso che faceva sembrare i suoi occhi quasi verdi.

«L'ho notato. Questo significa che Tinsley ha sganciato un cospicuo assegno?»

«Significa soprattutto che i vestiti che ho portato con me sono troppo pesanti per questo caldo», ribatté lei seguendolo lungo il corridoio.

«Allora, raccontami tutto», la sollecitò Max, non appena furono nel suo ufficio.

Kate sparse sulla scrivania gli schizzi che aveva fatto all'ospedale, mostrando le fasi nella nuova procedura usata da Mike Tinsley per riparare una rotula fratturata. Max diede una rapida occhiata, poi ne sollevò uno che raffigurava Tinsley con gli occhiali ingranditori da intervento spinti indietro sulla fronte.

«Pensavo che avrebbe usato una fotografia per illustrare la disposizione di tutta l'attrezzatura», spiegò Kate, «così ho cercato solo di rappresentare quello che secondo me si provava là dentro... l'aura di eccitazione all'inizio, la tensione che cresce, poi il rilassamento dopo i punti cruciali della procedura e tutti che cominciano a tornare su un territorio familiare alla conclusione dell'intervento. Ma quello schizzo sembra aver ribaltato la situazione.» Fece una pausa. «Lo sapevi che ascolta Mahler mentre opera?» Max scosse la testa e rimase in attesa.

«Adesso illustrerò l'intero libro, scegliendo a mio giudizio ciò che dovrà essere illustrato e come. Tinsley vuole incorniciare ogni procedura con bozzetti d'ambiente come questo, per dare un tocco di psicologia e di colore a tutto quello che uno studente o un interno fa o non fa, a prescindere dal livello di abilità che possono acquisire... insomma, quello che abbiamo tutti in comune: il fattore umano. Disegnare una tavola anatomicamente accurata è una cosa, un'altra è presentarla in modo tale da ricordare a chiunque che qui abbiamo a che fare con altri esseri umani. Credo che sia stato questo a farmi capire che mi veniva fornita l'opportunità di fare qualcosa di veramente importante, e non solo un lavoro di illustratrice.»

Nell'istante in cui lo disse, Kate si rese conto che il bisogno di ritrarre

l'aspetto umano della medicina era stata la forza propulsiva delle sue illustrazioni fin dal momento in cui aveva lasciato gli studi universitari, dando forma e colore non solo al suo stile artistico ma anche al modo in cui sceglieva di presentare i soggetti. Era questo che Max aveva tentato di dirle a proposito dei suoi disegni, fin dall'inizio.

Lei cercò di sorridergli, ma le sue labbra cominciarono a tremare e così si accontentò di abbracciarlo. Lui la tenne stretta e strofinò la guancia contro i suoi capelli.

«Non sono abituata alla scommesse», gli disse quando ebbe recuperato la voce e fu in grado di staccarsi da Max senza rivelare quanto fosse stata prossima alle lacrime, «forse perché non ho mai potuto permettermelo, ma, ecco, ho accettato di fare un numero illimitato di illustrazioni... che sarò io a decidere dopo aver visto il testo di Mike, ascoltando i suoi suggerimenti. Lui avrà l'approvazione finale, e il mio nome apparirà sulla pagina del titolo.» Fece una pausa osservando il viso di Max, ma lui sembrava sapere che non aveva ancora finito.

«Inoltre ho intenzione di imparare tutto il possibile sulle più recenti tecniche di grafica computerizzata, in modo da poter scegliere il sistema che funzionerà meglio in ogni situazione. Così avrò anche la possibilità di ampliare quello che posso offrire ad altri potenziali clienti. Però questo a *lui* non l'ho detto. Quello su cui ho scommesso è che guadagnerò abbastanza per giustificare tutto il tempo che questo progetto richiederà. Spero che non sia solo il mio ego, ma a sentire lui abbiamo la possibilità di creare un classico, ragion per cui gli ho chiesto una percentuale sulle copie vendute più una parte di qualunque anticipo riuscirà a ottenere dall'editore. Tinsley pensa che sarà una bella cifra, dopo che avranno visto le mie illustrazioni e sapranno che le inserirò in tutto il libro.»

«Tinsley ti ha veramente detto tutto questo?» domando Max, incredulo. «Come uomo d'affari non è granché, vero?» Kate sperò che non fosse solo una variazione della sua abitudine di restare in silenzio quando si trovava dinanzi qualcosa di inatteso o inconoscibile.

D'istinto allungò un braccio e gli prese la mano. «Avanti, Max, dimmi cosa ne pensi veramente. Ho regalato l'argenteria di famiglia, ho fatto l'affare di tutta una vita, o che altro?»

«Non ha importanza quanto denaro guadagnerai se per te è davvero importante, ma io questo lo chiamo un atto di fede, non una scommessa.»

Martedì mattina, dopo la partenza di Max per l'ufficio, Kate mise il

guinzaglio a Sam e raggiunse a passo di jogging la cartoleria del Rice Village, il centro commerciale a pochi isolati. Una volta tornata a casa, sistemò tutto il materiale sul tavolo della cucina, che si trovava in una nicchia incorniciata da vetrate, e si mise al lavoro. Per prima cosa fece diversi disegni anatomici del ginocchio umano, a matita. Poi scelse il migliore e ripassò le linee con inchiostro di china, lo infilò in una cartelletta, disse a Sam di fare il bravo e raggiunse di corsa l'auto.

Due ore dopo, quando uscì dal parrucchiere che Marilou le aveva raccomandato, una languida brezza che spirava dal Golfo aveva trasformato Houston in una specie di serra umida. «Grandioso», borbottò, sicura che i capelli le si sarebbero arricciati fino alle orecchie prima ancora di salire in macchina. Tornata a casa fece una doccia, badando a non guardarsi finché non avesse finito e si fosse asciugata, poi si piazzò davanti allo specchio a figura intera... e quasi non riconobbe la propria immagine!

Ansiosa, nonché elettrizzata da tutte quelle novità, tornò in cucina e stappò una bottiglia di vino per lasciarlo respirare, quindi si rimise al lavoro.

Stava cercando di decidere quale tendine disegnare quando sentì sbattere la portiera di un'auto. Nervosa come un gatto, infilò il pennello nel vasetto d'acqua e corse dove aveva lasciato il vino, riempì due calici a stelo e si voltò mentre Max entrava dalla porta.

«Ciao. Scusa il ritardo», disse lui, mollando la valigetta sul pavimento e chinandosi a grattare le orecchie di Sam. Fu solo dopo essersi tolta la giacca e averla gettata sulla spalliera di una sedia che notò il vino. «Festeggiamo qualcosa?»

«Forse.» Lei gli porse un bicchiere, cercando di non dare troppo risalto ai capelli. Se li era fatti tagliare all'altezza dell'orecchio, più corti di almeno quattro dita, e per la prima volta nella sua vita avevano una forma precisa invece di starsene aggrovigliati in una massa ricciuta... per non parlare dei colpi di sole che a suo giudizio li facevano sembrare più sani e brillanti.

Lei notò l'istante in cui Max se ne accorse, soprattutto dal modo in cui cambiarono i suoi occhi. «Girati», le ordinò. Lei fece una rapida piroetta e sentì un sorriso sbocciarle dentro la testa. «Ancora, più lentamente.» Da dietro lui le circondò la vita con le braccia e accostò le labbra al suo orecchio. «Incomincio a capire perché un uomo potrebbe uscire di testa per una donna.»

Kate si girò e gli gettò le braccia al collo, ma sentì che lui si irrigidiva e

lentamente gliele allontanava. Le ci volle un secondo per rendersi conto che il bicchiere nella sua mano era vuoto. «Oh Dio, Max, mi dispiace.»

«Dovevo fare una doccia comunque, e cambiarmi per cena. Dopo potrai versarmi un altro bicchiere e dirmi che cosa hai fatto oggi.» Le scompigliò i capelli. «Oltre a questo.»

Lei si costrinse a tornare all'illustrazione e cercò di concentrarsi su ciò che stava facendo invece di ripensare a quello che Max aveva appena detto. O meglio, a cosa poteva significare. Certo non era altro che un complimento scherzoso per i suoi capelli. O c'era dell'altro?

Fece un salto quando sentì una mano sulla spalla. «Scusa. Non smettere.»

«Fra un attimo ho finito. La plastica non assorbe il colore, così se smetto adesso dovrò ridipingere un bordo secco e resterà una linea in rilievo.»

Lui riempì di nuovo il suo bicchiere oltre al proprio e lo posò sul tavolo dove non l'avrebbe disturbata, poi scostò una sedia e sedette. «Che genere di colori stai usando?»

«Acquerelli opachi.»

Lui non parlò più finché lei non rimise il pennello nell'acqua sporca. «Spiegami cosa stai facendo.»

«Questo è ciò che vedi quando entri in un ginocchio, con ogni tendine o pezzo di cartilagine evidenziato da sfumature di colore per distinguerli fra loro... invece di quelle.» Indicò la pila di scansioni assiali che Tinsley le aveva dato. «Mi è venuta l'idea di... aspetta, guarda qui.» Prese uno dei disegni inchiostrati. «Ho fatto fotocopiare questo su lucidi trasparenti in modo che fossero tutti identici. Adesso sto inserendo in quali punti e in che modo i tendini si collegano all'osso, però su fogli diversi in modo da poterli sfogliare uno dopo l'altro per scoprire la forma, il colore e il tipo di tessuto di tutto ciò che si incontra in un intervento chirurgico, uno alla volta.» Sovrappose i tre lucidi dipinti che aveva già terminato e glieli allungò. «Pensi che funzionerà?»

«Non saresti arrivata così avanti, se non funzionasse.» Lui sollevò il primo foglio, poi il successivo. «Hai mai pensato di fare un libro di arte medica, magari combinando i tuoi disegni e il genere di illustrazioni che stai facendo per Tinsley con le scansioni tomografiche o MRI?»

«Dubito che il mercato sarebbe abbastanza vasto per interessare un editore.»

«Neanche se lo costruissi intorno a Tashat? Potresti descrivere le iscrizioni sul sarcofago e in che modo i raggi X confutano la sua età ma con-

fermano quei dipinti... cioè che era mancina. Mostrare le sue ferite e il guanto dorato. Inserire foto delle immagini composite ottenute col computer e confrontarle con la maschera sul cartonnage. Presentare tutte le domande irrisolte e suggerire le possibili risposte, su Ptah e Khnum, sulle piante nel giardino...» Max si bloccò. «A proposito, Dave ha mai espresso qualche opinione in proposito?» Kate scosse il capo. «Ma almeno sa che sono piante medicinali?»

«Non da me.»

«Allora hai campo libero.»

«Non mi darebbe mai il permesso di usare le mie illustrazioni, figuriamoci una foto.»

«Forse non ti serve. Il museo possiede ciò che ti ha pagato per fare, e tu glielo hai lasciato. Cosa mi dici delle foto che ho visto a casa tua?»

«La pellicola l'ho comprata io e ho usato la mia macchina. Dave voleva chiamare un fotografo professionista una volta finito il lavoro. Ma questo non significa che posso pubblicarle senza autorizzazione.»

«Lo ha detto lui, Kate. Eri una lavorante assunta dal museo. Phil e io abbiamo donato la nostra consulenza e la tomografia senza condizioni vincolanti. Dave non ci ha mai chiesto di firmare niente, quindi dubito che possa impedirci di dare a qualcun altro il permesso di usare quelle lastre, comunque verificherò la cosa con il mio avvocato.»

«Non lo so. Forse dovrei parlarne con Cleo.»

«D'accordo. Immagino che forse questo glielo devi. Già che ci sei, chiedi se sa cosa intende fare Dave della testa e dei tuoi disegni.» Fece una pausa. «Qual è il geroglifico per artista?»

«Non esiste. Avevano scultori e artigiani e diverse classi di scribi. Lo scriba di contorni era il pezzo grosso, poiché era lui a tracciare le demarcazioni sulle pareti delle tombe e a disegnare le figure, quindi venivano altri a colorarle o a scalpellare le linee per creare rilievi. Perché me lo chiedi?»

«Stiamo parlando dell'arte della medicina. Ho pensato che forse usavano la stessa parola per entrambi. D'accordo, è un vicolo cieco. Cosa sai dirmi del glifo di Osiride?»

Kate frugò nel cestino cercando un pezzo di carta su cui scrivere, poi tracciò il glifo di Iside - il trono a gradini - aggiungendo un occhio aperto con un sopracciglio alla sua sinistra e un uomo seduto alla sua destra.

«Quindi il nome di Iside è derivato da quello di Osiride?»

«Oppure quello di Osiride è stato ottenuto con qualche aggiunta a quello di lei, nello stesso modo in cui il feto umano si sviluppa come femmina

prima di subire le modifiche che lo trasformano in maschio... come lei dovrebbe sapere molto bene, *dottor* Cavanaugh!»

«Tu e Marilou non me ne fate passare una», borbottò lui scuotendo il capo. «Nelle vostre reti neurali dev'esserci il medesimo corto circuito.»

Lei colse la leggera increspatura all'angolo della bocca, così gli sparò il colpo di grazia. «Non è un caso se gli egizi usavano una vipera cornuta come segno per il pronome maschile.»

Kate si offrì di preparare la sua specialità, un pasticcio di tagliolini al tonno che avrebbero potuto dividere con Sam, mentre Max preparava un'insalata, tanto per restare sul semplice. Adesso che si era impegnata per il libro di Tinsley, era giunto il momento di affrontare l'argomento che aveva continuato a rimandare.

«Se hai finito con il giornale, Max, pensavo di dare un'occhiata agli annunci, per vedere se c'è in giro qualcosa da affittare.»

«Non c'è fretta», borbottò lui senza guardarla. «Meglio aspettare finché non avrai un quadro migliore delle diverse parti della città, a meno che...»

«Sono già rimasta qui più di...»

Lui si voltò per guardarla. «A me piace averti qui... tu e Sam.»

«A me piace... stare qui con Sam.»

Era come se usassero un codice e le parole possedessero un altro significato, ma Kate temeva di leggere in esse più di quanto lui volesse dire. Negli ultimi giorni aveva acquisito la dolorosa consapevolezza di essere molto più interessata a Maxwell Cavanaugh come uomo che al dottor Cavanaugh il radiologo. Tuttavia non poteva ancora essere sicura che i sentimenti di lui nei suoi confronti non fossero solamente platonici, quindi non voleva metterlo in imbarazzo e ancor meno voleva imbarazzare se stessa.

Più tardi, mentre insieme finivano di riporre i piatti, Max le disse che voleva fare qualche ricerca in rete, cosa che lei interpretò come un sottile messaggio che voleva starsene solo, finché lui le propose: «Vuoi vedere di cosa parlano i fanatici di egittologia su Internet? Potresti imparare qualcosa».

«Magari che la Sfinge è stata costruita da alieni giunti da un altro pianeta? No, grazie. Sarà meglio che finisca quei lucidi per Mike Tinsley.»

Le sembrò che fossero passati solo pochi minuti quando Max la raggiunse. «Lo sapevi che il Papiro Ebers era stato rinvenuto fra le gambe di una mummia?» Aveva un'aria molto eccitata. «Una mummia nella necropoli di Tebe!»

«Mi sembra di aver letto qualcosa del genere a proposito di uno dei papiri medici. Perché?»

«E deve chiedere il perché?» Domandò lui a Sam, che prima guardò Kate e poi tornò a fissare Max. «Ci sarà pure un motivo. Perché fasciare un trattato medico insieme al corpo di un medico invece di lasciarlo semplicemente nella sua tomba come tutto il cibo e l'altra roba che gli sarebbe servita nell'aldilà?»

«Io non lo so, ma forse Cleo sì.»

Lui fece per andarsene, ma poi si girò e chiese: «C'è qualche altra cosa che dovrei sapere e che ti sei dimenticata di dirmi, oltre al luogo in cui è stato trovato il Papiro Ebers?»

Kate ci rifletté un attimo, poi gli fece cenno di avvicinarsi. Mentre lui guardava, intinse la penna nella bottiglietta d'inchiostro e tracciò un sopracciglio curvo, un cerchio come pupilla, poi la forma verticale a cuneo distintiva di un falco verso l'interno dell'occhio. Un'altra linea partì appena sotto la pupilla ma piegata verso la guancia, culminando con una spirale aperta. «Questa è la linea a lacrima di un ghepardo. Nell'insieme ti è familiare?»

«Il magico Occhio di Horus.»

Lei annuì. «Ogni parte dell'occhio è anche un segno che indica una frazione. Questa linea rappresenta un mezzo, questa un quarto, un ottavo, questa un sedicesimo, un trentaduesimo e un sessantaquattresimo. I medici usavano questi simboli per rappresentare la quantità di ogni ingrediente in una medicina. Ecco perché l'Occhio di Horus è il simbolo della salute, dell'integrità fisica.»

«Devi averne dimenticata una. Le frazioni che hai nominato non danno uno come totale.»

«Il resto riguarda la magia che fa brillare l'occhio di vita.» Kate disegnò una R, prolungò la gamba destra come aveva fatto con la linea del ghepardo e poi la barrò: Ꞃ «Ancora oggi tu fai circolare l'Occhio di Horus sul tuo ricettario.»*

«Ricordami di non giocare mai a Trivial Pursuit con te», borbottò Max. «Nient'altro?»

Kate batté esageratamente le palpebre fingendo di riflettere. «Uhm, fammi pensare.» Qualcosa nella sua voce spinse Sam a dimenare la coda. «Oh, ma certo questo lui lo sa già», disse lei al cane.

«Mettimi alla prova», insistette Max, sfidandola.

«Un papiro medico, molto antico, suggerisce che secondo gli egizi una donna poteva restare incinta dalla bocca.»

Mentre un sogghigno nasceva negli occhi di Max per arrivare alle labbra con una smorfia decisamente diabolica, Kate sentì diventare calde le guance e capì che stava arrossendo.

Lui lo disse ugualmente: «Immagino che questo ci dica qualcosa sulle loro pratiche sessuali, o sbaglio?»

Kate fu salvata dal telefono. Era Cleo, e Max le passò il ricevitore prima di allontanarsi per lasciarle chiacchierare in privato. La prima cosa che Cleo le domandò fu quando sarebbe tornata a Denver, domanda alla quale lei evitò di rispondere riferendole del suo accordo con Mike Tinsley. Quando Kate le domandò di Tashat, Cleo rispose che la mummia era tornata in magazzino.

«Ho la testa e i tuoi disegni nel mio ufficio.» Cleo fece una pausa. «Sapevo che eri in gamba, Katie, ma... dannazione, lo so che sembra una leccata e magari è solo l'ora del giorno o la quantità di luce che entra da quella finestra, ma potrei giurare che l'espressione sul suo viso cambia. A volte ho l'impressione che mi osservi con quel suo sorrisetto, come se sapesse qualcosa che io non so.»

Kate lo interpretò come il complimento che l'amica aveva voluto farle. «Be', magari potresti aspettare un po' prima di usare quella roba. Max e io stiamo lavorando a qualcosa che potrebbe cambiare tutto quanto. Niente di definito, per ora, ma potrebbe spingere Dave a nascondersi nel cesso con la coda fra le gambe. Sei sicura che va tutto bene, Cleo, che lui non cercherà di scaricarti addosso quello che è successo con me?»

«Stammi a sentire, quando ho saputo quello che ti era successo ho cominciato a riflettere su alcune altre cosette che non mi avevano mai convinta. Ho deciso di condurre quello che potresti definire uno scavo urbano, interno al museo. E ho perfino spedito Phil a recitare la parte del ricco collezionista presso un paio di mercanti d'arte a New York. Quindi non preoccuparti. Se ciò che sospetto è vero, sarà Dave a finire in mezzo a una strada, non io.»

Dopo colazione Max non accennò a cambiarsi per andare in ufficio, e

sorprese Kate proponendole di giocare a tennis.

«Non gioco dai tempi del college e non sono mai stata molto brava. Di sicuro non sono alla tua altezza. Vorrei che non ti sentissi obbligato a intrattenermi.»

«Niente del genere. Il mercoledì è la mia giornata al Centro di Scienze mediche, ma ho già chiamato Ben e le ho detto che sarei arrivato dopo pranzo. Pensavo che magari ti sarebbe piaciuto venire, per vedere quello che facciamo e dare un'occhiata a una delle macchine di cui ti ho parlato, che non vedrai mai al di fuori di qualche grande clinica universitaria. Una MRI veloce.»

«Questo cosa significa, esattamente?»

«Che possiamo osservare il cervello mentre sta funzionando... che può produrre immagini talmente rapide da permetterci di afferrare un pensiero.»

«Sei sicuro che non darò fastidio?»

Lui scosse il capo. «Va' a infilarti le scarpe da ginnastica, mentre prendo un paio di racchette. Forse possiamo insegnare a Sam a fare il raccattapalle.»

La curiosità ebbe la meglio su di lei. «Chi è Ben?»

«Beth Casey, una delle nuove e più fulgide stelle nella facoltà di neuroscienza. Tutti la chiamano Ben... te lo ricordi, il dottor Ben Casey in quel vecchio programma televisivo?»

Kate fu colta alla sprovvista, forse perché per lei da bambina la TV era stata spesso proibita... come punizione per «non essere stata attenta a scuola». Quando non rispose, Max liquidò velocemente la cosa con un «Dovevi essere troppo giovane», facendole rimpiangere di aver posto la domanda. Un delizioso soldo di cacio... questa era Ben Casey. Ma Kate non tardò a rendersi conto che le apparenze potevano ingannare. Nonostante il sorriso e i modi da fatina, la giovane neurofisiologa prendeva mortalmente sul serio la «fabbrica del pensiero»... quella stessa forza propulsiva che aveva raffreddato i giovanili ardori di Max per l'egittologia.

«Da quanto mi ha detto Max», esordì Ben, «probabilmente lei ha già una certa familiarità con queste tecniche, ma se ha delle domande, su qualunque cosa, non esiti a chiedere.» Le lanciò un'occhiata. «Klaus è nel buco, in attesa. Harry è con lui.»

Max annuì e condusse Kate nella stanza accanto, dove un uomo in piedi stava parlando con un adolescente occhialuto e dai capelli arruffati seduto su quella che somigliava a una poltrona di dimensioni considerevoli. Di-

versamente dalle camere per le TAC che Kate conosceva, questa era stata progettata per consentire al paziente di stare seduto... una caratteristica necessaria, lo capì subito, se qualcuno doveva eseguire un'operazione come scrivere, o magari incastrare insieme i pezzi di un puzzle.

Max indicò l'uomo in piedi accanto allo scanner. «Harry Blanton si maschera da psicologo del gruppo, anche se è troppo sano di testa per riuscire convincente», disse iniziando le presentazioni. «E Klaus Rodenberg è il nostro genio del sistema di software interno, un uomo dai molteplici talenti. Non solo è bilingue ma è anche ambidestro. Per questo passa un sacco di tempo qui dentro, sfidandoci a scoprire in che modo riesce a farlo.»

Visto da vicino, Klaus sembrava più prossimo alla cinquantina che alla quindicina. Erano solo i capelli scarmigliati e la posizione quasi snodata tipica di un perenne adolescente a farlo sembrare immaturo o come minimo incompiuto. Kate avrebbe voluto chiedere allo psicologo per quale motivo, se erano davvero così creativi e innovativi, quasi tutti i grandi esperti di computer sembravano perfetti cloni di Bill Gates.

«Klaus, Harry... questa è Kate McKinnon.» Entrambi sorrisero e le fecero un cenno di saluto. Il fatto che Max non aggiungesse altro per presentarla fece sospettare a Kate che loro sapessero già chi era.

«Quali sono i tempi di sicurezza qui dentro?» Chiese a Klaus. Aveva solo conoscenze superficiali delle ricerche che riguardavano le funzioni cerebrali, per lo più da articoli di giornale sfortunatamente privi di particolari sulle modalità con cui venivano condotti gli esperimenti, il che rendeva impossibile valutare i risultati.

«Ci limitiamo a un'ora per seduta perché non abbiamo ancora dati certi sugli effetti dell'esposizione a lungo termine ai campi elettromagnetici. Però non abbiamo neppure indizi che danneggino il cervello, se è questo che intende. E niente iniezioni di glucosio radioattivo, come invece è necessario per una PET. È per questo che le nostre macchinette veloci hanno cambiato l'intero panorama della ricerca sul cervello.»

«Sarà meglio che noi usciamo di qua, per darti tempo di scalare le marce», disse Max, facendo segno a Harry di procedere con la benda per gli occhi e la cuffia.

Kate ritornò con lui nella stanza più grande, dove Beth Casey aspettava. Mentre preparava la macchina, Max spiegò a Kate come funzionava il processo.

«Con questi magneti potenziati possiamo osservare i circuiti del cervello mentre pensa, parla, immagina o semplicemente ascolta... sfruttando il fat-

to che le cellule cerebrali attivate consumano più ossigeno delle cellule a riposo. Mentre gli eritrociti cedono ossigeno, il sangue si sposta verso minuscole vene che lo riportano indietro ai polmoni.» Sollevò lo sguardo per assicurarsi che lei seguisse ciò che diceva, e Kate annuì. «Ciò che lo scanner individua è appunto questo flusso sanguigno, poiché il sangue deossigenato rimanda un segnale magnetico diverso da quello del sangue ossigenato. La macchina cattura le onde magnetiche del rifornimento sanguigno nel cervello, il software converte i dati elettronici in immagini dettagliate e ci fornisce rappresentazioni delle reti attivate.»

Lei annuì di nuovo, e Beth continuò da dove Max si era interrotto. «Iniziamo eliminando quanto più possibile gli stimoli sensori dall'esterno, per ottenere un'immagine di base del cervello a riposo. Dopo le precedenti sedute con Klaus abbiamo una discreta idea di come deve apparire, ma dobbiamo ancora aspettare che il cervello si adagi in modalità passiva. Il protocollo che vogliamo seguire oggi riguarda la generazione silenziosa di parole e immagini. Per prima cosa Harry gli fornirà una lettera dell'alfabeto e gli chiederà di compitare in silenzio ogni parola che gli venga in mente con quella iniziale. In genere abbiamo molte variazioni fra i soggetti con questa prova, con aree diverse delle regioni relative alla lingua conosciuta che si illuminano ma sempre sincronizzate con una o più aree di ascolto.» Smise di parlare quando alcune immagini cominciarono ad apparire sul monitor del quadro di controllo.

Per un po' sia Max sia Beth rimasero in silenzio, limitandosi a cenni per indicare a Kate cos'era stato chiesto a Klaus di fare. Affascinata dal continuo fluire e alternarsi di colori - per lo più toni gialli, verdi e arancio - lei non riuscì a staccare gli occhi dal monitor, neppure per cercare uno sgabello.

«Qui è dove Harry gli chiede di immaginare un gatto nero», spiegò Beth. Un'area brillò di un giallo intenso e, non lontana, una sezione verde scuro divenne giallo-verde. «E adesso sta pensando di disegnare il gatto con la mano sinistra. La corteccia motrice destra si illumina perché lui si sta preparando al movimento anche se non lo ha ancora iniziato. Guardi cosa succede quando gli viene chiesto di immaginare di disegnare il gatto con la mano destra.» Kate vide illuminarsi sia la corteccia destra sia quella sinistra. «Succede la stessa cosa quando si chiede a una persona destrorsa di disegnare con la mano sinistra», aggiunse Max.

«Adesso ci avviciniamo all'accelerata finale», l'avvisò Beth. «Qui è dove Harry gli sottopone un elenco di requisiti tecnici connessi all'elaborazione

di dati con un computer, e gli chiede di provare a risolvere il problema nella sua testa, senza nessun feedback esterno a stimolare la corteccia visiva.» Il monitor prese a lampeggiare come un'insegna al neon, con colori che si accendevano e spegnevano mentre segnali sfrecciavano lungo invisibili corsie neurali da una parte del cervello all'altra. «Questa è complessità al massimo livello... analisi astratta e poi sintesi», osservò la neurofisiologa.

«Guarda l'energia che impiega, e quanto è esteso il coinvolgimento. Vedi dove il giallo brucia l'arancio e perfino il rosso in certi punti?» Max scosse il capo con aria stupita.

«Cosa c'è?» Kate era curiosa di conoscere il motivo di quell'espressione sul suo viso.

Lui le fece un sorriso imbarazzato. «Osservare il cervello umano all'opera mi dà ancora i brividi. Non riesco a credere alla mia fortuna di essere vivo qui e ora, invece che ai tempi in cui è vissuta Tashat.» Si alzò di colpo, come se si fosse accorto solo allora che lui era seduto mentre Kate era in piedi. «Ti andrebbe di fare un giro?»

Kate esitò un attimo, poi accettò. «Certo, perché no?»

Venti minuti più tardi c'era lei seduta sulla grossa poltrona, cercando di seguire le istruzioni che le giungevano nelle orecchie - non pensare a nulla - senza successo. Come si poteva rimanere consci e non pensare? Non era quello a definire lo stato di coscienza?

«Hai ancora il piede sull'acceleratore», le disse Max nella cuffia. «Adesso inseriremo una miscela di frequenze chiamata rumore bianco per alcuni minuti, e vediamo se questo ti aiuta a rallentare.»

Il silenzio totale che seguì fu talmente profondo da farle nascere un nuovo pensiero. Era questo che si provava in una tomba?

Priva di ogni stimolo esterno che potesse distoglierla dal pensiero, il senso di déjà-vu che era rimasto in attesa dietro le quinte della mente avanzò al centro della scena, colorando e plasmando ogni immagine che prese a sfrecciare davanti al suo occhio interiore. Come doveva essere stato quando era passata attraverso il grande tomografo cilindrico, consapevole che la gente fuori poteva vedere attraverso la sua pelle. Vedere tutti i punti che le procuravano dolore.

«Kate? Stai bene?» Silenzio, poi: «Non sei obbligata a farlo. Puoi venirne fuori quando vuoi». La voce di Max suonava preoccupata. Ansiosa.

«No, ma probabilmente mi manca l'esperienza per riuscire a sgombrare la mente. Pensi che servirebbe se cominciassimo con qualche prova pratica?»

«D'accordo, ma in qualunque momento tu voglia smettere non hai che da dirlo. Harry sta per consegnarti un taccuino e una matita. Prima vogliamo che tu immagini due animali. Due animali qualsiasi.» Lei fece come le era stato chiesto. «Adesso disegnali.» Fece anche questo, due schizzi veloci, e aveva appena finito quando lui parlò di nuovo. «Dimmi cosa stanno facendo gli animali.» Kate ci provò, ma una canzone dei Beatles fece irruzione nella cuffia soffocando il suono della sua stessa voce. Poi, senza preavviso, la musica cessò e lei sentì alcuni secchi *clic*, seguiti da altre istruzioni con la voce di Beth Casey.

Kate avrebbe voluto che si decidessero su cosa volevano farle fare. O non fare. Era frustrante, non poter completare le prove che le chiedevano di eseguire, ma cercò di tenere a freno le proprie emozioni, per essere pronta alla prossima.

«Porta pazienza un attimo, Katie», le mormorò Max nella cuffia. Lei aspettò, sperando che prima o poi si mettessero d'accordo su come proseguire, e questo la fece sorridere. Quante volte era stata *lei* la vittima di un pensiero simile?

«Adesso ti leggeremo un elenco di animali. Vogliamo che tu dica sì quando senti il nome di un animale che ritieni pericoloso. Pronta?» Lei disse di sì, poi attese.

«Scimmia.» Pausa. «Cane. Pecora.» Pausa. «Gatto.»

«Sì!»

«Cavallo.» Pausa. «Gufo. Leone.» Una lunga pausa, poi: «Topò».

«Sì!» Non appena lo ebbe detto cercò di rimangiarselo. «Ho pensato al ratto.»

«Va bene. Proseguiamo.» Pausa. «Armadillo.»

«Sì... no. Non ne sono sicura.»

«Scorpione.»

«Sì.» Sam.

Lei scoppiò a ridere e sentì la tensione defluire dal suo corpo, liberandola dalla confusione e dalla frustrazione nata dal non essere mai sicura che sarebbe riuscita a capire o decifrare ciò che succedeva intorno a lei.

«Questo è il nostro sogno nel cassetto, Kate, la nostra speranza finale... scoprire la base funzionale dell'umorismo», disse Max nella cuffia, con un sorriso nella voce. «Hai appena acceso l'intero universo. È ora di smettere.»

* Il simbolo Ɍ è la comune abbreviazione americana di *recipe*, ovvero

ricetta, sui ricettari medici. *[N.d.T.]*

Sono un'idea avviluppata dalla carne sgorgata dal ventre
del cielo. Come un falco veleggio oltre il conosciuto
dentro il regno dell'ignoto.

NORMANDI ELLIS, *Awakening Osiris*

18

Anno Quarto del Regno di Horemheb
(1344 a.C.)

GIORNO 3, TERZO MESE DELLA SEMINA

Oggi Mena ci ha portato la notizia che Senmut sta per giungere a Waset, per reclutare dei medici per la sua Casa della Vita.

«Ora che il faraone ordina agli scribi di contorni di disegnare alla vecchia maniera», ha commentato Aset, «dovrà cercare altrove la persona che vuole. Horemheb ha persino ordinato di ridipingere le pareti della Casa della Gioia di mio nonno.»

Lo sguardo preoccupato di Mena incontrò il mio, poiché Aset non aveva mai parlato del Magnifico Amenhotep come di suo nonno, almeno non di fronte a noi.

«Non negli appartamenti di sua moglie», le disse Nebet. «Mutnodjme lo ha proibito.» Ora che si sta addestrando per diventare una delle favorite che serviranno la regina, la figlia di Mena passa da noi più di rado. A undici anni preferisce sua madre, ma è rimasta la stessa sotto ogni altro aspetto, specialmente nel sorriso che unisce un'aria di mistero alla sensualità. Aset dice che Nebet vive in un mondo tutto suo, il che è una spiegazione valida come tante altre.

«Il faraone sta solo cercando di ripristinare il giusto rispetto per le nostre leggi», cercò di spiegare Mena, «per liberare le Due Terre dalla corruzione che ci sta quasi rovinando.»

«Imporre leggi giuste e paghe adeguate per una giornata di lavoro è una cosa», commentò Aset. «Tagliare le ali di un uccello è tutt'altra cosa.»

«Almeno il lavoro non manca a nessuno.» Se Mena era testardo nella sua difesa era per lealtà nei confronti del suo generale, che lo aveva nomi-

nato Capo dei Medici del faraone. Ma io non criticavo il modo del mio amico di giocare alla politica. Il fatto che alla fine rimanga onesto nonostante la doppiezza che dilaga tra le persone vicine al trono lo attribuisco in parte a sua moglie e a quel genere d'amore che vedo ancora tra loro.

«Solo perché cerca di seppellire la verità», insistette Aset, altrettanto testarda. «Ha ordinato di incidere i nomi dei faraoni sulla parete del tempio. Ma non manca solo il nome dell'Eretico dalla lista. Ha anche ignorato Osiride Tutankhamon e Smenkhkare. Come se *lei* non fosse mai esistita, e allora io cosa sono... una visione evocata da qualche sacerdote ebbro di giusquiamo?»

GIORNO 16, PRIMO MESE DEL RACCOLTO

Avevo infilato il papiro che avevo portato via con me la sera prima nella cintura del gonnellino; dovetti attendere che Nofret se ne andasse prima di poter affrontare Aset. Poi mi limitai ad aprirlo e chiesi: «Come fanno ad arrivare al di là del fiume? Se uno fosse caduto nelle mani di una guardia di palazzo avrei potuto spiegarlo come uno scherzo degli dei. Ma uno degli amici di Senmut che si trovava alla Giara d'Argilla per festeggiare il suo ritorno ha detto che riconosceva lo stile!»

«Come posso saperlo?» rispose lei senza guardarmi.

«Vorresti essere falsa con me, dopo tutto questo tempo?» Mi fermai prima di chiederle come mai tra noi due tutto fosse diventato così fastidioso e teso, ma almeno il suo sguardo incrociò il mio.

«Non voglio esserlo. È solo che non voglio che tu dia la colpa a Tamin o Nofret per averli portati al mercato. Vogliono solo qualcosa su cui ridere con i loro amici.» Ipwet aveva arruolato un'altra donna per aiutarla a far fronte alla richiesta crescente dei suoi sandali, e ora Tamin aveva bisogno di qualcun altro per aiutarla a venderli.

«Non ci trovo niente di divertente in questo. La storia non è solo violenta ma anche sediziosa.» Non ero del tutto onesto, Aset è capace di far sembrare comica anche la bestia più feroce solo nel modo di piegare una gamba o alzare un sopracciglio. Ultimamente però la sua sagacia si era acuita e le sue storie disegnate incominciavano a mostrare una ferocia che prima non avevano. Il disegno raffigurava un grande babbuino con il pelo gonfio e le orecchie tese come la figura in quarzite che un tempo si trovava dinanzi alla tomba del Magnifico Amenhotep... sino a quando Horemheb non l'aveva fatta spostare sulla tomba. Accanto al babbuino c'era un grande to-

po in piedi sulle zampe posteriori che schioccava una frusta sopra una mandria di capre, i cui piedi erano stretti dai blocchi di legno usati per immobilizzare i prigionieri. Il babbuino si apriva la strada con un'ascia, tagliando un piede di capra qui, un orecchio là, un naso, e alle sue spalle sgorgava un fiume di sangue sino a tracimare nei campi verdi tutt'intorno.

«La gente vede quello che vuole nei disegni.»

«Vedono esattamente ciò che tu vuoi fargli vedere!» Il fatto di alzare la voce per la rabbia mi scosse più di lei, ma Aset non voleva smettere di difendere ciò che faceva.

«Far tagliare la mano di un uomo che ruba del pane perché i suoi figli hanno fame è il comportamento di un barbaro. Se non lo dico io, chi lo farà? Uomini rasati come mio padre?» Scosse il capo. «Commettere un atto simile in nome di un dio non lo rende *maat*.»

Non la pensavo diversamente, e lei lo sapeva, eppure tutto questo non riduceva il pericolo nei suoi confronti. «Altri disegni del genere e potresti essere tu a perdere la mano», la ammonii, e avrei potuto fermarmi lì. Invece il mio orgoglio ferito prese il controllo della mia lingua. «Allora mi consideri così... così noioso? Ultimamente sembra che tu...»

La sua mano sinistra si mosse come per toccarmi; si fermò. «Ciò che lega la mia lingua è il timore di deluderti, di non riuscire a essere ciò che tu desideri che io sia, perché non sono e non sarò mai tutto ciò che tu credi io sia. Chi vedi quando mi guardi... una giovane ragazza innocente, priva di astuzia o intenti malvagi? Come potrei esserlo? Sono figlia di mia madre. Almeno in questo non ho scelta.»

«Non sei per niente simile alla donna che ti ha dato la vita, per natura o intento», la rassicurai. «Qualche volta credo che tu ti preoccupi più per gli altri che per te stessa. Una ragazzina con un fianco deforme, il goffo Ruka, Resh il vasaio... tutti si aprono come fiori davanti al tuo sole perché li sommergi di gentilezza e amore. Anche un cane di strada.»

Un sorriso incominciò a comparirle sulla bocca, dandomi la forza e il coraggio di lasciar volare la mia ultima freccia. «Non dimenticarti che sei anche figlia di tuo padre. Se ne vuoi una prova devi soltanto guardarti allo specchio.» Il sorriso si dipanò dalla bocca allo sguardo. «Qual è il segreto di questi occhi azzurri, mi domando?» Dissi per farla continuare a sorridere. Invece lei mi prese seriamente.

«Di certo non crederai a tutte quelle sciocchezze sulle parti dure del corpo che provengono dal padre e quelle tenere dalla madre!» Mi rimproverò. «Uzahor una volta mi aveva detto che la madre di suo padre aveva gli oc-

chi azzurri. Ma nessuno dei loro figli, e neppure nessuno dei figli dei figli. Se i miei occhi sono un dono di mio padre, come mai la nonna di Uzahor non ha avuto figli con occhi simili?»

Mi strinsi nelle spalle e alzai le mani perché non avevo una risposta. Ma la notizia che mi diede così incautamente confermava ciò che già sospettavo... Uzahor era il padre di Ramose. Questo sarebbe servito a spiegare come mai Aset avesse ereditato non solo l'ampia collezione di papiri ma anche la sua villa nella Waset occidentale, rendendola una donna ricca. Ora la villa è vuota, curata da uno dei fedeli servitori del vecchio, un monito costante che porta alla mente la facilità con cui Ramose potrà arrangiare un matrimonio conveniente per lei. E non può mancare nemmeno molto tempo. Aset ha già superato il quindicesimo giorno di festa di cinque mesi, e sono passati due anni da quando Uzahor ha superato il canneto.

Quando ci lasciammo, Aset mi toccò la mano e mi mostrò un sorriso amaro. «Ciò che temo maggiormente, Tenre, è che tu possa stancarti delle mie domande... dei miei comportamenti da bambina.»

La sorpresa mi bloccò la lingua e scosse i miei pensieri. Di certo mi conosceva abbastanza da sapere che non ho mai considerato infantili le sue domande. Forse aveva saputo qualcosa da una delle lettere che Pagosh mi recapita per l'alto sacerdote? Altrimenti perché immaginarsi che l'avrei potuta lasciare, a meno che qualcuno - forse Pagosh? - non le abbia insinuato l'idea che stavo contemplando il matrimonio?

«È più probabile che sia *tu* a lasciarmi, proprio perché non sei più una bambina.» Pensai che sicuramente il mio triste sorriso mi aveva fatto scoprire, e infatti lei mi strinse con un braccio e appoggiò la sua guancia alla mia, un abbraccio alquanto inaspettato e molto diverso dalla stretta di una bambina.

Credo che lei mi ami a modo suo, così come ama Pagosh, Mena o Khary. Ma il mio amore per lei non è quello di un insegnante o un tutore. Quando dormo lei invade i miei sogni. Da sveglio i miei occhi la cercano anche quando è assente, sino a non aver pace sia che mi trovi con lei o senza di lei. Non appena entra in una stanza il sangue mi corre ai lombi oltre che al volto, e il ruggito nelle mie orecchie mi rende sordo a tutto tranne a ciò che non avrei mai dovuto e che non dovrei nemmeno contemplare. Ultimamente, nel cuore della notte, sento persino il tocco delle sue mani e delle sue labbra su di me, che mi torturano sino a costringermi a proteggere lei da me stesso, oltre che dagli estranei che giungono alla mia porta.

Anno Quinto del Regno di Horemheb
(1343 a.C.)

GIORNO 12, QUARTO MESE DELLA SEMINA

Mai la sensazione che la vita si ripeta mi ha colpito con tale forza come quando ho seguito Pagosh attraverso il cortile del tempio centrale di Amon. Eppure molto era cambiato. La statua in granito nero di Tutankhamon che si trovava tra le ginocchia di Amon giaceva frantumata a terra, e quella vista mi colpì con un'ondata di tristezza e rimpianto per un tempo innocente ormai svanito. Il tempio ad Aton eretto dall'Eretico, dove una volta Nefertiti aveva sollevato la spada della battaglia sopra la sua testa incoronata, era stato demolito, lasciando solo un cumulo di macerie a indicare il luogo dove sorgeva.

«Non sarebbe più saggio incontrarci altrove?» avevo protestato quando Pagosh era giunto a chiamarmi mentre la sfera infuocata di Ra scivolava dietro i monti occidentali.

«Meglio incontrarsi dove tiene udienza con tutti quelli che hanno motivo di avvicinarlo», aveva mormorato Pagosh con la consueta urgenza, «sia che si tratti dell'inviato del faraone sia dell'alto sacerdote di Ptah. Comunque, non tocca agli altri discutere su chi riceve l'alto sacerdote.»

Ma ora, mentre aggiravamo il basamento del nuovo obelisco di Horemheb che troneggiava persino sul grande cancello costruito dal Magnifico Amenhotep, cercò di rassicurarmi. «Nessuno ci vedrà sulla strada che stiamo percorrendo, e le pareti della camera privata di Ramose sono spesse come quelle di una tomba.»

Ci avvicinammo alle stanze che circondavano il santuario, ognuna sempre più sacra e segreta grazie alla vicinanza con l'abitazione del dio, e superammo un portico con colonne dove oli profumati riempivano le nicchie per le lampade sulle pareti. In lontananza riuscivo a sentire le litanie dei sacerdoti cantilenanti che eseguivano le loro abluzioni sulle rive del Lago Sacro, e un istante dopo uscimmo di nuovo all'aperto, sotto la luce gloriosa di un cielo color rame. Rallentai il passo per assaporare il dono di commiato di Ra, uno spettacolo che sempre risveglia in me un'intensa consapevolezza di essere vivo, anche mentre il grande dio si reca incontro alla morte. Quando i miei occhi tornarono sulla terra, mi trovai davanti un massiccio blocco di pietra macchiato dal sangue di innumerevoli bovini, oche e capre, un tetro memento del luogo dove mi trovavo. E del motivo.

Mi sbrigai a raggiungere Pagosh e lo trovai ad aspettarmi vicino a un piccolo stagno che superammo saltando su alcune pietre. Quando finalmente giungemmo a una piccola porta di legno mi ero completamente perso e glielo dissi. «Solo gli apprendisti incaricati di pulire la casa di Amon usano questa strada», spiegò, «attento a non inciampare nelle scope.»

Il vestibolo era illuminato solo da due piccole lampade a olio che ardevano sopra una mezza parete, e Pagosh ne prese una per illuminare il nostro incedere lungo uno stretto corridoio. Sulle pareti c'erano i nemici barbuti delle Due Terre, con le mani legate dietro la schiena e il grande Thutmose che apriva la parata sopra il suo elefante preferito. Pagosh appoggiò una mano sul ventre della grande bestia e una sezione della parete scivolò via senza fare rumore.

«Presto, prima che si chiuda nuovamente», mi incitò, per andare poi ad accendere uno stoppino dopo l'altro, sino a quando una luce dorata permeò tutta la stanza, un luogo così splendidamente vivo che lo riconobbi subito come lo zoo di cui Aset era partita alla ricerca quando era entrata per errore nel luogo sacro del dio. «Vedo che lo riconosci», commentò Pagosh quando mi girai per ammirare tutta la stanza.

«Ramose sa...»

«Per quale altro motivo scegliere questo luogo come suo santuario? Almeno qui lei gli è vicina nello spirito, anche se non nella carne.»

Ramose entrò dalla porta in quell'istante e io m'inginocchiai per rispetto all'alto sacerdote, se non alla persona. «In piedi, *sunu*», ordinò passandomi accanto. «Ora non serve mostrarmi un volto falso. Ti conosco troppo bene.»

Mi alzai e rimasi a guardarlo mentre si toglieva i paramenti da sacerdote, buttandoli su una panca di pietra occupata da colorati cuscini... prima il suo *nemes* bianco, poi la tunica accuratamente pieghettata, quindi i due bracciali d'oro e un pesante anello, infine il suo pettorale ingioiellato. Quando si voltò per guardarmi indossava solo un perizoma pieghettato legato con una cintura viola.

«Allora, non riesci più a controllarla?» Aggrottò la fronte con aria rabbiosa. «Cosa devo fare, seppellirla in un tempio gelido con un manipolo di vecchie megere rinsecchite che la guardino giorno e notte? Rifiutarle anche un frammento di pietra su cui scrivere per non farle commettere un tradimento contro il suo dio? Per non parlare del suo re!»

Non replicai, poiché era meglio che desse sfogo alla sua frustrazione piuttosto che farlo agire in preda alla rabbia, per poi ritenersi vincolato a

decisioni prese senza ragionare. Tuttavia, quando afferrò un papiro dal suo tavolo da scrittura e lo sbatté tra le mie mani sentii le gelide dita della paura strappare l'aria dai miei polmoni.

Ci misi del tempo, e lo srotolai poco per volta rivelando un ariete inginocchiato sui mattoni che dava alla luce un agnello. Poi l'agnello - un globo giallo con raggi che finivano in mani umane sopra il capo - veniva condotto a un grande masso di pietra macchiato, dove un gigantesco ariete attendeva pronto a compiere un sacrificio al dio. Lo srotolai maggiormente e vidi numerosi topi con teste d'ariete adorni d'oro e gioielli riuniti sopra un braciere, intenti ad aspirare i fumi provenienti da un bacile dove bruciavano semi gialli. Uno dei topi stringeva una brace arancione tra le dita. Un ago d'osso penetrava la lingua protesa di un altro topo, e il sangue colava dal pugnale conficcato nella guancia di un terzo topo. Mani, orecchie, nasi gocciolavano sangue da una nube di fumo sopra le loro teste, persino un seno di donna senza corpo. Infine un gigantesco topo con testa d'ariete si ergeva in piedi sulle zampe posteriori e cercava di tenere in aria tre palle. Riflettei su come poteva inserirsi nella parte precedente, sino a quando non notai che aveva un perizoma pieghettato con una cintura viola. Siccome l'ariete è l'animale sacro di Amon, i topi con la testa d'ariete rappresentavano i suoi sacerdoti... in questo caso sacerdoti del massimo ordine, tutti sotto l'influenza di qualche sostanza ipnotica. A prima vista incenso di Sabea, un cespuglio con semi gialli resinosi.

«Allora?» Domandò Ramose, la cui pazienza era quasi esaurita. «Hai intenzione di mentire e dire che il suo intento è solo quello di divertire, che non intende mancare di rispetto e che non commette atti di slealtà?»

«Certamente il significato è nell'occhio di chi legge», risposi. È risaputo che certi sacerdoti e oracoli fanno uso di piante allucinogene per creare visioni al fine di prevedere e interpretare certi eventi, tuttavia suggerire che il Sacro Concilio non fosse guidato da Amon bensì dal fumo del vizio e dell'avidità è uno dei massimi peccati. Alcuni lo definirebbero tradimento.

Ramose scoppiò a ridere, non perché fosse divertito. «Questo è solo l'ultimo, non il primo. Un'altra volta era il babbuino che ha così tanta paura degli agnelli da dover sgozzare le loro gole indifese, lasciando il terreno sotto di *lui* sterile e marrone mentre la terra sotto gli agnelli diventa fertile per il loro sangue e germoglia di verde. Non si accontenta più di colpire i ricchi e i regnanti. Ora ridicolizza anche il Sacro Concilio di Amon.»

«Vostra figlia si è sempre battuta per il più indifeso della cucciolata», feci presente. «Di certo non sarà una sorpresa che si senta così per il san-

gue versato sotto l'Editto di Riforma del faraone.»

Sospirò come se il vento fosse improvvisamente sparito dalla sua vela, lasciandolo in bonaccia. «Lei sembra credere che sia Amon in persona a dare vita al gregge del Ribelle cercando di eliminarlo. Ho frainteso il suo significato?» Scossi il capo e Ramose restò a fissarmi per un istante. «Nemmeno io potrò proteggerla, se continuerà», ammise infine.

Non potevo dirgli che già con l'atto di concepirla l'aveva messa in pericolo. «Aset non sarà mai sicura fino a quando qualcuno crederà che lei possa essere una strada per il trono», replicai, «ma lei segue gli insegnamenti di Thot e Iside, come desideravate. Certamente sarete orgoglioso del suo forte senso del *maat*.»

«Non parlarmi mai più con lingua disonesta!» Tuonò. «Qualunque cosa sia diventata, tu e io dobbiamo dividerci la colpa tanto quanto il merito!»

«Siete stato voi a scegliermi», risposi, «proprio come siete voi la pietra solida su cui ha costruito la sua casa, la luce che tiene lontana da lei l'oscurità. Non c'è da meravigliarsi che abbia tanta considerazione per voi... troppa, forse, perché anche l'alto sacerdote di Amon si riveli all'altezza delle sue aspettative. Se ogni tanto lasciate cadere una delle palle...» feci spallucce, non avendo dubbi che Ramose fosse il giocoliere alla fine della sua storia dipinta.

L'accordo che Ramose aveva stretto con Horemheb per cancellare l'eresia di Aton dalla memoria del Popolo del Sole e allo stesso tempo per tenere a freno l'ambizione smisurata di sua moglie è sempre stata una spada a doppio taglio. Tutto questo perché i seguaci dell'Eretico, anziché cadere in preda alla disorganizzazione dopo l'esilio di Akhenaton, avevano mantenuto viva la fede nel loro dio, costruendo templi per avvicinarsi ad Aton di persona. Così facendo avevano scoperto di non aver bisogno che i sacerdoti intercedessero per loro. E se una simile usanza si fosse diffusa, il potere dei sacerdoti di Amon avrebbe corso un rischio senza uguali, anche durante il regno dell'Eretico. Ora Aset, ritraendo il dio di Ramose così come Horemheb l'aveva trasformato - più crudele e malvagio di un mortale -, gli rigettava in faccia il rischio che Ramose aveva corso per lei.

Lui non mi disse nulla di questo. Invece chiese: «E sua madre? Aset cosa si aspetta da lei?»

«Dalla notte in cui sua sorella è andata da Osiride è come se la sua signora madre non esistesse.» Sollevai il papiro. «Ma anche lei è qui dentro.» Indicai il gatto con gli occhi gialli e le zanne sguainate nascosto dietro la colonna di loto.

«Bastet. Certo!» Sospirò. «Non puoi trovare un altro modo per occupare il suo tempo?»

«Non rimane seduta senza fare nulla, si occupa dei bambini di Tamin quando non deve aiutare Khary con le nostre medicine.»

«Mia figlia è una serva di bambini?»

«In questo come in tutto il resto segue i comandi del suo *ka*.»

«Con mia totale disperazione e grande gioia del mio cuore», ammise Ramose lanciando uno sguardo verso Pagosh, in piedi tra le ombre sulla soglia della stanza. «È giunta voce che Horemheb sia diretto a Waset, proprio mentre parliamo, quindi proteggila bene, anche da se stessa. Fatelo entrambi.» Detto ciò si voltò e si avvicinò al tavolo da scrittura, prese l'anello che si era tolto dal dito e lo fece scivolare attorno a un papiro accuratamente arrotolato. «Dille che io... no, fa' solo in modo che questo non cada in mani che non siano le sue.»

Allontanandoci dal tempio alzai lo sguardo verso gli obelischi gemelli, che svettavano nel cielo stellato con gli stendardi che sventolavano nella brezza della sera, e non riuscivo quasi a capacitarmi di tutta la mia fortuna... a condizione di non aver frainteso le intenzioni di Ramose. Come al solito Pagosh mi riportò con i piedi sulla terra.

«Alto sacerdote o meno, lui balla alla musica della gatta.»

La preoccupazione accelerò il mio respiro. «Nefertiti?» chiesi.

«Non fare lo stupido», bofonchiò.

Decisi di non ribattere, non volendo rovinare il presente con anticipazioni di ciò che poteva succedere ancora.

Ma ora capisco perché certi uomini rimangano attaccati a questo mondo con tanta tenacia, invece di abbracciare il mondo celestiale che li attende oltre l'orizzonte occidentale, dove i puri di cuore si uniscono a Osiride. Una purezza che non possiedo e che mai avrò. Perché non solo amo ma anche desidero la figlia per metà di sangue reale dell'alto sacerdote di Amon, un dio a cui non credo e che non rispetto, e pertanto non provo alcun rimorso per nessuna delle mie trasgressioni.

19

Era giovedì. La settimana stava per finire e così anche il tempo a sua disposizione per decidere cosa fare. Per cena Max voleva portarla in un locale greco, e Kate era determinata a godersi la serata. Per questo si era sistemata i capelli con la spazzola mentre erano umidi, scostandoli da un lato

del volto per mostrare un orecchino solitario con cento minuscole pagliuzze d'argento. Ed era proprio l'orecchino, che Cleo le aveva portato come souvenir dal suo ultimo viaggio a Istanbul, a imporle il vestitino nero.

Il vestito era dolorosamente semplice, con il jersey di lana morbida che le copriva la gola davanti e drappeggiava seno e gola di fluide ombre prima di precipitare in una profonda scollatura sulla schiena. «Pronta?» Porse il suo cappotto a Max e aspettò che lo prendesse prima di girarsi.

«Gesù!» Sussurrò lui. Kate si voltò a guardarlo e inavvertitamente gli sfiorò una guancia con le labbra. Max indietreggiò mentre lei infilava le braccia nelle maniche, poi le diede una rapida stretta alle spalle. Non era proprio quello che lei si aspettava.

Quando arrivarono al ristorante, videro un gruppo di clienti di sesso maschile allineati sulla piccola pista da ballo, ciascuno con le braccia sulle spalle dell'altro mentre tre suonatori strimpellavano il tema di *Zorba.* Max chiese un tavolo lontano dalla musica, dove si accomodarono per leggere in silenzio il menù mentre il cameriere andava a prendere la bottiglia di vino che lui aveva ordinato. Quando fece ritorno, Max gli fece cenno di andarsene e riempì i bicchieri da solo, poi attese che Kate lo assaggiasse.

«È diverso», ammise lei. «Mi piace.»

Soddisfatto Max alzò il bicchiere. «Ti svelerò una cosa, McKinnon. E se ti metti a ridere me ne vado. Ricordi quando ho detto che stavo pensando di passare alla medicina accademica per poter dedicare più tempo alla ricerca?» Kate annuì. «Sentivo di aver bisogno di aria fresca, ma non riuscivo a superare lo steccato, per quello e per molte altre cose. Finalmente ho deciso di dover fare *qualcosa*, anche se meno drastico, così mi sono lasciato crescere la barba. Poi sono entrato in quel museo, ho incontrato te e Tashat e improvvisamente non c'era più traccia di quello steccato.»

Kate sorrise, ma dall'espressione di Max era certa che non avesse ancora finito. «Pochi giorni dopo il mio ritorno da Denver quella prima volta, ho ricevuto la telefonata di un tizio che conoscevo dai tempi del liceo e che adesso fa il poliziotto qui a Houston. Era piuttosto tardi e suo padre era stato portato al Ben Taub per un'emergenza.» Fece una pausa, chiaramente in vena di raccontare storie. «Hank e io beviamo ancora una birra insieme, di tanto in tanto, e sa che suo padre mi piace, in parte perché non si comportava come gli altri genitori. Non dimenticherò mai la notte che abbiamo passato seduti tutti e tre sui gradini del suo cortile sul retro, mangiando anguria e gareggiando su chi sputava i semi più lontano... un'idea del suo vecchio, non nostra.»

Sorrise al ricordo; sorseggiò altro vino. «Comunque, un qualche idiota voleva dargli dell'eparina senza sapere cosa gli stava succedendo nella testa. Hank non è uno stupido: sapeva che un anticoagulante avrebbe potuto essere un disastro se il padre aveva un'emorragia. Sono andato lì, ho fatto una risonanza magnetica e ho trovato l'embolo. Poi sono rimasto a tenere compagnia ad Hank. Quando sono tornato a casa erano le cinque di mattina del giorno dopo. Sono andato in bagno per una doccia e ho commesso l'errore di guardarmi allo specchio. E sai cosa ho visto?» Incuriosita Kate scosse il capo. «Venticinque anni fra te e me! E allora mi sono tagliato quella maledetta barba, lì sul posto.»

La conclusione era così inattesa che lei non poté fare a meno di ridere. «Sei bloccato per la differenza di età?»

Lui la fissò con uno sguardo che Kate non gli aveva mai visto prima. «Mettiamola così... Credo che quel *sunu* in cammino sul sentiero verso l'eternità insieme a Tashat dovesse avere un motivo dannatamente valido per rischiare la vita per lei. Prova a chiederti cosa poteva essere. Oro? Terre?» Scosse il capo. «No. Le probabilità di salvarla erano contro di lui, e sono certo che se ne rendesse conto. Questo significa che aveva una motivazione ben più impellente per cercare di tenerla viva, più irrazionale. Tuttavia Tashat aveva tra i ventidue e i venticinque anni contro i suoi quarantotto. C'erano come minimo diciotto anni fra loro, ventisei al massimo.» Ora il suo sguardo era illuminato da un sorriso nascosto. «Non voglio arrivare a perdere la testa, ma credo di riuscire a gestirne dodici.»

Kate rimase a fissarlo, il cuore che le martellava in gola, capace a malapena di fidarsi di ciò che le sembrava di sentire, non volendo rendersi ridicola. Senza pensare alzò il bicchiere per sorseggiare il vino, nascondendo per metà il volto. Il momento magico ebbe fine quando il cameriere arrivò portando un vassoio ingombro di ciotole contenenti hummus, cetrioli con yogurt, dolmathe e almeno altre due pietanze che non riuscì a riconoscere.

Max aveva ordinato una cena saporita, e lei cominciò a gustarla, costringendo ciò che c'era fra loro ad attendere. In qualche modo riuscirono a superare l'entrée parlando del cibo e degli antichi greci.

«Che altro hanno preso i greci dagli egizi, a parte le colonne affusolate?» domandò Max mentre il cameriere ritirava i piatti.

«Quelle quattro dee che proteggono le interiora di re Tut sembrano così tristi e vulnerabili... da come tengono voltato il capo, con le braccia protese e i corpi leggermente ammantati, come le figure sul fregio del Partenone. Quel genere di genio non derivava dal seguire una rigida serie di conven-

zioni, malgrado quello che dicono gli storici affermando che l'arte egizia era così stilizzata da sembrare tutta uguale, il prodotto di uno stato totalitario invece di una democrazia come in Grecia.» Il sorriso negli occhi di Max le rammentava qualcosa. «Forse è stato il giornale che ho preso nel Nuovo Messico che mi ci ha fatto pensare, oppure quando ho riesaminato le foto delle scene sul cartonnage di Tashat, ma... leggi i fumetti dei supplementi domenicali?»

«Qualche volta.»

«Ogni vignetta è circondata da una cornice, e li leggiamo come una storia continua, giusto?» Max annuì. «Bene, ho provato a ignorare le bande dorate e a leggere i geroglifici come un testo, non come pittogrammi isolati. E questo è quello che ho scoperto.» Frugò nella borsetta e ne estrasse un foglio di carta, lo aprì e glielo passò.

Kate rimase a fissare gli occhi di Max e così si rese conto di quando terminò di leggere. Poi ricominciò da capo e lo lesse a voce alta. «*Entra in me e farò di te un dio! Ammaliatrice e moglie, danza e richiama il cielo. Sotto il suo incantesimo mi risveglio. Sotto il suo corpo ottengo vita. La prendo fra le mie braccia. Assaporo le sue labbra. Mi perdo nella bellezza e nel caos. Amare è credere nelle dee.*»

Max alzò lo sguardo. «È una poesia d'amore.»

«Sì, ma la parola centrale è *moglie.* Questo vuol dire che è stato scritto da suo marito, o dal marito di qualcuno, e che poi qualcun altro lo ha ricopiato sul suo cartonnage.»

«Ma allora, perché...?»

«Non lo so.»

Max si guardò attorno in cerca del cameriere. «Vuoi il dolce?» Kate scosse il capo. «E una tazza di caffè?» Scosse di nuovo il capo. «Allora andiamocene da qui.» Si scostò dal tavolo per alzarsi. «Sistemerò il conto mentre usciamo.»

Kate infilò il cappotto senza essere aiutata da Max, che di colpo sembrava impaziente. Mentre lo guardava pagare si chiese se anche lui provava ciò che sentiva lei... un'attrazione così forte da rendere difficile pensare ad altro. E non era solo fisica. Ciò che provava era più complesso... l'attrazione fisica s'intrecciava all'interesse intellettuale in maniera indivisibile. Le riflessioni della sua mente la eccitavano tanto quanto il tocco della mano di lui, e per la prima volta in vita sua si rese conto che, almeno per lei, uno non poteva esistere senza l'altro.

Mentre attraversavano il parcheggio lui le strinse il gomito, poi fece sci-

volare la mano nella tasca del cappotto per stringerle la sua. Ma una volta saliti in auto attraversarono numerosi isolati in silenzio, mentre Kate si chiedeva se Max avesse idea di ciò che lei provava. E cosa stesse pensando. Max non era certo il tipo di persona che prendeva le cose alla leggera. Aveva bisogno di conoscerla di più, personalmente... forse non sapeva come chiederlo.

«Non dormo in giro, Max, nel caso te lo stessi chiedendo. Sono stata con un uomo ed è passato molto tempo. Sei anni...» cercò di dare un taglio scherzoso alla confessione «... quando ero giovane e incosciente.»

Lui le lanciò una rapida occhiata, quindi si concentrò di nuovo sull'auto davanti alla loro. «Non ho mai pensato che lo facessi. Dormire in giro, intendo.»

Kate rimase in attesa, sperando che le dicesse altro, ma invece di incoraggiarlo a essere altrettanto espansivo la sua confessione sembrava aver sortito l'effetto contrario.

Giunti a casa Max le aprì la porta e poi bofonchiò qualcosa su un lavoro che doveva finire prima di andare a dormire. Quando si ritirò in fretta nel suo studio Sam sembrò depresso quanto la sua padrona, naturalmente indeciso tra seguire lui o salire di sopra con lei.

Nella camera da letto gialla Sam saltò sul letto, si accasciò sui cuscini e la guardò con occhi tristi. «So come ti senti», gli disse Kate scalciando via le scarpe, poi si tolse il vestito e lo buttò su una sedia. «Forse *lui* può gestire i dodici anni fra di noi», mormorò, «io però non sono sicura di riuscirci.»

Che cosa gli era successo? Forse il fuoco era stato soffocato dall'eccessivo combustibile... troppa affinità. Entrò decisa in bagno, con echi dell'avvertimento di Cleo che le rimbombavano in testa. Forse Max l'aveva manovrata fin dall'inizio, e lei era stata troppo stupida per accorgersene? Si lavò il viso, i denti, si mise in pigiama. Quando uscì dal bagno Sam la guardò avvicinarsi con occhi arrossati e addormentati fino a quando lei non gli strappò il cuscino e indicò i piedi del letto. «Qui o sul pavimento.»

Sam scelse il letto, lei ammonticchiò due cuscini e prese *La sinfonia cerebrale*, un libro che aveva preso da uno scaffale nello studio di Max. Il testo della copertina lo definiva «una documentazione lirica della voce interiore che plasma i nostri pensieri, giudica e prende le decisioni... il narratore della nostra vita mentale che ci convince della nostra esistenza di individui». Il testo più indicato per calmare il sangue e farla addormentare.

Peccato che non funzionò per niente. Continuava a vedere il sorriso nel-

lo sguardo di Max, sentiva la sua mano stretta intorno a quella di lei, poi alla base del collo. Forse aveva soltanto immaginato quella sensazione speciale di intimità che provava quando si scambiavano idee, rendendosi conto che le loro menti erano diverse eppure identiche sotto alcuni aspetti fondamentali? Era qualcosa che non aveva mai provato con nessun altro. *Come abbiamo fatto ad arrivare a un simile blocco?*

Scostò bruscamente le coperte, non riuscendo più a restare sdraiata. Quando sì avvicinò al tavolo accanto alla finestra per disegnare, Sam saltò giù dal letto e corse verso la porta, aspettò qualche istante e poi si mise a grattarla per farle capire che voleva uscire.

«Vai all'inferno anche tu, Sam!» Esplose lei, poi con passo pesante andò alla porta e la spalancò. Il cane trotterellò lungo il corridoio verso la camera da letto di Max. «Traditore», gli sibilò dietro.

La scala era buia ma riusciva a vedere che la luce nella camera da letto di Max era ancora accesa poiché aveva lasciato la porta accostata per Sam, che spesso voleva controllare come stava di notte. Prima di poter cambiare idea, Kate marciò lungo il corridoio e bussò alla porta con le nocche, quindi entrò bruscamente.

Lui alzò lo sguardo da dietro le lenti bifocali, chiuse il libro e lo fece scivolare sotto le coperte con l'aria colpevole di un ragazzino sorpreso con una rivista porno.

«C'è qualcosa che non va?» Fece per alzarsi.

«Niente. Volevo soltanto dirti che... be', domani me ne vado, dopo il mio incontro con Tinsley. È ora che io torni... a Denver.»

Lui si bloccò con una gamba giù dal letto. «Perché? Che fretta hai?»

«Mi sono già fermata molto più di quanto intendevo.» Troppo a lungo, pensò notando la maglietta bianca e i boxer. Stranamente non era sorpresa di scoprire che Max non era tipo da pigiama.

«Ma prima avevi un lavoro a cui tornare.»

«Lo so.» Guardò la stanza per evitare d'incontrare il suo sguardo. «Ho delle bollette da pagare, devo ritirare la posta, bagnare le piante, e roba simile.»

«L'affitto deve essere pagato alla fine del mese, e puoi sempre chiamare Cleo per farti spedire la posta.»

Kate fece un passo indietro e calpestò una zampa morbida. Sam guaì, poi le girò attorno con la coda tra le gambe per farle sapere che la perdonava.

«Da cosa stai scappando, questa volta?»

Questo la ferì, più di quanto voleva fargli sapere. «Vorrei che non mi trattassi come una bambina viziata.»

«Allora smettila di comportarti così. Almeno dimmi cosa ti ha dato tanto fastidio.»

«Stai facendo impazzire Sam, ecco cosa!» Il tono della sua voce fece scappare il cane verso la trapunta che Max teneva sul pavimento proprio per lui. «Come puoi essere così in gamba a scoprire cosa non va nei cervelli delle persone e non riuscire a renderti conto che farlo correre tutta la notte dalla mia camera alla tua lo sta rendendo schizofrenico?»

Lacrime calde le punsero gli occhi, frenando la sua lingua impazzita. «Apprezzo tutto quello che hai fatto, veramente. Permettermi di restare qui. Tom McCowan. Mettermi in contatto con Tinsley, farmi visitare Houston. All'inizio mi piaceva anche... come cercavi di non starmi addosso. Ricordo quello che hai detto...» Un tic all'angolo della bocca di Max sembrava quasi un sorriso, e questo le fece vedere tutto rosso.

«Credo proprio di essere *troppo* giovane per te», esplose Kate, «visto che odio come giochi con me. Ansioso di parlarmi un minuto, un attimo dopo silenzioso come una pietra. E poi credi sia Dave quello che ha la mania di essere al comando! Anche se riconosco che è colpa mia se mi trovo in una posizione tale da essere in debito con te, e così sei tu a decidere.»

Max fece per dire qualcosa, lei alzò la mano. «Non preoccuparti. Non ti lascerò più tenermi al guinzaglio.» Si girò, perché aveva bisogno di uscire.

«Torna qui, dannazione!» Urlò lui, bloccandola dov'era. Non lo aveva mai sentito alzare la voce, anche quando aveva inveito contro Dave quel giorno al museo.

Quando Kate si voltò, Max stava aprendo con una mano il cassetto superiore del comodino accanto al letto e con l'altra le faceva cenno di avvicinarsi. Incuriosita, lei si avvicinò al comodino e vide che il cassetto era pieno di dolcetti variopinti, tutti impacchettati singolarmente.

«Sogno di fare l'amore con te almeno una decina di volte al giorno», confessò lui a un tratto. Fu in quel momento che Kate si rese conto che i dolci erano in realtà profilattici, alcuni imbustati in carta argentata, altri in plastica colorata. «Mi sveglio perfino di notte cercandoti, solo per scoprire... be', diciamo che ho sviluppato una paura irrazionale di rimanere senza. Ultimamente, ogni volta che mi avvicino a un drugstore provo il bisogno irrefrenabile di entrare e comprarne degli altri, solo per assicurarmi di essere pronto. Casomai ne avessi bisogno.»

Kate cercò di non scoppiare a ridere pensando a Max che faceva scorta

al drugstore del Village e poi alla voce che incominciava a circolare, scandalizzando i suoi vicini di quel quartiere di repubblicani altolocati. «Ormai devi avere una discreta reputazione da Don Giovanni», rifletté ad alta voce. «Allora perché...»

«Ti avevo promesso: nessun impegno, ricordi? Ci sono quasi caduto un paio di volte. Ma questa sera, be', stavo incominciando a pensare che fosse il momento giusto. Poi sei tu che parli di diventare schizofrenici! Sei stata *tu* a respingermi, con quella piccola notiziola sul fatto che non dormi in giro. Ho pensato che volessi dire che non eri interessata, o che non mi conoscevi ancora abbastanza bene, o qualcos'altro.» La strinse tra le braccia e avvicinò le labbra ai suoi capelli. «Ho fatto veramente un bel casino, vero?»

Kate scosse il capo. «Tutti e due.»

«Credi che sia troppo tardi?» Max le alzò il mento per poterla baciare con agonizzante lentezza sulle guance e sulle palpebre, poi agli angoli della bocca, prima di aver pietà di lei. E di se stesso. Kate si lasciò andare per permettere alla sua lingua di scivolare tra le sue labbra, ponendo fine all'attesa e al desiderio.

In un momento non precisato degli ultimi giorni, mentre Kate osservava le mani di Max, il semplice vedere era divenuto desiderio. Ora quelle mani stavano provocando sensazioni che accrescevano la conoscenza che Kate aveva di se stessa, così come lei stava imparando a conoscerlo al tatto, creando un intero quaderno di nuove immagini nella sua mente.

«Qualche volta, a notte fonda», bisbigliò contro il collo di Max, «mi domandavo se ti avevo evocato dalla mia immaginazione.» Kate sorrise mentre lui indietreggiava verso il letto portandola con sé. Poi Max fece scivolare le mani lungo la curva dei fianchi per tenerla stretta mentre apriva lentamente i bottoni della casacca del pigiama. Un istante dopo lui si sporse in avanti per accarezzare il battito sul suo collo con le labbra e la lingua, prima di scendere verso il seno. «Dov'è Sam?» sussurrò Kate contro il collo di Max, incapace di addormentarsi senza sapere dove si trovasse.

«Rannicchiato sul pavimento di fianco a me, sta pisolando pacificamente.»

Lei sorrise con gli occhi ancora chiusi e fece scorrere le labbra sulla pelle tiepida sotto la mascella di Max, poi si girò sull'altro fianco. Man mano che gli alti e bassi emotivi della giornata finalmente cominciavano ad appianarsi si rese conto del ritmico sollevarsi e abbassarsi del petto di Max

contro la sua schiena.

«Ti ricordi quel primo giorno al museo?» Le chiese lui, smentendo la vecchia diceria secondo la quale gli uomini non amano parlare, dopo. «Qual è stata la tua impressione di me?»

«Barbuto. Insistente.»

«Mi sembrava di tenerla in ordine.»

Kate spostò la testa sul cuscino. «Non ho detto consistente. Insistente.»

«Ah!» Sembrò sorpreso o forse offeso. «Che età mi davi?»

«Troppo vecchio», scherzò lei. «Cinquanta... finché non hai sorriso.» Si accomodò sul cuscino. «Ho troppo sonno per giocare alle confessioni. Possiamo farlo domattina?»

«Solo un'ultima cosa.» Fece una pausa sufficientemente lunga da far ricadere di nuovo l'intontimento da sonno incipiente su di lei. «Ora non c'è più niente che ti trattenga a Denver, vero?» Kate sentiva che Max stava trattenendo il fiato.

«Solo Cleo e la mia roba.»

«Allora resta qui. La casa è grande, prenditi tutto lo spazio, che ti serve per il tuo lavoro. Possiamo spostare mobili o sistemarli...»

«Mi stai chiedendo di restare qui, con te?» Si girò per guardarlo. Trasferirsi a Houston era una cosa. Vivere con lui un'altra. «Prima non dovremmo pensarci un po', per non fare un salto...»

«Se è questo che vuoi, ma io l'ho già fatto... ci ho già pensato. Troppo a lungo.»

«Quanto a lungo?»

«Dall'ultima volta che sono venuto a Denver, ma ho pensato che non fossi disposta ad abbandonare Tashat, era quello l'unico motivo per cui sopportavi Dave Broverman. Dio, Kate, tu *devi* voler finire ciò che hai incominciato - entrambe le teste e la figura a dimensioni naturali -, se non altro per pubblicarlo.» Lei non aveva voglia di parlarne, o almeno non in quel momento. E non poteva essere certa che Max non avesse introdotto l'argomento come diversivo, per impedirle di dire no.

«Credo soltanto che a tutti e due serva un po' di tempo, per vedere se riusciamo a imparare come parlare l'uno con l'altro. A essere onesti con i nostri sentimenti. A non lasciare che le cose s'ingarbuglino come questa sera.»

Alle estremità dell'universo si trova una corda rosso sangue che lega la vita alla morte, l'uomo alla donna, la volontà al destino.

Lasciate che il nodo di quella fascia rossa, che culla i fianchi
delle dee, leghi in me gli estremi della vita e del sogno.
Cammino in armonia, il cielo in una mano, la terra nell'altra.
Io sono il nodo dove due mondi s'incontrano.

NORMANDI ELLIS, *Awakening Osiris*

20

Anno Sesto del Regno di Horemheb
(1342 a.C.)

GIORNO 15, TERZO MESE DELLA SEMINA

Svegliarmi e trovare Pagosh in piedi accanto al mio giaciglio non mi riempie più di panico, questa volta però non era solo. Un uomo con indosso le vesti logore di un sacerdote questuante era alle sue spalle. Balzai in piedi, presi un gonnellino dalla vicina cassapanca e lo strinsi attorno ai fianchi con un solo movimento, pronto a qualunque cosa potesse succedere. In quell'esatto istante - che fosse una premonizione o qualcosa nel suo portamento - seppi chi era.

«Sveglia Aset e dille di prepararsi per viaggiare lungo il fiume», disse Ramose scostando il lino grezzo e marrone dalla sua testa rasata. «Presto! Dobbiamo partire prima che Ra-Horakhte illumini il cielo del mattino.»

Per abitudine lo salutai giungendo il palmo delle mani, poi rimasi paralizzato quando mi resi conto che voleva prendere Aset! «Perché?» riuscii a domandare.

«Svegliala, poi parleremo.»

«Me ne occupo io», si offrì Pagosh, fermandosi solo per accendere una lampada con la fiamma che ardeva sul piccolo altare a Thot prima di sparire lungo il corridoio. Accesi un'altra lampada e condussi Ramose nella mia stanza delle visite, poiché là dentro sono abituato ad avere il comando e sentivo di aver bisogno di ogni vantaggio possibile.

Tuli arrivò correndo davanti a lei e Ramose s'inginocchiò, consentendo persino al cagnetto agitato di leccargli la faccia color del bronzo. Lei si arrestò alla vista di suo padre, e la confusione le inondò il volto quando Ramose si alzò per salutarla. Poi una risata deliziosa gorgogliò dalla gola di Aset facendomi sorridere nonostante tutto.

«Padre!» Gli gettò le braccia al collo, facendogli quasi perdere l'equilibrio. Ramose non mostrò segni di obiezione a quel comportamento, e anzi seppellì il suo volto fra i capelli della figlia, assaporando ciò che gli era stato negato per così tanto tempo. «Oh, quanto mi sei mancato», sospirò Aset.

«Quanto mi sei mancata tu, piccola dea», sussurrò commosso Ramose.

Mentre li osservavo e attendevo, Pagosh s'inginocchiò per accarezzare l'orecchio di Tuli, anche se aveva inveito contro i comportamenti affettuosi del cagnetto solo pochi istanti prima.

«L'alto sacerdote di Ptah parte per Mennefer all'alba», le disse Ramose, «e ha accettato di portarti con lui. Là sarai sotto la sua protezione, non per mio ordine ma come favore a un vecchio amico. Devo solo preparare un documento di trasferimento per un blocco di credito in oro dal mio nome al suo, perché tu ne faccia uso.»

«Perché?» Tenendo lo sguardo fisso sul suo volto Aset cercava di capire più di quanto Ramose fosse disposto a dire.

«È troppo pericoloso per te rimanere qui.»

Lei riformulò la domanda. «Dopo tutto questo tempo, perché adesso?»

Se Ramose si aspettava aiuto da me stava guardando la persona sbagliata. «Perché?» Ripeté Ramose. «I tuoi papiri disegnati.»

Aset si allontanò da lui come fosse stata colpita e abbassò lo sguardo per la prima volta. Ma non trovò scuse e non chiese perdono. «Horemheb ha più amici a Mennefer che in tutto il resto delle Due Terre», fece presente. «È il luogo dove è venuto al mondo.»

«Qualcuno ha scoperto che Aset non è andata ad Abydos?» domandai.

«Ho ricevuto un messaggio solo un'ora fa. Un emissario reale è giunto ad Abydos con l'ordine di riportare qui Aset. Sati l'ha trattenuto abbastanza per dare al proprio messaggero un po' di vantaggio prima d'informare l'emissario che Aset era andata in pellegrinaggio a Dendera, al tempio di Hathor. Non ci vorrà molto prima che si scopra che lei non è là. Un giorno o due al massimo, e l'emissario del faraone sarà al tempio a chiedermi cosa so delle tue sacrileghe storie disegnate.»

Il volto di Aset diventò rosso, lei comunque non cedette. «I sospetti ricadranno su di te qualunque cosa tu dica, a meno di non puntare il dito contro di me.»

«Posso difendermi da solo, figlia. Ma non posso più proteggerti... da tua madre. È stata lei a spingere il faraone a chiedere di te ad Abydos.»

«Oh!» Aset si guardò i piedi, ma rifiutava ancora di chiedere scusa o

perdono. Quando rialzò il capo mi scoccò uno sguardo altezzoso. «Ora sono una donna, Tenre, nonostante ciò che tu pensi. Una donna degna di rispetto.»

«Come se fosse necessario ricordarmelo», borbottai.

Aset si rivolse al padre. «Non sarebbe *maat* lasciare te o Tenre ad affrontare le conseguenze di ciò che ho compiuto in piena consapevolezza. Andrò nella mia casa, quella che Uzahor mi ha lasciato.»

«Anche rifiutare di obbedire a ciò che ti ho detto non sarebbe *maat*», ribatté Ramose, richiudendo intorno a lei la trappola che la figlia gli aveva teso. «Sono ancora tuo padre.»

Vedendo crollare le sue difese Aset prese tra le braccia Tuli, e la scena mi spezzò il cuore. Perché il suo significato era sempre lo stesso... Aset credeva che l'unica creatura di cui si poteva fidare e che non l'avrebbe mai abbandonata fosse un malconcio cane di strada. «Non andrò», insistette, mettendo in movimento il suo *tyet* di corniole; lo indossava sempre notte e giorno, convinta che il nodo nella cintura di Iside potesse proteggerla, persino da sua madre.

«Non dovrai rimanere lontana per molto tempo», cercò di convincerla Ramose, sperando di persuaderla piuttosto che costringerla a obbedire. «Quando i tuoi papiri non scalderanno più il suo sangue, e l'attenzione del faraone verrà attirata da qualcosa o qualcun altro, allora potrai ritornare.»

«Non andrò senza Tenre.» Aset si mise al mio fianco stringendo al petto Tuli.

Pagosh emerse come uno spettro dalle ombre. «Stiamo sprecando tempo prezioso», consigliò a Ramose. «Mandateli entrambi, ma risalendo il fiume verso Aniba. Il faraone non penserà mai di cercarli là, e il principe Senmut farà in modo che non le accada nulla di male meglio di quanto saprebbe fare un servo di Ptah, alto sacerdote o meno.»

Ramose aprì la bocca - credo per obiettare - ma la chiuse quando Aset parlò per prima. «Oh, Paga, sì. Che splendida idea!» Posò Tuli sul pavimento, non riuscendo quasi a trattenersi. «Potresti far intuire all'uomo del faraone, padre, che ho ingannato Sati con quella storia del pellegrinaggio. E confidargli che è tua opinione che io sia fuggita con un amante. Questo risolverebbe tutto, vero?»

Gli occhi azzurri di Ramose cercarono il mio sguardo. «Parla, *sunu.* Sei disposto ad accompagnare mia figlia ad Aniba?»

Vecchi sospetti sui sentimenti di Aset per Senmut mi scavarono nella carne come un serpente di fuoco, creando in me un'agitazione che cercai di

controllare.

«A una condizione», risposi, rischiando ogni cosa in un unico lancio di bastoncini. «Che voi firmiate un contratto che faccia di lei mia moglie.»

Ebbi l'impressione che gli occhi di Aset stessero per uscirle dalle orbite; l'alto sacerdote non mosse un muscolo. Continuai a fissarlo, determinato a fargli credere che non mi sarei accontentato di meno, poiché Ramose è un uomo molto esperto nel nascondere i veri sentimenti.

«E perché dovrei farlo?» domandò come se gli avessi chiesto di pagare i miei servizi con due mucche e un cavallo.

«Per darmi il diritto legale di tenerla con me in ogni momento, per proteggerla.»

«Vuoi farmi credere che ti accontenteresti di un matrimonio che è soltanto un espediente legale?»

«No.» Ebbi l'impressione che lui e io fossimo stati predestinati dagli dei a contrattare per sua figlia, più e più volte. Ma questa volta io volevo qualcosa *da* lei, non per lei. «E non sono disposto a pattuire alcun accordo a meno che vostra figlia non opponga un rifiuto.»

«Opponga un rifiuto a cosa?»

«Smettetela di parlare come se non fossi qui, tutti e due!» Esplose Aset. «Tu ti comporti come il gatto col topo», rimproverò il padre, poi si rivolse a me, «e tu come un serpente senza spina dorsale. Mio padre non mi costringerebbe mai a prendere un uomo che non desidero più di quanto lo faresti tu.»

Lanciai uno sguardo a Pagosh e vidi un breve cenno unito a uno sguardo, con cui mi avvertiva che ormai toccava a me... che finalmente era giunto il mio momento.

«Allora dirò esattamente cosa mi aspetto. Non sarò un altro Uzahor, per te un nonno in tutto fuorché nel nome. Io voglio una moglie che condivida i miei pensieri, le mie preoccupazioni e le mie paure alla luce del giorno, oltre che il mio giaciglio di notte.»

«*Tutta* la notte, come Sheri e Mena?» Certamente lei domandava chiarimenti solo per essere sicura di non fraintendere le mie intenzioni, però questo mi fece temere che potesse essere *lei* a rifiutarmi, e non suo padre.

Annuii e le dissi ciò che solo lei poteva comprendere. «Questo e molto altro, credo, se saremo disposti a trovare la nostra strada.»

Aset mi studiò per un lungo, interminabile istante. «Sinceramente?»

Il suo volto era solenne, troppo per permettere alle mie possibilità di vincere la partita, ma le risposi nell'unico modo possibile. «Sinceramente.»

Il suo viso s'illuminò, gli occhi scintillanti come stelle ancora prima che le sue labbra si schiudessero in un sorriso. «Credo che potremo farlo, questo e altro ancora. Molto di più.»

Stava accettando di diventare mia moglie o parlava di qualcosa che il mio cervello stordito non capiva? Non sapevo cosa pensare, poiché vi sono momenti in cui, di fronte al suo ingegno agile, mi sento come uno stupido bue condotto per i campi con l'anello al naso.

Un attimo dopo Aset fu al mio fianco, facendo scivolare la sua mano nella mia, e si voltò verso Ramose. «Prenderò il medico Senakhtenre come mio marito, padre.»

Da qualche parte dentro di me nacque un sorriso, mentre il cuore minacciava di uscirmi dal petto, ma riuscii a tenere i piedi sulla terra mentre attendevo la risposta di Ramose.

«Prendere una decisione così importante di fretta...» cominciò a dire lui.

Se avessi avuto la fiducia che Pagosh nutriva per Ramose avrei potuto credere che l'alto sacerdote stesse valutando quella scelta con molta cura perché preoccupato per la felicità di sua figlia, ma ritenevo più probabile che stesse soppesando la perdita nel suo potere di trattativa se Aset si fosse unita a me.

«Ho atteso Tenre per molto tempo, non è vero, Paga?» Lei non fece quasi una pausa. «Sicuramente la dea desiderava che vivessimo insieme da quando abbiamo messo piede in questo mondo. Altrimenti Osiride mi avrebbe portata via la notte che stavo così male. Ed è stata Iside a inviarlo per farmi uscire dal corpo di mia madre. Me lo avevi detto tu stesso!»

Lo sguardo di Ramose divenne stranamente lucido quando la fissò, tanto da farmi pensare che la stesse vedendo com'era quella notte, poi si scosse di dosso le memorie e mi guardò torvo. «Non hai altro da dire? Il tempo sta per finire e Pagosh morde il freno.»

«Tutto ciò che si doveva dire è stato detto», risposi, «tranne ciò che verrà scritto nel contratto di matrimonio.»

«Dovresti baciarmi i piedi, *sunu*, non contrattare sulle condizioni», borbottò Ramose, mezzo adirato e mezzo divertito... o almeno così pensai da come le sue labbra giocavano con l'idea di un sorriso. Ma in fondo, come ho già detto, quello è un uomo d'infinita astuzia.

«Le proprietà e i beni di Aset resteranno a suo nome», gli dissi. «Niente mi verrà trasferito. Aset avrà anche il diritto di gestire e ricevere beni senza la mia approvazione.»

«Come mai questo non mi sorprende?» Disse lui scuotendo il capo. Aset

mi strinse la mano per dirmi di tenere a freno la lingua. «Che altro? Dillo subito, così potremo farla finita.»

«Aset deve approvare tutti i diritti e gli obblighi richiesti a entrambi, ma se dovesse divorziare da me, per qualunque o nessun motivo, tutto quanto pattuito nell'accordo matrimoniale, per quanto grande o piccolo, le verrà restituito, e non solo un terzo.» In verità non volevo niente da lui, ma rifiutarlo sarebbe stato come negare l'importanza di Aset.

Lo vidi lanciare un'occhiata a Pagosh. «Nient'altro?»

«Non sarà necessario prendere provvedimenti in caso di adulterio, da parte sua o mia. Il resto spetta ad Aset deciderlo. E a voi.» Questa volta strinsi io la *sua* mano.

«Quanta magnanimità! Quest'uomo mi lascia delle briciole e si aspetta la mia gratitudine!» Esclamò Ramose verso il soffitto.

«Chiamando Thot a testimone, mio signore», osai aggiungere, «giuro di proteggere vostra figlia e di occuparmi di lei in malattia e in salute, nel buio della notte e quando Ra naviga con il suo vascello per il cielo, da questo momento sino al mio ultimo respiro. E anche oltre, se possibile.» Stavo per cominciare a dire che avrei rischiato volentieri ogni mia speranza di vita eterna per il bene di sua figlia, ma non volevo che mi accusasse nuovamente di parlare con lingua disonesta.

Guardai invece Pagosh e gli vidi un sorriso aleggiare sulle labbra. Seppi allora che la vittoria era mia. Mia e di Pagosh, dato che era stato lui a piantare in Ramose i semi della fiducia nei miei confronti.

Mentre ci preparavamo a salpare una tenue luce rischiarava l'orizzonte orientale. Merit giunse al fiume per vederci partire, e si lanciò in una serie di raccomandazioni dell'ultimo minuto per Aset. Poi si abbracciarono un'ultima volta, entrambe piangendo e parlando contemporaneamente. Rimasero a salutarsi man mano che la spiaggia diventava sempre più piccola, sino a sparire alla vista. E così, con il vento alle spalle ci imbarcammo per una nuova vita in un luogo che nessuno di noi poteva nemmeno immaginare.

Per un po' il volto di Aset mutò tra la felicità splendente e una terribile tristezza, mostrando ilarità all'idea dell'avventura sconosciuta che ci attendeva e dolore per aver lasciato tutte le persone a cui teneva. A parte Tuli. Pagosh sarebbe ritornato a Tebe dopo averci consegnati sani e salvi nelle mani di Senmut, anche se aveva promesso di venire a trovarci entro un anno portandoci notizie di Ramose e Nebet. E di Khary, che avrebbe conti-

nuato con l'Occhio di Horus ma con la supervisione di Mena.

Eravamo insieme sul ponte intenti a osservare la scena che scorreva davanti a noi, prima qualche capanna di fango ai bordi dei campi verdi - rifugio dei fellahin che lavorano i campi - poi un uomo alla guida di un aratro trainato da un solo bue, la lama ad angolo acuto sul manico per penetrare più in profondità nel terreno. Oltre la striscia verde a occidente si vedevano colline rocciose e dirupi, mentre a est un enorme tratto di deserto si estendeva sino alle catene montuose, formando una barriera impenetrabile per i popoli di predoni al di là del Mar Rosso.

Aset ruppe il silenzio solo quando superammo una lunga fila di donne e bambini con forconi e rastrelli. «Stai abbandonando così tanto, Tenre. La città che tu chiami casa. I tuoi amici. L'Occhio di Horus. Il giardino che hai curato per anni. Anche il luogo dove conducevi i tuoi esperimenti.»

«I miei amici sono anche i tuoi, e l'Occhio di Horus continua senza di me. Col tempo, come ha detto tuo padre, il rischio che corri passerà. Sino ad allora potremo continuare a guarire i malati come prima, forse nella Casa della Vita di Senmut.» Cercai di evitare che il sospetto annidato nei miei pensieri si lasciasse scorgere... vale a dire che alla fine lei avesse trovato il modo per unire la sua vita a quella di Senmut.

«Che cosa rischiavo, in realtà?» Rifletté lei a voce alta. «Un mese, forse un altro anno imprigionata tra le mura del tuo giardino a vivere una mezza vita e nascondendo i miei veri sentimenti?» Piuttosto che incontrare il mio sguardo preferì osservare la vela gonfiarsi per la brezza. «Ti ho costretto a fare qualcosa di cui ti penti?»

«È questo che credi?»

«No», ammise con uno strano sorrisetto.

«Oohhh!» Mi stupii. «Come mai?»

«Credevi che non avessi notato lo sguardo famelico nei tuoi occhi quando ti dimenticavi di nasconderlo? Come mi guardavi quando credevi che non me ne accorgessi? Cosa succedeva al tuo corpo quando osservavi il mio seno?» Finalmente si voltò verso di me. «Ho cercato di essere paziente, di aspettare che fossi tu a parlare per primo, ma...»

«Ho trentatré anni contro i tuoi diciassette! Non ci hai mai pensato?»

«Tra certe persone l'età non conta. Tu e Senmut, per esempio.» Aveva ragione. Seguire un sentiero diverso da quello di molti altri medici ha più a che vedere con la mia inclinazione naturale piuttosto che con l'età o l'esperienza. E il metodo di Senmut nell'avvicinarsi alle cause di una malattia, e non solo la sua impazienza per le risposte insoddisfacenti a vecchie do-

mande, rispecchiava il mio comportamento. Per questo lui era rimasto attratto da Mena.

«Parlavo dei nostri corpi mortali, non di come o a cosa pensiamo», risposi, cercando di dire ciò che mi stava suggerendo il mio *ka*, anche se il cuore rifiutava di crederci. «E se tra cinque anni non sarò più in grado di soddisfare i desideri del tuo corpo?»

«Non accadrà se m'insegnerai come soddisfarti.»

Pagosh era a poppa e stava parlando con l'uomo che teneva la rotta, così nessuno era abbastanza vicino da sentirci. Allungai un braccio sulle sue spalle e la tirai vicino a me. «Ci insegneremo a vicenda», mormorai contro i suoi morbidi riccioli. Indossavo una tunica con le maniche lunghe e un gonnellino, mentre lei si era messa uno scialle perché sul fiume il vento non cessa mai, e in quel periodo dell'anno anche quando Aton è in alto nel cielo faceva fresco. Il fatto di non toccare pelle nuda mi rendeva ancora più consapevole di come il suo corpo più piccolo si allineasse col mio... di come il suo capo si posizionasse sotto il mio mento e il suo seno nell'incavo sotto il mio petto, mentre il suo bacino cullava i miei genitali.

Tuttavia la mia beatitudine ebbe vita breve, poiché Aset si spostò per guardarmi in volto. «Per questo hai insistito perché non si parlasse di adulterio nel contratto matrimoniale?» Mi strinsi nelle spalle, ma i suoi occhi rimasero fissi nei miei. «Siamo diversi in ben altro che nell'età, Tenre. Sotto certi aspetti io non posso cambiare, quindi è più probabile che sarai tu a stancarti di me.»

Mi girai e la strinsi tra le braccia. «Mai. Giuro di tenerti con me sino a quando Ra veleggerà per il cielo l'ultima volta, o sino a quando Iside smetterà di piangere per Osiride, quando mai accadrà.»

«Sinceramente?» Le sue labbra si spostarono sul mio collo, mandandomi un brivido lungo la schiena. E altrove. Spinsi i miei fianchi contro i suoi per farle sapere che la desideravo anche in quel modo, e che leggere dell'organo erettile di un uomo sui papiri medici o anche solo vederlo sotto il gonnellino non è come accettarlo nel proprio corpo. In parte lo feci per eccitare la sua curiosità, ma anche per cambiare il possibile in probabile nei suoi pensieri, il che a sua volta può creare desiderio sessuale. Volevo che col buio completo lei desiderasse quell'esperienza come già io la desideravo.

La nostra feluca trasportava del carico sotto un ponte rialzato lungo il ventre della barca, la cui copertura offriva protezione dal sole e dagli schizzi che superavano i bordi dell'imbarcazione, ma non era così grande

da attirare attenzione al nostro passaggio. Il carico era composto da ceste e bauli ripieni di vestiti e altri effetti personali, una scorta di erbe ed estratti medicinali dell'Occhio di Horus, e abbastanza pane per mangiare molti giorni. Quando si avvicinò mezzogiorno, Aset e io ci sedemmo a gambe incrociate su questo ponte rialzato per dividere il pasto che Nofret ci aveva donato al momento della partenza.

«È troppo salata», commentai dopo aver assaggiato l'oca arrosto.

«Probabilmente per le lacrime di Nofret», ribatté lei. «Ne vuoi uno?» Domandò offrendomi il cesto di datteri, e in quel mentre uno schizzo d'acqua la colpì in volto. Colta di sorpresa, Aset mosse il braccio facendo volare i datteri nel fiume oltre il bordo dell'imbarcazione. «Ops! Abbiamo appena compiuto un'offerta ad Hapi.» Sorrise, mi guardò e poi scoppiò a ridere.

«Cosa c'è di così divertente?»

«Tu! La tua faccia», disse tra una risata e l'altra.

«Se tu stessi andando a nord come voleva tuo padre, navigheremmo con il favore della corrente invece di lottarci», le feci notare, poiché dovevamo schivare schizzi di schiuma ogni volta che il comandante tagliava la corrente, per tenere la vela piena di vento.

«Meglio bagnarsi che andare dall'alto sacerdote di Ptah.»

«Trovi divertente il mio volto?»

«Hai un volto meraviglioso, bellissimo.» Allungò la mano, dapprima con esitazione, e accarezzò le linee tra i miei occhi, poi lasciò che le sue dita scivolassero lungo il naso sino al bordo superiore del labbro. «E le labbra», mormorò. «Sai che posso capire cosa pensi da come tieni le labbra?»

«Davvero?» Sussurrai, non osando quasi respirare. Aset annuì, poi mi accarezzò il volto con il palmo della mano e fece passare il pollice sul mio zigomo.

«Una mattina ho aperto gli occhi e tu eri là, seduto accanto al mio giaciglio, in attesa che mi svegliassi. Da quel giorno sino a oggi, ogni volta che la terribile tristezza mi assale di notte, chiudo gli occhi e vedo il tuo volto che mi sorride, proprio come quella volta.» Appoggiai la bocca alla sua mano e accostai le labbra al suo palmo caldo.

Poi per un po' parlammo di cosa poteva attenderci ad Aniba. Le chiesi se era disposta a insegnare agli scribi di contorni di Senmut come preparare delle mappe come quelle che disegnava per me, ma Aset si limitò ad alzare le spalle e a fissare il paesaggio che scorreva. Tuttavia speravo che l'idea

potesse prendere piede e crescere, per eliminare ogni tentazione con i suoi papiri-storia.

Attorno a noi, sulla riva, potevamo scorgere uomini che lavoravano agli *shaduf*... immergevano secchi di cuoio nel fiume, e i secchi erano attaccati a una trave di legno che poteva essere ruotata in cerchio dal punto dove poggiava su tre gambe. Poi il contrappeso in pietra sollevava il secchio pieno che poteva essere svuotato nei canali che portavano l'acqua ai campi superiori.

«Dai tempi dello *shaduf* riusciamo a ottenere due raccolti l'anno con i campi rinvigoriti», dissi cambiando argomento, «e possiamo fare affidamento almeno su un altro raccolto dalle zone più elevate dove raramente giunge la piena, il che spiega perché si coltiva più terra. Lo sapevi?»

Aset annuì. «È una cosa tanto semplice. È dall'inizio dei tempi che viviamo con il Fiume Madre, tuttavia l'idea ci è venuta dalle genti che vivono fra il Tigri e l'Eufrate. Perché, secondo te, noi non ci abbiamo mai pensato?»

Con lei non si tratta mai del *come*, è sempre il perché. «Ti ricordi la prima volta che abbiamo giocato a Sciacalli e Cani?» Chiesi, poiché di certo non poteva esserci una risposta a una simile domanda. Aset annuì. «E dopo, quando ci siamo seduti sul terrazzo della villa di tuo padre?» Quando lei si voltò a guardarmi vidi la ragazzina curiosa di allora, due occhi azzurri illuminati dalla speranza e dall'attesa. «Già allora avevi catturato il mio cuore, con una sola parola. Perché.»

Si mise a ridere deliziata, quel dolce suono gorgogliante che le prorompe dalla gola, e mi strinse la mano in segno di comprensione.

Poco più tardi, mentre Aset parlava con Pagosh, i miei pensieri tornarono nuovamente a quel giorno, a come mi avesse messo alla prova sul campo di loto blu. Ci sono molte prove che dimostrano la sua abilità nell'ammaliare gli uomini come sua madre, eppure gli occhi della Stupenda sono velati e immobili, come quelli di un serpente, mentre quelli di Aset guizzano per la gioia e la curiosità. Ma oltre a questo Aset possiede un amore innato per gli altri... Tuli, Pagosh, Khary, Ruka e Resh, e molti altri. Di certo sono questi i veri motivi per cui gli altri uomini adorano mia moglie. La piccola dea dai piedi sporchi. Guardai a occidente, improvvisamente ansioso di restare solo con lei, e vidi la luminosa sfera di Ra diventare arancione. Mancavano almeno un'ora o due prima di fermarci per la notte.

Pagosh venne a prua poco dopo, lasciando Aset a parlare con il timoniere. «Siamo a poco più di un'ora da Edfu», mi informò, «e attraccheremo

per la notte.»

«Di certo un luogo propizio», risposi, «visto che si tratta del luogo dove sorge il tempio consacrato a Iside là dove Horus ha sconfitto Set... costruito da Imhotep, il più grande medico e architetto di tutti i tempi.»

«Il battelliere e io andremo a riva per fare scorta di acqua in città, poi stenderemo i paglericci sulla riva del fiume. Così potremo partire alle prime luci.» Mi guardò di nuovo. «A meno che tu non abbia paura di restare solo sulla nave all'ancora.»

«Non sarò solo.» Pagosh annuì. «Grazie a te», aggiunsi. La cicatrice bianca sulla sua guancia spiccava sulla pelle scura, credo per effetto del vento, e il suo sguardo era duro come sempre. Avevo molto di cui ringraziarlo e non potevo dargli altro che parole. E con Pagosh le parole contavano poco. Appoggiai una mano sulla sua spalla. «Sono veramente fortunato ad avere un amico come te.»

Stupito, lui batté le palpebre e mormorò: «Come tu per me. Ma dovresti ringraziare tua moglie per aver rifiutato tutti gli altri uomini che le aveva proposto suo padre».

Senza aggiungere altro incominciò ad allontanarsi, e io rimasi fermo a scuotere il capo. «Pagosh?» lo chiamai. Lui si girò. «Potresti convincere Tuli a scendere a riva?»

Un barlume di divertimento gli illuminò lo sguardo. «Questo dipende da tua moglie...» mi lasciò incerto per un istante «... se si fida abbastanza da lasciarlo scendere.»

Quando finalmente la barca fu soltanto nostra ebbi difficoltà a trovare le parole per rompere quell'insolito silenzio tra Aset e me. Aset stese i nostri giacigli, occupandosi del lavoro di un servo come se fosse nata per farlo. Rimasi a guardarla per qualche tempo mentre li posizionava uno accanto all'altro - l'unico modo per poterli infilare nello spazio davanti al ponte coperto - prima di muovermi per aiutarla. Troppo tardi. Ma ottenni un sorriso per il mio tentativo, poi un invito.

«Vieni a sederti vicino a me nel vento, e berremo una coppa di vino per celebrare questo nuovo inizio.»

«Vv... vino?» balbettai.

Indicò la fiasca d'argilla incastrata nell'angusto spazio dove le fiancate della barca formavano la prua appuntita. «Un regalo di Pagosh, assieme a un consiglio.»

Incrociai i piedi, piegai le ginocchia e mi calai accanto a lei. «Pagosh crede che gli eventi molto importanti nelle nostre vite debbano essere se-

gnati, per poterli ricordare e apprezzare negli anni seguenti.»

«Pagosh è un uomo di così poche parole che sono portato ad ascoltarlo sempre quando parla», dissi, mentre la guardavo stappare la fiasca. «Tu cosa ne pensi?»

«Ho sempre pensato che fosse saggio oltre ogni misura.» Aset mi passò due boccali, poi inclinò la fiasca per riempirli. Le passai uno dei boccali. «Possa il tuo *ka* vivere per sempre, Tenre, e possano i tuoi occhi vedere solo felicità per sempre.»

«Anche i tuoi», sussurrai. Inclinammo le coppe nello stesso momento, fissando l'uno le labbra dell'altra. Sono sempre stato lento nel trovare parole adatte a un'occasione, mi è sempre servito tempo per decidere e riflettere, cercai comunque un modo per contribuire a rendere indimenticabile quella giornata.

«Sono partito impreparato, così non ho gioielli né oro da donarti, ma non sono del tutto a mani vuote.» La lasciai per andare a frugare nel baule che avevo riempito di papiri medici, tra cui quelli che avevo scritto di mio pugno per non lasciare trovare ad altri delle testimonianze così pericolose. Ma il papiro che stavo cercando era più morbido al tatto per l'uso frequente.

«Temo che non abbia molto valore», le spiegai mettendoglielo tra le mani, «tranne che per assicurarti che non sono caduto vittima della tua stupefacente caparbietà.»

Una scintilla di curiosità le illuminò lo sguardo e ormai mi aspettavo di vederla srotolare subito il papiro. Invece mi domandò: «Che cos'è?»

«Versi. Miei.» Aset continuò ad attendere, scrutando il mio volto. «Dove ho cercato di descrivere i molti modi in cui ti ho amato, dal giorno in cui sono diventato medico per la casa di tuo padre sino a ora.» Sorrisi rammentando la notte in cui Aset mi aveva sgridato perché non lasciavo parlare il mio *ka*, e quanto tempo avevo usato per il mio primo tentativo sulla possibilità.

«Oh, Tenre, perché non me ne hai mai parlato?»

«Come potevo?» Chiesi, sperando che potesse capire come anch'io avessi vissuto solo una vita a metà.

Aset mi toccò il volto e io appoggiai la mia mano sulla sua, per tenerla vicina. «Posso leggerne qualcuno ora, da sola?»

«Come desideri.» Lasciai andare la sua mano e sollevai la fiasca per riempire i boccali, e vidi che teneva alto il papiro per catturare l'ultima luce del cielo screziato d'oro. Osservandola potevo capire quali versi stava leg-

gendo da come le sopracciglia erano inarcate, da come le sue labbra vibravano per l'accenno di un sorriso, e infine erano scosse da una risata trattenuta. Quando infine si raddrizzò all'improvviso mi domandai se qualcosa che avevo scritto avesse potuto offenderla o turbarla.

«Cosa c'è?» Invece di rispondere Aset appoggiò il papiro e mi guardò, non con l'entusiasmo momentaneo di una bambina ma con la gioia costante di una donna, una donna sicura di essere amata profondamente. Non importava se ero io a illudermi che i suoi occhi stupendi brillassero d'amore per me.

Il sole morì e la notte calò con sorprendente rapidità, le stelle prendevano vita nella vasta oscurità della voce celeste, e noi eravamo seduti in silenzio, sorseggiando il vino beati, e guardavamo la luce della luna disegnare un sentiero d'argento sul fiume nero.

«Amare è credere nelle dee», sussurrò Aset, ripetendo un verso di una poesia che avevo scritto solo due sere prima. «Forse ti sei preoccupato troppo a lungo per il mio *ka*, marito, e così dimentichi il mio *akh*, lo spirito dentro di me che scorre più veloce ogni volta che entri nella stanza. A volte, quando sollevavo lo sguardo e ti vedevo avvicinarti a me nel giardino, il mio cuore batteva così forte che non riuscivo quasi a sentire cosa dicevi. Ho il bisogno costante di attirare i tuoi occhi castani verso i miei, per poter vedere come si addolciscono per l'amore che provi. O di trovare un modo per provocare quel lento sorriso che doni soltanto a me, e così provare quella sensazione calda che mi invade tutto il corpo, privandomi sia dello spirito sia della volontà.»

Come ho potuto essere così cieco?

Non rimasi a domandarmelo a lungo, mi sentivo così vivo in quel momento, così pieno d'amore - e terrore - da temere che potesse esplodermi il cuore. Invece la presi tra le braccia e le dissi la verità così come mi veniva, lasciando che fossero gli dei a guidarmi le mani, le labbra e il corpo.

Solo una volta i miei pensieri fecero rallentare il mio desiderio, quando mi ricordai la bambina il cui corpo febbricitante avevo cercato di raffreddare con l'acqua. In quell'istante mi colpì come perverso il mio tentativo di eccitarla sino a farla bruciare di desiderio... un desiderio che solo io potevo soddisfare. Quando esitai, anche Aset si fermò e mi sussurrò: «È per quello che mi ha fatto quella vecchia megera?»

La strinsi ancora di più per farle sentire la voce del mio cuore pulsante. «Sono sopraffatto dal desiderio, e temo di farti del male. Non solo questo, ma potrei giungere alla fine prima di te, se continuiamo senza pause.»

«Non sono così fragile da dover essere protetta contro il mio stesso piacere, Tenre. Abbiamo promesso di insegnarci a vicenda, ricordi?»

«Ogni parola pronunciata la scorsa notte è incisa sul mio cuore», risposi. Così continuammo come prima, facendo pause solo per rendere la conclusione ancora più intensa.

Dopo la strinsi nell'incavo del mio braccio, restio a lasciarla andare anche allora. Man mano che i nostri corpi si rinfrescavano mi protesi per tirare una coperta su di noi e vidi che dormiva già. Ma io rimasi sveglio a lungo a fissare le stelle che rendevano la notte luminosa quasi quanto il giorno, intento a cercare di separare la realtà dal sogno. I miei pensieri tornarono a com'erano stati i miei giorni prima di conoscerla. Mi resi conto che Aset aveva dato alla mia esistenza non solo una direzione ma anche uno scopo, e che senza di lei questo mondo sarebbe stato privo di colore come il deserto attorno a noi.

Quando riaprii gli occhi le stelle splendevano nel cielo buio come prima, e questo mi fece domandare se avevo soltanto sognato che qualcuno stesse dipingendo il mio petto con un pennello di morbide piume. Adesso però ero sveglio e continuavo a sentirlo passare da un capezzolo all'altro sino a farli diventare duri. Un istante dopo il pennello di piume prese un nuovo sentiero, lungo la mia cassa toracica e giù per l'addome. Nello stesso istante provai una contrazione allo stomaco e un desiderio nascente nei lombi... era come se il mio corpo stesse rispondendo ai comandi di qualcun altro. Mi chiesi quale oscura fantasia fosse quella, che mi torturava persino nel sonno... Allungai una mano e incontrai una massa di morbidi riccioli.

«Aset?» mormorai, poiché non potevo essere certo che lei fosse abbastanza sveglia da sapere cosa faceva.

«Sshh, resta fermo», sussurrò senza interrompere la sua esplorazione del mio corpo, senza lasciare alcun angolo inesplorato dai suoi capelli, dalle agili dita e dalle morbide labbra umide. Ogni volta che sollevavo una mano per toccarla o accarezzarla, lei mi fermava, rifiutandomi anche la minima distrazione dal sensuale banchetto che stava preparando, sino a quando non potei fare altro che arrendermi alle sue tenere attenzioni.

Il suo capo scivolò verso il basso, tracciando un'infuocata scia di anticipazione con le labbra e la lingua guizzante, un'arma che diventò languidamente gentile quando raggiunse il mio pene turgido. Stordito dall'attesa, un'estasi inimmaginabile mi scosse tutto il corpo quando la sua bocca si chiuse su di me. Poi, proprio quando il piacere che inondava i miei lombi minacciava di eruttare, lei si scostò, lasciandomi sospeso tra questo mondo

e l'altro, incapace di andare avanti o retrocedere. Un istante dopo Aset fece passare una gamba sopra la mia, si mise a cavalcioni delle mie cosce e si alzò lentamente, eccitandomi e torturandomi con le sue labbra gonfie sino a quando, finalmente, la sua umida apertura accolse tutta la mia lunghezza. Per un interminabile istante rimase perfettamente immobile. Poi, osservando il mio volto alla luce della luna, incominciò a scivolare su e giù. Verso la fine io spingevo verso l'alto quando lei scendeva, e le mie mani le stringevano i fianchi tirandola con forza verso di me per farle sapere l'istante in cui avrei sgorgato dentro di lei. Quando tutto ebbe fine, Aset cadde in avanti per appoggiare la guancia sul mio cuore e sentirne il battito frenetico.

«Così non penserai mai più a me come a una bambina, Tenre... o come alla figlia di mio padre. Da questa notte in poi, tu e io partiamo per un viaggio diverso.»

Ora lei giace distesa accanto a me, dorme cullata dal gentile movimento della feluca all'ancora. La luna è abbastanza luminosa nella fredda aria secca da poter stendere una patina sul panorama attorno a me, dalla striscia mormorante d'acqua sino alla riva erbosa dove Pagosh e il nostro timoniere hanno steso i loro giacigli per la notte. In lontananza riesco a scorgere i tetti della città dormiente, casupole fatte con mattoni di fango abbarbicate al suolo mentre solo il tempio di Iside svetta contro il cielo. Un istante fa un grande ariete bianco è sceso al fiume per bere, ma non posso fare a meno di domandarmi se il piacere senza uguali non mi abbia fatto confondere il sogno con la realtà. Mi domando persino se ho superato il canneto senza rendermene conto, perché tutto è cambiato, non solo il mondo attorno a me ma anche dentro di me. Sono un uomo adulto eppure vedo con gli occhi di un bambino e immagino tutte le avventure ancora da affrontare. Solo una cosa rimane costante e reale... l'amore, il dono della dea.

21

Quando Kate scese, la mattina dopo, Max stava versando sciroppo sopra una frittella tagliata in due mentre Sam sedeva in attesa sul pavimento, con le unghie che risuonavano irrequiete sulle piastrelle. Non appena Max ebbe posato il piatto davanti a Sam lei andò dritta verso di lui, incurante del fatto di essere ancora senza trucco e con i capelli arruffati dopo una frettolosa frizione con l'asciugamano. Max l'accolse fra le braccia, tenendola stretta.

«Nessun rimpianto?» le chiese.

«Solo che la notte sia stata così breve.» Il contatto delle sue mani aveva

acquietato tutti i piccoli dubbi che si erano messi in moto non appena lei aveva aperto gli occhi. «Non dovresti essere già in ufficio?» Erano le nove passate.

«Non oggi.» Sembrava riluttante a lasciarla andare. «Pronta per le frittelle? Le previsioni dicono che c'è un fronte umido in arrivo. Pensavo di giocare un po' a tennis finché possiamo. A meno che tu non preferisca fare qualcos'altro.»

Qualunque cosa lui volesse fare a lei andava bene, purché potessero restare insieme. Dopo quella notte le sembrava che un altro Max avesse preso il posto di quello con cui aveva fatto colazione la mattina precedente. Avrebbero dovuto imparare da capo a comunicare, in un modo nuovo. Quando finirono il primo set Kate cominciò a preoccuparsi sul serio. La mente di Max non era minimamente concentrata sul tennis, o su di lei. Però non era neppure convinta che l'avesse lasciata vincere di proposito. E questo la spinse a chiedersi se non avesse qualche ripensamento sull'offerta di restare a vivere lì. Mentre tornavano in casa a bere qualcosa evitò di guardarla, non le tenne neppure aperta la porta con la consueta cortesia. Forse era preoccupato per uno dei suoi pazienti. In questo caso lei avrebbe preferito che glielo dicesse, senza lasciarla a fantasticare chissà cosa.

«Devo dirti una cosa», borbottò lui, in modo talmente brusco da farle avvertire una premonizione. Le indicò il tavolo della cucina e attese che lei sedesse, poi occupò la sedia accanto alla sua, di fronte alla nicchia la cui vetrata dava sul cortile posteriore. «Sai cos'è la dislessia... voglio dire, cosa succede nel cervello per provocare la dislessia?»

Confusa, Kate scosse il capo. «Non esattamente. So solo che riguarda un disturbo infantile nell'elaborazione degli stimoli visivi, e che rende difficile imparare a leggere.»

Lui annuì. «Questo è ciò che pensavamo. In realtà il problema riguarda l'udito di questi bambini, il modo in cui il cervello elabora il linguaggio, e non il loro modo di vedere.» Kate si domandò perché le stesse raccontando questo. E perché proprio adesso.

«Il nucleo genicolato mediale - l'area del cervello che riceve i segnali in arrivo dall'orecchio e li manda alla corteccia uditiva - nei dislessici possiede meno neuroni per elaborare i suoni rapidi, per esempio le consonanti di arresto. Dal momento che non sentono mai questi suoni, i bambini dislessia non riescono a costruire i dizionari mentali che ci consentono di riconoscere un suono la volta seguente che lo sentiamo... e non riescono a capirne il senso. Mi segui?»

«Sì, ma io non ho alcun problema a leggere, te lo assicuro.»

«Questo lo so. E probabilmente mi sto spiegando male, ma... quello che tu *hai* è una specie di forma gemella della dislessia. Si chiama disturbo del processo uditivo centrale, un problema dell'udito che non ha nulla a che fare con le orecchie. Il problema sta nel modo in cui il cervello elabora i segnali acustici complessi.»

Attese che Kate dicesse qualcosa, ma in lei una specie di rumore bianco mentale aveva spazzato via ogni cosa tranne la sensazione di essere stata colpita alle spalle... da qualcosa che non si sarebbe mai aspettata e che non aveva visto arrivare.

Poi cominciò a capire. Qualcosa non funzionava nel suo cervello. Tenne gli occhi bassi sulle mani. Non sapeva cosa dire. Non riusciva a pensare.

«Ho il sospetto che i tuoi primi esami siano caduti nel momento sbagliato», continuò Max. «Fino a una decina d'anni fa si discuteva ancora sull'esistenza del DPUC. Poi una squadra di audiologi al Baylor, qui a Houston, ha confermato che esisteva usando la mappatura topografica del cervello.»

Lei non riusciva ancora a guardarlo. Ad affrontarlo. «Da quanto tempo lo sai?» domandò.

«Ho cominciato a sospettarlo dopo quello che mi hai detto l'ultimo dell'anno, sui problemi che hai avuto andando in una scuola più grande e più rumorosa. Poi l'altro giorno, mentre eri dentro lo scanner...» Allungò una mano per toccarle il braccio e Kate si ritrasse, lasciando cadere le mani in grembo.

«Perché non mi hai detto niente, allora?» mormorò, tenendo sempre gli occhi bassi.

«Ho dovuto rifletterci. Perché non volevo che tu pensassi che è l'unica cosa che so fare... che tutto quanto per me sia soltanto un'altra diagnosi. Che sono distaccato, impersonale. Non volevo rovinare quello che sentivo stava accadendo fra noi, quel senso di intimità. Non ho mai provato qualcosa di simile con nessun'altra.» Abbassò la voce. «Per me è molto importante il modo in cui possiamo stare insieme, quello che secondo me possiamo avere insieme. Per questo te lo sto dicendo adesso, anche se forse non brillo per il tempismo. Non sapevo se quello che c'è stato la notte scorsa sarebbe mai successo, e ancora meno quando. Quindi penso che questo sia il momento migliore.»

Finalmente Kate si decise a guardarlo, cercando qualche indizio che potesse farle capire se non era sincero con lei - il più lieve accenno a un sorriso o l'ombra di qualsiasi falsità - e rimase sorpresa nel vedere il suo volto

nudo, senza la barba. Un altro scherzo della sua psiche.

«Allora dimmi tutto quello che sai su questo... questo disturbo del cervello», ribatté. «Ti dirò io quando ne ho abbastanza.»

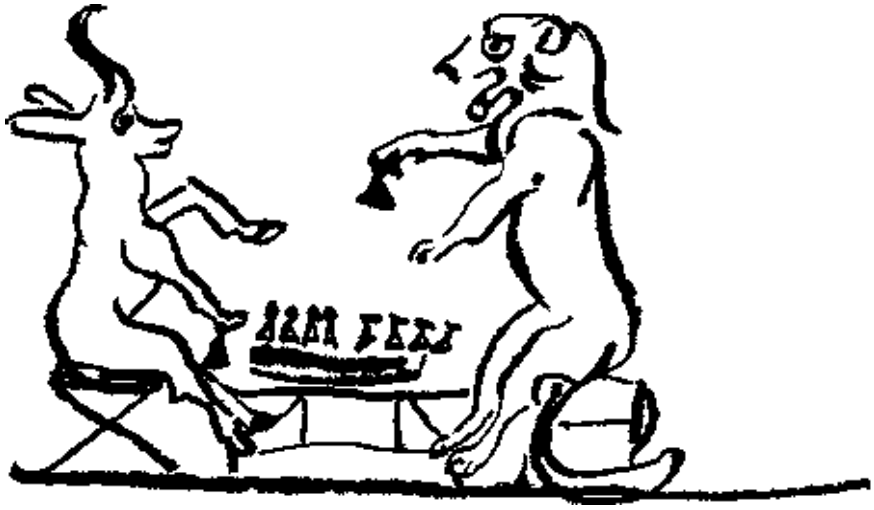
Lui annuì. «Ogni sistema sensorio possiede neuroni specializzati che sono attivati da suoni, immagini e altri stimoli, e questi recettori creano una specie di mappa o diagramma spaziale di come tali informazioni vengono elaborate. Tranne nella corteccia uditiva, la quale contiene cellule che appaiono diverse da tutte le altre nel sistema nervoso.» Gli occhi di Max non si staccarono mai dal suo viso. «Queste cellule sono in grado di individuare suoni nello spazio che ci circonda emettendo segnali secondo un codice temporale, non spaziale. C'è ancora molto che non sappiamo, per esempio se i segnali vengono inoltrati ad altri circuiti cerebrali per aiutarci a comprendere o se invece sono loro stessi siti secondari, i prodotti di un altro processo. Ma sembra praticamente certo che questi codici temporali vengono utilizzati da altri sistemi sensori per collegare insieme diverse mappe spaziali. Comunque, secondo me è qui che ha origine il DPUC, da qualche difetto nel processo di codifica temporale che ti rende incapace di assimilare troppi segnali contemporaneamente.»

Fece un'altra pausa ma Kate aspettò in silenzio che proseguisse. «Posso scovare gli ultimi aggiornamenti sulle ricerche così potrai leggerli per conto tuo. È questo che stai facendo da parecchio tempo, Katie... converti tutto quello che puoi in stimoli visivi, assorbendo il mondo che ti circonda più con gli occhi che con le orecchie. Il risultato positivo è la tua insolita capacità di costruire immagini mentali. La vista è il prodotto del collegamento di vari sottosistemi - *ciò* che si trova nel lobo temporale, *dove* si trova nel lobo temporale - combinati con i ricordi associati. Quando vediamo una mela non solo sappiamo che è rossa e rotonda, ma che possiede semi al suo interno e quale sapore ha. Ogni area visiva che invia informazioni al cervello ne riceve a sua volta altre lungo gli stessi canali neurali. Nella maggior parte delle persone, i dati acquisiti attraverso l'occhio sono molto più forti dei segnali che viaggiano nell'altro senso, dall'immaginazione. Per te non è così. Vorrei che avessi visto la faccia di Ben quando ti ho chiesto di pensare a due animali e di disegnarli.»

«Forse ero più concentrata su quello che *tu* vedevi sul monitor, che non su quello che stavo facendo», replicò Kate. «Non ricordo nemmeno cosa ho disegnato.»

«Aspetta qui», disse Max, poi balzò in piedi e uscì dalla cucina. Lei rimase a guardare fuori dalla vetrata, chiedendosi dove fosse Sam. Poi Max

fu di ritorno, porgendole il disegno a matita di un leone e una gazzella impegnati in una partita su una specie di scacchiera.



Mentre fissava la vignetta schizzata in fretta, altri animali cominciarono ad apparire intorno al leone e alla gazzella, con linee più tenui e leggermente sfocate... rammentando l'effetto «alone» di cui aveva parlato McCowan.

«Mi sembra vagamente familiare», ammise, «eppure non ricordo di averlo fatto.» Sollevò lo sguardo. «Questo significa che ho qualche altro filo staccato nel cervello?»

Lui scosse il capo. «Prima di un test cerchiamo di mettere i soggetti in stato di riposo eliminando gli stimoli esterni, ma il cervello non vuole saperne di staccare la spina. Continua a generare materiale senza soste. Di notte, quando l'acquisizione sensoriale è quasi nulla, è libero di fare tutto ciò che vuole. Durante il giorno i sensi limitano il tipo di immagini che possiamo generare, ma il processo continua. Sogniamo a occhi aperti. Un misto di realtà e fantasia. Il problema è che a volte le nostre mappe mentali diventano talmente complesse che noi ci perdiamo al loro interno. Succede a chiunque.»

Questa volta, quando lui si allungò a spostarle i capelli dal viso, Kate accettò il gesto per quello che era, un segno di affetto non solo per ciò che le stava succedendo ma per come lei doveva sentirsi.

«Esiste qualche modo per correggere questo... disturbo?» chiese.

«Starsene lontani dalla folla, e tutte le cose che senz'altro avrai già imparato da sola.»

«E la facoltà di medicina?»

«Se è questo che vuoi. Probabilmente dovresti stare alla larga dalla me-

dicina di pronto intervento, ma per il resto?» Alzò le spalle. «È *questo* che vuoi?»

«Non credo. No. Era solo per sapere. Dov'è Sam?»

«Dorme sul divano del mio studio. Guardarci giocare a tennis lo stanca parecchio.»

«Ne ho abbastanza, tu no? Credo che andrò a fare una doccia.»

Max annuì e la guardò allontanarsi. Lei sapeva che avrebbe voluto di più, ma non aveva altro da dare. Aveva bisogno di restare sola. Di pensare. Di avere una seconda opinione dalla sua voce interiore.

Rimase immobile sotto gli spruzzi che le pungevano la schiena anche se l'acqua bollente sembrò solo intensificare le emozioni contrastanti che le martellavano il cervello. Rabbia unita a sollievo. Risentimento e gratitudine. Sollievo per aver finalmente scoperto come mai certe voci perfettamente comprensibili si tramutavano di colpo in un brusio privo di significato. Gratitudine per non dover più temere il giorno in cui il brusio non se ne sarebbe andato. Irritazione verso se stessa per aver abbassato la guardia.

Si girò per lasciare che l'acqua si mescolasse alle lacrime che le rigavano le guance, finché non riuscì più a distinguere l'una dalle altre. Max sapeva essere stimolante e al tempo stesso rassicurante, anche quando non vedevano qualcosa nello stesso modo. *Perché non esprime giudizi. Solo perché il suo approccio è diverso dal tuo non significa che tu sbagli... non su di lui. Ciò che lo spinge è la curiosità, non il controllo. La necessità di fare domande. Di chiedere perché. Non solo con i suoi pazienti ma con Tashat. Quindi perché non dovrebbe farlo con te?*

Con Max lei si sentiva collegata, non «diversa»... un pensiero che innescò il ricordo di Max che le parlava di sua nonna. Ma lei era una persona del tutto diversa, forse a causa di Sam. Ripensò alla giornata trascorsa insieme a camminare sulla cima dell'altopiano, lei portando lo zaino con l'acqua e il pranzo, e Sam che le apriva la strada attraverso la distesa di neve vergine. Ne aveva parlato a lungo con Max, raccontandogli tutto, decidendo che no, a nessun costo lei avrebbe abbandonato Tashat. Adesso, ripensandoci, capì che con loro quel giorno c'era stata un'altra persona... che era stata l'incrollabile fiducia di Max in lei ad aiutarla a credere in se stessa, malgrado tutti i Dave Broverman del mondo, passati e presenti. Che la sua voce interiore, quella che gli antichi egizi chiamavano *ka*, iniziava a parlare con sicurezza invece che con il tono dubbioso che l'aveva accompagnata per tanti anni.

Ora Max le aveva offerto un altro dono inestimabile - la conoscenza di se stessa - liberandola dalle grinfie dell'avvoltoio che da anni se ne stava appollaiato sulla sua spalla, guardandola incespicare, in attesa della caduta che l'avrebbe portata così in basso da consentirgli di beccare i suoi occhi dorati. E lei gli aveva voltato le spalle. Di nuovo.

Chiuse l'acqua, asciugandosi i capelli e il corpo con un telo di spugna. Con l'acqua che ancora le colava lungo la schiena, infilò un paio di slip e stava cercando il reggiseno quando sentì una porta chiudersi di sotto. Afferrò l'accappatoio, lo infilò e mentre passava davanti al tavolo sotto la finestra raccolse una cartella. Volò giù per le scale - doveva raggiungerlo prima che se ne andasse - e arrivata in fondo corse verso la cucina.

Max era seduto dove lo aveva lasciato e stava guardando fuori dalla vetrata, e quando la sentì si girò.

«Pensavo di aver sentito la porta», balbettò lei.

«Sam voleva uscire.» Tornò a voltarsi verso la finestra. «Impara tutto così in fretta, quindi perché non dovrebbe imparare a riportare le palle da tennis in quel secchio?» A lei sembrò un tentativo svogliato di dire qualcosa per coprire un momento di imbarazzo.

Kate cominciò a temere che il contenuto della sua cartella non sarebbe bastato, di avere aspettato troppo. Ma era un rischio che doveva correre poiché non aveva altro... solo i disegni di Max che aveva iniziato fin da quel primo giorno, al museo. Una storia che lei non avrebbe mai saputo raccontare a voce.

«Sam è troppo intelligente per dare la caccia a delle palle dentro un recinto e considerarlo una sfida», disse mentre si avvicinava a lui. «Ti ha dato retta qualche volta solo perché non voleva ferire i tuoi sentimenti.» Posò la cartella rigonfia davanti a Max.

Lui alzò gli occhi, poi li abbassò sulla cartella. Quando l'aprì e si vide come lei l'aveva visto quella prima volta - un hippie di mezz'età con la barba e un sopracciglio inarcato - sorrise ma scosse la testa. Sotto scoprì una vignetta tratteggiata in fretta... un uomo con un vestito color topo e una lunga coda che gli penzolava dietro, intento a bussare su un lato di una porta e sbucando dall'altra parte come un leone ruggente. Questa gli strappò una risata, e prese a girare i fogli come le pagine di un libro, ansioso di vedere quella dopo, e quella dopo ancora, mentre si rendeva conto che erano tutti suoi ritratti... visti con gli occhi di Kate. Il suo sguardo di costernazione quando aveva capito che lei lo aveva preso in giro con Sam. In piedi sotto il portico della casa di Kate al buio, gli occhi e la bocca gelidi come

il manto di neve dietro di lui. Mentre scendeva dalla sua auto alla stazione di servizio di Houston, furioso e al tempo stesso contento di vederla.

Quando arrivò all'ultimo, un disegno a china delle sue mani, sollevò uno sguardo interrogativo. Kate non era certa di cosa volesse chiederle... perché solo le mani, o perché proprio quelle. «Lasciami contare i modi», sussurrò, sperando che lui capisse cosa voleva dire.*

Quando i suoi occhi si accesero di un sorriso che le disse tutto ciò che le serviva sapere, Kate si piegò e gli mise le braccia intorno al collo. Dopo qualche secondo, Max l'attirò in grembo e la strinse a sé.

Cominciò a trascorrere più tempo in ufficio, anche se molto meno delle dodici o quattordici ore che avevano caratterizzato la sua attività prima dell'arrivo di Kate a Houston. In primo luogo non c'era *costretto*, le disse, e inoltre adesso non *voleva.*

Un pomeriggio tornò a casa in anticipo per darle una lezione di tennis prima che facesse buio, quindi le preparò il suo speciale pollo alla griglia su legno di mesquite. Era ciò che Kate aspettava con gioia, mangiare in casa e discutere della giornata davanti a un bicchiere di vino.

Lei passò un'altra mattinata in ospedale a osservare le ginocchia dei pazienti di Mike Tinsley dopo l'intervento e raccolse una copia dei capitoli che aveva già completato.

Dopo di che iniziò a lavorare sulle illustrazioni di mattina, dedicando un paio di ore nel pomeriggio alla lettura, a prendere appunti su ciò che doveva essere illustrato e fare bozzetti di ogni idea che sembrasse adatta.

Prese anche l'abitudine di svegliarsi appena cominciava a far chiaro, standosene distesa sul letto e lasciando che l'immaginazione le facesse affiorare idee e figure nella mente. A volte erano idee fortunate, come l'acquerello nato da un incidente durante un intervento, quando Mike aveva inciso un vaso sanguigno con il trapano da ossa schizzando di sangue buona parte della sala operatoria. Più spesso, però, si ritrovava a ricostruire la possibile catena di eventi che poteva giustificare la fine prematura di Tashat. E infine, ispirata dai lucidi che aveva eseguito per Tinsley, cominciò a dipingere Tashat come lei la vedeva in quei sogni larvati di primo mattino.

Il sabato seguente Max insistette per farla andare nel suo ufficio per una lezione del tutto diversa. Aveva attaccato la stampa dei crani sovrapposti di Tashat e Nefertiti sul visore dietro la sua scrivania, e lei immaginò che stesse lavorando a qualcosa in proposito. Invece, lui girò il monitor del suo

computer in modo che entrambi potessero vederlo e caricò una foto con dicitura, la sezione assiale di una cavità toracica umana. Kate scorse velocemente le prime righe del testo.

«A causa dell'inclinazione, soltanto una parte di ogni costola è visibile in ogni sezione assiale. È facilmente identificabile l'articolazione della costola con...»

«Questo pacchetto software si chiama Anatomia radiologica», spiegò Max. «È usato soprattutto per l'insegnamento, ma è abbastanza enciclopedico, così mi piace tenerlo sotto mano per qualche consultazione. Ho pensato che forse avresti voluto imparare a usarlo. Devi solo fare clic su una parte del corpo per ottenere un'immagine tomografica come questa. O una normale radiografia. O una lastra di dissezione. Le frecce e le icone in fondo allo schermo permettono di spostarsi a sinistra o destra, oppure di centrare una parte specifica e ingrandirla.»

Spostò il mouse, cliccò sulla testa del famoso uomo di Leonardo con le braccia spalancate dentro un cerchio e l'immagine scomparve, per essere sostituita da una vista assiale del cranio e del cervello. Dopo le mostrò come ingrandire o rimpicciolire le immagini, infine caricò una lastra di dissezione di un'area selezionata del cervello.

«Ecco, provaci tu», la invitò, avvicinandole il mouse. Lei ci provò, e ne rimase letteralmente affascinata. Fu solo quando lui la chiamò per andare a pranzo che si accorse di essere rimasta seduta là per due ore filate.

«Avresti dovuto strapparmi di là prima», borbottò lei per scusarsi di avergli occupato lo studio.

Max sorrise con aria divertita. «Ho dell'altro materiale che potrebbe interessarti, adesso che hai il computer in pugno. Credo che Jose abbia un tutorial ortopedico, ma chiederò in giro e vedrò cos'altro è disponibile. Se vuoi.»

«Lo voglio. Ma solo se nessuno ne avrà bisogno per un paio di giorni.»

Alla fine della settimana seguente Kate aveva quasi ultimato il lavoro con Tashat. Cercando di fare in fretta nel caso che Max rincasasse presto, infilò le due ultime diapositive nelle piccole custodie di vetro. Poi cominciò a camminare avanti e indietro per la cucina, osservando la nicchia mentre la luce cambiava con il movimento del sole, cercando di decidere se doveva cambiare qualcosa.

Quando sentì l'auto sul vialetto si sentì pervadere da un senso di déjà-vu, e si rese conto che stava recitando la stessa scena del giorno in cui si era

fatta tagliare i capelli. Questa volta rimase fuori dalla sua visuale quando lui entrò dalla porta sul retro.

«Gesù!» Sussurrò Max con un filo di voce. «Per un attimo ho pensato che fosse viva.»

Kate aveva sistemato i fogli di plastica sopra i piccoli riquadri di vetro, trasformando la vetrata a pannelli della nicchia in un visore a grandezza reale illuminato dalla luce naturale. Adesso, con il sole proprio dietro le spalle, Tashat sembrava camminare verso di loro.

«È anche il suo aspetto fisico, non solo gli occhi», rifletté lui ad alta voce. «Qualcosa che ha dentro e che deve tenere a freno. Così tanta energia, così tanta... vita.»

«Ho visto un vestito come quello al Petrie Museum di Londra», spiegò Kate. «È di un periodo precedente e Cleo mi salterebbe in testa per essermi presa troppa libertà storica, però ho pensato che le fosse adatto.» Minuscole pieghe cucite scendevano lungo il davanti della candida guaina di lino e sulle maniche lunghe e strette. Per il resto, l'abito aderente era del tutto liscio e le cadeva fino alle caviglie. Kate aveva dipinto i capelli di Tashat raccolti in una banda intrecciata con perline azzurro cielo a ogni intersezione dei nastri di lino annodati. Oltre a questo, l'unico ornamento era una ghirlanda di bacche rosse mischiate a foglie verdi e carnose... e la borsa con chiusura a nastro appesa a una spalla.

«Le bacche sono un tocco grazioso», commentò Max attirando Kate davanti a sé, per poi circondarle la vita con le braccia e appoggiarle la guancia contro la tempia. «Immagini che portasse medicine in quella borsa?»

«È grande abbastanza per contenere un mucchio di cose, compresa una tavolozza da scriba.»

«Pensaci bene, Kate. Doveva essere un membro dell'aristocrazia, altrimenti non sarebbe stata mummificata e dipinta con la maestria che rivela il suo cartonnage. Quindi cosa può essere successo per mettere nei guai un'egiziana della sua classe?»

Kate avvertì la tensione nelle sue braccia e capì che lui era eccitato o innervosito da qualcosa. Però sapeva anche che prima o poi gliene avrebbe parlato.

«Se non è morta durante il regno di Tutankhamon, Ay oppure Horemheb - i tre faraoni che mancano dall'elenco sul suo sarcofago - allora deve aver vissuto appena prima o subito dopo di loro. Prima sarebbe stato sotto Akhenaton, in un periodo di sconvolgimenti sociali ed economici. Se ha vissuto dopo, be', nessuno dei tre faraoni seguiti ad Akhenaton ha lasciato e-

redi. Questo potrebbe indicare una lotta per il potere, probabilmente fra i sacerdoti e l'esercito.»

«Se il padre di Tashat era un sacerdote, lei si sarebbe schierata con loro. Magari si è trovata dalla parte che ha perso.»

«Oppure ci si è trovato suo padre», suggerì Kate. «Diciamo che si è opposto a Horemheb e non è sopravvissuto alla figlia. Conoscendo la loro abitudine di cancellare una persona dalla storia mettendo al bando il suo nome o distruggendone il corpo, e a volte entrambe le cose, forse quell'iscrizione non ci fornisce il suo vero nome. Nebamon vuol dire favorito di Amon, che a quei tempi doveva essere un nome comune come Smith.»

«Allora può darsi che anche il nome di sua figlia non sia Tashat. Se l'iscrizione è una falsa pista, la verità sulla sua identità si trova in quel ritratto e nelle scene sul suo cartonnage, oltre che in quelle all'interno del coperchio del sarcofago.» Max si raddrizzò e la fece voltare per guardarlo negli occhi. «Fai un salto nel buio, la prima cosa che ti viene in mente. Qual è il suo vero nome?»

«Iside. Aset in antico egizio.»

Lui annuì. «È più adatto a una principessa reale.»

«Anche se lo fosse, questo dove ci porta?»

«Supponiamo che *lei fosse* una persona importante, vuoi per qualcosa che ha fatto o per chi era. Essere costretta a nascondere la propria identità dopo la morte non quadra con un adulterio. Ero venuto a casa per dirti questo. Ho ricevuto una telefonata dall'Ann Arbor. Finalmente Bill Ragsdale è riuscito a dare un'occhiata alle lastre che gli avevo spedito, e vuole sapere chi è che stiamo studiando.» Le labbra si piegarono in un sorrisetto diabolico. «Gli ho risposto che non ero ancora autorizzato a dirlo.»

«Non è onesto, Max. Avanti. Che cosa ha detto.»

«Uno dei nostri teschi mostra il gruppo di caratteristiche cranio-facciali che loro hanno identificato con la famiglia reale della Diciottesima Dinastia. Ma adesso le cose si fanno complicate, quindi rimani calma, d'accordo?» Kate annuì. «Ricordi quando mi hai detto che ci sarebbero ancora dei dubbi sull'identità di un paio di mummie reali? Be', sono un po' più di un paio. Ragsdale pensa che alcune siano state identificate in modo sbagliato nella Ventunesima Dinastia, quando i sacerdoti hanno riavvolto e risepolto un intero gruppo di mummie reali tutte insieme... quella camera segreta piena di mummie scoperta alla fine del diciannovesimo secolo. Mi segui?»

Kate annuì, respirando a malapena. «Ed Wente e Jim Harris, che hanno messo insieme quell'Atlante radiografico che mi hai mostrato a Denver...»

Attese mentre lui tirava fuori di tasca un foglietto di carta e lo apriva «... credono che la mummia identificata in origine come Thutmose Quarto sia probabilmente Amenhotep Terzo. A causa delle somiglianze nella morfologia cranio-facciale di Tutankhamon e del cranio rinvenuto nella Tomba Cinquantacinque... che secondo loro potrebbe essere Smenkhkare o Akhenaton. Conclusione logica se Amenhotep Terzo è il loro padre.» Max alzò le spalle. «Non è una prova conclusiva, altrimenti non starebbero ancora cercando tutte le conferme che possono trovare. Comunque, uno dei nostri crani mostra caratteristiche abbastanza simili alla mummia che loro adesso ritengono Amenhotep Terzo per poter essere sua figlia.»

«Nefertiti!» Esclamò Kate. Max annuì. «E Tashat?»

«Senza dubbio imparentata. Abbastanza da essere la nipote del Magnifico Amenhotep... terzo della sua dinastia. Sempre che la mummia sia veramente quella di Amenhotep. E questo significa che solo con la sua esistenza lei può aver costituito una minaccia per qualcuno deciso a salire sul trono.»

«Per questo è stata uccisa... così non avrebbe potuto legittimare i diritti sul trono dell'opposizione attraverso il matrimonio con una principessa per metà reale?» Kate sentì qualcosa accartocciarsi dentro di lei. «Oh, Dio, Max, spero di no. Che terribile spreco!»

«Lo so, ma supponi sia morta per mano di un rivale al trono deciso a sostenere che lei non era neppure esistita. E che i suoi amici siano riusciti a farla passare come la moglie e la figlia di due uomini fittizi, una tattica diversiva per proteggerne il corpo e darle modo di ritornare in vita, un giorno. Suo figlio non è menzionato in quell'iscrizione perché questo avrebbe messo a rischio anche la sua vita, sempre che fosse ancora vivo.»

Un nuovo pensiero lottò per emergere alla superficie della coscienza di Kate. «Pensi che potremmo approfittare un'altra volta di questo Ragsdale e chiedergli di dare un'occhiata anche al cranio maschile, per avere una seconda opinione e controllare se non potrebbe essere suo padre? Non voglio mettere in dubbio la tua...»

«Questo pomeriggio ho già spedito le lastre, la FedEx le consegnerà in serata.» Fece un gesto perché Kate lo seguisse. «Però devo spedirgli una e-mail per informarlo del loro arrivo.»

Stava battendo sulla tastiera il messaggio per Bill Ragsdale quando Kate ebbe un altro pensiero improvviso. «Ricordi il giocoliere... quel topo che si esibisce davanti a un pubblico di animali? Indossa una maschera con la testa di ariete, come un sacerdote. Gli arieti erano gli animali sacri ad Amon,

quindi forse lui è suo padre.»

«Così forse stiamo guardando delle altre Fiabe di Esopo, o di Fratel Coniglietto, dove tutti gli animali portano vestiti e parlano come uomini?»

«Non come *tutti* gli umani. E se ognuno di quegli animali rappresentasse una persona reale, qualcuno che Tashat conosceva di persona? Ricordi quella grossa gatta gialla, quasi seminascosta dietro un cespuglio in modo da mostrare soltanto un occhio?» Prese una penna e disegnò l'occhio magico di Horus, con la linea a lacrima del ghepardo ma senza la linea a cuneo del falco. «Chiunque sia quella gatta, c'è qualcosa di sbagliato in lei. Non è integra.»

Il venerdì seguente Max tornò di nuovo a casa presto, usando la scusa che aveva voluto evitare l'ora di punta del traffico. Ma aveva un'aria preoccupata, e dopo essersi cambiato si chiuse in studio a lavorare.

Kate decise di fare un bagno a Sam, ed era in cortile occupata a spazzolarlo per asciugarlo quando Max uscì di corsa dalla porta sul retro. «Ragsdale, il tipo alla Michigan, ha appena confermato la mia lettura della testa fra le sue gambe! Non c'è parentela. Non può essere suo padre.»

«Non l'ho mai pensato, ma almeno adesso possiamo escluderlo.»

«Ho chiesto a Ragsdale se qualcuna di quelle mummie nella soffitta del museo del Cairo risultava mutilata di qualche parte... un braccio o una gamba, qualcosa del genere.» Max sedette sul bordo di una sdraio, poi balzò di nuovo in piedi, troppo eccitato per restare fermo. «Non ci crederai, Katie. Una, mi ha detto. Quella di un medico.» Aspettò che lei sollevasse lo sguardo. «È senza testa.»

Lei lasciò cadere la spazzola di Sam. «Sapeva dove è stata trovata questa mummia?»

«Nella necropoli di Tebe. Mi ha dato il nome di un professore all'Università del Cairo, un tizio che conosce bene il curatore delle mummie al Museo Egizio. Altrimenti, dice lui, potremo aspettare mesi prima che si decidano a rispondere a una lettera.» Fece una pausa prima di proseguire. «L'ho già chiamato. Si chiama Seti Abdalla, ma parla inglese come un nativo. Di Oxford.»

«E allora?» lo incalzò Kate, spazientita perché lui centellinava le informazioni.

In qualche modo Max riuscì a impedirsi di sogghignare per assestarle il colpo di grazia. «Non startene lì a bruciare ore preziose, ragazza. Meglio che cominci a impacchettare le tue carabattole.»

* Dall'inizio di una celebre lirica d'amore di Elizabeth Barrett Browning (1806-1861) contenuta nei *Sonnets from the Portuguese*: «Come ti amo? Lasciami contare i modi...»

Il mio cuore risuona come la corda di un arciere. Vibra
come la corda di una lira. Amore. Amore. Dammi amore,
amore sibilante, amore tonante.

NORMANDI ELLIS, *Awakening Osiris*

22

Anno Settimo del Regno di Horemheb
(1341 a.C.)

GIORNO 16, SECONDO MESE DEL RACCOLTO

Mia figlia ha i capelli neri e ricci, e le dita dei piedi minuscole, come sua madre. Annaspò per respirare ma si calmò subito, come se si sentisse al sicuro tra le mie mani.

«E gli occhi?» sussurrò Aset, indebolita dal parto.

«Credo che i tuoi non fossero così scuri, ma è troppo presto per poterlo dire.»

«Ho fatto offerte ad Amon tutti i giorni, supplicandolo di renderli castani.»

Non dovevo chiederle il perché. Invece passai la nostra bambina a Kiki, la ragazza che Senmut aveva inviato dalla sua casa poiché Aset rifiutava di tenere dei servitori, probabilmente per proteggere la nostra intimità in quei momenti quando l'impulso di accoppiarci ci colpisce senza preavviso. Anche il tavolo della mia stanza delle visite ha visto esperimenti che non avrei mai immaginato, ma certamente questo cambierà, adesso, poiché lei dovrà occuparsi di nostra figlia invece di portare guerra alle donne di Aniba che tagliano i genitali alle loro figlie. Iniziativa condotta con l'incoraggiamento di Senmut.

Tuli graffiò il pavimento piastrellato con le unghie mentre zampettava agitato sul posto. «Tra poco, Tuli», lo rassicurò Aset mentre premevo per far uscire la membrana, poi la raccolsi in un recipiente d'argilla e lo misi

da parte. Quando premetti di nuovo, anche un fiotto di sangue uscì dal corpo.

«Porta la bambina e un rotolo di quelle bende pulite che avevi messo al sole», dissi a Kiki sollevando Aset da dov'era inginocchiata per deporla nel nostro giaciglio. Aset stava cullando nostra figlia e avvicinò un capezzolo alla bocca della bambina. Dopo poco sentii il suo utero contrarsi e provai un grande senso di sollievo.

Quando ebbi finito di pulire, entrambe si erano addormentate, così rimasi a guardarle per un po', raccogliendo l'immagine nella mia memoria per poterla richiamare agli occhi negli anni a venire. Poi portai la membrana insanguinata nell'angolo del nostro giardino sul retro e la seppellii sotto un giovane albero di tamarisco... e finalmente diedi sfogo al mio impellente bisogno di dire a *qualcuno* della mia nuova figlia. A Tuli.

In seguito Tuli mi guardò mentre facevo il bagno e m'infilavo una tunica, poi mi legai ai fianchi, il miglior gonnellino che avessi quello che indossavo nelle occasioni speciali. In quel momento Tuli corse verso il suo cesto di giocattoli e collari, prese in bocca la striscia di pelle di coccodrillo decorata con conchiglie di ciprea bianche e me la portò.

Madre e figlia erano sveglie, e si stavano guardando. «Ti piace?» Domandai sedendomi sul giaciglio.

«La trovo veramente bella, vero?»

«Stupenda quasi quanto la madre», risposi, poiché la bellezza di Aset rimaneva intoccata dal sole, dal vento o dai rigori della vita quotidiana. Avrei detto di più se non fosse stato per il naso freddo che premeva contro la mia gamba. «La pazienza del nostro amico si sta esaurendo.»

Quando lei lo chiamò per nome Tuli si immobilizzò, le orecchie dritte, in attesa di una parola. «Vieni.» Tuli balzò sul giaciglio, inciampando nelle coperte adagiate sulle gambe di Aset nella fretta di salire. «La piccola bambina che ti avevo detto che stava arrivando è finalmente giunta.» Continuando a muoversi per l'eccitazione Tuli leccò il minuscolo pugno della bambina, e questo fece scalciare mia figlia.

«Mi avevi detto di portare in grembo un maschio», ricordai ad Aset.

«Solo per scoprire se una figlia ti avrebbe deluso. E anche...»

un sorriso comparve gli angoli della sua bocca «... perché mi piaceva sentirti parlare a favore di una bambina.»

Appoggiai le mie labbra alle sue. «Amerei qualunque figlio tuo, anche se riempi i miei pensieri e il mio cuore tanto da farmi temere che non ci sia molto spazio per altri.»

Strinse il mio volto fra le mani. «Anche tu, ma già sento un nuovo tipo d'amore, diverso da ogni altro. Di certo i nostri cuori sono sorprendenti, da questo punto di vista, è qualcos'altro che gli antichi non hanno scritto sui tuoi papiri. Hai informato Senmut?»

Feci cenno di sì e le porsi il papiro che avevo legato con un nastro blu. «Ma prima di poterla presentare ai nostri amici deve avere un nome.» Avevo seguito il consiglio di Pagosh e mi ero preparato in anticipo per questo momento felice, così il papiro era più grande del necessario per le poche parole che conteneva, solo per sorprenderla.

«Che meraviglia!» Esclamò Aset quando il suo sguardo cadde sulla scatola istoriata. La scatola era in legno di tasso, liscia come l'acqua al tatto anche dove i triangoli d'ebano e avorio erano incastonati nel legno. «Avevo chiesto a Senmut il nome del miglior artigiano ad Aniba, e ho scoperto che si trattava della donna dell'assiro.»

«Il medico che è capace di ridonare la vista ai vecchi? Non mi ha mai parlato di una moglie.» Aset si occupava d'incontrare tutte le persone che si recavano alla Casa della Vita di Senmut, al fine di imparare le usanze dei popoli di altre terre.

«Non ho detto che era sua moglie. E non l'ho nemmeno incontrata. Ho mandato un messaggio tramite l'assiro chiedendole soltanto che il suo lavoro fosse adatto all'occasione e abbastanza grande da contenere ciò che vi è all'interno.» Sino a quel momento Aset aveva pensato che la scatola stessa fosse il mio dono, ma al suo interno, sopra un pezzo di lino azzurro, c'era un filo di grani d'avorio, ciascuno perfettamente rotondo e levigato. Ciò che rendeva insolita la collana era la chiusura... un delicato anello che si agganciava a una testa d'ariete.

Aset rimase a fissarla così a lungo da farmi pensare che la trovasse rozza, ma quando alzò lo sguardo vidi lacrime nei suoi occhi assieme a quel sorriso radioso. Feci del mio meglio per ricambiarlo anche se un torrente di emozioni accecava il mio sguardo.

«L'ariete è in onore di Khnum», dissi, «che ci ha guidati per tutte le cateratte della tua giovane vita sino a questo luogo di felicità.» Facevo riferimento al luogo roccioso del Nilo dove tutto è pericolo e incertezza, e al dio che ne è preposto alla protezione perché non volevo che associasse l'ariete ad Amon o a suo padre, così da non dover ricordare ciò che aveva abbandonato.

«Avanti, leggi cosa ho scritto», la invitai stringendo mia figlia tra le braccia. «È ora che impari il suo nome.» Anche se è usanza tra il Popolo

del Sole che sia la madre a dare il nome al bambino, Aset mi aveva chiesto di occuparmene così come aveva fatto suo padre. «Anche tu, Tuli.» Tuli si alzò sentendo il suo nome, pronto a obbedire a ogni comando di Aset. Però, prima di leggere, Aset si allacciò intorno alla gola la collana, posizionando la testa d'ariete proprio sopra il cuore.

«*La notte era luminosa e Sopdet, la stella più lucente della sera, era nata in un volo a spirale. Un ariete bianco era sceso ai margini del fiume per bere. In lontananza potevo sentire gli uomini cantare, l'acqua scorrere.*

«*Stringevo la mano di mia moglie - allora eravamo amanti da poco - e imparai l'arte dell'inondazione. 'Entra in me e farò di te un dio.' La prendo tra le braccia, assaporo le sue labbra, mi perdo nella bellezza e nel caos. Nel suo corpo io vivo.*

«*Io sono colui che è rimasto nelle acque crescenti e che si è lavato con l'amore. Io sono colui che ha sentito sotto la musica delle acque rapide la risata di colei che in nove mesi è diventata mia figlia.*

«*Io sono colui che la chiama Amata dal Dio del Fiume. Hapimere.*»

GIORNO IO, TERZO MESE DELLA SEMINA

Su insistente richiesta di Senmut ora occupavamo un'ala distante del palazzo di suo fratello, con tanto di giardino privato, che Senmut affermava essere a disposizione degli onorati visitatori alla sua Per Ankh. La residenza reale non si può paragonare neppure lontanamente alla Casa della Gioia del faraone, ma la struttura era composta da appartamenti a un piano o due che erano stati aggiunti a seconda delle necessità.

Gli occhi di Meri stavano incominciando a diventare castani, ma in tutto il resto era l'immagine di sua madre, anche il modo in cui studiava il mio volto quando la cullavo... sino a quando non guardavo in basso. Allora incominciava a scalciare coi piedi poiché voleva che giocassi con le sue dita o che facessi un ruggito con la gola mentre tenevo appoggiate le sue dita alle mie labbra. A tre mesi risponde con insolito interesse, ma non tutte le madri parlano con i loro figli come Aset.

I due scribi di contorni che Aset si occupava di istruire ora venivano nelle nostre stanze, e Senmut passava quasi ogni giorno per vedere come stava mia figlia, o almeno così affermava, anche se credo che venisse a visitare sua «sorella». Mi rendo conto solo ora che era la gelosia a farmi male interpretare i sentimenti di Aset nei confronti di Senmut, con mia imperitura vergogna, e che lei voleva soltanto scoprire se lui era all'altezza della

sua amata amica. Sembra che Nebet, anche se di tenera età, avesse giurato di non accettare altro uomo all'infuori di lui. E sembra anche che Senmut non si sarebbe accontentato di nessun'altra donna. Senmut aveva spedito a Nebet una lettera assieme a quella di Aset, dove lei annunciava la nascita di nostra figlia. Ma Senmut è il primo in linea di sangue per ereditare il trono e quindi non può chiederla in sposa sino a quando suo fratello non renderà gravida la sua Prima Moglie, dato che Mena non permetterebbe alla figlia di diventare la seconda moglie di nessun uomo, nemmeno di un principe.

Oggi ci stavamo rilassando in giardino quando giunse di corsa Kiki con la notizia che un emissario del faraone era giunto ad Aniba. «Il suo seguito si sta recando proprio ora alla Sala degli Ambasciatori. Dicono che rechi un messaggio per re Hiknefer.»

Tuli alzò la testa e annusò l'aria, le orecchie a captare qualche suono lontano, poi balzò in piedi e incominciò a correre per il giardino. Guardai verso il cancello e vidi Pagosh, ma lui mi fece cenno di restare dov'ero. L'istante dopo vidi Nebet dietro di lui e il mio cuore fece un salto di gioia, poiché conoscevo con assoluta certezza l'identità dell'emissario del faraone.

Aset e Nebet si abbracciarono, risero e si abbracciarono ancora. Poi Aset si avvicinò a Pagosh e lo strinse a sé. Prima che lui avesse il tempo di protestare lei gli aveva baciato la guancia e sussurrato qualcosa in un orecchio. Ciò che mi sorprese fu vedere Pagosh sollevare Meri dalla cesta. Meri rimase a fissare quel volto segnato senza fare rumore, poi un sorriso sgorgò dalle viscere di Pagosh per mostrarsi come il sole sul suo volto.

«Ti riconoscerei ovunque», mormorò serio, quindi mi guardò. Annuii facendogli sapere che anch'io vedevo la stupefacente somiglianza.

Giungevano con molti doni, da Nofret e Tamin, da Sheri e Ramose. Il padre di Aset mandava un pezzo di stoffa rosa proveniente dalle terre dei tintori di porpora, e un bracciale aperto finemente lavorato punteggiato da minuscoli granelli d'oro, delle dimensioni adatte al polso di un bambino. Ma nulla rese Aset più felice della piccola scimmia di legno con le braccia e le gambe mobili da parte di Merit, assieme a una lettera scritta di suo pugno.

Quando finalmente Mena si liberò degli incarichi a palazzo io ebbi occhi e orecchie solo per lui. Ci eravamo spostati al coperto, poiché le notti erano più fredde di quelle di Waset, proprio come i giorni erano più caldi. Anche così, vedere Mena in carne e ossa mi rese nuovamente conscio di

quanto mi mancasse la mia città natale, nonostante gli sforzi di Senmut per farmi incontrare tutti gli studiosi e i dignitari che visitavano la corte di suo fratello. Ed erano numerosi poiché Aniba sorge su una pista commerciale molto trafficata, a metà strada tra la Prima e la Seconda Cateratta. Si tratta di una città fortezza costruita molto tempo addietro per proteggere la sorgente di un *wadi* nel deserto che conduce alle miniere d'oro a sud e a est.

Senmut condusse Mena da noi poiché avevamo stanze in abbondanza e potevamo ospitarli tutti e tre. «Porta il flagello a Khai», disse subito Senmut, non potendo fare a meno di dare la notizia. Per ottimi motivi. Huy, il viceré del faraone nel Kush da molto tempo, era passato nella sua dimora eterna qualche mese prima, e Khai era il suo secondo. Siccome la Prima Moglie di Khai era di madre nubiana e i suoi figli si sentivano di casa a Wawat... Senmut aveva ricevuto garanzia che il sovrintendente del faraone avrebbe continuato ad appoggiarlo per la sua Per Ankh. «Merenptah di Waset, medico capo del faraone, dovrà mettere l'anello d'oro al suo dito.»

Guardai Mena e vidi un sorriso sofferto sul suo volto. «Non ho molta esperienza di simili occasioni», scherzò, «ma il principe Senmut guiderà la mia mano, se non la mia lingua.»

«Indosserai code di lince sulle braccia», domandò Nebet, «e piume di struzzo nei capelli?» In confronto a noi, Senmut ci fa apparire privi di interesse, poiché porta le tuniche colorate del suo popolo assieme al copricapo bianco di principe. Ma non emula il comportamento dei rozzi membri delle sue tribù.

«Farò ciò che devo per vedere Khai nominato figlio del faraone a Kush», le disse Senmut.

«E gli orecchini con i nastri?» Insistette Nebet. A quattordici anni unisce il colorito scuro del padre a un'aura che diventa ogni giorno più effimera.

«Se potrò farne a meno...» borbottò lui offeso dagli scherzi della figlia.

«Oh, non vorrei perdermelo per nulla al mondo...» Nebet guardò Aset «... e tu?» Aset sorrise e toccò la panca accanto a lei invitando Senmut a sedersi al suo fianco con un gesto che tolse il pungiglione agli scherzi di Nebet.

Più tardi, quando Nebet rimase affascinata dalla culla di Meri, Senmut le disse che quella culla aveva servito sia lui sia sua sorella minore. Non solo elencò i molti tipi di legno usati nella costruzione ma indicò i segni di denti sul bordo, che lui aveva lasciato da bambino mentre si occupava della sorellina. In seguito i loro sguardi continuavano a incrociarsi e distogliersi, solo per cercarsi nuovamente. Per il resto della serata Senmut fu per Nebet

ciò che un fiore è per il sole... il suo sguardo la seguiva in ogni luogo.

Mentre li osservavo mi domandai se Mena fosse venuto ad Aniba per motivi personali, forse per vedere se il luogo era così poco civilizzato che nemmeno un principe poteva assicurare la sicurezza di sua figlia. Oppure per assicurarsi che la moglie di Senmut era già stata scelta? Se era questo il motivo non potevo fargliene una colpa, poiché non posso dire cosa non farei per assicurarmi del benessere di *mia* figlia.

Quando Senmut se ne andò, Pagosh, Mena e io rimanemmo seduti a parlare, mentre Aset e Nebet si spostavano in un'altra parte della casa. Ero ansioso di sentire novità di Waset, ma Mena mi precedette. «Che mi dici dei tuoi ultimi esperimenti, preparare gli studenti di Senmut occupa tutto il tuo tempo?»

«Senmut accumula le sue esperienze assieme a te, così insegnare e ricercare sono la stessa cosa. Ogni studente passa tre mesi ad assistermi. Ma lo vedrai coi tuoi occhi domani, alla Casa della Vita.» Volevo tenere in serbo il resto per mostrargli la nuova mappa di Aset, quindi domandai di Khary e dell'Occhio di Horus.

«Per un po' ha lasciato che ci fossero poche scorte, il che ha causato molte lamentele quando non è riuscito a soddisfare tutte le ordinazioni, comunque ora incomincia a mettersi alla pari.»

«Uno sciame di insetti ha devastato le nostre erbe?»

Mena scosse il capo e lanciò uno sguardo a Pagosh. «La polizia del faraone ha finalmente preso suo padre. E anche il suo amico Pepi. Te lo ricordi?» Difficilmente avrei dimenticato la donna che era morta per non consegnare la sua famiglia alla polizia di Aton del faraone. «Tamin e Khary hanno accolto i bambini di Pepi, dal momento che i seguaci di Aton vengono inviati a nord dopo la cattura, poiché Ramsete li usa per costruire una nuova città magazzino dentro la fortezza di Zara In questo modo la manodopera costa solo il cibo per mantenerla invita.»

«Cosa ne pensa Khary?»

«Lui e alcuni altri sono scesi lungo il fiume con la copertura della notte e hanno contrabbandato duecento sacchi di avena e frumento nel campo dove sono rinchiusi i prigionieri.»

«Ramsete è un uomo che prova soddisfazione nello schiacciare i loro volti nel terriccio da cui proveniva Akhenaton?» Domandai. Mena alzò le spalle. «Che bisogno ha il tuo generale di essere così avaro da inviare dei lavoratori per riutilizzare la pietra della città dell'Eretico?»

«Parlerò chiaramente, Tenre, anche se il faraone mi ha ordinato di non

discuterne. Il mio vero scopo qui è scoprire come mai il flusso d'oro dalle miniere del faraone è calato quest'anno rispetto al precedente, e così l'anno prima e l'altro ancora.»

«Il tuo generale sta diventando debole, se deve mandare un medico per occuparsi dell'estrazione d'oro», lo sgridai. I Nubiani governano solo perché il faraone glielo permette, e solo finché possono garantire un flusso costante d'oro dalle loro terre alle sue, quindi secondo me era più sensato che il faraone comunicasse le sue preoccupazioni a Hiknefer.

«Si fida solo di pochi uomini per conoscere la verità.»

«Chi può permettersi di dire il vero rischiando di essere accusato di tradimento se il faraone non gradisce ciò che sente?»

«Io non gli dico solo ciò che desidera sentire, Tenre, e non l'ho mai fatto», protestò Mena, indignato che potessi suggerire una cosa simile.

«E non ti opponi a lui senza buoni motivi», feci presente. «Ma Horemheb non si *aspetta* disonestà da parte tua. La tua storia con lui è stata costruita sulla fiducia da quando gli hai salvato il braccio, se non la vita.»

Mena ammorbidì le sue parole con un sorriso. «Abbiamo già fatto questa discussione, e continuo a credere che tu interpreti male le intenzioni di Horemheb. Ha inviato un messaggio a Khai assieme al flagello della carica, ordinandogli di dare a Senmut ciò di cui ha bisogno per continuare con la sua Per Ankh, e la sua piena collaborazione. Credi che il faraone abbia motivi nascosti anche per questo?»

«In questo modo accontenta anche te», gli feci notare, «siccome è consapevole che tu vedi con favore Senmut.»

Non volevo confermare l'opinione di Mena secondo la quale io trovavo un doppio motivo in tutto ciò che Horemheb faceva o non faceva, ma ritengo che il mio vecchio amico sia troppo credulone, quando è coinvolto il suo generale. Horemheb sa che non è in Hiknefer ma in Senmut che si trovano i semi del malcontento, e questo è il vero motivo che lo spinge ad assicurarsi che il principe sia occupato in altro modo.

Anno Ottavo del Regno di Horemheb
(1340 a.C.)

GIORNO 21, QUARTO MESE DELLA SEMINA

Mi fermai sulla soglia del nostro giardino per guardare mia figlia camminare di cespuglio in cespuglio, tenendosi a un ramo di volta in volta. A

dieci mesi barcolla sul terreno irregolare, ma trovo affascinante osservarla, specialmente come il suo volto si illumina a ogni nuova scoperta. Stavo cercando d'immaginarmi cosa si provasse nell'annusare un fiore per la prima volta quando le foglie che stringeva in mano si staccarono. Prima che potessi muovermi, Meri cadde a terra sul sedere ed emise un lamento indignato.

«Rialzati, Meri», le disse Aset li vicino, nascosta alla mia vista da una fila di cespugli. «Tuli ti aiuterà.» Il povero vecchio Tuli toccò la coscia di Meri con il naso sino a quando lei non si piegò in avanti per spingersi e alzare in aria il fondoschiena, poi Meri strinse un orecchio di Tuli per raddrizzarsi e ritrovare l'equilibrio. Il cane continua a seguirla ovunque lei vada - prima a gattoni e ora camminando - anche se le giunture gli dolgono per l'età.

«Sei così impotente da dover restare ad aspettare una cosa che potrebbe non avvenire mai?» Domandò mia moglie. Credevo che stesse parlando con me, così mi avviai verso il pergolato ombroso dove spesso si siede, poi mi fermai quando sentii Senmut rispondere.

«Che altro posso fare? Ha provato ogni suggerimento di Tenre e continua a non concepire, tanto che Hiknefer a volte si lamenta che lei è troppo pretenziosa. Ormai quasi tutte le notti dorme con un'altra delle sue donne.»

Da quando Nebet era tornata a Waset nulla rendeva felice Senmut, e tutto lo irritava, tanto che i suoi colleghi alla Per Ankh si stavano stancando di quegli umori imprevedibili. Ma so bene cosa significhi desiderare una donna in particolare, e solo una, quindi non posso fare a meno di compatirlo.

«Non posso aspettare a scrivere a Nebet ancora per molto», gli disse Aset, «e mi ha chiesto esplicitamente notizie su di te.»

«L'ha fatto?» Lui pronunciò le parole lentamente, assaporandole sulla lingua.

«Tuo fratello ha dato dei figli a qualcun'altra delle sue donne?» Credo che Senmut abbia scosso il capo, poiché Aset mormorò: «Allora è *lui* il motivo, non lei. Non potresti andare in aiuto di tuo fratello?»

«Io? E come?»

«Dormi con lei tu stesso. Il bambino avrebbe comunque il sangue di vostro padre, e non farà molta differenza con quale donna dormirai, visto come passi le tue notti. O adesso ce ne vuole più di una?»

«Cosa puoi saperne su come passo le mie notti?» Borbottò lui, più imbarazzato che adirato.

«Lo sanno tutti, ad Aniba», rispose Aset. «Di certo non ti aspetterai che una donna che giace con il futuro re di Aniba non se ne vanti con le sue amiche! O non t'interessa?»

«Non lo dirai a Nebet?»

«Il mio *ka* non ama dover scegliere tra voi due, fratello.» Mi venne in mente che stavo spiando mia moglie, ma prima di poter strisciare via in preda alla vergogna, mia figlia cadde in avanti e colpì il terreno col naso. Lanciò un ululato che ci fece accorrere tutti.

Fu solo più tardi, quando Aset mi parlò della visita di Senmut, che mi accennò al fatto che Senmut stava facendo imbiancare le pareti della sua grande stanza in preparazione della prossima visita di Nebet. Sembra che sia rimasto ossessionato dalla scena che lei ha dipinto sulla parete della stanza di Meri - una tempesta nel deserto con ogni genere di creature che rotolano per le sabbie infinite - da voler riempire le sue stanze private con la visione di Nebet del fiume, dei colli e delle turbinanti dune che ci circondano. Senmut ritiene che sia *come* impariamo che determina *cosa* vediamo, ma colsi l'opportunità per domandare ad Aset se conosceva la fonte delle visioni uniche di Nebet.

«C'era un tempo», rispose, «in cui Nebet non voleva dormire per paura che gli spiriti malvagi che abitavano dietro i suoi occhi potessero rubarle il *ka* durante la notte.»

«Mena non me ne ha mai parlato.»

«Non credo che lo sapesse; Sheri sì, però. È per questo che Mena aveva incominciato a portarla con sé quando veniva a visitarti. Ricordi?» Annuii. «A quel tempo Nebet rifiutava persino di parlarne, temeva che i demoni la facessero diventare muta. Fingevo di non accorgermi di quanto fosse spaventata, e disegnavo il più velocemente possibile mentre continuavo a parlare di come il mio *ka* guidasse i miei occhi per vedere e poi parlasse attraverso le mie mani.» Sollevò una mano verso la mia guancia. «Sei stato tu a insegnarmelo.» Il suo semplice tocco ha sempre riportato la vita nel mio corpo, scacciando ogni altro pensiero, e quella notte non fu diverso.

Però, ripensandoci ora, non è ciò che disse a preoccuparmi ma ciò che non disse. Ricordo un'altra conversazione che non abbiamo mai tenuto, riguardo a come mai insisteva con i suoi papiri-storia. Tuttavia, se avesse fatto altrimenti, ora non sarebbe mia moglie. Così, chi sono io per giudicare in che modo gli dei dirigono il nostro destino?

GIORNO 3, SECONDO MESE DEL RACCOLTO

Mi ero alzato presto e mi trovavo al tavolo da scrittura quando sentii Aset urlare. Prima corsi nella stanza della bambina, poi nella nostra camera da letto e la trovai seduta per terra con le lacrime che le rigavano le guance. Stringeva Tuli al petto, cullando il suo corpo esanime e supplicando gli dei di permettere che restasse.

Quando appoggiai la mano sulla sua spalla e lei alzò gli occhi verso di me, vidi quello sguardo angosciato che avevo visto solo un'altra volta... la notte che la sua amata Ankhes era morta per mano della sua stessa madre. Una madre che condividevano.

«Non ha aperto gli occhi qu... quando mi sono alzata dal giaciglio, c... così ho pensato di fargli sapere che io...» si arrestò a riprendere fiato. «L... lui era già freddo.»

«Le sue giunture doloranti non gli davano tregua, in questi ultimi mesi», sussurrai cercando di consolarla. «Sedici armi sono un'età avanzata per un cane.»

«Ma non è da Tuli andarsene senza svegliarmi per... almeno per dirmi addio.» Il dolore nella sua voce spargeva gelido terrore per le mie membra, terrore nato dalla paura che la stavo perdendo per una tristezza così profonda da risultare senza ritorno. Di certo Tuli l'aveva amata più della vita stessa, e lei non gli nascondeva i segreti del suo cuore come fa con me. Lo avrebbe negato, questo, comunque Tuli la conosceva meglio di quanto lei conoscesse se stessa.

«Il *suo ka* è scivolato via nella notte per non causarti tristezza», mormorai, provando sollievo quando lei si lasciò andare a singhiozzi struggenti che le scossero tutto il corpo.

Poi lei stessa gli fece il bagno con le sue mani, lo avvolse in ottimo lino e lo portò alla Casa della Preparazione, non prima di inviare un messaggio a Senmut, chiedendogli di occuparsi delle obiezioni dei sacerdoti, per permettere a me di operare il suo amico adorato. Insieme riempimmo il suo corpo con spezie frantumate ed erbe, lo adagiammo con le gambe posizionate come se stesse inseguendo un gatto, e lo ricoprimmo di natron. Ma niente di ciò che dico o faccio alleggerisce la sua sensazione di essere abbandonata, e lei si è ritirata in un luogo dove nessuno può raggiungerla. Nemmeno Meri.

GIORNO 11, QUARTO MESE DEL RACCOLTO

Aset aiutò il sacerdote *sem* a mettere Tuli nella scatola speciale che aveva fatto costruire con legno profumato, la cui parte superiore recava un dipinto del cuore di Tuli pesato con la piuma della verità, e la bilancia era inclinata in suo favore. Poi portò il suo fedele compagno nel nostro giardino, dove Senmut e io lo interrammo sotto il suo albero preferito, un vecchio salice ricurvo. Kiki stringeva la mano di Meri mentre io pronunciavo i versi che Aset aveva scelto dal Libro dell'Uscire alla Luce del Giorno, poi ci sistemammo accanto alla sua casa eterna per rompere il digiuno. Quando sollevammo le nostre coppe di vino per spingerlo al suo viaggio non potei fare a meno di domandarmi - se perfino a me mancava vedere i suoi denti snudati in un sorriso quando ritornavo nelle nostre stanze - cosa poteva provare lei.

Anno Decimo del Regno di Horemheb
(1338 a.C.)

GIORNO 10, TERZO MESE DELLA SEMINA

La moglie di Hiknefer ha dato alla luce un figlio, e Senmut è partito per Waset con il sorgere del sole. Mentre Aset attende di scoprire il risultato della sua campagna ha incominciato i disegni per un testo medico che sto compilando sui problemi delle donne, un progetto sul quale lei insisteva da qualche tempo. Aset ha già illustrato gli altri papiri medici, una serie per gli archivi di Senmut e un'altra serie, che Senmut ha con sé, per la biblioteca personale di Mena.

GIORNO 14, QUARTO MESE DELLA SEMINA

Questa sera il sonno non giungeva facile a nessuno dei due. «Stringi il mio corpo con tale tenerezza», sussurrò Aset sul mio petto. «Temi che mi possa spezzare?»

«Volevo solo aumentare ciò che provi. La prossima volta, se vuoi...»

«Sai perché non ho più concepito?» In quell'istante mi parve di rivedere il sangue uscire dalla sua vagina, ma scossi il capo. «Non desideri un figlio che continui ciò che hai incominciato?» Insistette. «E che lodi il tuo nome dopo che te ne sarai andato?»

«Di certo saprai che sono felice di mia figlia, tranne quando è in uno dei suoi umori testardi. Sei tu che la incoraggi a togliersi i sandali non appena

esco di casa?» Scherzavo, anche se ero felice oltremodo nel sapere che mia figlia voleva trovare la sua strada. «Come mai il concepimento avviene una volta e non un'altra», proseguii, «anche se un uomo e una donna giacciono insieme gli stessi giorni, mese dopo mese... o non avviene per niente, anche quando non ci sono apparenti malattie o ferite ai genitali o all'utero? Tu hai ventuno anni, come un bocciolo in piena fioritura, mentre io...» La sentii muoversi. «No, lasciami finire. È più probabile che siano i miei quarantatré anni piuttosto che qualcosa che ti riguardi.»

Aset rimase in silenzio per un po', ma sapevo che non si era addormentata. «Come mai hai incominciato a chiamare Nebet 'piccolo bocciolo di loto'?»

«Per nessun motivo che mi ricordi. Perché lo chiedi?»

«Mi stavo domandando come mai non hai mai chiamato *me* con un vezzeggiativo... 'ditini polverosi' o 'strana scimmietta' o qualcosa di simile. E non lo fai nemmeno ora.»

«Ho servito i desideri di tuo padre quando il suo era il mio più caro amico. È solo naturale che la nostra storia influenzi il modo in cui ci trattiamo a vicenda.»

«Quindi non sarebbe consono... è questo che vuoi dire? Dovrò sempre farne a meno solo perché il sangue del Magnifico Amenhotep scorre nelle mie vene?»

Forse stava rivelando soltanto a me ciò che non aveva mai detto a nessun altro prima, tranne Tuli - per quanto si sentisse ancora ferita - rammentandomi quanto la sua infanzia fosse stata diversa dalla mia. Anche se aveva occupato un'intera ala di una sontuosa villa bianca, con servi e ogni genere di cibo delicato, giocattoli e vestiti in quantità, lei non conosceva l'amore rassicurante di una madre, oppure la libertà di vagare a volontà senza che tutti gli uomini, donne e bambini mostrassero deferenza alla sua persona.

La tirai più vicina e appoggiai le labbra all'angolo del suo occhio. «Ho sempre ritenuto insufficienti le parole per esprimere i miei sentimenti nei tuoi confronti, anche se ho tentato coi miei versi. Per quanto riguarda il vezzeggiativo, ti amo troppo per poter trovare soddisfazione nel chiamarti diversamente da ciò che sei per me, e che sei sempre stata... la mia ragione di vita, ciò che mi è più caro al mondo. Tu e Meri.»

Sospirò come se avesse trattenuto il respiro e scostò il capo. «Se tu e io non possiamo superare la storia del nostro passato, Tenre, quale speranza mi rimane di sfuggire al destino impostomi dal mio sangue?»

Anno Undicesimo del Regno di Horemheb
(1337 a.C)

GIORNO 16, QUARTO MESE DELL'INONDAZIONE

Il giorno di festa di Aset mi ricorda sempre la notte in cui è arrivata in questo mondo... l'improvviso bussare alla mia porta, Pagosh che mi ordinava di accorrere subito «o la dama inginocchiata sui mattoni questa notte morirà di certo». Ma questa festa - dove io ho il doppio dell'età di Aset invece del triplo - è stato il giorno più felice che riesco a ricordare da quando Tuli è andato oltre il canneto. Nebet ha continuato a parlare della loro nuova casa, mentre Senmut e io traevamo soddisfazione nell'osservare e ascoltare le nostre mogli.

«Allora credi ancora di aver preso una saggia decisione?» domandai anche se la risposta era ovvia.

«Non sono uno stupido, Tenre. So bene che la scelta era solo sua, come con sua madre prima di lei.» Mi sorrise malizioso. «E come sarà anche con tua figlia.»

GIORNO 9, TERZO MESE DELLA SEMINA

Pagosh è giunto prima del solito con la notizia che Ramose sta deperendo per una malattia che i suoi medici non riescono a identificare o a guarire, e che dovevamo partire per Waset prima che la settimana avesse fine. Questa volta salpiamo con la feluca reale di Hiknefer, non sotto la vela malconcia di un umile pescatore per nascondere la nostra vera identità.

Così il nostro soggiorno ad Aniba giunge al termine, cinque anni di tranquillità e felicità nati dalla piena libertà di poter assecondare la mia vera natura, grazie alla generosità di spirito di Senmut. È proprio qui che Aset e io abbiamo imparato a conoscerci nuovamente, come amanti e poi come marito e moglie - e infine come madre e padre - senza il fardello delle sue origini. Per questo e molto altro sarò eternamente grato all'uomo che è sia un fratello sia un figlio per me, un uomo che non solo onoro ma amo.

23

Dal cavalcavia pedonale sopra piazza Tahrir si scorgeva una marea con-

fusa di macchine, autobus e asini che trascinavano carretti colmi di rifiuti verso i depositi di immondizie ai bordi della città. Il puzzo dei gas di scarico combinato con il continuo strombazzare dei clacson spinse Kate ad accelerare il passo fin quasi a correre, finché Max le diede uno strattone alla mano e urlò: «Rallenta, Kate, abbiamo un sacco di tempo!»

Kate si sentiva disorientata, in parte perché il suo orologio interno era ancora sintonizzato sull'ora di Houston. Tutto si era svolto così in fretta. Arrivati al Cairo la domenica, avevano incontrato per la prima volta Seti Abdalla il lunedì, visitato le piramidi il martedì mattina e in serata si erano spostati alla facoltà di medicina, dove Max e il dottor Mahmoud Hamid avevano eseguito una scansione, questa volta sulla mummia del medico senza testa ritrovata nel Museo Egizio. Dal momento che il nuovo incontro con Seti era fissato al museo, doveva essere mercoledì.

L'inverno era alta stagione per il turismo, poiché la temperatura di giorno al Cairo superava raramente i ventisei gradi in confronto al calore torrido dell'estate, e così trovarono orde di visitatori davanti all'entrata del grande edificio giallo. Appena superato l'ingresso si trovarono faccia a faccia con un Anubi sdraiato, la prima cosa che Howard Carter aveva visto dopo aver aperto la tomba di Tutankhamon... ancora di guardia. Accanto a lui c'era il loro contatto con l'Università del Cairo, completamente diverso dai suoi antichi antenati nella sua giacca Norfolk di tweed. Un'aria così britannica, pensò Kate incuriosita, eppure il suo inglese sembrava più uscito dalla Sorbona che da Oxford. Senza contare che poco dopo definì sua madre come una *force majeure* nell'organizzazione che si occupava delle antichità egiziane.

«Avete riposato bene?» Si informò Seti sollecito. Kate e Max annuirono entrambi e sorrisero. «E le piramidi... avete trovato adeguata la vostra guida?»

Kate abbozzò un altro cenno col capo, vagamente affermativo, non volendo sembrare ingrata dopo che era stato lui a organizzare la loro visita. Il problema era la popolazione. Quindici milioni di anime. Quella, e le ramificazioni urbane che si stendevano sulla scarpata di arenaria come una specie di invasione aliena dallo spazio esterno. Ma la verità era che lei provava solo indifferenza per i resti di un gruppo di persone che erano esistite duemilacinquecento anni prima della nascita di Tashat, e ogni giorno che passava faceva fatica a tenere a freno l'impazienza che le bruciava dentro.

Seguirono Seti su per le scale fino a un atrio dove erano in mostra i capolavori più piccoli - inclusa la figurina in legno di una fanciulla nubiana

che reggeva un vaso di terracotta su un fianco che era una delle preferite di Kate - e varcarono una porta con la scritta PRIVATO inoltrandosi in un corridoio in penombra il cui odore sembrava risalire al diciannovesimo secolo. Da qui imboccarono in fila indiana un altro stretto passaggio fino a una porta con lettere che si scrostavano. Tranne per le file di lampade al neon sul soffitto, il Laboratorio di Conservazione Mummie puzzava a sua volta di passato, dai pannelli di legno scuro alla parete ricoperta di teche dagli sportelli di vetro. Al centro della sala c'era la mummia... il medico che erano venuti a vedere. Accanto alla mummia c'erano due uomini che indossavano camici bianchi e portavano mascherine sul viso.

«Entrate, prego», li invitò Nasry Iskander, abbassandosi la mascherina sul mento e allungando una mano. I capelli bianchi tagliati corti e il viso color bronzo facevano sembrare pallidi tutti gli altri presenti, incluso l'uomo al suo fianco, che risultò essere Hosni Nabil, il conservatore capo del museo. I capelli di Nabil iniziavano solo a ingrigire, ma la schiena curva sembrava tradire un'intera vita trascorsa china sopra qualche papiro ingiallito, e fu la sua età a preoccupare Kate. Possibile che fosse aggiornato sulle tecniche più recenti per la conservazione dei documenti e dei materiali tessili? Mentre Seti sbrigava le presentazioni arrivò un terzo uomo, che risultò essere un fotografo.

«Siamo pronti a iniziare», li informò Iskander, cogliendo Kate di sorpresa, «ma forse prima vorrete vedere come è arrivato fino a noi.» Indicò un tavolo sul lato opposto della sala, attirando la loro attenzione sulla bara mummiforme che non somigliava in nulla a quella di Tashat. La testa era sagomata a forma di *nemes* - il copricapo di tela indossato dagli uomini egiziani - e gli occhi erano evidenziati in nero, con iridi rotonde e scure che davano al viso un'espressione a occhi spalancati. Oltre a questo c'era solo una banda rossa lungo il centro, attraversata da altre quattro bande dello stesso colore, ma le curve arrotondate e il legno liscio come seta fecero prudere le dita a Kate per il desiderio di farci scorrere sopra una mano. Il marchio di un artigiano molto esperto. Un altro paradosso, dal momento che la qualità del legno indicava ricchezza e rango mentre la mancanza di decorazioni o fronzoli identificava il morto come un individuo di bassa estrazione. Perfino l'iscrizione non indicava il rango o la posizione sociale, tranne che agli occhi di Max e Kate. *Sunu.*

Tutto ciò che sapevano era che il corpo rientrava nell'arco di età della testa fra le gambe di Tashat. Adesso una parte di lui sarebbe ritornata alla luce, e insieme a essa - sperava Kate - anche il segreto di ciò che gli era suc-

cesso. E a Tashat.

Lanciò un'occhiata a Max e vide che stava fissando la bara, talmente immobile che sembrava aver smesso di respirare. Per un breve istante pieno di panico lei immaginò che fosse il corpo sbagliato, finché lui sollevò lo sguardo e le sorrise.

La mummia vera e propria era bendata in modo semplice, come quelle sulle quali la squadra di Manchester aveva eseguito le autopsie, con la sola eccezione dell'amuleto egizio in ceramica azzurra cucito sopra il punto in cui avrebbe dovuto esserci il suo cuore.

Iskander indicò l'amuleto. «Quello è Thot, il dio della saggezza. L'iscrizione sul retro dice: 'Stringo nella mia mano un'immagine di Thot fatta di *tjehnet* per non morire di una seconda morte'. *Tjehnet* significa luce brillante, o divina. È così che i miei antichi antenati chiamavano quel genere di maiolica che oggi si definisce *faience.* Naturalmente non è *autentica faience* ma un materiale non argilloso che contiene quarzo triturato, soda e calce, insieme a sali di rame o cobalto per la colorazione. Non dev'essere difficile, immagino, credere alla magia che si sprigiona quando applicando semplicemente calore a simili materiali comuni si ottengono verdi e azzurri così brillanti, colori che emulano il cielo e la vegetazione che li nutriva.»

Quando Iskander si avvicinò all'estremità del tavolo per fare il primo taglio con un paio di forbici, Kate fu quasi sul punto di urlargli di fermarsi. Il ronzio di un minuscolo motore invase la sala silenziosa... il fotografo, si rese conto Kate, e si sentì rassicurata. Almeno sapevano di dover documentare ogni cosa. Osservò Iskander che scostava le bende all'indietro con una mano guantata, uno strato alla volta, mantenendo l'incisione al minimo fino a raggiungere lo strato che era stato intriso di resina per renderlo impenetrabile a umidità, insetti e sabbia. Allora fece un passo indietro per lasciare libera l'inquadratura al fotografo, prima di passare a un piccolo scalpello e a un martello di legno. Quando impugnò un minuscolo seghetto a punta, Kate fece smorfie mentali di dolore ogni volta che lo spingeva in avanti, preoccupata che potesse tagliare più delle semplici bende indurite dalla resina. Finalmente, dopo alcuni tocchi finali con le forbici, sollevò l'ultimo lembo e lo posò sulle bende sterili, prendendo la torcia che Nabil gli porgeva e chinandosi a scrutare nell'apertura.

«Uh-huh», mormorò. «Può uscire senza dover allargare oltre l'apertura. O almeno vale la pena tentare.» Fece una pausa per consentire al fotografo di trovare un'angolazione migliore, poi, servendosi di un paio di pinze lunghe e sottili, Iskander cercò di afferrare l'oggetto avvolto in tela che Max e

il dottor Hamid avevano scoperto durante la scansione della mummia. Afferratolo, tirò finché non incontrò resistenza; allora controllò che l'involto non fosse rimasto attaccato a qualcosa o trovasse il passaggio ostruito, poi chiese un altro strumento, sempre lungo e sottile ma con le punte schiacciate. Mentre sondava intorno all'involto, cercando di liberarlo con il forcipe per allentare la tensione su di esso, Kate mise una mano sotto il gomito di Max, poi la fece scendere fino a stringergli la mano e la sentì non meno sudata della sua. Ecco il grande specialista gelido e distaccato, pensò, mentre gli stringeva la mano contro il fianco. Lui le strizzò le dita ma non disse una parola. Neppure Seti aprì bocca.

«Ahhh, adesso dovrebbe venire, credo», mormorò Iskander. Finalmente. Un altro minuto e l'involto fu estratto. Iskander lo porse a Nabil, che lo tenne stretto fra le mani... con l'aria di un antico adoratore che offrisse il suo tesoro più prezioso alla sua divinità.

Il fotografo sollevò la macchina per immortalare la posa di preghiera di Nabil, poi l'uomo più anziano portò il prezioso involto verso un altro tavolo e cominciò a palpeggiare la tela con le dita guantate, cercando un punto da cui aprire le bende. I bordi laceri e scoloriti si staccarono facilmente, rivelando uno spesso rotolo di papiro. Lui lo saggiò con un dito, valutandone la flessibilità, poi fece scivolare un sottile frammento di plastica sotto un angolo arricciato.

«Sembra in ottime condizioni», concluse. «Non ci sono molti segni di friabilità, ma dovrò intervenire con un supporto prima di procedere oltre. Solo allora sapremo di non correre rischi a sollevare maggiormente il bordo, forse abbastanza per scoprire che cosa abbiamo trovato.» Kate sospirò di sollievo mentre Nabil guardava Iskander in attesa di istruzioni.

«I nostri amici sono giunti da molto lontano, per questo», fece notare Iskander. «Crede di poter tralasciare per il momento i suoi altri impegni?»

«Certamente.» Nabil sembrava più che disposto a collaborare. Si rivolse al fotografo. «Ashraf documenterà ogni fase del recupero. Anche per poterci lavorare in seguito.» Rivolse a Kate un gentile sorriso di scusa. «I papiri antichi sono troppo fragili per essere maneggiati più dello stretto necessario. Non sono in grado di dirle quali difficoltà incontreremo, ma lavorerò più in fretta che posso.»

Kate ringraziò Nabil e poi Nasry Iskander, anche se dubitava che tutta quell'operazione sarebbe stata possibile senza l'intervento di Seti Abdalla. E di sua madre. Loro erano la vera ragione per cui lei e Max non avevano dovuto aspettare una settimana o magari due, in attesa di un appuntamento

con un funzionario minore. Ma fu solo mentre stavano lasciando il museo che Kate ebbe l'opportunità di menzionare la vecchia signora... in modo marginale, se non altro per ringraziare lui.

«Le ho mostrato ogni cosa», confessò subito Seti, «non solo le foto del cartonnage e della sua testa, ma anche i suoi disegni. Sapevo che mia madre ne sarebbe rimasta conquistata non appena li avesse visti, ma forse lei conosce già i suoi lavori. Si chiama Danielle duPré.»

Kate si bloccò di colpo, incapace di fare un altro passo, poi balbettò qualcosa sul fatto che conosceva benissimo i suoi libri. Anzi, li possedeva tutti, poiché Danielle duPré era un'autorità sull'antica arte egizia e godeva di una reputazione particolare, quella di una persona dotata di spirito fortemente libero che non seguiva il branco. Eppure era sopravvissuta con ogni sua virtù accademica intatta.

«Però, io... io non sapevo che lei *vivesse* qui.»

«È arrivata al Cairo appena uscita dalla Sorbona per lavorare con la Missione archeologica francese, senza l'intenzione di fermarsi troppo a lungo. Ma nel giro di un mese ha conosciuto mio padre.» Seti sorrise e diede un'alzata di spalle con un tipico gesto di stampo gallico.

«Quanto crede che ci metterà Iskander a srotolare quei papiri?» chiese Max, spazientito dalle loro chiacchiere.

«È difficile dirlo. Domani lo chiamerò per sentire come procede, ma voi vi fermerete senz'altro per qualche altro giorno, non è vero?»

Max annuì. «Penso che passeremo un paio di giorni a Luxor, anche se Kate teme che la vista del luogo potrebbe incrinare le immagini che si porta dentro la testa... di com'era tremila anni fa.»

«Il tempio di Karnak?»

Max annuì.

«Allora dovrete solo stare lontani dai giochi di suoni e luci», consigliò Seti. «Ai tempi antichi il grande tempio di Amon dormiva mentre Ra conduceva la sua imbarcazione oltre l'orizzonte di questo mondo, quindi dovevano esserci solamente alcune torce accese qua e là per illuminare la via al guardiano.»

Pescò un biglietto da visita dal portafoglio in stile europeo, scribacchiò un numero sul retro e lo allungò a Max. «Mi chiami a casa, domani sera. In qualunque momento dopo le sette. Forse allora avrò qualcosa da riferirvi.»

Seti si rivolse a Kate per salutarla. «Florence Nightingale raccomandava di vedere l'Egitto in solitudine e di notte, con le stelle come lampade. Centocinquant'anni fa, l'angelo di misericordia dell'Africa scoprì 'i selvaggi del

presente nei templi del passato'. Ma chi può dire che non ci fossero selvaggi nei templi anche quando visse il vostro antico medico? È questo, immagino, ciò che ora stiamo per scoprire.»

Nel mio pugno strinsi la spada
che mi era stata data e imparai a usarla.

NORMANDI ELLIS, *Awakening Osiris*

24

Anno Dodicesimo del Regno di Horemheb
(1336 a.C.)

GIORNO 23, SECONDO MESE DELL'INONDAZIONE

Forse posare lo sguardo su mia figlia fu sufficiente per rinnovare la fede nella vita eterna dell'alto sacerdote - la promessa del suo dio - poiché i muscoli avvizziti delle sue gambe diventano ogni giorno più forti. Pagosh dice che affida sempre di più la gestione del tempio ai sottoposti per passare il tempo che gli rimane con la nipote e Aset.

Mentre eravamo lontani, dopo che il faraone aveva ordinato che il Sacro Consiglio di Amon venisse ingrandito e riorganizzato - al fine di ridurre il potere e l'influenza dell'alto sacerdote - per poi riempirlo con uomini di sua nomina, Nefertiti aveva preso dimora al di là del fiume con sua sorella.

«La guerra tra il caos e l'ordine è senza fine, ma questa volta la battaglia per il trono di Horus non avrà eguali», annunciò Ramose. «Già ogni diceria su un malessere del faraone, vera o falsa che sia, fa correre la gente al tempio in preda al panico poiché Horemheb rifiuta di nominare un erede. 'Lasciate che il più forte prenda il trono, come ho fatto io', ripete. Ma se per farlo un uomo deve vendere la sua anima?»

«O una donna», aggiunsi per rinfrescargli la memoria.

Il suo sguardo cercò il mio. «Almeno in questo concordo con Horemheb. Sono *tahuts*, entrambe.» La regina Mutnodjme da lungo tempo godeva di una certa fama per i comportamenti lascivi, comunque non mi sarei mai aspettato di sentire Ramose chiamare sua moglie puttana così come fa Pagosh.

«Anche gli occhi di mia madre erano azzurri, lo sapevi?» Domandò Ra-

mose mentre eravamo seduti a guardare Aset e Meri che si spruzzavano d'acqua dalla vasca in giardino. «Una delle rare volte che parlò di lei, Uzahor mi disse che erano come il cielo che Ra si lascia alle spalle quando scende verso l'orizzonte occidentale.» Essere disposti a sorprenderci a vicenda è un segno di quanto Ramose e io ci fidiamo l'uno dell'altro, e della nuova confidenza che c'è fra noi, specialmente ora che non temo più che possa togliermi ciò a cui tengo più della mia vita.

«Non hai nessun ricordo di lei?» chiesi.

«È andata da Osiride due giorni dopo avermi dato la vita. Tutto ciò che mi è rimasto è una collana d'oro e un ciuffo di capelli.» Strinse lo scarabeo di corniola che pendeva da una catena d'oro attorno al suo collo e lo aprì con il pollice per mostrarmi un ricciolo di capelli castano-rossicci. «Secondo mio padre era una donna d'infinita bellezza, d'insolito portamento e carnagione.»

«Non mi è difficile crederlo», risposi, poiché Ramose è ancora un uomo attraente. Pur avendo cinquantanove anni non sembra più anziano di uno di quarantacinque, anche se le palpebre sono più pesanti di un tempo. Se i suoi capelli e le ciglia siano diventati bianchi come quelli di Mena nessuno può dirlo poiché continua a rasarsi completamente tanto il corpo quanto la testa. È solo quando cerca di alzarsi da una sedia che la sua età si mostra.

«Mi stai forse adulando, *sunu*?» chiese con un sorriso furbo.

«È semplice verità», negai.

«Allora dimmi, come mai il figlio ripete il peccato del padre, anche quando viene doverosamente ammonito e può vedere da solo la tristezza che ha causato a tutte le persone attorno a lui?»

«Certe cose si possono imparare soltanto facendole, solo commettendo i nostri errori.»

«Sei sempre stato troppo generoso, Tenre.» Se si stesse complimentando con me o mi stesse insultando non potrei dirlo. «Lei era la figlia di un mercante proveniente da una terra a nord del Grande Mare Verde, sua madre era morta da poco. Suo padre non poteva sopportare di abbandonarla, così la portò con sé a Waset, ma lui venne colto da una qualche pestilenza, lasciandola sola tra stranieri. Ti racconto questo solo perché ora il sangue di mio padre si è unito al sangue di tuo padre in tua figlia. E mio padre fu uno stupido! Se lo sono stato anch'io sarai tu a deciderlo, ma era così che Uzahor si giudicava per aver abbandonato mia madre mentre portava suo figlio nel ventre.»

Così avevo indovinato pensando che Uzahor fosse il nonno di Aset.

«Ho pochi ricordi dei miei primi anni, credo per scelta», continuò Ramose, «poiché è meglio dimenticare la vita di un cane di strada. Non gliene faccio una colpa. Non c'era molto da guadagnare sposando una donna senza posizione o beni a parte la nave di suo padre. Non ci viene consigliato che 'Una donna di strani luoghi, come un mulinello nelle acque profonde, possiede profondità ignote'?» Riconobbi l'avvertimento, che proveniva dal vecchio Libro della Saggezza. «Così sposò un'altra donna. Devo concedere a Uzahor che non riuscì a dimenticarla, anche se aspettò troppo. Quando venne a sapere che se n'era andata da questo mondo incominciò una ricerca, questa volta per un bambino di cinque anni che portava il suo segno.» Fece una pausa così lunga da farmi credere che avesse finito.

«Uzahor mi avvertì che mi stavo illudendo se pensavo che il giusto castigo per i peccati che commettiamo in questo mondo venisse ritardato sino al momento in cui ci troviamo di fronte a Osiride. Disse che gli dei lo punivano ogni volta che mi guardava e vedeva gli occhi di lei, occhi che gli ricordavano tutto ciò che aveva perso. E per cosa? Una bella casa, più oro di quanto potesse servire a un uomo?» La voce di Ramose si affievolì mentre vagava per i ricordi della sua infanzia, dove le lezioni da lui imparate dovevano essere alquanto severe. «Mi mise nella casa di un amico senza figli perché ricevessi un'educazione, ma da quel momento in poi Uzahor rimase una presenza, credevo fosse un amico di famiglia, sino al mio sedicesimo giorno di festa, quando mi parlò di mia madre.» Fece un sospiro stanco. «Niente in tutta la mia vita mi aveva preparato per ciò che provai quando mia figlia fece scivolare la sua mano nella mia.»

Come un'illuminazione, a quel punto sentii riecheggiare la sua confessione a Uzahor prima che morisse... che pur avendo la possibilità di vivere nuovamente la sua vita lui non avrebbe fatto altrimenti. «Non potermi mai confrontare con la sua sagacia? O guardare il suo sguardo illuminarsi quando rideva? Non sentire mai il tocco della sua mano per fiducia, o amore? La vampata di piacere nel saperla mia?» stava parlando di Aset, non della madre di Aset.

«Siamo più simili di quanto tu pensi», ammisi. «Non riesco a immaginare cosa sarebbe stata la mia vita senza di lei.» Gli parlai di quella volta che mi aveva atteso con i suoi Sciacalli e Cani e di dopo, quando l'avevo portata sul tetto, pensando di farla divertire indicandole le più belle viste attorno a noi. «Invece di un campo di loto blu, Aset vide una mandria di elefanti che muovevano le orecchie per creare la brezza.»

Ramose sorrise. «Hai pensato che la febbre le avesse tolto la ragione?»

«Non dopo che aveva schiacciato per ben due volte i miei Sciacalli con i suoi Cam. No, feci ombra ai miei occhi e guardai nuovamente. Aveva ragione. Potevano anche essere elefanti... con gli occhi azzurri. È così che Aset è stata mia insegnante tanto quanto io lo sono stato per lei, sin dall'inizio. Quando scendemmo dal tetto ero già impigliato nella tela di una ragazzina il cui sguardo brillava come il sole sull'acqua corrente. Le era bastata una parola. *Perché?*» Ramose mi guardò stupito, così mi affrettai a spiegargli il motivo per cui avevo raccontato questa storia. «Pensavo che fossi interessato a conoscere il vero motivo per cui ho accettato la tua offerta.»

Al che scoppiò a ridere, concedendomi un altro scorcio dell'uomo dietro la facciata del sacerdote.

GIORNO 18, QUARTO MESE DELL'INONDAZIONE

«Se desideri tornare ad Aniba devi soltanto dirlo», dissi guardando Aset che faceva passare un pettine di legno tra i riccioli annodati. «Perché agire come un ladro nella notte?»

«Dimmi pure quello che pensi, Tenre. Sono troppo stanca per gli indovinelli.»

«Credi che sia un'avventura, lasciare tutto ciò che possediamo, già fortunati nel fuggire con la nostra vita?»

«Il sarcasmo non ti si addice.»

Sentii l'impulso di scuoterla fisicamente per strapparle il velo di compiacimento che la circondava... che alla fine dei fatti non le avrebbe fornito alcuna protezione. «E a te non si addice l'inganno», replicai. «Non fingere ignoranza con me. O innocenza, come se mi ritenessi un vecchio stupido e intorpidito!»

Si voltò, e la sua tunica gialla le si aprì sulle cosce. «Se ti ho ferito in qualche modo, amore mio, mi dispiace. Sinceramente. Non era mia intenzione.»

«Allora forse potrai spiegarmi che cosa *intendevi* fare.» La presi per una mano e la tirai dietro di me fuori, verso la stanza dove tengo i papiri medici. Con la fiamma di una lampada a muro accesi una di quelle lampade che avevamo portato da Aniba accanto al mio tavolo di studio. Aset le ha messe in tutte le stanze poiché il bacile in bronzo a forma di pesce è sorretto da una lunga colonna di legno, così lo stoppino di lino si trova sopra il livello degli occhi e la fiamma può illuminare il soffitto e riempire tutto lo spazio

con la luce. Indicai due papiri aperti. «Guardali e dimmi che non significano ciò che penso.»

Prima di andare ad Aniba, Aset infilava tutto su un singolo pezzo di papiro, avvolgendo un serpente attorno alla gamba di una sedia o metà di un gatto dietro a un albero. Ora i disegni si susseguono uno dopo l'altro per la lunghezza di una verga da un cubito o più, e raccontano una storia più intricata. In un disegno, una grassa gatta grigia color fumo presenziava a una parata di topi che portavano pane e frutta, come se fossero offerte per una dea... ovviamente la regina, viste le due scimmiette dal muso nero identiche. Man mano che i topi passavano davanti a lei, ciascuno si sollevava sulle zampe posteriori per mostrarsi, e così si offriva di giacere con lei anche se ogni topo teneva un loto sotto il naso per allontanare il mefitico odore che emanava dall'oggetto del suo desiderio. Nel caso qualcuno non avesse capito il messaggio, la sedia della gatta mostrava il simbolo del coito nella sacra lingua degli dei... i genitali femminili incrociati con il pene e i testicoli.

Nella scena successiva una processione di gatte grigie zoppicava su grucce e del sangue sgorgava dalle piante dei loro piedi, la punizione somministrata alle donne adultere in seguito all'Editto di Horemheb. Tra loro camminava la stessa gatta grigia, ora con indosso uno scialle bordato di porpora, ma senza grucce. E i *suoi* piedi non sanguinavano. Nell'altro papiro numerosi topi correvano per servire le gatte dalla folta pelliccia che si pavoneggiavano. Un topo portava un calice di vino, un altro un vassoio con anatra arrosto, una parrucca, uno specchio. Uno lavava i piedi della sua padrona. Poi nella scena seguente tutto era rivoltato, le signorili gatte erano inginocchiate per servire i piccoli topi grigi.

«Ciò che suggerisci qui - cambiare l'ordine naturale - non provocherebbe altro che caos.»

«Una tale leggerezza da parte tua, Tenre, anche se cerchi di cambiare l'ordine immutabile delle cose imparando ciò che gli dei cercano di nascondere ai nostri occhi? Perché farmi una colpa se cerco di seminare idee simili nei pensieri del mio popolo per evitare col tempo d'incominciare a marcire e affondare come una pozza di acqua stagnante?»

«Io cerco d'imparare come curare una malattia o trattare una ferita», commentai, «non cerco solo di cambiare qualcosa.»

«Dobbiamo forse uccidere la gioia nello sguardo di un bambino mandandolo nei campi non appena può camminare, solo perché questa era l'usanza di suo padre e del padre di suo padre?» Sollevò la mano sinistra.

«Certamente gli dei mi hanno donato questo per un motivo.»

Così cominciò nuovamente una campagna come quella che aveva lanciato ad Aniba per porre fine all'usanza di tagliare via la capacità di provare piacere in una donna. Solo che questa volta mira molto più in alto. «Il mio popolo.» Questo significa che desidera addirittura dirigere il destino delle Due Terre - come sua madre e il glorioso Amenhotep prima di lei - nello stesso modo in cui qualche demone mi spinge a cercare di scoprire cosa fa fluire il sangue nei vasi dopo che il cuore gli ha dato la spinta. Come posso ordinarle di fermarsi, sapendo che lei crede come me che opprimere un uomo, nel nome di un re o di un dio, significa ridurre in schiavitù contadini e nobili, tanto lo schiavo quanto il padrone?

GIORNO 25, QUARTO MESE DEL RACCOLTO

Mi è stato ordinato di comparire davanti all'Assemblea dei Medici per rispondere alle accuse mosse da un medico di nome Herihor. Costui mi accusa di non seguire le istruzioni tramandate da Imhotep nel suo testo *I Segreti del Medico*, e afferma che danneggio la sacra professione del guaritore rivelando incantesimi magici non adatti a chi non è stato iniziato. Mena sostiene che mira all'Occhio di Horus e mi ha consigliato di non preoccuparmi poiché lui stesso ha nominato il comitato d'indagine. Temo che ci sia ben altro, sempre che io non stia prestando troppo ascolto a Pagosh... poiché ultimamente continua a mormorare che Nefertiti è appollaiata come un avvoltoio, in attesa che Horemheb si ammali e muoia.

GIORNO 29, QUARTO MESE DEL RACCOLTO

«Un uomo viene da voi con un doloroso gonfiore. È caldo al tocco ma non trovate lacerazione sulla pelle, solo un fastidioso rossore. Come lo curereste? Lo curereste?» Herihor puzzava di ladunu, l'olio fragrante usato dai babilonesi per domare le barbe, forse lo usava per coprire il fetore dell'alito dato che i suoi denti avevano incominciato a marcire. Indossava un pettorale con l'immagine di Sekhmet, la dea dalla testa di leone delle pestilenze e dei massacri, colei che ama il sangue, il che faceva di lui un chirurgo.

«Non ci sono tracce di pus sotto la pelle?» Domandai sospettando un trucco. Scosse il capo. «Allora il mio verdetto sarebbe di curarlo con degli impacchi tiepidi di aceto.»

«Null'altro?» chiese sperando di incrinare la mia sicurezza.

«Se il rossore è su un braccio o una gamba potrei dirgli di tenerlo sollevato e fargli bere un infuso ottenuto con corteccia di salice sminuzzata, per lenire il dolore.»

«Non convochereste una persona coi ferri bollenti, o non consultereste il vostro calendario per scoprire se il gonfiore si è manifestato in un giorno nefasto? Perché no?»

«Avete detto che non c'era putrefazione.»

«Non gli prescrivereste nemmeno un amuleto o un incantesimo, per scacciare gli spiriti malvagi che albergano nel suo corpo?»

«Forse. Dipenderebbe da quanto crede in simili cose.»

Al che Herihor mostrò un sorriso furbesco ai suoi pari convocati per emettere un giudizio, fra cui si trovava Khay-Min. Il suocero di Mena ha un aspetto così giovanile da poter passare per il fratello maggiore del mio amico, forse perché ha sempre ritenuto le domande degli uomini più giovani stimolanti invece che minacciose.

«Allora aderite alla concezione secondo la quale un uomo crea i propri malesseri?» Era il suono di una trappola di canne che si chiudeva su un'anatra avida.

«Sta solo dicendo ciò che ogni persona qui già conosce», s'intromise Mena per difendermi. «Un incantesimo è più utile con certe persone che con altre.»

«Ci sono molte cause di malattia in un corpo», spiegai. «Alcune malattie derivano dall'uso esagerato, così come camminare consuma la suola dei sandali. Altre malattie vengono dall'esterno. Un verme, o il pungiglione di un'ape, che possono creare danni come la freccia di un nemico.»

«Aahhh! Affermate di essere un esperto non solo nel mettere al mondo i bambini ma anche nel trattare le ferite di guerra?» sbottò Herihor.

«Ormai ogni medico di Waset ha imparato a curare simili ferite», rispose Mena prima che potessi aprire bocca, «grazie all'Editto di Riforma del faraone.» Non era la prima volta che diceva qualcosa che nessun altro osava dire, eppure restava il favorito del faraone. E sospetto che questo fosse il mistero più grande per un uomo come Herihor.

«Diteci, *sunu*, perché una persona dovrebbe cercare un medico nella Casa della Vita quando può ottenere ogni tipo di pillole e pozione dal vostro Occhio di Horus senza alcun costo?»

«La maggior parte dei poveri diavoli che capitano all'Occhio di Horus non possono permettersi i servigi di alcun medico», risposi, «per non par-

lare di uno della Per Ankh. E pagano in base a ciò che possiedono, quando possono. Altrimenti...» mi strinsi nelle spalle «... niente. Ma forse calmerà le vostre preoccupazioni sapere che il mio uomo fornisce certe medicine solo ad altri medici. Radice di mandragora tritata, per esempio, e belladonna fetida.»

«Qualche volta ci mando il mio assistente», intervenne un medico di nome Irenakhty, «e trovo che le sue erbe sono più fresche proprio perché non rimangono sullo scaffale a lungo.»

«Ti preoccupi senza motivo, Heri», aggiunse Khay-Min. «L'uomo di Tenre pretende che io invii una lista con il mio sigillo, per essere certo che la richiesta sia mia.»

«Il suo uomo non istruito sa leggere?» sbuffò Herihor, poi tacque dopo il cenno di assenso di Khay-Min.

«Ogni quanto tempo vi chiede di saldare?» domandò uno degli altri medici.

«Ogni mese», rispose un altro ancora, dimostrando che anche lui inviava ordinazioni. «Se me ne dimentico mi viene inviato un sollecito. Una volta erano delle pillole a forma di piccoli uccelli, un'altra volta un campione di scorza di ontano nero del Kush.» Mi guardò. «Un uomo con idee simili vale tanto oro quanto pesa.»

Ciò che temevo maggiormente - ossia che mi potessero condannare perché la regola della mia professione dice che se nessuno conosce il perché, allora nessuno potrebbe volerlo scoprire - non venne nemmeno nominato. Così me ne andai con la mia pelle intatta, grazie al talento che Mena possiede nel plasmare un gruppo di uomini secondo la sua volontà, anche se permette loro di credere che la decisione è frutto della loro mente. Di certo è un paradosso che ad Aniba, dove Senmut ha riunito i paria di molte terre - la maggior parte delle quali ritenuta povera o ignorante se paragonata alle terre dei faraoni - noi ci scambiavamo ogni tipo d'idea e scoperte ottenute con le nostre indagini, e ne traevamo dei vantaggi. Come le piante in un campo, le nostre conoscenze fiorivano e crescevano quando esposte alla luce del giorno.

In seguito invitai Mena a bere una caraffa alla Giara d'Argilla, dove la sua allegria non durò più a lungo del nostro primo boccale. «La fine di Horemheb è più vicina di quanto pensino gli altri», mi confidò a bassa voce. «Ma prima che io lo dica vorrei che tu lo esaminassi. La decisione è mia, però forse potresti coprirti con una tunica da sacerdote per entrare più facilmente.» Per un attimo nel suo sguardo brillò il divertimento. «Non cre-

do che prenderesti in considerazione di rasarti il capo, vero?»

GIORNO 30, QUARTO MESE DEL RACCOLTO

Il corpo di Horemheb è come un campo di battaglia sotto attacco da molte direzioni contemporaneamente. Le sue viscere continuano a evacuare giorno e notte sino a quando il suo ano non si rovescia, il che rende doloroso per lui tanto sedersi quanto camminare. In più vomita quasi tutto quello che mangia, e questo, assieme all'ingiallimento degli occhi, suggerisce che qualcosa non va nel suo fegato.

Mena parlò apertamente davanti al suo generale, descrivendomi come gli avesse praticato clisteri contenenti miele, olio di moringa e birra dolce per il dolore all'ano, con l'aggiunta di un po' d'incenso per calmare il suo stomaco. Gli consigliai delle supposte fatte con semi e baccelli d'itasina e foglie di loto bianco, e delle bacche di ginepro inzuppate in birra dolce da bere... «E basta con il vino d'uva.»

«Solo per un giorno», bofonchiò il faraone, «per vedere se sei così saggio come dice lui.» Indicò Mena ma tenne lo sguardo fisso su di me. «Passami il papiro.» Quando l'ebbe in mano, Horemheb si sollevò e me lo sbatté in mano.

Capii senza guardare di cosa si trattava, ma ciò che vidi sbalordì persino me. Finalmente veniva mostrata la natura della gatta gialla, un gatto selvatico, con strisce grigie e tutto il resto. Con un colpo di zampa distruggeva uno dopo l'altro chi si trovava sul suo cammino, poi si rivoltava contro i suoi stessi cuccioli per divorarli, sino a quando - con il sangue che le colava dalla bocca e dagli artigli - non restava nulla a parte la doppia corona delle Due Terre.

«Stai attento, *sunu*», mi avvertì il faraone prima di crollare nuovamente sui suoi cuscini, «che la donna gatto non divori anche la tua gattina.»

Anno Tredicesimo del Regno di Horemheb
(1335 a.C.)

GIORNO 16, QUARTO MESE DELL'INONDAZIONE

Aset è abituata alle mie chiamate fuori casa, specialmente da quando la pestilenza che ha seguito l'inondazione si è rivelata più grave del solito, così il mio assentarmi non creò allarmi. Meri era occupata ad aiutare Merit

a decorare il giardino per il ventiquattresimo giorno di festa di Aset, mentre Khary, Tamin e i loro figli dovevano arrivare nel giro di un'ora. Il fatto che ormai Nebet e Senmut possano arrivare da un giorno all'altro serve solo ad aumentare l'eccitazione, in quanto portano il loro primogenito a conoscere il nonno. Un figlio di nome Senakhtenre!

Quando giunsi a palazzo, il faraone giaceva senza forze e immobile, a parte qualche urlo e tentativo di alzarsi come se il suo *ka* stesse ancora combattendo i nemici di Kemet. Una volta si lamentò: «Se non fosse per me, i Siriani e gli Ittiti ci avrebbero sopraffatti tutti!» Non mostrava la tendenza all'eccitazione sessuale che accompagna le ferite alla spina dorsale, per cui ciò che lo affliggeva si trovava negli intestini, nei reni o nei polmoni... una conclusione confermata dall'odore di feci e urina che permeava la stanza.

Imhotep, l'unico uomo a essere divenuto dio senza salire sui gradini del trono, aveva messo il cuore al centro di una rete di quarantasei vasi, ognuno dei quali poteva riempirsi troppo o ostruirsi. Credeva anche che i vasi portassero sangue, aria, cibo, sperma, muco, lacrime, urina e feci, proprio come i nostri canali portano acqua e fango donatore di vita dal Fiume Madre ai nostri campi. Ma Mena e io avevamo scoperto che alcuni vasi trasportano solo sangue, tanto nei vivi quanto nei morti... quei vasi che Aset aveva disegnato sulla nostra mappa.

«Guarda bene, Tenre», mormorò Mena. «È questo ciò che tu e io ci dobbiamo aspettare tra dieci anni?» I capelli di Mena sono folti come sempre, pur se il bianco incomincia a conquistare anche le sopracciglia, rendendo il suo volto di bronzo ancora più scuro. La pelle sotto il mento non è più così liscia, ma la sua schiena rimane dritta, forse perché s'impone di rimanere occhio a occhio con sua moglie. Certo questo è il motivo per cui noi due continuiamo a fiorire mentre altri uomini incominciano ad appassire sul vigneto.

«Sheri e Nebet», mormorai solo per le sue orecchie, «Aset e Meri, amate sopra ogni cosa. *Loro* sono ciò che fa scorrere il sangue nei nostri corpi, lavando via l'odio e la delusione e l'invidia che fanno avvizzire le anime degli altri uomini.»

Quando l'oscurità calò sulla città di Amon, i ministri del faraone e i consiglieri incominciarono a riunirsi assieme all'alto sacerdote e al suo seguito, per inviare Horemheb verso il suo viaggio con le giuste cerimonie e preghiere. Nefertiti fece una breve comparsa mentre la forza vitale di Horemheb colava dal pene assieme all'urina, ma non si vide la sua regina. So-

lo un uomo versò lacrime, ricordandosi di un tempo e di un luogo dove aveva marciato verso la battaglia con il suo generale. E non ne faccio una colpa al mio amico d'infanzia, anche se trovo che la dipartita di Horemheb sia stata troppo gentile visto il dolore e la violenza che ha donato alla sua gente.

GIORNO 18, QUARTO MESE DELL'INONDAZIONE

Senmut e Nebet arrivarono a Waset proprio quando i laboratori e le taverne stavano chiudendo i battenti, attraversarono comunque il fiume per mostrare il loro figlio al suo omonimo. A otto mesi il bambino è tanto felice quanto bello, non è scuro come il padre né chiaro come la madre, ma una miscela dei due. Senmut insiste a dire che il bambino ha preso da me nel desiderio di esplorare continuamente dove non è desiderato.

Aset ribolle di felicità ora che la sua amica è arrivata, più di ogni altra volta da quando Tuli è andato da Osiride, nonostante la nube che copre tutti noi dato che nessuno sa chi sarà il successore di Horemheb. Ramose passa le giornate al tempio offrendo preghiere per l'anima di Osiride Horemheb e presiede a tutto il resto, poiché in tempi simili tanto i sacerdoti di alto rango quanto quelli di basso rango sono occupati oltre ogni limite. Anche i sacerdoti che insegnano ai giovani passano le giornate copiando preghiere e incantesimi per altri, a cui viene rammentato ciò che il futuro ha in serbo per loro.

GIORNO 24, QUARTO MESE DELL'INONDAZIONE

Questa mattina, quando gli sono passato accanto, un vecchio fabbricante di ceste che stava vendendo le sue merci per strada mi ha fissato con occhi velati dalla cataratta e ha urlato, ammonendo me e tutti quanti, che l'Eretico stava tornando a Waset al comando di un esercito. Quando gli ho domandato *quale* esercito, ha borbottato qualcosa sugli Shasu o Abiru... gli mancavano così tanti denti che non potevo esserne certo. «Gli Shasu seguono le pecore che brucano», gli dissi sperando per lo meno di porre fine alla diceria, «non l'Eretico. Sono un popolo chiuso, qualcuno ti sta prendendo per sciocco se ti dice che uomini che si fidano solo di gente del loro stesso sangue possano seguire uno straniero. Comunque non hanno armi, solo i loro bastoni da pastore.» Mi ricordò che Aton aveva già inviato una piaga di insetti a divorare i nostri raccolti e aveva trattenuto le acque dona-

trici di vita del Fiume Madre perché i sacerdoti avevano scacciato il vero re dalle Due Terre. Affermava che ora Mose stava tornando per scagliare la sua ultima vendetta, su di me e tutti quanti.

GIORNO 5, PRIMO MESE DELLA SEMINA

Sono già passati venti giorni e non si sente ancora niente. Questo può significare soltanto che le due fazioni sono equamente divise tra coloro che sostengono la scelta dell'alto sacerdote e quelli nominati da Horemheb nel Consiglio. Khary crede che i sacerdoti non possano contrastare la scelta dei comandanti dell'esercito e che quindi sceglieranno Ramsete.

«Può essere», concordai, «ma perché scegliere un uomo di sessant'anni d'età?»

«Era il braccio destro di Horemheb, ha dei figli che a loro volta hanno figli, ciò dimostra che le radici della famiglia non si sono rinsecchite con l'età.»

«Come le radici della famiglia del Magnifico Amenhotep?» Replicai. Khary alzò le spalle. «Credi di risparmiare un insulto a mia moglie? Se è così la tua preoccupazione è inutile: non corre amore tra lei e sua madre.» Continuò a fingere ignoranza, facendomi preoccupare più per ciò che non voleva dire che per quello che aveva detto. Stavamo finendo di completare l'inventario come al solito, prima di ordinare altre radici medicinali e prodotti simili dal mercante che li fa arrivare sino a noi in carovana dalle navi che solcano il Mar Rosso, quando entrò una donna a chiedere la stessa pozione magica che Khary aveva dato a una sua amica. La donna disse che suo marito la stava riprendendo perché non gli dava altri figli, lasciandolo a corto di braccia nei campi. Mentre Khary preparava ciò che la donna voleva, lei gli parlò di un'altra sua amica in grado di vedere nel futuro e che prevedeva che l'alto sacerdote sarebbe diventato co-reggente di sua figlia, una figlia di sangue reale!

«Di certo quel secchio non conterrà mai acqua», le disse Khary. «La figlia dell'alto sacerdote non solo è sposata ma è anche una donna di ventiquattro anni e non ha bisogno di un reggente per guidarle la mano.»

Non credevo che altro potesse sbalordirmi maggiormente, ma lei ci riuscì. «Il marito non è importante ed è facile da eliminare, è un uomo comune. E tu non sei di questo mondo se credi che il Sacro Consiglio possa mettere una donna di qualunque età da sola sul trono.»

GIORNO 12, PRIMO MESE DELLA SEMINA

«Allora tu credi sia vero che le due regine dormono insieme?» chiese all'intarsiatore di amuleti uno degli uomini che sbirciava da sopra la sua spalla. Rallentai il passo e Senmut fece altrettanto, fingendo interesse per la mercanzia al fine di dare una sbirciata al papiro tra le sue mani. Aset e Nebet erano andate nella bottega di Ipwet a prendere dei sandali che Nebet avrebbe portato con sé ad Aniba, e Pagosh le aveva seguite per proteggerle nonostante le obiezioni di mia moglie.

«Chiunque li disegni ha sempre detto il vero sino a oggi», rispose l'intarsiatore di amuleti. «Perché dubitarne ora? Sarà meglio preoccuparsi se la Regina dell'Eretico vorrà nominare un'altra donna come sua Prima Moglie nel caso salga al trono. L'unica persona che può soddisfare tanto i sacerdoti quanto i generali è la figlia dell'alto sacerdote, la nipote del Magnifico Amenhotep. Quello che dovrebbero fare è liberarsi del suo vecchio marito e sposarla al figlio di Ramsete.»

Senmut mi toccò il braccio e ripartimmo. «Non dare ascolto a simili sciocchezze», mi consigliò tenendo bassa la voce. «Aset cerca di danneggiare la causa di Nefertiti nel timore che suo padre possa cadere nuovamente sotto il maleficio di sua madre.»

Feci spallucce come se per me non fosse importante, ma le sue storie disegnate sono sulla lingua di tutti, ovunque io vada. La settimana prima avevo visto un lavoratore del porto passarne alcune a dei marinai che trasportavano merci da una città all'altra, perfino in Nubia. Uno di loro mi diede un papiro dove lei ripeteva la storia dell'agnello sacrificale, ma questa volta - dopo avergli tagliato la gola - i sacerdoti davano fuoco al suo corpo. Dal fumo prendeva forma una nuova sagoma... le orecchie dell'agnello si allungavano sino a diventare braccia, mentre le zampe posteriori diventavano più diritte sino ad assumere l'aspetto di gambe umane. Alla fine la testa era tutt'uno col sole, e le mani si protendevano verso i sacerdoti di Amon, che indietreggiavano terrorizzati da ciò che avevano scatenato su di loro. Aset aveva esagerato le spesse labbra dell'uomo e i lobi penduli delle orecchie tanto da farlo sembrare triste. Poi, nella scena seguente, fiamme furiose scaturivano dai suoi occhi mentre alzava il bastone di bronzo dei regnanti - quello coi serpenti attorcigliati - ed evocava il suo dio per scatenare insetti e pestilenze sulle loro teste.

È perché sono a conoscenza di ciò che nutre le sue storie sul ritorno dell'Eretico per riprendere il suo trono, che non posso fare a meno di rabbrivi-

dire al pensiero di ciò che mia moglie sta rischiando.

GIORNO 17, PRIMO MESE DELLA SEMINA

Era già buio quando Ramose ci convocò nella sua sala di ricevimento dall'alto soffitto. Quando scoprimmo che aveva chiamato anche Pagosh e Mena ci rendemmo conto che qualcosa minacciava tutti noi. «La regina dell'Eretico ha intenzione di usurpare il trono», annunciò senza preamboli, tenendo d'occhio Aset nel caso la notizia la sconvolgesse troppo, «senza attendere che i settanta giorni di lutto abbiano fine.»

Il fiato di Aset giunse come il vento che riempie una vela. «Come può farlo se non le concedi la benedizione di Amon?»

«Afferma di avere già la benedizione di Amon. Altrimenti non avrebbe mai potuto governare come co-reggente. Ha anche il supporto dei cani rognosi che si lamentano di non ricevere altro che briciole dal tavolo di Amon.»

«Sacerdoti di Amon?» domandai per essere sicuro di aver capito bene.

Ramose annuì. «Rinnegati, assieme al governatore di Waset e altri della stessa risma che soffrivano per l'Editto del faraone poiché riduceva i loro vantaggi.»

«Quando si muoverà?» domandò Mena.

«I miei uomini stanno interrogando uno dei traditori mentre noi parliamo, ma dubito che manchi molto. Trentadue dei settanta giorni sono già passati, quindi dobbiamo agire.»

«È tutta colpa mia», mormorò Aset, e crollò sul bordo della panca sedendosi come una bambola di pezza priva di ogni rigidità dentro di lei. «Non ho creato altro che problemi per te, Padre, da quando sono venuta al mondo.»

Ramose non è un uomo che mostri facilmente ciò che prova, ma le si avvicinò prendendole le mani tra le proprie. «Non vorrei che fosse altrimenti, figlia. Mi hai sempre soddisfatto più di ogni altro. Sono io che avevo perso la strada, sino a quando non sei giunta tu.»

Lei rimase a fissare le loro mani. «Ma ho posto troppe domande e mi sono spinta là dove non dovevo. L'avevi detto tu stesso.»

Le labbra di Ramose s'increspparono. «Sbagliavo.» Sentito questo Aset alzò lo sguardo, poi gli cinse di slancio il collo con le braccia e rimase stretta a lui come faceva da piccola. «Vieni, dobbiamo capire cosa occorre fare.» Lei annuì, stringendolo un'ultima volta.

Ramose guardò Mena. «Se non puoi convincerti a fare ciò che ti chiedo, devi solo dirlo e io capirò.» Mena annuì. «Qualcuno deve inviare un messaggio a Zarw.» Mena annuì nuovamente senza esitare. «Devi dire ciò che sarà necessario per convincere Ramsete che la sua presenza è necessaria, con abbastanza truppe da tenere sia il palazzo sia la città.»

«La Guardia Reale occupa già il palazzo», gli fece presente Mena.

«Il loro comandante è un suo uomo», replicò Ramose.

Se Mena dubitò delle sue parole non fu per molto. «Allora andrò io stesso. Non possiamo correre il rischio di affidarci a qualche sconosciuto. In questo momento dell'anno il fiume scorre veloce...»

Ramose alzò la mano. «Ascoltami prima di decidere.» Si voltò verso di me. «Puoi far giungere un messaggio al Sinai?»

Sapevo che cosa aveva in mente... e che anche lui aveva visto i disegni di Aset. Ma la semplice audacia dell'idea mi toglieva il respiro. «Conosco l'uomo giusto», gli dissi, e vidi un sorriso astuto illuminargli il volto.

«Lo immaginavo.» Quindi ne era sempre stato al corrente e semplicemente non aveva svegliato il cane dormiente, nel caso che un giorno potesse aver avuto bisogno di un seguace di Akhenaton.

«Khary dice che Zarw è molto cambiata dai tuoi giorni con le truppe di Horemheb», dissi a Mena, «quindi fareste meglio a viaggiare insieme.» Horemheb aveva insignito da molto tempo Ramsete con il titolo dei Due Occhi del Faraone al Nord, facendo di lui il sovrintendente di tutti i campi, servi e granai del re nel Kemet inferiore, nonché il comandante delle sue truppe. Oltre a questo, Ramsete aveva raccolto abbastanza tasse da poter costruire una nuova città vicino alla fortezza di Zara «Da lì Khary potrà trovare un uomo che porti il messaggio, qualcuno che non faccia temere all'Eretico una trappola.»

«Sei sicuro che suo padre non sia troppo vecchio per questo viaggio?» volle sapere Ramose, suggerendo allo stesso tempo chi inviare.

«Quale messaggio?» domandò Aset, stufa di risposte evasive e segreti taciuti.

«Che lo accetteremo di nuovo come faraone a certe condizioni, che metterò per iscritto per l'uomo di Tenre.»

«Khary non è l'uomo di nessuno!» Sbottò Aset, combattendo contro l'impotenza che minacciava il suo senso di *maat.* «È un uomo colto e saggio. E faresti bene a ricordarlo. Non porterà mai un messaggio che ritiene offensivo solo perché proviene dall'alto sacerdote di Amon.» Con quelle parole Aset gli faceva sapere che né lei né Khary avrebbero fatto ciò che

voleva Ramose solo per la sua posizione.

Ramose dovette rendersene conto in pochi istanti, poiché spiegò rapidamente le condizioni che voleva porre ad Akhenaton... doveva permettere al Popolo del Sole di adorare qualunque dio volesse, e lasciare che fosse Ramsete a prendere tutte le decisioni militari. Inoltre gli sarebbe stato concesso di usare non più di un quarto della tesoreria ogni anno per la gloria di Aton. «Ho notizia certa che l'Eretico si sta stancando di non avere nessuno da comandare a parte sua moglie e le pecore di suo padre», aggiunse, «così potrebbe essere incline ad accettare le condizioni. Lo ammetto, è un rischio, ma...» Alzò le spalle.

«Il Sacro Concilio ha accettato tutto questo senza rimostranze?» chiese Aset.

Ramose scosse il capo. «Questo è compito mio... convincere un numero sufficiente di loro *e* il Consiglio dei Saggi che ci conviene creare un precedente nell'imporre condizioni al prossimo faraone, ciò che da sempre è il nostro scopo. Già pensano che la regina dell'Eretico abbia un programma e che ciò potrebbe mettere in ginocchio le Due Terre, pronte per la conquista da parte degli Ittiti... o anche peggio.»

Se un tempo Ramose aveva abbandonato la possibilità di sedere sul trono per cederla a sua figlia, questa volta lui rischiava la vita per lei. E Aset lo sapeva. «Non c'è niente che *io* possa fare?»

«No!» Gridammo Mena e io, ma fu suo padre a dare voce ai nostri pensieri, parole dure nate dalla paura per il benessere di Aset. «Hai fatto abbastanza, figlia. Ora ti parlo chiaramente come tu hai fatto con me. Nel seguire il sentiero che credevi essere *maat*, ti sei fermata anche solo una volta per pensare all'uomo che ti ama più della vita stessa? O a Meri? Vorresti che *lei* crescesse sino a diventare una donna senza una madre, proprio come hai fatto tu?» Aset arrossì violentemente. Io provai l'impulso di avvicinarmi a lei, ma rimasi fermo.

«Forse mi aspetto troppo da te», continuò Ramose. «Se così fosse, è perché tu me ne hai dato il motivo, non solo con la tua lingua pronta e il tuo vivo intelletto, ma anche con la tua compassione per gli altri. Un tempo eri attirata verso coloro che zoppicano nella vita come il povero Ruka. Ora tu parli del 'mio popolo'... un'arroganza che non ti si addice.»

«È sufficiente», lo interruppi, incapace di restare lì ad ascoltare Ramose che straziava il cuore di mia moglie. «Più che sufficiente.» Mantenni bassa la voce, un avvertimento per entrambi. «Quando certe cose vengono dette, anche da coloro che si amano, non possono essere ritirate.»

Mena sospirò profondamente e si alzò per andarsene. «Devo andare. Di' a Khary di attendermi alle prime luci dove ormeggiamo la nostra barca. Digli di venire con il necessario per cacciare, nel caso qualcuno ci vedesse.»

«Tornerò in città non appena il messaggio per Akhenaton sarà pronto», affermai, e mi rivolsi a Ramose. «Mi assicurerò che Khary sappia cosa c'è scritto, così potrà far passare il messaggio di bocca in bocca, se necessario.»

Aset andò a salutare Mena. «Devo mandare Pagosh a occuparsi di Sheri quando sarai via?» sussurrò, ancora ferita dalle parole del padre.

«Ci sono Senmut e Nebet, ma ti ringrazio per esserti ricordata di lei.» Poi fece qualcosa che non gli avevo mai visto fare... abbracciò mia moglie e la strinse. «Tuo padre ti ama troppo», sussurrò. «Riconosco la malattia perché ne soffro io stesso.» Mi guardò con quel suo sorriso da ragazzo. «Non che Tenre ne sappia qualcosa.»

Lo accompagnai al cancello per scambiare qualche parola in privato. «L'Eretico non vale nemmeno uno dei capelli bianchi che hai sulla testa, quindi allontanati da Khary non appena vi avvicinerete a Zarw, nel caso che lo abbiano visto mischiarsi ai paria.»

«Andrà spontaneamente nella tana del leone?»

«Se non sarà così incontrerai me sul ciglio del fiume alle prime luci. Se non altro mi fornirà un nome e il modo in cui arrivare al loro campo.»

Annuì. «Proteggi bene la tua dea, amico mio. La gatta cercherà di eliminare tutto ciò che sporca il suo manto dorato, altrimenti anche i cani di strada che frequenta potrebbero trovarla troppo pulciosa.»

Seguii il suo consiglio e dissi a Pagosh di non perdere mai Aset di vista, poi tornai in città col buio, da solo, desiderando per tutto il percorso che Tuli fosse con me per allontanare i cani che vagabondavano. E anche perché sentivo il bisogno di qualcuno con cui parlare. Come mi aspettavo, Khary accettò la missione a Zarw senza esitazioni, gli occhi luccicanti per l'eccitazione dell'avventura. Lo avvisai di stare attento, per non lasciare i suoi figli senza padre, quindi strofinai del sale sulla ferita ricordandogli che Tamin è ancora una donna attraente, e che lo sarebbe ancora di più se dovesse ereditare i suoi considerevoli beni materiali.

Quando tornai, Aset era ancora sveglia ed era così desiderosa di giacere con me che una volta non fu sufficiente. Quando mi dimostrai lento nell'eccitarmi la seconda volta, lei mi accolse in bocca per rendere eretto il mio pene con la sua lingua e le labbra, poi sollevò i fianchi per asseconda-

re le mie spinte con una tale ferocia da farmi ribollire il sangue, creando uno scoppio di stelle dietro le mie palpebre. Per qualche istante fluttuai tra loro nel cielo notturno, sino a quando mia moglie non si strinse a me con una disperazione tale da farmi precipitare di nuovo a terra.

Rotolai via per farle sapere che non potevo fare altro. Lei continuava a stringermi. «Credi che ti stia ingannando e che partirò con Mena?» Domandai. Lei scosse il capo. «Hai paura?»

«Non proprio. È solo che...»

«Sei al sicuro, tra queste mura, ma vedrò di mettere altri uomini ai cancelli.»

«Non è questo», sussurrò, la voce tremula per le lacrime. «L'unica cosa che temo veramente è... è che tu mi lasci indietro. Come ha fatto Tuli.»

25

Max e Kate passarono il pomeriggio visitando il grande tempio di Amon-Ra, con il suo Lago Sacro e lo splendido colonnato, che non era ancora stato costruito all'epoca in cui Tashat era vissuta. Poi, quando il cielo si tinse d'oro e scarlatto, tornarono indietro e sedettero sui resti di un antico muro di pietra a contemplare il sole che scivolava dietro i dirupi levigati dai millenni oltre la Valle dei Re.

«I geroglifici si leggono da destra a sinistra o da sinistra a destra?» domandò Max.

«In entrambi i sensi», rispose Kate. «Anche dall'alto in basso. Ma il papiro sarà scritto in ieratico.»

«Già, è vero. L'avevo dimenticato.» Fece una pausa. «Perché diavolo non scrivevano le vocali? Per te è una cosa sensata?»

«Certi suoni potevano avere un effetto magico, così erano considerati sacri. Ricordi quando mi hai definita un'artista consumata, con esperienza e capacità pari a quelle di Tinsley con il bisturi? Puoi chiamarlo come vuoi, ma quello per me ha cambiato tutto, al di là di ogni motivo o spiegazione.» Max sorrise, sollevando il dorso della sua mano alle labbra.

Mezz'ora più tardi tornarono in albergo, dove lui ordinò una bottiglia di vino e dei sandwich al servizio in camera con la scusa che era troppo stanco per uscire. Kate sapeva che stava mordendo il freno, ansioso di trovarsi vicino a un telefono quando sarebbero scoccate le sette. La sorprese resistendo per altri dieci minuti prima di fare la telefonata.

«Nabil ha scoperto che ci sono due papiri, uno avvolto dentro l'altro», gli

disse subito Seti. Per il resto si dimostrò piuttosto riluttante a scendere in particolari, spiegando che probabilmente Hosni avrebbe impiegato un'altra giornata e forse più a srotolare i papiri e a fotografarli. «Potreste anche fermarvi qualche altro giorno. Nabil lavorerà nel fine settimana, ma non so se riuscirà a finire per lunedì.»

«Nessuna idea su cosa sia l'illustrazione?» chiese Max.

«Si direbbe una specie di disegno anatomico, ma questo dovreste dircelo voi... lei e Kate.»

Alla fine Max digerì il fatto che non avrebbero saputo altro fino a lunedì, nella migliore delle ipotesi, ma non era disposto ad aspettare oltre quella data per tornare al Cairo. Non appena ebbe finito di parlare con Seti, fece la solita chiamata a Marilou, che aveva in custodia Sam.

La mattina dopo si alzarono presto, presero il traghetto per attraversare il fiume e si inoltrarono a piedi nel deserto fino ai Colossi di Meninone, due enormi figure statuarie dai nomi sbagliati che un tempo erano sorte dinanzi al tempio funerario di Amenhotep Terzo. Di là poterono ammirare i fianchi sabbiosi delle colline dove le famiglie nobili di Tebe avevano costruito le loro tombe, per lo più aperte da archeologi e poi lasciate semplicemente alle intemperie, senza che le iscrizioni e i dipinti murari fossero mai stati documentati.

Muoversi a piedi era faticoso e richiedeva più tempo, ma Max sembrava capire che Kate stava tentando di sperimentare cosa volesse dire camminare per la cittadina polverosa, o spostarsi col traghetto dall'altra parte del fiume per unirsi a una processione funeraria nel deserto. A volte lei gli forniva un commentario itinerante che avrebbe quasi svergognato ogni altra guida turistica, altre volte diventava silenziosa come la tomba che visitavano. Troppo stanchi per qualunque altra cosa quando tornarono a Luxor, decisero di lasciare il Museo delle Antichità per sabato, e lo trovarono molto più intimo di quello al Cairo, specialmente le sale dove i reperti più piccoli scintillavano come gioielli.

Quella sera, dopo cena, mentre sorseggiavano un caffè riluttanti a dichiarare conclusa la giornata, Kate buttò là un argomento che non aveva nulla a che fare con l'Egitto. «Pensa a cosa significa dimenticare, Max... non riuscire più a ricordare qualcosa che una volta sapevi e adesso non sai più. Chissà se le cose che dimentichiamo rimangono ancora nei nostri cervelli ma siamo noi che perdiamo le indicazioni per ritrovarle...»

«In primo luogo dipende da quanto era forte il ricordo. Le cose che non hanno lasciato un grande segno, che non erano molto 'memorabili', tendo-

no a sbiadire col tempo. Ma una reazione intensa a qualcosa - quella che comunemente si definisce viscerale - è in realtà un prodotto dei nostri ricordi. Anche uno stress emotivo minore, se giunge a pompare adrenalina o noradrenalina nel flusso sanguigno, può innescare il cervello perché prenda nota delle circostanze che hanno originato una particolare reazione. Perché me lo chiedi? Hai dimenticato qualcosa?»

«Non lo so.» Kate raccolse la penna che il cameriere aveva lasciato a Max per firmare la ricevuta della carta di credito e cominciò a scarabocchiare sul retro del conto. «A volte ho questa sensazione. Altre volte io... io ricordo cose che non ho motivo di ricordare. Come ieri, a Karnak, dentro il tempio. Sapevo che cosa avrei visto dietro l'angolo, nella sala seguente e poi in quella... Per tutto il tempo che siamo rimasti là mi sono sentita sul punto di ricordare altre cose, come quando si ha una parola sulla punta della lingua.» Sollevò gli occhi. «Devo tornarci. Ti dispiace?»

Lui non rispose, anche perché non la stava guardando. Fissava la scimmietta che lei aveva appena disegnato... con la mano sinistra.

Kate lasciò cadere la penna talmente di scatto che rotolò fino in mezzo al tavolo.

«Sai», cominciò Max, coprendole la mano con la propria, «un tempo si credeva che gli scimpanzé femmina si accoppiassero solo con i maschi del loro territorio. Se una si accoppiava con un maschio estraneo, la loro prole veniva uccisa dai maschi residenti. Poi sono arrivati gli esami del DNA e indovina un po' cosa si è scoperto? Che gli scimpanzé femmina continuavano lo stesso a incontrarsi con i ragazzi del vicinato, perché hanno individuato un mucchio di cuccioli imbastarditi, tutti quanti vivi e in ottima salute.» Un sorriso gli illuminò lo sguardo. «Chiunque sia convinto di poter raccogliere tutta la verità in un bel pacchetto con un nastro dovrebbe farsi visitare la testa.»

Stavano passando in mezzo ai piloni del grande portale fatto costruire da Horemheb, l'ultimo faraone della Diciottesima Dinastia, quando Kate udì quello che sembrava un lungo urlo lugubre. Rabbrividì mentre l'ombra di un enorme uccello passava sopra di loro e poi si fermò, esitando a proseguire, timorosa di ciò che avrebbe trovato più avanti.

«Cosa c'è?» chiese Max.

«Non lo hai sentito?»

«Sentito cosa?»

«Non lo so. Il lamento di un uccello, forse.»

Max le scoccò un'occhiata dicendo: «Andiamo a sederci all'ombra per un po'». Indicò una panchina poco lontana.

«Non qui. Ti prego. Ho bisogno... non riesco a respirare.» Lei lo lasciò là, allibito, e cominciò a percorrere al contrario la strada dell'andata. Quando la vide mettersi a correre, Max si lanciò all'inseguimento. La raggiunse quando lei aveva già rallentato l'andatura e si stava guardando intorno, cercandolo.

«Dov'eri finito?» Kate era sull'orlo di una crisi di pianto e sapeva che lui poteva accorgersene dalla sua voce. «Non riuscivo a trovarti...»

Max la guidò verso un frammento di muro e la fece sedere accanto a sé, voltata con le spalle al tempio. «Non sono andato da nessuna parte, Katie. Sei partita talmente veloce che ho impiegato qualche minuto per raggiungerti, tutto qui. Adesso restiamo seduti qui a riprendere fiato, e dopo potrai spiegarmi...»

«Là dentro è successo qualcosa di orribile», sussurrò Kate senza guardarlo. «Non... solo adesso. Molto tempo fa. Si sentiva... non lo so.» Si strinse le braccia intorno alla vita e rimase così, cercando di arrestare i brividi che le scuotevano tutto il corpo. «Non ero mai stata in Egitto prima, eppure questo posto mi sembra familiare.» Per evitare che lui vedesse quanto era terrorizzata, tenne gli occhi abbassati. «C'è qualcosa d'altro che non funziona nel mio cervello, Max... qualcosa che non mi hai detto?»

«No! Nulla. Sinceramente, Kate. Certo, forse avverti una maggiore empatia per gli antichi egizi, a causa di Tashat. Ma il piccolo filo staccato che tu *hai* - sono parole tue, non mie - è del tutto insignificante nel senso globale delle funzioni cerebrali.»

Diverse donne anziane in calzoncini e larghi cappelli flosci, chiaramente un gruppo di turiste, rivolsero sguardi curiosi nella loro direzione. Max le ignorò. La sola cosa che gli importava era Kate.

«Questo luogo è sufficiente a far dubitare ognuno di noi della propria realtà... di tutto ciò che abbiamo imparato a scuola e accettato come vero finora. Così i nostri cervelli devono cercare di dare un senso a quanto vediamo e proviamo, per far quadrare in qualche modo le cose con i ricordi esistenti. Per la maggior parte di noi questo posto è un miracolo. Ci rimpicciolisce. Incute meraviglia e sgomento. Questo lo pone ai limiti della comprensione, un'altra cosa che abbiamo in comune con la gente che viveva all'epoca di Tashat. Magari abbiamo sviluppato molte tecnologie che loro non avevano, e senz'altro sappiamo molto di più sulle leggi della fisica, ma io dubito che amassero i loro cani meno di noi. O che non fossero spin-

ti dall'avidità, dalla malvagità e dall'amore, proprio come noi. L'altro giorno Seti mi ha raccontato una storia... A quanto pare il museo aveva fatto restaurare alcuni flauti antichi e ha chiesto a un paio di musicisti professionisti di andare a suonarli. E indovina un po'?» Fece una pausa. «Gli antichi egizi usavano la nostra stessa scala.»

Questo attirò l'attenzione di Kate. Guardò Max e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

«Ciò significa che le mappe spaziali nei nostri cervelli sono rimaste molto simili.» Max fece un'altra pausa, per farle assimilare il concetto. «Ricordi quando ti ho detto che l'egittologia e la medicina hanno molto in comune, che ci sono ancora troppe cose che non sappiamo?» Lei annuì. «Be', quello che *sappiamo* è che i geni possono mutare per effetto di agenti cancerogeni ambientali. E che traumi gravi - estrema paura o dolore - possono influenzare il cervello, non solo la psiche. Alcuni studi recenti hanno addirittura mostrato restringimenti dell'ippocampo sia destro sia sinistro fra i veterani che hanno subito traumi da combattimento. Quindi è possibile che esperienze estreme, siano emozioni intense o traumi fisici, vengano in qualche modo impresse sui geni, probabilmente da agenti chimici generati all'interno dei nostri stessi corpi e capaci di causare mutamenti che vengono tramandati nel tempo, da una generazione all'altra.»

Lei assorbì ogni singola parola, grata per il balsamo della ragione che lui spalmava sulle sue paure disordinate, e in quell'istante capì di conoscere Max meglio di quanto conosceva se stessa. Max era la sua pietra di paragone, il suo sentiero verso la realtà della sua identità. E di chi sarebbe diventata.

«Grazie ad alcuni biologi molecolari che, come te, non si accontentavano delle conoscenze convenzionali, ora noi sappiamo che i geni determinano una grande parte del nostro comportamento. Il fatto di apprendere dall'esperienza, per esempio, perché possiamo ricordare. I geni sono le nostre memorie ancestrali, i ricordi della vita così come l'ha vissuta il genere umano su questo pianeta.» Quando lui le prese il viso fra le mani e la fissò negli occhi, il grande tempio di Amon scomparve nell'oblio. «Là dentro ti è successo qualcosa di inspiegabile. Lasciamo le cose come stanno, per ora... e teniamo gli occhi ben aperti.»

Lei sorrise, poi si piegò in avanti a sfiorargli le labbra con le sue prima di stringergli la mano per farlo rialzare insieme a lei. «Non startene lì a bruciare ore preziose, Max. È ora di andare a impacchettare le nostre carabattole. Quell'aereo per il Cairo parte alle sette e un quarto, ricordi?»

Tornati in albergo, Kate riempì la sua sacca e poi uscì sul balcone per un'ultima occhiata oltre il fiume. Sollevò la macchina fotografica per uno zoom sul tempio funerario di Hatshepsut, cercando di fingere che le auto e i turisti non esistessero, solo il silenzioso deserto in attesa e i dirupi erosi dal vento.

Girandosi verso sinistra, inquadrò i resti dei piloni logorati dal tempo che una volta si ergevano per più di trenta metri nel cielo azzurro e sgombro di nubi, e più in là le enormi colonne scolpite come fasci di canne di papiro. Il grande tempio settentrionale di Amon era davvero, come aveva detto Max, immenso, sia storicamente sia fisicamente. Ma come un lavoro in corso, le sue pareti rovinate, le stele e i portali a pezzi avevano un aspetto incompiuto, quasi in attesa di essere ultimati dal prossimo dio mortale che si sarebbe seduto sul trono di Horus.

«Ritorneremo, Katie», le disse Max dietro le spalle. «La prossima volta noleggeremo una feluca e risaliremo il fiume fino a Edfu, ci accamperemo sotto le stelle e visiteremo il luogo dove Horus ha trionfato sul male.» Venne ad appoggiarsi alla balaustra accanto a lei e indicò con un gesto del braccio la scena davanti a loro. «Ti cattura la prima volta e poi non ti lascia più andare, vero?»

Kate abbassò la macchina fotografica. «Il cielo è di un blu che non avevo mai visto prima, nemmeno nel Colorado, e il verde è più verde, forse solo per il contrasto del deserto. Ma il sole è molto più caldo e le notti molto fredde. Più buie. Come la morte. Non c'è da meravigliarsi che gli egizi fossero ossessionati dal sole e spaventati da ciò che non potevano vedere. Da ciò che si nasconde nell'ombra.» Con riluttanza, si girò per rientrare ma Max la trattenne per un braccio, accarezzandole poi una guancia con due dita.

«Ricordi quando mi hai chiesto perché non mi ero mai sposato, e io ti ho detto che ero troppo assorbito dal mio lavoro, che occupava tutto il mio tempo?» Kate annuì. «Be', ho mentito. O forse non lo sapevo sul serio. Adesso sì. Ti stavo aspettando.»

Mise una mano in tasca e tirò fuori la collana di avorio, la fece scivolare fra le dita per un paio di secondi, poi aprì il fermaglio e gliela sistemò intorno al collo, tenendo il cerchietto ovale sul davanti per poterlo vedere mentre lo richiudeva. Quando lui lasciò ricadere le mani, Kate pensò che la testa d'ariete logorata dal tempo riposava nel punto che le apparteneva... sopra il cuore. Un'ondata di felicità venata di rimpianto le fece venir voglia di ridere e piangere al tempo stesso, ma scacciò la tristezza. Il passato era

proprio quello... qualcosa dietro di loro.

Invece accostò le labbra alle sue e sussurrò: «Sono contenta che tu non ti sia stancato di aspettare e non abbia scelto una donna più vecchia. Non sarebbe stata quella giusta per te».

Sono inquieto, un animale che fiuta il vento.
L'ombra della verità sta giungendo.

NORMANDI ELLIS, *Awakening Osiris*

26

Osiride Horemheb
(1335 a.C.)

GIORNO 3, SECONDO MESE DELLA SEMINA

Trovai per primo Pagosh: giaceva faccia al cielo in una pozza di sangue con un braccio proteso. Con l'altra mano si stringeva ancora la gola squarciata, come se avesse cercato di richiuderla per impedire che il sangue gli fuggisse dal corpo... e col sangue il suo *ka.*

Nell'istante in cui mi resi conto che era morto guardai ai lati del sentiero più avanti per cercare qualche segno di Aset. Mi aspettavo - non saprei - di trovarla come lui. Ma non vidi nemmeno un'impronta nel terriccio cotto dal sole che potesse indicare quale direzione avevano preso. Non poteva trattarsi di certo di un uomo solo, per poter abbattere Pagosh. Lo guardai nuovamente e vidi che il sangue non era ancora stato assorbito del tutto dalla terra compatta. Questo significava che il gesto omicida era avvenuto solo pochi minuti prima del mio arrivo. Non che sarebbe cambiato molto se fossi giunto prima, nessun uomo può sopravvivere a una simile ferita, nemmeno Pagosh.

Ero certo che se fosse stato vivo mi avrebbe spinto ad andare avanti, ma ero incuriosito dal braccio proteso... come se stesse invocando aiuto da Amon. Ma per un uomo come lui questo era improbabile, così mi acquattai per vedere cosa indicasse col braccio e alzando lo sguardo vidi gli stendardi colorati che sventolavano dalle torri gemelle dell'enorme pilone di Horemheb. Poi, con la bile dovuta al timore che mi attanagliava la gola, mi alzai e incominciai a correre, e strada facendo supplicavo Thot che mi con-

cedesse di trovarla prima che fosse troppo tardi... di non trovarla ridotta come Pagosh.

E non rallentai il passo sino a quando non fui in vista del tempio. La zona di fronte al grande portale era deserta e il palazzo mi sembrava stranamente silenzioso. Poi in lontananza, come un'eco dall'altra parte della valle, giunse un lungo grido acuto. Lamentatoci a pagamento al Palazzo della Verità, pensai, oppure un animale ferito.

Alzai lo sguardo quando vidi un'ombra passare su di me, e riconobbi un grande uccello stagliato contro il cielo luminoso con le ali aperte nel volo. Ma invece di veleggiare verso l'alto si diresse verso di me, proprio come l'Horus del Cielo di Tutankhamon era piombato verso terra in quei giorni lontani.

Anche questa volta non potei fare nulla per impedire ciò che stava succedendo.

Lei colpì il muretto della balconata dove il dio compariva nelle giornate speciali di festa con il centro del suo corpo. Sembrò rimbalzare, le sue gambe si alzarono in aria e poi scomparve dietro il bordo, verso l'interno, sulla piattaforma del dio.

Come riuscii a entrare nel pilone non riesco a rammentarlo, ma i soldati di guardia probabilmente erano stati pagati per assentarsi, e ora mi rendo conto che per questo lo spiazzo mi sembrava troppo silenzioso. All'interno mi avviai su per la scala a spirale ed ero quasi a metà strada dalla porta al balcone quando due sacerdoti scesero dall'alto, con tale rapidità da buttarmi di lato e farmi perdere l'equilibrio.

Quando mi rialzai mi trovai a guardare gli occhi castani di una donna che indossava un velo sul resto del volto. «Sei giunto troppo tardi, *sunu*. La partita che lui stava giocando è finita.»

Il sangue mi si gelò nelle vene, ma mi costrinsi a superarla deciso a raggiungere Aset prima che fosse troppo tardi. Quando mi lanciai oltre la porta che si apriva sul balcone del dio, la vidi stesa sul fianco con la spalla destra piegata in avanti, entrambe le ginocchia piegate verso il centro del corpo. Perdeva sangue dalla pianta dei piedi, ma subito le misi una mano sul collo per scoprire se era ancora viva, e sentii il mio cuore balzare di felicità.

Mi tolsi il gonnellino, lo strappai a strisce e le avvolsi attorno ai piedi per rallentare la perdita di sangue. Quando la voltai, tenendole la testa con le mani per mantenere dritto il collo, trovai del sangue sulla sua tunica, appena al di sotto del seno, e la sollevai con cautela tra le braccia. Pensai che

di certo c'era qualche costola rotta, poi mi alzai e mi avviai giù per le scale, attento a proteggerle i piedi in quello spazio ristretto.

Fu solo quando ci trovammo di nuovo alla luce che notai la sua mano sinistra... tutta insanguinata e contorta, le dita piegate in strane angolazioni. Due unghie erano state strappate e le altre erano così gonfie di sangue da essere diventate viola, come se un elefante ci si fosse seduto sopra, lacerando la carne e frantumando ogni osso.

Cercai di correre ma una bava rosa le colava dall'angolo della bocca a ogni respiro agonizzante che cercava di fare, e per questo ero certo che almeno un polmone fosse stato perforato. Ma era viva!

Al cancello di Ramose inviai il guardiano a chiamare Ruka, l'unica persona di cui potevo fidarmi per chiamare Senmut e Mena senza indugio, quindi gli ordinai di prendere abbastanza uomini per riportare a casa Pagosh.

Merit mi venne incontro sulla porta delle nostre stanze, diede uno sguardo a ciò che portavo e chiese: «Mio marito è con Osiride?» Annuii, poiché a dire il vero non riuscivo a spiccicare parola.

«Sbrigati», mi sollecitò, precedendomi sino alla nostra camera da letto. Appoggiai Aset sul giaciglio, cercando di mettere cuscini laddove ero certo ci fossero ossa rotte, e pregai Thot di non farla svegliare sino a quando non avessi finito di riposizionare le ossa. Questo non è possibile con le costole, ovviamente, dovevo comunque trovare un modo per facilitarle il respiro.

Merit portò delle coperte per aiutare a conservare il calore del suo corpo, necessario per mantenere la vita, poi dell'acqua e degli stracci puliti per lavare via il sangue rappreso. Ero preoccupato per il respiro affannoso e temevo che Ruka non riuscisse a trovare Senmut, molto più esperto nel riconoscere i segni di ferite interne che derivano da colpi al corpo. E le mie capacità chirurgiche non erano pari alle sue.

Merit le lavava i piedi lacerati mentre io mi davo da fare attorno alla sua mano per sostenerla con un pezzo di cuoio secco. Prima raddrizzai al meglio le dita, anche se si erano già gonfiate sino al doppio delle loro dimensioni, e continuavano a sanguinare dalle unghie strappate. Poi attaccai tutta la sua mano al cuoio con strisce di lino imbevuto di colla di zoccolo.

Senmut portò anche Nebet e io raccontai loro ogni cosa, come e dove il suo corpo aveva colpito il muretto, e tutto il resto... tralasciando solo il mio incontro con la donna che le aveva donato la vita, perché nessuno poteva chiudere questo conto in sospeso. Nemmeno il padre di Aset.

Senmut tolse la coperta e appoggiò l'orecchio proprio sopra il suo seno sinistro, poi spostò la testa dall'altra parte. A parte il respiro affannoso tutto era così silenzioso che era come se stessimo tutti trattenendo il fiato. Non c'erano nemmeno lamenti o pianti da parte di Nebet e Merit, come succede con certe donne.

«Non si è ancora svegliata?» domandò Senmut.

Scossi il capo. «Nemmeno quando le ho riallineato le ossa delle dita.»

«Probabilmente perché non ha abbastanza aria. Il fluido nel petto impedisce ai polmoni di riempirsi. L'unico modo per ridurlo è inserire una piccola canna cava, ma sarò onesto, Tenre: anche questo non sempre ha successo. La canna si può otturare per il sangue o il muco, o il polmone può essere così lacero da non riuscire più a contenere aria.»

«Allora stiamo sprecando tempo con le parole.» Merit portò altra stoffa e acqua per permettere a Senmut di pulirsi le mani mentre io purificavo la sottile e affilata lama di sua creazione con la fiamma di una lampada.

Entrò nel suo fianco destro, per cinque o sei dita di spessore sotto l'ascella, tenendo la canna premuta contro il piatto della lama ma arretrata rispetto alla punta. In questo modo inseriva la canna man mano che tagliava. Aset urlò una volta, un suono più da gatto che da uomo, facendo scorrere le lacrime dietro le mie palpebre. Non appena perforò la cavità toracica un fiotto di fluido color sangue incominciò a fluire dall'estremità della canna nel bacile che tenevo pronto.

Senmut estrasse la lama lasciando pendere la canna dal suo fianco e mi fece cenno di tenerla in posizione. Quindi girò attorno al braccio proteso di Aset per portarsi accanto alla sua testa e le aprì le mascelle, appoggiò la sua bocca a quella di lei e le soffiò dentro, respirando per lei. Ancora e ancora, sino a farmi perdere il conto.

«C'è qualcosa che spinge in fuori», dissi. Mi ordinò di estrarre poco per volta la canna mentre lui continuava a soffiare nella bocca. Quando la canna fu del tutto estratta il respiro di Aset non era più così rumoroso.

Mentre Senmut premeva un tampone sul taglio per rallentare la fuoriuscita di sangue, io dovetti sedermi finché sentii nuovamente le gambe. Poi mi aiutò a bendare le costole per evitare altri danni, e per un po' le ore si trascinarono con tale lentezza da farmi chiedere se Ra avesse lanciato l'ancora dal suo vascello.

Quando finalmente Aset si mosse fu solo per spostare la mano sinistra, e questo le strappò un altro urlo simile a un miagolio. «Un buon segno», commentò Senmut, anche se sapevo che era più un augurio. Le palpebre di

Aset incominciarono a muoversi e finalmente si aprirono.

Rimase a fissare il soffitto, cercando di capire dove fosse, poi cercò di respirare. Il suo volto si contrasse in una smorfia di dolore e mi affrettai a stringerle la mano destra. Parlai sottovoce per non spaventarla. «Stai tranquilla. Va tutto bene.» Si voltò verso di me. «Senmut ti ha bendato il petto, se ti domandi come mai ti senti così stretta. È meglio se non respiri troppo a fondo.» Cercò di stringermi le dita. «C'è anche Nebet qui. E Merit.»

«Meri?» formò la parola con le labbra.

«Sta passando la giornata con Khary e Tamin, non ricordi?» Un brivido di preoccupazione mi fece drizzare i capelli, poiché sino a quel momento mi ero dimenticato di mia figlia.

«Vado a prenderla», si offrì Senmut, «così saprai che sta bene.»

«E mi occuperò io di lei sino a quando non sarai guarita», aggiunse Nebet con le lacrime che le serravano la gola.

Gli occhi di Aset cercarono i miei. «Tu devi... trovare un modo... per tenerla al sicuro», sussurrò. «Da...» Il dolore colpì senza preavviso quando cercò di sollevare la mano e uno sguardo disperato coprì i suoi occhi. Fece per alzarsi e vedere cosa non andava, e questo la fece urlare. Poi ricadde con gli occhi chiusi e Senmut corse per appoggiare l'orecchio sul suo petto.

«Dobbiamo darle qualcosa per il dolore, ma non così tanto da rallentare la respirazione. Una dose da bambino di mandragora, sino a quando non sappiamo come reagisce.»

Ero felice del suo consiglio e la lasciai solo per andare a prendere ciò che gli serviva. Quando Aset si svegliò di nuovo le spiegai che aveva le dita rotte e anche una costola, lei però si rifiutò di prendere la mandragora sino a quando non fosse stata sicura che Meri stava bene.

Pochi minuti dopo Nebet e Merit uscirono in giardino, per lasciarci soli, ma non riuscivo a porle domande nel timore di risvegliare ricordi che era meglio lasciare sepolti... specialmente se aveva visto ciò che avevano fatto a Pagosh. La tenni per la mano sana accarezzandole il dorso con il pollice, l'unica carezza che potevo offrirle senza causare altro dolore.

«Mamma?» Chiamò Meri qualche tempo dopo, mentre si avvicinava al nostro giaciglio tutta solenne. Sapevo che Senmut l'aveva preparata a ciò che l'aspettava, e lo ringraziai con lo sguardo. Fece un cenno e si allontanò per qualche tempo.

«Vieni qui... tesoro.» Aset tolse la mano dalla mia e la tese a Meri. «Ho solo... bisogno... di riposare... qualche giorno. Tu vai... con Nebet... sino a...»

«Sino a quando non verrò a prenderti», completai per lei. «Non devi lasciare le mura di Mena con nessun altro, intesi?»

«Nemmeno Paga?» chiese Meri guardandomi.

«Paga è con Osiride», sussurrò Aset. Sapeva.

«Veramente?» Quando sua madre annuì il piccolo volto di Meri si sciolse in lacrime. Senza preavviso le lacrime invasero anche i miei occhi costringendomi a voltarmi, e mi resi conto all'improvviso che non avrei più visto il volto intransigente di Pagosh, che non avrei più dovuto indovinare il significato dietro le sue parole criptiche. La roccia a cui mi ero appoggiato per così tanto tempo era svanita da questo mondo.

«Non c'è... da vergognarsi... nel piangere... coloro che amiamo. Come ho fatto io. Molte volte.» Aset lo diceva tanto per me quanto per Meri, così mi rigirai per farle vedere che anch'io ero addolorato.

Dopo che Nebet e Senmut ebbero portato via Meri, Aset accettò qualche sorso di mandragora e finalmente si addormentò. Continuai a tenerla per mano, per farle sapere che io c'ero mentre lei dormiva. O forse credevo davvero di poter impedire a Osiride di prenderla, se fosse venuto ancora con il calare della notte.

Dopo ciò i miei ricordi diventano sfocati, ma ricordo che durante la notte mi voltai e vidi Ramose che scrutava il pallido volto di Aset... la rabbia bruciava nei suoi occhi facendo pulsare e affiorare le vene sulla fronte. Seppi allora che aveva visto il corpo di Pagosh.

«Hanno lasciato una prova della loro codardia, sopra il cancello del dio», mi informò tenendo lo sguardo fisso sulla mano distrutta di Aset. «Una roccia grande come la testa di un uomo. Hanno usato il rasoio anche su di lei?»

Gli dissi cosa le avevano fatto ai piedi, poi desiderai non averlo fatto quando Ramose vide il sangue che stava già fuoriuscendo dalle bende. Un istante dopo si voltò e uscì dalla stanza.

Quando Ra andò a morire in occidente Merit mi portò una brocca di vino, pane e datteri, perché sapeva bene che non avrei dormito. E a mio parere non ci sarebbe riuscita nemmeno lei, così le proposi di sedersi accanto a me per qualche tempo. «Tuo marito ha cercato di salvarla anche mentre il suo *ka* fuoriusciva dal suo corpo», le dissi, e spiegai per quale motivo mi ero diretto al tempio.

Annuì. «Aset l'aveva cambiato, l'aveva reso più gentile.»

«Non solo Aset», aggiunsi. «Anche la sua voce cambiava quando ti nominava.»

«Mi aveva detto una volta che non si era mai fidato di nessun uomo prima di te.»

«Desideri che lo accompagni alla Per Nefer?»

«Ramose l'ha già fatto portare là un'ora fa, ma gradirei il tuo consiglio, Tenre. Il mio signore ci ha offerto un posto nella sua casa eterna. E trovarsi con l'alto sacerdote di Amon è un grande onore, ma... ecco, avevamo preparato il nostro posto, per restare insieme per sempre quando giungerà il mio momento.»

«In questo devi fare come desideri, Merit, o quello che sei sicura avrebbe voluto Pagosh, non la volontà di qualcun altro.» Lasciò scorrere le lacrime per la prima volta, non per molto, però. E non parlò dei suoi timori per Aset, solo per gentilezza nei miei confronti.

«Sarò nelle vicinanze», disse alzandosi dalla sedia, aggiungendo: «L'alto sacerdote ha fatto issare quattro uomini sulla sommità del cancello del dio, pendono per i piedi come monito a chi può pensare di abbandonare il proprio posto. Gli avvoltoi hanno già beccato gli occhi dalle loro teste».

È andata così. Ramose deve sapere per forza di chi è stata la mano che ha orchestrato ogni cosa, poiché tutto porta il segno di lei. Vendetta della stessa specie... l'ordine di ferire i piedi di Aset per marchiarla come adultera per vendicarsi dei papiri dove accusava Horemheb di chiudere un occhio sulla moglie infedele, l'ordine di frantumare la mano che aveva smascherato Nefertiti come assassina della sua stessa figlia e del nipote, così Aset non avrebbe mai più potuto disegnarne un altro, in questa vita o nella prossima. E infine gettarla dal pilone che Horemheb aveva costruito... il faraone il cui Editto Aset aveva accusato di essere ingiusto e crudele.

GIORNO 4, SECONDO MESE DELLA SEMINA

«Le prime ventiquattro ore sono sempre le peggiori», mi ricordò Senmut.

«Non è solo il dolore. Continua a rivivere la caduta, ancora e ancora.»

«Altri due uomini pendono dal cancello sacro di Horemheb.»

«Ramose è spinto dalla vendetta, ma come sempre la traccia si fermerà al fiume.» Senmut mi lanciò un'occhiata tagliente. «Ormai è fatto. Che male può venirne a dire la verità?»

GIORNO 6, SECONDO MESE DELLA SEMINA

C'è ancora sangue nella sua urina e non mangia, nonostante gli sforzi di Merit nel tentarla con dolcetti e pezzi di frutta. Potrebbe essere un effetto della mandragora, ma di notte viene tormentata da visioni che la fanno urlare, nonostante i polmoni danneggiati. Solo quando le bagno le guance calde con un panno fresco sembra che il dolore si plachi.

GIORNO 8, SECONDO MESE DELLA SEMINA

Nefertiti ha convinto sufficienti guardie reali che le loro fortune sono con lei così da creare una forza abbastanza ingente per incarcerare le altre nelle caserme di palazzo. Così non solo controlla il palazzo ma anche la tesoreria reale, e si è nominata Horus in Terra, figlio di Amon e Signore delle Due Terre. Smenkhkare.

Ho messo del miele secco sui tagli ai piedi di Aset, poi l'ho lavato via con dell'acqua, ma ora si lamenta di dolori alla spalla sinistra. Non posso ignorare la possibilità che lei senta ciò che non va dentro, specialmente da quando le ho dato la droga che i veggenti usano per interpretare i misteri. Una volta avevo sentito mio padre parlare con un vecchio sacerdote che affermava di poter vedere ciò che prima poteva solo sentire usando il fumo della pianta di belladonna. Vorrei poter sapere da Ramose cosa sa di tutto questo, ma dubito che tornerà presto al tempio... o che qualche sacerdote chiuderà occhio questa notte.

GIORNO 9, SECONDO MESE DELLA SEMINA

Non mangia nulla a parte frutti spremuti e un po' di latte di capra; ormai è passata un'intera settimana. Certamente già questo è motivo di speranza. Senmut ci ha portato una lettera di Mena dove ha scritto che «i buoni medici sono troppo rari perché un comandante si possa arrischiare a gettarne uno ai coccodrilli», questo significa che la sua missione ha avuto successo. Ma temo che possa scatenare l'ira di Nefertiti sulla sua famiglia, poiché Ramsete è un uomo ambizioso e non mi sorprenderebbe se riuscisse a trovare vantaggioso un accordo con colei che si fa chiamare faraone.

GIORNO 11, SECONDO MESE DELLA SEMINA

Ramose è stato deposto e un burattino siede al suo posto, così quando Ra scese dietro le colline occidentali andai a cercare un capitano in procinto di

partire lungo il fiume che accettasse di consegnare un mio messaggio a Mena. Ora Ramose si nasconde come un leone ferito, anche dalla sua stessa figlia, e Aset in qualche modo sente che qualcosa non va. Diventa più irrequieta col passare delle ore, costringendomi a cercare di porre fine alla quiescenza di Ramose. Ma il suo cuore è così pieno di disprezzo per se stesso - per essere venuto meno a lei - che si punisce restando lontano. Ciò nonostante riproverò domani, lui ha bisogno di lei tanto quanto lei ha bisogno di lui.

GIORNO 13, SECONDO MESE DELLA SEMINA

Era appena passato mezzogiorno quando Aset mi fece cenno di avvicinarmi, non riesce ancora a respirare abbastanza da parlare a voce alta. Rifiuta di prendere altra pozione di mandragora dicendo che preferisce sapere di essere ancora in questo mondo.

«Devo mandare un messaggio a Senmut di portare Meri a casa?» le chiesi anticipando ciò che desiderava.

«È presto. Non ancora.» Guardò verso la porta. «Giardino... sentire il sole.»

Chiamai Merit per far preparare un giaciglio in riva al laghetto e le dissi inoltre di portare datteri e frutti di persea, sperando che questo fosse anche il segno di un rinnovato appetito. Quando la sollevai dal giaciglio la pelle attorno alle sue labbra diventò bianca, segno che le causavo un dolore lancinante per quanto cercassi di essere gentile.

«Dove... mio padre?» mormorò guardandomi in volto per vedere se dicevo la verità.

Strinsi la sua mano nella mia e le dissi tutto, concludendo con il messaggio di Mena. Chiuse gli occhi, facendomi pensare che volesse dormire per un po', ma vidi una lacrima scivolarle dall'angolo dell'occhio. Saltai in piedi deciso a strappare Ramose dalla sua tana.

Mi fermò scuotendo una volta il capo. «Prendi la mia... borsa di pelle. Starò... bene. Non da sola. Tuli... con me.» Un brivido mi percorse, ma feci come aveva chiesto e mi sbrigai a tornare deciso a risollevarle lo spirito.

«Forse dovrei dare una lavata al tuo piccolo leone di radice di papiro», scherzai aprendo lo spago che chiudeva la sacca per tirarlo fuori.

Allungò la mano buona per sentire cosa conteneva. «Porta... la collana con la testa d'ariete», sussurrò. Felice nel sapere che la desiderava, poiché la vanità in una donna è un chiaro segno del rinvigorirsi della salute, presi

la collana che le avevo donato alla nascita di nostra figlia. Invece di permettermi di legargliela attorno al collo l'aggiunse alla sacca e poi mi guardò.

«Ascolta bene, marito. Questa... mia eredità... a Meri. Collana d'avorio... con leone. Non quella d'oro... di mio padre. La tavolozza da scriba... data da mio nonno. Amenhotep. Le poesie che mi hai dato... la prima volta che... siamo stati insieme... marito e moglie. Nient'altro. Così nessuno... potrà sapere... chi è. Ora. O nel futuro. Dai il resto... a Merit.»

«Il tempo per parlare di queste cose è quando starai meglio», protestai.

«Promettimelo. Ti prego... amore mio.»

«Certo, solo...»

Appoggiò la punta delle dita alla mia bocca. «Non... ho finito.» Annuii ma tenni le dita sulle mie labbra tant'ero desideroso del suo contatto. «Tu. Meri. Tornate... Aniba. Così quando... giungerà il tuo momento per unirti a me...» annaspò per una boccata d'aria. «Patto con Nebet. Io mi sarei occupata... dei suoi e... lei dei miei.» Sorrise per un qualche ricordo. «Nebet l'ha scritto... nel contratto nuziale.»

«Di certo tuo padre...»

Scosse il capo. «Il trono di Horus... staglia una lunga ombra. Accertati... che non cada su di lei... come è stato per me.»

«Senmut dice che Meri sta diventando ansiosa. La porterò a casa domani mattina. Così potrai parlarle tu stessa.»

Scosse nuovamente il capo. «Meglio che lei... si ricordi di me... come ero. Non così.» Chiuse gli occhi, poi li riaprì. Mi guardò fissa. «Questo non può essere tutto per noi due, Tenre. Non sarebbe... *maat*.»

È forse *maat* lasciarmi camminare verso l'orizzonte occidentale da solo? Volevo urlare questo per impedirle di proseguire per quella via.

«Fai che il sangue... sulle mie labbra... sia dolce... come le bacche», sussurrò tra brevi respiri affannati. «Dammi la magia. L'incantesimo per... vivere bene.»

Non saprei dire se stesse parlando a me o con gli dei.

Conoscendo la propria fine un uomo sente la tristezza
del domani ma anche la gioia dell'oggi. Guarda verso il cielo
e vive senza rimpianti. Si affligge, e per questo è un uomo.
Diviene il cuore e la lingua di un dio. Crea dalla mortalità
qualcosa d'immortale.

27

Seri Abdalla li stava aspettando quando venerdì mattina arrivarono al museo. Era seduto al lungo tavolo al centro della stanza dove Iskander aveva ritrovato il papiro, ora completamente sgombro a parte i fogli sotto la sua mano. Cortese come sempre si alzò per salutarli e s'informò sul viaggio a Luxor, tuttavia Kate riusciva a capire che non era del tutto spontaneo. Stava pensando ad altro.

«Temo di non essere stato del tutto onesto, al telefono», confessò a Max non appena si furono accomodati. «Il papiro era in condizioni talmente buone che Hosni è riuscito a srotolarlo quasi tutto in poche ore. Quando mi avete contattato avevo già le prime fotografie in mano e avevo già iniziato la traduzione. Dovete perdonare il mio piccolo inganno, ma speravo che al vostro ritorno avrei saputo dirvi se si trattava dell'uomo che cercavate.» Sorrise. «Vi avevo detto che c'erano due papiri?»

Kate e Max annuirono.

«Forse è più semplice mostrarvi l'illustrazione.» Seti incominciò a disporre alcune foto venti-per-venticinque fianco a fianco, due di lato e quattro in altezza.

Man mano che una forma iniziava a delinearsi, Kate si alzò per evitare i riflessi sulle stampe lucide e provò un brivido di riconoscimento che la sconvolse fino nel profondo dell'anima. Era la sagoma di un corpo umano con numerose linee ondulate rosse e blu che si dipanavano al suo interno come i rami spogli di un albero. Un albero che aveva già visto.

«Forse il dottor Cavanaugh vorrà fornirci un parere professionale», suggerì Seti.

Max non riusciva quasi a distogliere lo sguardo; infine si voltò verso Kate e poi verso Seti. «Direi che si tratta di un diagramma del sistema circolatorio. Tutto considerato, un diagramma maledettamente preciso.»

«Sì, considerando che tutto il mondo ritiene che nessuno abbia fatto distinzioni tra vene e arterie fino al terzo o quarto secolo dopo Cristo, come minimo», concordò Kate.

«Non è tutto», aggiunse Max. «Questo mostra anche il passaggio del sangue da un lato del cuore all'altro attraverso i polmoni, e nessuno ci era mai arrivato per... quanto?» Guardò Kate. «Altri mille anni?»

«Millecinquecento. Vesalius», disse Kate, poi guardò Seti.

«Così», sussurrò lui con il suo modo di fare francese, «la storia della medicina viene riscritta.» Sorrise e incominciò a strofinarsi le mani. «Allora abbiamo molto lavoro davanti a noi per scoprire quali strade questa conoscenza possa aver preso dai miei antenati fino ai persiani, forse, e ai greci. Se si trovava nella biblioteca di Alessandria, naturalmente...»

«L'altro papiro era un testo medico come pensavamo?» domandò Max, impaziente di scoprire il resto.

Seti scosse il capo. «Non ho trovato ricette o incantesimi per curare malattie o ferite, se è questo che intende. Direi che si tratta più che altro di una specie di diario personale tenuto dal medico di nome Senakhtenre, questo *sunu* che accompagna la vostra Tashat nel suo viaggio per l'eternità.» Fece una pausa. «Tranne che il suo nome è Aset. Oggi la chiameremmo Iside.»

Kate e Max si scambiarono un'occhiata. «Come può essere così sicuro che si tratti del nostro uomo?»

«Molte volte nel diario parla di un cane... un piccolo cane bianco di nome Tuli.»

Kate sentì un impeto di lacrime, di sollievo unito a un'incredibile tristezza. Finché non ne erano stati sicuri aveva potuto tenere a distanza l'orribile certezza della morte di Aset, nonostante la prova di fronte ai suoi occhi... la mummia stessa. Il che non aveva molto senso.

«Credo che lei fosse il motivo per cui aveva iniziato a tenere un simile diario.» Seti fece una pausa per dare alle parole seguenti l'importanza che meritavano. «Ora non c'è ombra di dubbio che la vostra Tashat - la sua Aset - fosse la figlia della regina dell'Eretico e di un sacerdote di Amon.»

«Nefertiti», mormorò Kate.

Seti annuì. «Ma c'è dell'altro... e molto.» Accarezzò la montagna di veline accatastate sotto la sua mano.

«Se è un diario deve contenere delle date.» Max stava cercando la spiegazione per le tre date sul sarcofago, ma Seti lo lasciò in attesa.

«È meglio se lo leggete voi stessi. Tra poco devo andare in università, così li lascerò a voi. Prima vorrei invitarvi a cena questa sera, a casa mia.» Guardò Kate. «Mia madre desidera conoscerla. Sa già tutto di questo...» Gesticolò con la mano facendo capire che sapeva tutto quello che era successo e che avevano scoperto. «Da quando le ho mostrato le sue foto e i suoi disegni non parla d'altro che del libro che lei deve scrivere.»

Max continuava a guardare Kate con un sorriso da «te l'avevo detto» anche mentre lei ascoltava le indicazioni per raggiungere la casa di Seti. Poi

il linguista indicò i fogli spiegazzati di carta. «Ricordatevi, è tutto all'indietro. All'inizio si trova ciò che è comparso per primo mentre Hosni srotolava il papiro... una sezione scritta da un altro pugno che ha trovato aggiunta alla fine del diario del medico. Poi si trova la conclusione del diario vero e proprio, tutto quello che ho avuto tempo di tradurre finora.»

Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Kate tornò al tavolo e si sedette. «Perché non me lo leggi?» Suggerì, volendo ascoltare la storia dalla voce di un uomo, come se fosse l'antico medico a parlare.

Max annuì, si spostò sulla sedia davanti a lei e prese il primo foglio. «Porta la data dell'ottavo giorno, quarto mese della semina del Primo Anno di Ramsete.» Si guardarono a vicenda, poiché entrambi stavano pensando la stessa cosa... quella *era* la data più importante sul sarcofago di Tashat.

> Parlo agli dei che giudicheranno Senakhtenre, medico di Waset, mio amico e fratello per quarant'anni, per far conoscere sia a Thot sia a Osiride la compassione e l'onestà dell'uomo che si trova di fronte a voi, e per assicurarmi che non venga ritenuto responsabile di ciò che altri hanno fatto.
>
> A Zarw trovai Ramsete più magro e impaziente di quanto me lo ricordassi, ma mi salutò come un vecchio amico e mi portò a visitare la città che stava costruendo. Fu solo a sera che potemmo parlare. Anche in quel momento suo figlio Seti era presente, come per tutto il resto della giornata, poiché il padre l'aveva nominato sindaco oltre che suo rappresentante nel Nord. Quando gli dissi il motivo della visita, Ramsete mi informò immediatamente che la sua guardia scelta si stava già preparando a imbarcarsi per Waset mentre discutevamo, per affrontare l'alto sacerdote e il suo Sacro Concilio, e che tutti i comandanti avevano già promesso il loro appoggio. Così non ci volle molto a convincere il vecchio amico di Horemheb a muoversi, per evitare che Nefertiti consolidasse la sua posizione ottenendo l'appoggio dei nomarchi, della polizia e dei giudici che presiedono alle leggi del regno.
>
> Naturalmente allora non sapevo che lei si era già nominata Horus in Terra. O che Ramose non era più alto sacerdote di Amon. Ma quando la lettera di Tenre mi venne consegnata non aveva più importanza.
>
> Akhenaton e la sua banda di logori seguaci era accampata fuori dal cancello principale della fortezza e pretendeva non solo l'ingresso ma gli omaggi dovuti al vero Signore delle Due Terre. Giorno dopo gior-

no egli veniva di fronte al cancello, vaneggiando e brandendo la verga con i serpenti attorcigliati, il bastone della sovranità donatogli dai sacerdoti che lo avevano iniziato ai rituali conosciuti solo dai figli di Amon.

Credo che sarebbe ancora lì se un blocco di pietra non fosse caduto da uno dei cantieri di Ramsete schiacciando un sorvegliante. In breve tempo, il fatto che i tagliapietre fossero stati costretti a fungere da manovali come punizione per l'adorazione di Aton fece nascere delle dicerie secondo le quali l'Eretico aveva richiamato l'ira del suo dio per svellere la pietra, una storia che si propagò come un incendio fra la paglia secca, diventando sempre più meravigliosa a ogni passaggio di lingua.

Finalmente, mentre pesanti nubi nere si addensavano in cielo, una folla si radunò nella piazza del mercato, e lì le storie si unirono ad altre storie. Si diceva che il dio dell'Eretico avesse scatenato una pestilenza sul Popolo del Sole, facendo vomitare ai loro bambini tutto ciò che mangiavano, tanto da farli morire di stenti anche se l'abbondanza li circondava.

Certamente questa poteva essere opera solo di un dio vendicativo! Alla fine il popolo di Zarw chiese a Ramsete di rimandare Akhenaton e i suoi seguaci al Sinai prima che tutti i figli venissero presi dal dio. Eppure Ramsete esitava, indeciso su come occuparsi di questo nuovo rivale al trono e allo stesso tempo su come giungere a Waset per strappare il potere alla regina dell'Eretico prima che fosse troppo tardi.

Fu Seti che alla fine ordinò all'Eretico e a tutti i suoi seguaci - tenditori di corde, tagliapietre e umili portatori d'acqua, assieme a tutte le loro donne e bambini - di scomparire prima che Ra-Horakhte mostrasse nuovamente il volto all'orizzonte orientale. Altrimenti prometteva che nemmeno il tuonare del loro dio avrebbe trattenuto la mano delle truppe di suo padre.

Il mattino dopo salimmo sugli spalti e scoprimmo che le loro tende striate erano sparite, lasciando solo la polvere alzata da un centinaio di piedi a indicare la direzione presa. Seti affermò che non si trattava di una grande perdita poiché solo cinquanta persone avevano lasciato Zarw per seguire Akhenaton, e queste avevano già tramandato le loro abilità a quelli che lavoravano con loro.

Era finita, e alle prime luci del giorno seguente salpammo per Waset.

Quando arrivai a casa trovai il messaggio che Tenre mi aveva lasciato sulla scrivania nella mia biblioteca, un unico foglio di papiro tenuto fermo dal pugnale con la lama di ferro che gli era stato donato da Osiride Tutankhamon... quella vista raggelò il mio cuore.

Osiride ha vinto la partita che abbiamo giocato per vent'anni. Ho solo affrettato il loro incontro quando lei mi supplicò col suo sguardo di liberarla dal dolore insopportabile. L'ho già preparata per l'eternità, ho lasciato la chiave per scoprire il luogo dove giace a colui che è stato concepito tra le braccia del dio del fiume.

Sappi che ho cercato di oppormi, per Meri, anche se per me il sole è sparito dal cielo. Ma forse per lei è meglio vivere in pace piuttosto che nel timore con me. Sappi anche, amico e fratello del mio cuore, che non sarei l'uomo che sono se non fosse stato per te. Qualunque cosa accada hai il mio amore e la mia fiducia, ora e per sempre... se una cosa simile è possibile. Altrimenti, rimango comunque l'uomo più fortunato.

Leggendo le sue parole il gelo della tomba strisciava nelle mie ossa, e provai un terribile senso di perdita causato dalla voragine nel cuore. Quando Senmut arrivò, vidi subito sul suo volto che anche un pezzo di lui era andato perso. Anche peggio, perché l'aveva visto accadere.

Tenre doveva sapere che l'unica possibilità per avvicinarsi abbastanza sarebbe stata all'ingresso della casa eterna di Horemheb, quando lei si sarebbe fatta avanti con la pelle di leopardo del nuovo faraone.

Non saprei dire come abbia trovato la volontà di guardare in volto la donna che aveva dato la vita alla sua amata per poi reciderla, ma quando tutti gli sguardi fissarono lei mentre accostava il sacro *adze* alla bocca del generale un tempo possente, Tenre scivolò silenzioso tra la folla... e con un rapido affondo della lama sottile del suo affilato coltello da autopsia tagliò il grande vaso nel collo un tempo stupendo di Nefertiti.

Sapeva anche esattamente dove colpire, e che una simile ferita causa sempre la morte. Solo il tempo necessario a svuotare il corpo di sangue cambia da un uomo - o una donna - all'altro. Quindi questo doveva essere ciò che lui voleva.

Ciò che non poteva aspettarsi era di morire più rapidamente di lei

mentre un centinaio di persone in lutto restavano immobili a osservare incredule. Nessuno avrebbe potuto aspettarsi che il giovane comandante dal sangue caldo della guardia di Nefertiti potesse fendere l'aria e con un colpo solo spiccare di netto la testa di Tenre dal suo corpo.

Ringrazio Thot ogni mattina e ogni notte di avermi risparmiato quella vista, lasciandolo nei miei ricordi immacolato da sangue e viscere. Continuo tutt'ora ad alzare lo sguardo di tanto in tanto, aspettandomi di vedere il suo cipiglio serio sciogliersi in un sorriso per qualche mia frase, o trovare il suo sguardo illuminato da uno scherzo, solitamente a spese mie.

Nessuno avrebbe potuto salvarlo, anche se ripeterlo serve a poco per calmare il senso di colpa che Senmut prova dopo essere rimasto immobile come tutti gli altri, stordito da ciò che aveva avuto luogo dinanzi ai loro occhi.

Almeno è riuscito a salvare ciò che restava dell'uomo che amava come un padre e come un amico, scalciato nella polvere e lasciato a marcire sotto il sole. Ma fu solo dopo il tramonto che osò portare il corpo di Tenre alla Casa dei Morti, dove il marito di Nebet era facilmente conosciuto quanto il corpo che trasportava. Ma Senmut non è privo dei mezzi per cospargere di sale coloro che gli tendono la mano. Altrimenti sarebbe stato allontanato dal luogo proibito a coloro che uccidono. Tutti tranne gli dei mortali che siedono sul trono di Horus.

Così avvenne che tre faraoni salirono al trono di Horus in rapida successione, si potrebbe quasi dire allo stesso momento. Per confondere chi vorrebbe cercare di distruggerla una seconda volta, Aset incomincia il suo viaggio verso l'eternità l'Anno Quarto di Smenkhkare, l'Anno Diciottesimo di Akhenaton e l'Anno Primo di Ramsete. Siccome anche lei viaggia sotto falso nome, come desiderava Tenre, Nebet si è occupata di dipingere la maschera e le bende della cara amica, per assicurarsi che l'anima di Aset possa riconoscere il suo corpo.

Per quanto riguarda la mia parte, così come il mio amico d'infanzia ha liberato questo mondo dal male per salvare sua figlia, io ho liberato l'aldilà da una madre che aveva ucciso almeno due delle sue figlie trafugando di notte il corpo di Nefertiti e portandolo sulla riva del fiume dove i coccodrilli depongono le uova.

Confesso anche di non aver agito da solo, ma non è compito mio rivelare l'identità del mio complice. Questo lo lascio a lui quando giungerà il suo momento, anche se ammetto volentieri che entrambi ab-

biamo provato gioia in ciò che facevamo. E nel sapere che la donna-gatto aveva ucciso per l'ultima volta, in questo mondo o nell'altro.

Una volta Tenre disse che senza Aset non avrebbe mai potuto sentirsi intero. E credo che nemmeno lei avrebbe potuto senza di lui. Così ho fatto in modo che la parte di lui che considerava la vera sede dei nostri pensieri e sentimenti partisse per il viaggio in compagnia di lei.

Parte anche con gli occhi aperti, benché lui credesse fermamente che la strada per la vita eterna si basa su ciò che possiamo imparare e lasciare agli altri per costruire, e non nei nostri corpi stanchi che col tempo diventano polvere.

Ma chi può saperlo con certezza? E a cosa serve un occhio aperto senza gli strumenti per trascrivere ciò che vede? Così mi sono occupato anche di questo.

Questo messaggio accompagnerà il suo corpo, così Osiride e i suoi giudici sapranno la verità su come è vissuto il mio amico. Se Tenre aveva ragione, allora il suo diario e la mappa di lei faranno le veci della sua testa, assieme al suo cuore. La mappa mostra la posizione dei vasi che trasportano solo sangue. Quelli che Aset ha dipinto di rosso trasportano il sangue fuori dal cuore, a spruzzi, mentre diventa più scuro e non così veloce nei vasi dipinti di blu. Potrebbe essere questo il motivo per cui non è così pericoloso incidere uno di quelli.

Il papiro medico di Tenre rimane con me, un dono copiato dallo scriba più abile che sia mai vissuto in tutte le Due Terre, poiché è stata Aset ad abbellire il papiro con ogni genere di animali colorati che raccontano la loro storia... immagini che aggiungono intuizione a ciò che Tenre aveva imparato dall'esperienza.

Poiché Nebet e Aset si erano accordate su molte cose tra loro, Hapimere salperà per Aniba con Senmut e mia figlia, come desideravano i suoi genitori. Partirà anche Merit, che prego possa amare mio nipote così come amava il suo omonimo.

Senakhtenre. Per me padre, fratello e figlio tutti in uno. Compagno della mia giovinezza, l'ancora con la quale la mia imbarcazione osava affrontare le aspre correnti di questa vita. Immagine speculare del mio *ka*. Quanto sembra aliena e vuota la mia città natale senza di lui.

Ma non vuota come il mio cuore.

Max rimase a fissare l'ultimo foglio per un po' prima di ricordarsi di aggiungere: «È firmato Merenptah, un tempo medico maestro dell'esercito

del nord e capo dei medici del faraone, ora *sunu* del popolo di Waset, come il mio amico d'infanzia prima di me». Alzò lo sguardo e vide le lacrime silenziose che rigavano le guance di Kate. «Vuoi aspettare e leggere il resto un'altra volta?»

Kate scosse il capo. «Devo sapere cosa le è successo, non credi?»

Lui annuì e prese a leggere dal foglio seguente. «Trovai per primo Pagosh...»

Il cuore di Kate tuonava nelle sue orecchie quando Tenre alzò lo sguardo per vedere il corpo scomposto di Aset stagliato contro il cielo azzurro. Riconobbe il sottile urlo acuto che aveva già sentito una volta e che sapeva finire con un nitido schiocco. Ossa che si spezzavano.

Quando Aset sembrò rimbalzare in aria, ciò era dovuto all'inerzia delle gambe che l'avevano fatta rotolare sulla balconata del dio.

Con gli occhi della mente Kate rimase a osservare la schiuma rosa uscire dalle labbra di Aset e l'istante dopo vide la lastra monocromatica dei raggi X del petto di Tashat.

Dopo, quando Tenre parlò del dolore alla spalla sinistra di Aset, Max mormorò «milza spappolata». Infine, come se temesse ciò che stava per accadere, Max allungò una mano sul tavolo per stringere quella di Kate.

Giorno venti, secondo mese della semina.

È come se lei occupasse due mondi allo stesso tempo, e viaggiasse dall'uno all'altro. Tuttavia riconosce ancora suo padre, anche se ha assunto l'aspetto di un vecchio. Per qualche tempo Ramose restò a guardarla mentre faticava a respirare, le parlava ogni tanto, poi aspettava che lei gli rispondesse. Ero troppo lontano per poter sentire cosa si dicevano, tranne quando lei urlò con voce da bambina. «Non prenderò... mai più... il trucco per gli occhi... della mia signora madre... mai, Padre. Lo prometto. Allora mi vorrai bene, per piacere?» Nonostante il dolore che le causava, Aset singhiozzò più e più volte cercando di trattenere le lacrime, mentre immagini del passato sfrecciavano di fronte ai miei occhi, privandomi di ogni pietà per l'uomo che l'aveva ferita in modi che nessun medico può curare.

Un istante dopo, con gli occhi fuori dalle orbite, Ramose balzò in piedi e corse fuori dalla stanza.

Pensai che era così che Sekhmet lo puniva per essere rimasto lontano tanto a lungo, poiché solo una persona era riuscita a toccarlo talmente in profondità. Ora lei giace sopportando l'agonia dei danna-

ti, ed è impotente come una bambina.

Da quando siamo tornati da Aniba, Ramose e io finalmente abbiamo imparato a parlare l'uno con l'altro. Ora capisco che ripone la sua fede non in un idolo dorato ma nella necessità di struttura e ordine. E questo, lui crede, necessita di creature superiori che agiscano come imponenti genitori per indirizzare i loro figli, per indicare loro il giusto comportamento. Altrimenti sarebbe solo il caos.

Così, dopo che Ra ci aveva abbandonati lasciando cadere l'oscurità sulla terra, chiamai Merit per dirle di sedere accanto ad Aset mentre io andavo a cercarlo, e lo trovai alla scrivania della sua biblioteca. Spesso rimaneva lì tutta la notte a scrivere trattati di teologia che tiene nascosti ai suoi colleghi sacerdoti, proprio come faccio io con i miei papiri medici. Sedeva con il mento appoggiato al petto e un braccio proteso sul papiro che stava scrivendo.

Per un attimo esitai, credendo si fosse addormentato nel mezzo dell'opera. Poi notai l'altro suo braccio che pendeva al suo fianco, e nel silenzio della notte udii il lento gocciolare del suo sangue vitale nel recipiente che aveva posato a terra sotto la mano ora senza vita. Seppi allora che Ramose si era vendicato di colui che egli aveva giudicato ancora più severamente degli altri, ancora prima di trovarsi al cospetto di Osiride e dei suoi quarantadue giudici.

Max appoggiò il foglio di velina capovolto sulla pila di quelli che aveva già letto, poi fece una pausa per raddrizzare i margini prima di prendere l'ultima pagina. Qualcun altro avrebbe potuto pensare che era semplicemente attento nel maneggiare quella carta delicata, ma Kate lo conosceva meglio. Girò la mano per stringere la sua, per ricordargli che stavano percorrendo quella strada insieme.

Giorno ventuno, secondo mese della semina.

Non posso rischiare di offendere gli dei, così recito ogni incantesimo esattamente come prescritto nei papiri dei medici-sacerdote. «Oh, Iside, grande nella stregoneria, liberala da tutto ciò che è male, maligno e pernicioso. Dalle infermità causate da un dio o una dea. Da uomo morto o donna. Da nemici maschi o femmina. Così come hai liberato tuo figlio Horus. Dissolvi la malattia nel suo corpo, il dolore nei suoi arti. Osiride allontana il tuo serpente.

«Proteggi colei che soffre perché è pura di cuore.» Bruciai persino

i semi gialli e resinosi della terra di Punt, che emanano una fragranza ipnotica che speravo mi permettesse di sentire o vedere come lei... così da poter vedere nel suo corpo e in questo modo scoprire come curarla. Senza successo.

Giorno ventidue, secondo mese della semina.

Siccome mi ha insegnato mentre io le insegnavo, abbiamo accresciuto la nostra conoscenza insieme. E l'amore. Ho mai usato quella parola prima che lei giungesse? Da lei ho anche imparato cosa significhi essere coraggioso. Pagosh aveva ragione su questo, così come aveva ragione su molte cose.

Ormai è tutto finito. Man mano che il suo respiro rallentava la presi tra le mie braccia per attendere Osiride. Quando poi alzai lo sguardo la sua sagoma verde e rigida stava prendendo forma nelle ombre della stanza. «Questa volta puoi prenderla», gli dissi, «perché solo tu puoi guarirla.»

Un istante dopo sentii il suo ka *scivolare lungo il dorso della mia mano. Un'ultima carezza prima di lasciarmi.*

Così il dio venne a prendere ciò che una volta gli avevo rifiutato, ma per qualche tempo rimasi così com'ero, lasciando che la consapevolezza della sua dipartita mi entrasse nelle ossa... per rendermi consapevole che mai più i miei pensieri sarebbero stati illuminati dalla sua risposta pronta.

Che non avrei mai più sentito avvampare il fuoco nel mio corpo al tocco delle sue labbra. E le mie orecchie non la sentiranno più redarguirmi semplicemente chiamandomi marito.

Poi, quando Ra-Horakhte si sollevò strisciando sopra l'orizzonte occidentale l'avvolsi in un lenzuolo di morbido lino e la portai alla Per Nefer, per compiere ciò che tempo prima mi aveva chiesto di fare al suo amato Tuli.

Quando vidi quant'era rotta e spezzata dentro, non solo le costole e i polmoni ma anche il fegato e lo stomaco, mi domandai come avesse potuto vivere così a lungo anche con la sua forte volontà. Poi la registrai col nome di cui mi aveva parlato quella volta che desiderava nascondere la sua identità, per proteggerla anche nella morte se non fossi riuscito a portare a termine ciò che intendevo fare.

Ma prima, mentre Senmut e gli altri percorrono il lungo viaggio verso la casa eterna di Horemheb, andrò da Mena per lasciare la sacca in pelle di pecora di Aset per nostra figlia. Ho aggiunto la mia

eredità alla sua - la mappa di Aset coi vasi che trasportano sangue, assieme a questo diario -, così un giorno Meri potrà conoscere sua madre come me. Inoltre potrà anche capire cos'è accaduto ad Aset, e perché. Voglio che anche nostra figlia sappia, se non dovessi tornare, che sto facendo tutto il necessario perché le stesse cose non accadano mai a lei. Hapimere. Amata del mio cuore.

Così per ora ti saluto... figlia concepita nella gioia, favorita del dio del fiume.

Che tu possa sorgere come il sole, rinvigorirti come la luna, e ripetere la vita come l'inondazione di Madre Nilo, per sempre e oltre.

POSTFAZIONE

La mummia di una nobile di nome Tashat esiste veramente ed è esposta presso l'Istituto d'Arte di Minneapolis. L'iscrizione su uno dei due sarcofagi accuratamente decorati rivela ben poco a parte l'età alla sua morte (quindici anni), e il fatto che era figlia del tesoriere del Tempio di Amon a Karnak e moglie di un nobile di Tebe.

I risultati di una serie di radiografie eseguite nel 1975 mostrano uno scheletro rotto e contorto... e un secondo teschio tra le gambe.

All'inizio i curatori pensavano che il teschio aggiunto potesse essere un errore di un imbalsamatore.

Tuttavia una TAC eseguita dal dottor Derek Notman, radiologo all'Università del Minnesota, rivelò che si trattava della testa di un maschio adulto, «che era stata accuratamente imbalsamata e avvolta in più strati di lino prima di essere fasciata insieme alla mummia». Notman notò anche che la nuca del secondo teschio era stata sfondata - non è chiaro se prima o dopo la morte - e che i frammenti del teschio erano stati riposizionati con una sostanza simile al fango. Dato che la bendatura esterna di Tashat sembrava intatta - ogni strato delle sottili bende di lino è visibile con le tomografie assiali - la testa era stata sistemata intenzionalmente in quel punto al momento della mummificazione, e non era opera di vandali o ladri di tombe» (*The New York Times*, 22 novembre 1983).

Rimane tuttora un mistero se le ferite riscontrate sulla mummia di Tashat siano state inferte prima o dopo la sua morte, nonché l'identità del suo compagno e di come o perché la sua testa si trovi in quel luogo.

NOTA DELL'AUTORE

I nomi degli antichi egizi sono strani tanto per i nostri occhi quanto per le nostre lingue, e forniscono pochi indizi anche sul semplice sesso della persona. Molti comprendono i nomi degli dei, specialmente aspetti del dio sole come Aton e Amon. C'era Amenhotep, il cui significato è «Amen è soddisfatto», e Ramose, figlio di Ra, e Ankhesenpatpn, chiamata così da suo padre, Akhenaton, in seguito modificata in Ankhessnamon, ma rimane pur sempre uno scioglilingua. Tuttavia «parlare dei morti è come farli rivivere», così non possiamo semplicemente cambiare Senmut in Sam, o Tenre in Tom.

Credo sia ancora più difficile da comprendere il lasso di tempo che queste persone hanno vissuto come una cultura coerente, un periodo uguale alla «distanza» tra Stonehenge e l'Inghilterra moderna... un lasso così lungo che nel 450 a.C, quando Erodoto scrisse la sua famosa storia, gli egiziani stessi non erano più in grado di leggere i geroglifici dei loro antenati. Fu solo nel 1822 quando Jean-François Champollion trovò la chiave per decifrare la stele scoperta dalle truppe di Napoleone a Rosetta, schiudendo la porta per quella lingua scomparsa da secoli, che la moderna egittologia vide la luce. Ora un'altra porta è stata schiusa dalle tecniche non distruttive come la tomografia computerizzata, l'endoscopia e le analisi del DNA, tecniche tutte in grado di rivelare i «segreti» di una mummia preservando questi resti di storia umana in attesa di future tecnologie ancora più sofisticate.

Ovviamente alcuni pezzi del puzzle sono scomparsi senza lasciare traccia, grazie a ladri avidi tanto antichi quanto moderni, grazie alla mentalità da ladro di tombe comune a molti dei primi esploratori, e anche alla credenza diffusa che la polvere di «mummia» potesse curare di tutto, dalla gotta all'impotenza (contribuendo casualmente al diffondersi della peste nell'Europa secentesca). Senza dimenticare gli onnipresenti turisti dei Grand Tour! Tuttavia non tutti i «souvenir» portati a casa sono finiti nel cestino del tempo. Per esempio, la mummia della nobile Tahathor, acquistata nel 1856 per la somma di sette sterline da un certo George H. Errington di Colchester, in Inghilterra, venne alla fine offerta al museo locale. Numerosi reperti simili si sono fatti strada anche nei musei degli Stati Uniti, dove vengono esaminati con tecniche che permetteranno loro di continuare il viaggio verso l'eternità.

Così la storia degli antichi egizi viene tuttora scritta. E riscritta.

Per buona parte di questo secolo Amenhotep III veniva accantonato co-

me il marito amabile ma indolente dell'energica regina Tiy. La sua fama, così com'era, derivava da suo figlio, Akhenaton, che probabilmente fu il primo a istituire una religione monoteistica. Però oggigiorno il trentottesimo anno del regno del Magnifico Amenhtoep - il «Sole Splendente dell'Egitto» - viene riconosciuto come l'Epoca d'Oro dell'Egitto, momento in cui la pittura iniziò a rappresentare la vita invece della morte, la letteratura descriveva le esperienze umane e non quelle divine, e i medici dell'Egitto erano richiesti in tutto il Medio Oriente. Anzi, ora sembra che l'eredità di Amenhotep III sia consistita nell'individualismo e nel naturalismo nell'espressione artistica, le fondamenta su cui è stata edificata la cultura nell'antica Grecia.

Ci sono anche prove che Amenhotep III preferisse il dio Aton rispetto ad Amon ancor prima che il suo figlio «eretico» salisse al trono. Di certo distanziò fisicamente e simbolicamente il suo trono dal grande tempio settentrionale di Amon (a Karnak), facendo costruire il suo palazzo reale dall'altra parte del fiume, una mossa che non avrebbe giocato senza un motivo. Non quando gli unici abitanti delle terre a occidente del fiume erano le anime dei morti. Per questo è probabile che, almeno all'inizio, Akhenaton fosse spinto dallo stesso imperativo politico: il bisogno di limitare il potere crescente dei sacerdoti di Amon. Ma il padre non cadde mai vittima del fanatismo religioso del figlio, che verso la fine rese fuorilegge le altre divinità e ne confiscò i beni e le ricchezze... proprio come fece Enrico VIII con la Chiesa cattolica in Inghilterra circa ventotto secoli dopo. Però, nel fare questo, l'antico Eretico spazzò via la struttura che organizzava la vita del suo popolo e che garantiva ai suoi sudditi i mezzi per vivere - lavoro nei campi e nei cantieri di Amon-Ra e di tutta una serie di divinità minori - facendo precipitare le Due Terre nel caos sociale ed economico.

Con la scomparsa di Akhenaton, il potere nuovamente in ascesa di Amon portò un ritorno alle tradizioni, alla repressione e al conformismo che, col tempo, portò al degrado dell'espressione artistica e della scienza, nonché delle tecniche d'imbalsamazione estremamente avanzate e dell'arte funeraria, e gli incantesimi presero a dominare la medicina... quel genere di regressione che vediamo oggi con l'aumento del fondamentalismo islamico e, più vicino a casa, con le richieste d'insegnare la «scienza della creazione» nelle nostre scuole.

Nessuno sa con certezza cosa sia accaduto a Nefertiti, la regina di Akhenaton, non è certo nemmeno quando o dove sia morta. E gli storici non sono concordi nemmeno sulla sua discendenza. O su quella di Tutankhamon.

Ritengono solo che tanto Nefertiti quanto Tutankhamon - oltre ad Akhenaton - *avrebbero potuto* discendere da Amenhotep III. Gli egittologi J.R. Harris, Julia Sampson e altri hanno affermato, basandosi soprattutto sull'accumulo di prove fisiche, che Nefertiti abbia assunto l'immagine pubblica di uomo e che abbia regnato come co-reggente di Akhenaton negli ultimi tre anni del suo regno, e che «l'elusivo» faraone Smenkhkare non fosse altri che Nefertiti.

Riguardo alla plausibilità di un disegnatore di strisce politiche al tempo dei faraoni, i papiri satirici al British Museum insieme ai molti schizzi simili a fumetti trovati su schegge di pietra (*ostraca*) lungo tutta la vallata del Nilo suggeriscono che non fosse solo possibile ma anche molto probabile.

Il dio del sole Ra (o Re), padre della creazione, era il dio universale degli egizi, ma venivano adorati anche numerosi altri aspetti del sole: Ra-Horakhte, il sole del primo mattino (Horus Crescente); Aton, il volto pieno del sole, Ra-Atum, il sole del pomeriggio; e Amon, il sole nascosto o di mezzanotte. Ma era la dea Maat e il concetto che rappresentava - un insieme di verità, ordine e giustizia - a costituire l'ideale morale per il Popolo del Sole. D'altra parte Thot era l'unico tra tutti gli dei, allora e oggi, a cercare di allontanare l'oscurità con la conoscenza.

Gli egizi seguivano un calendario di dodici mesi ma con tre stagioni di quattro mesi l'una. L'Anno Nuovo incominciava con la ricomparsa all'orizzonte orientale della stella Sopdet (Sirio), dopo settanta giorni di assenza dovuti all'alone del sole, che segnalava la piena del Nilo a metà luglio. La Stagione dell'Inondazione durava per tutto ottobre, quando nella Luxor odierna la temperatura massima in media varia fra i 36 e i 41 gradi centigradi. La Stagione della Semina andava da novembre a febbraio, mentre la Stagione del Raccolto durava da marzo a giugno.

Ho scelto la dizione egizia Amenhotep invece di quella greca Amenophis, e la convenzione di sillabazione usata da quasi tutti gli egittologi d'America. La città di Amon - oggi Luxor - era chiamata Waset dagli egizi e Tebe dai greci. Ipet-isut, il grande tempio settentrionale di Amon, in arabo divenne Al-Karnak (la fortezza); Ipet-resyt, il tempio meridionale di Amon costruito da Amenhotep III, divenne Al-Uqsur (i palazzi), ormai corrotto in Luxor. Gli Shasu erano stranieri con abitudini nomadi che comprendevano numerose tribù semite. Alcune fonti suggeriscono che il nome Ebrei venne usato solo dopo l'Esodo, ma quando abbia avuto luogo un simile evento, sempre che sia avvenuto, è ancora in discussione.

Ho anche scelto di usare una cronologia dei faraoni tra tante, nessuna delle quali poggia su basi certe. Ma è nei venticinque anni subito dopo il regno di Akhenaton, quando la gloriosa Diciottesima Dinastia ebbe fine, che si svolge *L'Occhio di Horus.*

RINGRAZIAMENTI

I versi usati in tutto il libro, sia nel testo sia come epigrafi per i capitoli egiziani, sono tratti da *Awakening Osiris: A New Translation of the Egyptian Book of the Dead*, di Normandi Ellis (Phanes Press, 1988). Abbandonando il linguaggio arcaico delle precedenti traduzioni, Ellis ci permette di vedere il colore cangiante del cielo del deserto attraverso gli occhi di un popolo vissuto migliaia di anni fa, di condividere le loro aspirazioni e delusioni e di comprendere che erano in grado sia di alti voli con l'immaginazione sia della più normale quotidianità, tanto da far sentire noi stessi nelle loro voci.

Il dottor Robert Pickering, antropologo fisico e capo del dipartimento di antropologia al Museo di Storia naturale di Denver, mi ha aperto la porta sulle ricostruzioni patologiche basate sulle scansioni tomografiche di una mummia, condividendo non solo la sua esperienza ma anche il suo entusiasmo nell'imparare come vivevano gli antichi egizi, e non solo come morivano. È stata una mostra, *Egypt's Dazzling Sun: Amenhotep III and His World*, organizzata dal Museo d'Arte di Cleveland con la collaborazione della Réunion des Museés Nationaux di Parigi (catalogo di Arielle Kozloff e Betsy Brian, 1992) ad avermi aperto gli occhi su quel periodo artisticamente grandioso della storia dell'Egitto. Anche se ho visitato molte altre collezioni ed esposizioni, nessuna era così fervida (anzi, ipnotica) come questa, con lo sfondo dell'altrettanto stupendo Museo d'Arte Kimbell a Fort Worth, Texas, dell'architetto Louis Kahn.

Molte persone hanno collaborato a creare questo libro. Eunice McWharter si è dimostrata sempre pronta a leggere una nuova stesura, permettendomi di provare un'idea dopo l'altra. Il dottor George Beddingfield ha fornito osservazioni preziose sulla storia e su come raccontarla, Christina Harcar ha speso generosamente il suo tempo e la sua esperienza editoriale, e Leslie Kronz ha prestato il suo orecchio per la voce e il tono quando mi serviva maggiormente. Intanto, i Sunday Afternoon Connoisseurs leggevano e fornivano utili consigli, poi tornavano a leggere ancora. Forse era per il vino. Jennifer Sawyer Fisher, la mia editor, è stata non solo una gui-

da editoriale ma anche un'equilibrata fonte di giudizi e di buonumore di fronte a ben più di una lettura. Elizabeth Ziemska e poi Nick Ellison, i miei agenti, mi hanno aperto un'altra porta, sempre fornendo generosamente saggezza, fiducia ed entusiasmo. I miei ringraziamenti a tutti.

FINE